

RESOCONTO STENOGRAFICO

372.

SEDUTA DI MARTEDÌ 5 NOVEMBRE 1985

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **ALDO ANIASI**

INDI

DEL PRESIDENTE **LEONILDE IOTTI** E DEL VICEPRESIDENTE **ODDO BIASINI**

INDICE

	PAG.		PAG.
Missione	32629	BATTAGLIA ADOLFO (PRI)	32695, 32701, 32702, 32703
Proposte di legge:		CALAMIDA FRANCO (DP)	32734, 32742
(Annunzio)	32684	CAPANNA MARIO (DP)	32665, 32666, 32668, 32671
Interrogazioni, interpellanza e mo-		CRAXI BETTINO, Presidente del Consiglio	
zione:		dei ministri	32666, 32668
(Annunzio)	32754	DE MITA CIRIACO (DC)	32648
Comunicazioni del Governo (Seguito		GHINAMI ALESSANDRO (PSDI)	32681
della discussione):		MAMMI' OSCAR, Ministro senza portafoglio	
PRESIDENTE 32630, 32638, 32648, 32658,		glio	32754
32659, 32665, 32674, 32680, 32681, 32684,		MARTELLI CLAUDIO (PSI)	32710
32685, 32687, 32695, 32702, 32704, 32710,		MELEGA GIANLUIGI (PR)	32743
32714, 32722, 32724, 32730, 32734, 32742,		NATTA ALESSANDRO (PCI)	32638
32743, 32744, 32746, 32753		PATUELLI ANTONIO (PLI)	32630, 32634
		PETRUCCIOLI CLAUDIO (PCI)	32714, 32721
		REGGIANI ALESSANDRO (PSDI)	32730
		RIZZI ENRICO (PSDI)	32744

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 5 NOVEMBRE 1985

PAG.	PAG.
RONCHI EDOARDO (DP) 32746, 32753	Documenti ministeriali:
SPADACCIA GIANFRANCO (PR) . 32671, 32674, 32677, 32680	(Trasmissione) 32684
STERPA EGIDIO (PLI) 32722	
TEODORI MASSIMO (PR) 32671, 32687, 32694, 32695	Ministro degli affari esteri:
TRAMARIN ACHILLE (Misto-Liga Ve- neta) 32685	(Trasmissione di documento) 32734
TREMAGLIA MIRKO (MSI-DN) 32724	
VALENSISE RAFFAELE (MSI-DN) 32658, 32659, 32661	Per un richiamo al regolamento:
VISCO VINCENZO (Sin. Ind.) 32704	PRESIDENTE 32629, 32630
	RUTELLI FRANCESCO (PR) 32629
Corte dei conti:	
(Trasmissione di documento) 32684	Ordine del giorno delle sedute di do- mani 32754

La seduta comincia alle 9,30.

ERIASSE BELARDI MERLO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

Missione.

PRESIDENTE. Comunico che, a norma dell'articolo 46, secondo comma, del regolamento, il deputato Martino è in missione per incarico del suo ufficio.

Per un richiamo al regolamento.

FRANCESCO RUTELLI. Chiedo di parlare per un richiamo al regolamento.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FRANCESCO RUTELLI. Vorrei brevemente richiamarmi all'articolo 11 del regolamento, con riferimento a ciò che ancora ieri, per l'ennesima volta, si è verificato in quest'aula, e cioè l'assenza dei deputati segretari al momento di una votazione, assenza che ha costretto il Presidente a richiamare precipitosamente un paio di deputati, dalla destra e dalla sinistra, per verificare l'esito della votazione stessa.

Desidero ricordare che, dopo l'episodio molto grave accaduto alla fine del marzo scorso, quando noi radicali contestammo

l'esito di una votazione, a nostro avviso falsata all'atto della sua proclamazione rispetto all'effettivo svolgimento della stessa, il Presidente della Camera ebbe a dichiarare all'Assemblea quanto segue: «Sono del parere che sia assolutamente valida la protesta per la mancanza dei segretari e dei questori, e per il futuro rimedieremo a questo inconveniente introducendo turni molto rigorosi. D'ora in poi, nell'Ufficio di Presidenza si farà un turno — ovviamente non posso chiedere a tutti i componenti dell'Ufficio di Presidenza di essere presenti contemporaneamente — affinché, in ogni momento dei lavori d'Assemblea, siano presenti due segretari ed un questore, oltre, naturalmente, i vicepresidenti di turno». Ciò è quanto risulta scritto nel resoconto stenografico (*Applausi dei deputati del gruppo radicale*), giacché era ad un nostro richiamo al regolamento che tale precisa e, direi, inequivocabile, oltre che ineccepibile, risposta del Presidente veniva data.

Vorrei semplicemente ricordare tale stato di cose e chiedere che tipo di attuazione si sia deciso poi di dare alla comunicazione formale che ho ricordato, che deve presupporre riunioni dell'Ufficio di Presidenza e degli organismi competenti della nostra Camera. Vorrei, quindi, preannunciare che da parte del nostro gruppo vi sarà, d'ora in avanti, una doverosa intransigenza, perché sia effettivamente assicurato tale requisito elementare per il buon andamento dei nostri

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 5 NOVEMBRE 1985

lavori. Tutto ciò tenendo presente che i deputati segretari sono numerosi e che non è disdicevole, comunque, restare in aula a seguire i lavori che vi si svolgono, se questo fosse per caso il problema. In realtà, il problema è che i deputati segretari debbono trovarsi in aula per svolgere precise funzioni, previste dal nostro regolamento. In questo senso, non credo sia ammissibile che tale stato di cose si protragga ulteriormente.

PRESIDENTE. Onorevole Rutelli, la sua protesta è più che giustificata. Il Presidente ha tenuto fede alle dichiarazioni fatte a suo tempo e ha dato disposizioni perché si stabilissero turni precisi. Ieri erano di turno due deputati segretari, in quel momento assenti dall'aula. Il fatto è certamente deplorabile ed il Presidente vedrà quali altri provvedimenti sarà necessario adottare per assicurare che tali assenze non si ripetano.

**Seguito della discussione
sulle comunicazioni del Governo.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

Ricordo che nella seduta di ieri era iniziata la discussione sulle comunicazioni del Governo. È iscritto a parlare l'onorevole Patuelli. Ne ha facoltà.

ANTONIO PATUELLI. Signor Presidente, colleghi, si è chiusa con un chiarimento una crisi che non aveva ragion d'essere. Alcune scelte, e soprattutto alcuni comportamenti, in politica estera, hanno ripetutamente richiesto chiarimenti, che sono stati utili per la prosecuzione dell'azione di un Governo che, ad avviso dei liberali, non doveva interrompere il proprio cammino.

MARIO POCHETTI. Ma di chi è la colpa?

ANTONIO PATUELLI. Lo dirai tu quando sarai iscritto a parlare.

MARIO POCHETTI. Lo vogliamo sapere da te!

PRESIDENTE. Onorevole Pochetti!

ALFREDO BIONDI. Si è assunto il ruolo di «animatore»!

PRESIDENTE. Onorevole Pochetti, per cortesia, non disturbi l'oratore.

ANTONIO PATUELLI. Il nostro contributo al dibattito è un apporto alla conclusione di un episodio importante, su cui il chiarimento avrebbe potuto e dovuto essere fornito subito, come avevamo richiesto. Per il partito liberale, infatti, non sono esistiti, né esistono, problemi di fiducia nel rapporto con il Governo, bensì di coerenza attuativa degli impegni assunti. Noi liberali siamo stati in prima fila nel chiedere insistentemente di dissipare alcune sensazioni di rapporti privilegiati nell'area del Mediterraneo, con paesi retti da *leadership* scarsamente affidabili e credibili per le democrazie occidentali. Tali tentativi non sono stati coronati da successo. Così, ad esempio, la ricerca di un dialogo privilegiato con Gheddafi si è infranta di fronte all'instancabile, monotono e fanatico ripetersi di minacce all'occidente ed anche all'Italia, da parte del dittatore libico. Il *raid* israeliano su Tunisi ha rappresentato una nuova occasione per il ripetersi di una diversificazione di valutazioni nella maggioranza. La spedizione punitiva di Israele è stata condannata con eguale forza dai cinque partiti, ma alcuni, come il partito liberale, senza in nulla attenuare la chiarezza dell'esecrazione di un atto di aggressione violenta, l'ha condannata alla stessa stregua di tutti i precedenti atti di violenza, guerriglia e ritorsione della tragica catena di violenze di cui il *raid* di Tunisi è stato soltanto, speriamo, l'ultimo anello.

Sempre con questa differenza di sensibilità, di fronte al problema mediorientale, il caso dell'*Achille Lauro* ha coinvolto, per la prima volta così drammaticamente e direttamente, anche l'Italia nelle tragiche vicende mediorientali, confermando ciò che era già emerso nelle

polemiche sul *raid* di Tunisi, e cioè che aveva ragione chi, come i liberali, chiedeva di rivedere a fondo, nell'ambito della nostra politica mediorientale, i rapporti con l'OLP, che appare sempre più come una nebulosa nella quale coesistono gruppi politici e militari diversi, alcuni dei quali palesemente usano strumenti terroristici, non solo sul terreno dello scontro con Israele, ma anche e diffusamente contro cittadini e beni di paesi estranei al conflitto, come emerge anche dal caso della nave *Achille Lauro*. Fin dal primo momento del dirottamento, i liberali hanno dubitato sul reale ruolo dell'OLP in quell'atto di pirateria e di terrorismo ed hanno indicato i rischi che correva l'Italia nel richiedere ed accettare la collaborazione di una simile organizzazione. Era sicuramente positivo il fine di ricercare le strade che portassero a salvare tutte le vite umane ed a risolvere positivamente il grave incidente internazionale; ma la richiesta di collaborazione, rivolta all'OLP, rischiava di divenire un riconoscimento di fatto di quell'organizzazione, squilibrando unilateralmente a suo favore la tradizionale posizione dell'Italia di amicizia verso Israele e di impegno effettivo a risolvere il problema del popolo palestinese.

Il partito liberale sollecitava piuttosto l'adozione di iniziative di organi internazionali di stampo umanitario per porre in salvo i passeggeri ed il personale della *Achille Lauro*. Chiedeva anche iniziative di prevenzione di atti di pirateria che sono in Italia assai facili per la quasi integrale carenza di controlli che caratterizza soprattutto la vita dei nostri porti.

Fin dal 10 ottobre, dalla positiva conclusione della vicenda, abbiamo espresso nette riserve sui toni di apprezzamento che erano stati rivolti ad Arafat per il suo ruolo e quello dell'OLP, che, affermavamo, dovevano essere ancora largamente chiariti, come ora esplicitamente conviene lo stesso Presidente del Consiglio. Sul ruolo dei palestinesi, in questi decenni, più volte si sono registrate differenze di vedute nei governi: sia nell'area democristiana e cattolica, sia in quella

socialista, per non parlare del partito comunista, sono sorte correnti di simpatia verso i palestinesi, mentre l'area laica intermedia si è sempre caratterizzata per un maggiore equilibrio.

Fin dalla conclusione positiva del sequestro della nave, fin dal 10 ottobre, abbiamo dubitato circa il vero ruolo dell'OLP nell'intera vicenda, sorprendendoci come una organizzazione estranea ed ostile al dirottamento potesse avere una immediata e determinante influenza nel persuadere i terroristi artefici dell'atto piratesco a desistere.

Fummo i primi ad esprimere tale dubbio, senza che avessimo alcun dato probante, ma solo le deduzioni della logica razionale.

Il partito liberale, quindi, ha chiesto chiarimenti e la revisione di giudizi espressi a caldo, molto prima della causa occasionale dell'apertura della crisi, molto prima, cioè, dell'autorizzazione concessa alla partenza di Abbas dall'Italia, e, quindi, di una decisione assunta soprattutto sulla base della valutazione espressa dal Ministero della giustizia di insussistenza, in quel momento, di elementi per scelte diverse. Per altro, lo stesso ministro della difesa precisò, con un comunicato ufficiale, che le registrazioni dei colloqui tra Abbas ed i dirottatori erano pervenute dopo la partenza di Abbas dall'Italia.

La richiesta di convocare una riunione del Consiglio di Gabinetto per fare chiarezza su tutta la vicenda è stata avanzata dai liberali prima di chiunque altro, per recuperare univocità e chiarezza nell'azione di politica estera e nella lotta al terrorismo internazionale.

Il ministro liberale partecipò alla riunione del Consiglio di Gabinetto del 14 ottobre, ed in quella sede chiese la sospensione della riunione in attesa dei chiarimenti che dovevano essere integrati dal ministro della difesa, per quanto di sua competenza. Invece di sviluppare subito, in quella sede, il chiarimento, che è intervenuto in egual misura, il partito repubblicano ha preferito aprire una crisi di Governo che, per ciò che riguarda la

politica estera, la lotta al terrorismo internazionale e la definizione della collegialità nelle decisioni del Governo, ha prodotto solamente quel chiarimento che poteva e doveva essere realizzato anche senza la crisi, che ha però portato un danno grave, ovvero il blocco dei lavori parlamentari, ritardando di tre settimane (*Commenti del deputato Battaglia*)... ti ascolterò con attenzione, collega Battaglia, quando interverrai! So che sei iscritto a parlare per oggi pomeriggio.

ADOLFO BATTAGLIA. Onorevole Patuelli, se siete così bravi, perché non lo avete ottenuto prima della crisi il chiarimento?

ANTONIO PATUELLI. Perché mancavate anche voi, sia nel formulare tale richiesta, sia nel fornire un chiarimento di cui eravate parte in causa. Noi non dovevamo chiarire, dovevamo ottenere dei chiarimenti.

La crisi, dicevo, ha prodotto il blocco dei lavori parlamentari, ritardando di tre settimane l'iter della legge finanziaria, con il rischio connesso di allentare, rinviandole, le misure predisposte per la limitazione della spesa pubblica.

Il partito liberale ha, quindi, rifiutato e criticato una crisi che è risultata una tempesta in un bicchiere d'acqua, un rito inutile. I rapporti Italia-USA sono stati presto chiariti e ristabiliti, permettendo altresì che il giusto orgoglio nazionale per la tutela della nostra sovranità abbia contenuto rigurgiti di nazionalismo che contrasterebbero con l'equilibrata posizione europeista ed atlantica che l'Italia ha maturato da artefice e protagonista di equilibri che da quarant'anni stanno garantendo la pace in Europa.

Vogliamo e dobbiamo dare atto al Governo di aver saputo rivedere taluni accenti che inizialmente erano parsi non totalmente condivisibili e di aver poi, con i chiarimenti forniti dal Presidente del Consiglio alla Camera e con il documento elaborato dai cinque partiti, espresso valutazioni equilibrate, condivisibili e condivise.

Diamo atto al Governo di aver risposto positivamente alla nostra richiesta di rimuovere il segreto di Stato dalle registrazioni dei colloqui tra Abbas ed i dirottatori della nave. Così è stato confermato, come noi liberali per primi avevamo intuito, il ruolo attivo di Abbas e di quella complessa nebulosa che è l'OLP non solo nella conclusione della vicenda, ma anche in sue precedenti fasi.

Il rinvio del Governo alle Camere ha confermato l'insussistenza di motivi per l'apertura della crisi, se non vi era una strategia politica di ricambio e solo una necessità di verifica di scelte e di comportamenti. Per altro la politica estera va seguita e verificata di continuo perché è il principale cemento della coalizione, della collaborazione tra forze diverse che solo in Italia governano insieme da così lungo tempo.

Pure la lotta al terrorismo è una questione di fondo sulla quale non sono ammissibili né cedimenti né un rilassamento di sensibilità, anche se, usciti dalla più acuta emergenza, occorre ora rivedere al più presto la legislazione di emergenza che ha in sé aspetti assai inquietanti, come il fenomeno del pentitismo ha dimostrato. Ma l'Italia appare ancora fortemente esposta alle trame del terrorismo internazionale, anzi, appare il paese più esposto ad ogni forma di ingresso e soggiorno clandestino, di traffico d'armi, di materiali esplosivi, di droga e di regolamenti di conti.

Occorre, soprattutto, accentuare le misure di prevenzione rispetto all'ingresso clandestino di stranieri evitando innanzitutto che l'enorme estensione di coste continui ancora a permettere ogni ingresso. Ma è il traffico della droga e le connessioni tra terrorismo e malavita comune, mafia e camorra, anche al di fuori degli insediamenti territoriali tradizionali, che non debbono essere trascurati, poiché appare sempre più chiaro che tra terrorismo e malavita comune si sono instaurati, almeno in alcuni momenti, dei rapporti di collaborazione criminale che non vanno assolutamente sottovalutati. Dal caso Cirillo alla inchiesta sulla strage

di Natale dello scorso anno, vanno emergendo, infatti, elementi sempre più inquietanti di trame terroristiche strane.

La collegialità nell'azione di Governo coincide con la stessa natura del pentapartito, una coalizione tra forze che hanno pari dignità e che rifiutano concezioni e pratiche egemoniche. Lo stesso principio della alternanza del ricambio interno alla coalizione della guida del Governo e di tutti i ministeri ha come presupposto non la concezione e la gestione patrimoniale delle istituzioni ma la collegialità e un diverso rapporto tra forze politiche ed istituzioni.

Una delle differenze di fondo tra il pentapartito e le formule che lo hanno preceduto sta proprio nel tipo di collaborazione tra i partiti della coalizione, per cui la collegialità è il prodotto di una collaborazione di pari dignità e quando non vengono seguiti i metodi collegiali di governo nascono assi preferenziali nella coalizione che sono antitetici alla natura della coalizione stessa. Ma il pentapartito non si caratterizza in termini innovativi soltanto per la collegialità delle decisioni; per il partito liberale il pentapartito non è una coalizione necessitata da condizioni straordinarie, non è una scelta obbligata. Noi liberali, che per primi abbiamo individuato nel pentapartito una formula di cambiamento e di correzione delle degenerazioni italiane dello Stato assistenziale, noi che abbiamo rappresentato l'unico partito che per venti anni ha compiuto una scelta coraggiosa e disinteressata di opposizione, ci siamo comportati in questo modo perché non condividevamo la cultura e i presupposti programmatici e politici del centro-sinistra prima e del compromesso storico poi, che avevano come obiettivo la realizzazione di scelte che demolivano progressivamente quello Stato e quella società parzialmente liberal-democratica risorti dopo il fascismo, e che allontanavano l'Italia dai modelli delle democrazie europee ed occidentali.

Per noi il pentapartito non è un centro-sinistra allargato ai liberali, ma la sua

revisione profonda, la correzione netta del populismo assistenziale sprecone e pseudoprogrammatore delle tendenze al controllo crescente diretto o indiretto dei mezzi di produzione, che ha alla base una cultura ed un programma nettamente diversi, un indirizzo di liberalizzazione e di revisione profonda, delle scelte errate che hanno prodotto non uno Stato sociale ben funzionante, ma un apparato burocratico largamente politicizzato che produce servizi sociali troppo dequalificati rispetto ai costi.

Per il partito liberale il pentapartito è il massimo della collaborazione e del ricambio possibili tra le forze democratiche, finalizzato alla correzione proprio di molte degenerazioni dei decenni precedenti e all'accentuazione delle dosi di liberalismo nello Stato e nella società. Noi riteniamo realistico lavorare per restaurare uno Stato liberale che non c'è quasi più; ma riteniamo di dover lavorare per costruire, con le gradualità e le mediazioni necessarie, il massimo realizzabile di scelte finalizzate alla costruzione di un nuovo Stato e di una nuova società liberaldemocratica che le tendenze più vive della cultura dell'Europa e dell'occidente indicano oggi più che mai come il modello più avanzato di civiltà.

Noi liberali, perciò, intendiamo batterci su quattro direttrici, con lo spirito d'iniziativa proprio di chi vuol cambiare, di chi vuol correggere lo *status quo* secondo i metodi del riformismo liberale. Innanzitutto i diritti civili: dopo le grandi battaglie vittoriose per il divorzio e la regolamentazione dell'aborto, le battaglie per i diritti civili sono tutt'altro che concluse, ma vanno proseguite correggendo gli abusi e le caratteristiche di non funzionamento e di arbitrio della pubblica amministrazione e della giustizia, verso le quali il cittadino, non protetto da grandi potentati economici o politici, rimane indifeso e conculcato nei propri diritti fondamentali. Occorre suscitare un nuovo movimento di semplificazione delle procedure burocratiche, di riduzione dell'invadenza pubblica, di strumenti che spesso si riducono ad un ruolo di controllo sociale.

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 5 NOVEMBRE 1985

Occorre correggere al più presto le tradizionali carenze della giustizia italiana, che innanzitutto sono di risorse, di personale, di ambienti, di carceri degne di questo secolo, e quindi umane e sicure. Tra i tanti capitoli di bilancio da non ridurre, ma da ampliare, il primo è proprio quello della giustizia, il cui costo è quasi irrisorio rispetto al prodotto interno lordo, ma i cui guasti pesano assai di più sul grado di civiltà e di libertà della nostra società.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
LEONILDE IOTTI

ANTONIO PATUELLI. Una legislatura stabile e completa, come deve essere questa IX del Parlamento della Repubblica, deve partorire anche i nuovi codici, se ancora si ha la speranza che la Repubblica abbia un'elevata credibilità verso se stessa.

Una seconda direttrice è quella delle libertà economiche. Troppe dispute teoriche sulle scelte di politica economica del presidente Reagan e della signora Thatcher sono state viziare dalla trasposizione automatica di quelle linee nel ben diverso contesto italiano che è, nell'Europa e nell'Occidente, quello in assoluto più gravato dai pesi di una presenza smisurata dello Stato in economia attraverso enti di Stato ed aziende a partecipazione e comunque a guida dello Stato. Nemmeno i più tenaci avversari del presidente Reagan appartenenti al partito democratico statunitense hanno nel loro programma l'introduzione in quella società della presenza dello Stato in economia che in Italia vi è da anni, e che è la causa prima degli elevati *deficit* di bilancio. Il pentapartito in questi anni ha bloccato ed invertito il processo di continua dilatazione della presenza dello Stato in economia; ma questo indirizzo va realizzato con maggiore decisione, procedendo più speditamente nelle privatizzazioni e liberalizzazioni, rifiutando pratiche arroganti come quelle che, proprio in queste settimane, si manifestano nel caso Mediobanca, e che

contrastano radicalmente con gli indirizzi di privatizzazione che caratterizzano la cultura economica più affermata. Più libertà economiche, per rendere più competitiva l'economia italiana sui mercati internazionali, per favorire la ripresa della produzione e dell'occupazione; più libertà economiche e meno oneri, meno pesi, e anche meno tasse, perché il livello della tassazione in Italia è, in proporzione al prodotto interno lordo, ormai il più elevato in Europa.

Ma le libertà economiche non vanno disgiunte da maggiori libertà e migliori garanzie sociali. Lo Stato sociale è cresciuto male in Italia, condizionato dall'invadenza dei partiti di massa, dal clientelismo e da tendenze massificanti e da un egualitarismo opprimente. Occorre procedere più speditamente alla riforma dello Stato sociale, che non deve pretendere di costringere tutti i cittadini ad essere assistiti unicamente ed esclusivamente dalle istituzioni pubbliche, ma deve assai meglio garantire solo chi è meno abbiente. Per altro, vanno corrette le spinte all'egualitarismo massificante, simboleggiato per esempio dal punto unico di contingenza, perché hanno contribuito a disincentivare la meritocrazia.

Ultima, ma non certo in ordine di importanza, linea d'attacco del riformismo liberale è quella per le libertà ambientali, per i nuovi diritti di libertà, per la difesa della salute e la tutela dell'ambiente che la civiltà industriale e post-industriale pone come emergenza. Vogliamo anche denunciare alla Camera alcune manovre ulteriormente dilatorie messe in atto per ritardare o addirittura impedire la definitiva approvazione della legge istitutiva del Ministero per l'ambiente; una legge largamente esaminata alla Camera ed ora al Senato soggetta a critiche che, in taluni casi, non ci appaiono tese a rafforzare i poteri del nuovo Ministero, ma ad indebolirli, cioè a rendere ancor meno incidente la responsabilità di un Ministero non burocratico di indirizzo e controllo e ad intaccare anche quel minimo di competenze indispensabili per realizzare anche in Italia una politica ambientale.

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 5 NOVEMBRE 1985

Le scelte di libertà che proponiamo trovano ampia rispondenza nel programma di Governo, così come elaborato nel 1983 e con gli apporti delle verifiche dell'estate del 1984 e di quest'anno. La partecipazione del partito liberale al Governo è legata, quindi, all'attuazione del suo programma, che ha al centro il risanamento dei conti pubblici, ridefinendo il rapporto tra Stato e mercato e spostando le risorse dagli sprechi assistenziali allo sviluppo. Il programma del Governo ha rappresentato un punto importante di questa evoluzione politico-programmatica in quanto ha recepito una parte notevole delle richieste liberali di correzione delle riforme improntate ad ottica statalista degli anni '60 e '70.

Per questo motivo, da parte liberale si è sempre esercitata una costante pressione per l'effettiva realizzazione degli impegni di Governo. Non tutti sono stati, però, realizzati a causa di riserve mentali e politiche inesprese sullo stesso programma da parte di alcune forze politiche della coalizione nonché dell'obiettivo lentezza dei processi decisionali del Parlamento.

Il bilancio complessivo di 27 mesi di Governo è da ritenersi soddisfacente ed è negativo che la sua attività sia stata interrotta in una fase assai delicata sul versante economico e della finanza pubblica in particolare e dopo che il superamento della battaglia elettorale e di quella referendaria aveva aperto una prospettiva di stabilità che non deve essere vanificata.

I risultati dell'azione di Governo sono stati significativi soprattutto sul piano economico. Il quadro di stabilità ha favorito progressi in campo produttivo e, in particolare, il proseguimento dell'azione di ristrutturazione e risanamento delle grandi imprese private ed a partecipazione statale. A quest'ultimo proposito va sottolineato il risanamento gestionale dell'ENI, la diminuzione del *deficit* dell'IRI e la politica di privatizzazione, anche se parziale, che deve essere definita nei metodi per assicurare la massima trasparenza.

Per quanto riguarda la finanza pubblica, dopo i risultati apprezzabili conse-

gniti nel 1984, anno in cui si è riusciti a contenere il disavanzo di cassa *grosso modo* entro i livelli dell'anno precedente, si annuncia un risultato meno brillante, per il corrente anno, soprattutto a causa del forte sfondamento del disavanzo dell'INPS.

La crisi di Governo certamente è stata inutile e dannosa per il paese in un momento che vedeva il Governo ed il Parlamento impegnati a portare avanti provvedimenti e riforme fondamentali di politica economica e finanziaria. La carenza del Governo nel pieno dei suoi poteri ha messo in discussione anche il necessario quadro di riferimento per la trattativa sul costo del lavoro, la cui rapida conclusione positiva è essenziale ai fini del risanamento economico e della ripresa produttiva.

Nel caso di mancata approvazione della legge finanziaria entro il 31 dicembre, riteniamo indispensabile emanare una serie di decreti-legge per anticipare alcune decisioni. Ma per recuperare il tempo perduto sarebbe un ulteriore sbaglio, a nostro avviso, se la maggioranza annacquasse i contenuti delle proprie scelte per ricercare un accordo con l'opposizione sulla stessa legge finanziaria.

L'autosufficienza della maggioranza è una delle caratteristiche del pentapartito, condizione per la realizzazione del programma e distinzione di fondo dai metodi paralizzanti e massificanti della grande coalizione di compromesso. Proprio sulla finanziaria profonde sono state e sono le divaricazioni fra maggioranza ed opposizioni, e netta la contrapposizione del partito comunista, che ha contestato radicalmente le scelte compiute dal Governo per la riduzione degli sprechi.

Proprio in politica economica le divergenze fra pentapartito e partito comunista sono assai accentuate, e un accordo sulla finanziaria non aumenterebbe il rigore del provvedimento, ma potrebbe aprire maggiori spazi a scelte assistenziali inconciliabili con la linea di risanamento economico sulla quale pochi mesi fa il pentapartito ha vinto la battaglia referendaria promossa dal partito comunista.

La maggioranza, proprio sul disegno di legge finanziaria deve dimostrare di avere la coesione, la volontà e la capacità di affrontare i problemi del paese. E ciò deve avvenire utilizzando al meglio i tempi parlamentari, che sono appena sufficienti per approvarlo entro il 31 dicembre.

Condividiamo l'auspicio del Presidente del Consiglio di un rapporto meno preconcetto e meno conflittuale dell'opposizione verso il Governo, che eviti di bloccare le scelte della maggioranza con il ricorso all'ostruzionismo e al *referendum* abrogativo. Diversa, e per noi inaccettabile, sarebbe la ripresa di metodi assembleari, nonché la rivalutazione di logiche consociative, che confonderebbero i ruoli istituzionali di Governo e di opposizione, e porterebbero a snaturare ed eludere gli impegni programmatici, oltre a rischiare di instaurare le pratiche decadenti e compromissorie degli anni '70.

Alcune riforme importanti sono state pure bloccate in Parlamento dalla crisi, quali la riforma dell'IRPEF, la connessa riduzione dell'imposta sulle successioni e la detassazione degli utili di impresa reinvestiti, nonché il nuovo intervento straordinario per il Mezzogiorno e la riforma della legge sanitaria.

Occorre inoltre tener presente che lo stato di confusione e di incertezza nella politica economica, ed in particolare nella gestione della finanza pubblica, aggravata dalla crisi di Governo, può far sì che le autorità monetarie tengano, per ragioni prudenziali, i tassi di interesse su livelli più elevati rispetto a quanto le obiettive condizioni di mercato richiederebbero. Il che comporta oneri aggiuntivi sia per la finanza pubblica (interessi sul debito pubblico), sia per le imprese, a causa di un maggior costo del credito. Un passo nella giusta direzione è il disegno di legge finanziaria per il prossimo anno, che contiene alcune misure utili ed incisive, da migliorare e coordinare in un disegno di risanamento complessivo, che deve passare necessariamente attraverso la riforma delle grandi leggi di spesa.

A tale riguardo occorre ricordare che

alcune di queste riforme, previste negli impegni programmatici di Governo, sono state presentate da tempo in Parlamento, dove non per colpa del Governo, ma a causa di disaccordi nella maggioranza e di lentezze procedurali, sono rimaste ferme. Queste mancate riforme sono l'indice delle contraddizioni insite nel pentapartito, dove ormai quasi nessuno contrasta, a livello teorico, le richieste di liberalizzazione, di privatizzazione e di razionalizzazione tese a dare maggiore efficienza ai servizi pubblici; ma, quando si arriva alle decisioni concrete, molti comportamenti divaricano ed emergono scelte di conservazione e di immobilismo.

È il caso della riforma sanitaria ed in particolare della riforma delle USL, per le quali è stato presentato nel novembre dello scorso anno dal Governo un disegno di legge che configura una profonda correzione delle degenerazioni evidenziate; ma tale riforma rimane insabbiata al Senato, mentre si è arenata in questa Camera una «leggina» di miniriforma delle unità sanitarie locali che non correggeva sostanzialmente in niente la vecchia legislazione.

È pertanto indispensabile recepire quelle indicazioni e quegli emendamenti di parte liberale che tendono a migliorare ulteriormente e sviluppare la professionalità e il ruolo dei tecnici delle unità sanitarie locali.

Ugualmente inammissibile è che, da più parti, siano state bloccate le proposte del ministro dell'industria per la gestione attiva della transizione industriale, così come nella politica della casa permangono atteggiamenti contraddittori, che impediscono la rapida approvazione dei disegni di legge governativi da tempo bloccati in Parlamento e riguardanti la riforma dell'equo canone, la definizione permanente della normativa sugli indennizzi dei suoli espropriati e le nuove norme in materia di edilizia pubblica, volte fra l'altro a consentire il riscatto delle case popolari.

Tutto ciò, assieme a comportamenti amministrativi più aderenti alle necessità abitative del paese e tali da non ricreare

le condizioni per lo sviluppo dell'abusivismo edilizio, potrà consentire di porre fine al regime vincolistico delle locazioni, che rappresenta un ostacolo allo sviluppo edilizio e rende sempre più difficile per chi ne ha necessità di trovare un alloggio in affitto.

Mentre permangono forti resistenze in più settori, che ostacolano scelte determinanti come la riduzione dell'IRPEF e la riforma dell'INPS, lo smantellamento delle bardature burocratiche nella politica meridionalistica e il rinnovo delle cariche pubbliche; vi è un tema, la scuola, sul quale continuano ad emergere spinte tipiche degli anni '60 e '70, ritornando in discussione una riforma che è farraginosa ed anacronistica, non rispondente alle esigenze degli anni '80 e '90 e alle richieste stesse del nuovo movimento degli studenti, bensì alla cultura populistica dei decenni trascorsi.

In questo conflitto politico nella coalizione, fra diverse spinte riformatrici ed interessi costituiti e resistenze conservatrici, la stabilità della legislatura è una condizione indispensabile, un obiettivo da raggiungere per il consolidamento degli equilibri politici, anche se la stabilità non è un bene in sé: è un mezzo, ma non un fine.

Di fronte alla coerenza dei presupposti culturali e storico-politici del riformismo liberale, oltre ai difensori di ufficio, palesi o occulti, del populismo dello scorso ventennio, emergono anche altre spinte riformiste, anche se diverse (come quelle socialiste), o una disponibilità al dialogo e alla ricerca in altre aree laiche e democristiane.

Troppo spesso la sintesi di questo dibattito dà un risultato paralizzante. Nella seconda parte della legislatura, non potranno valere alibi per bloccare il processo di rinnovamento dello Stato e di realizzazione di nuove regole più liberal-democratiche. E in tal senso le stesse forze di democrazia laica, liberale e socialista che svolgono così importanti ruoli in questi anni debbono rivedere alcuni limiti che si sono palesati, alcune predisposizioni a scelte di comodo, a vecchie forme

di compromesso politico-legislativo, alla mediazione del rinvio, alla mancata correzione di fondo delle tradizionali cattive abitudini del malgoverno e del «non governo» del paese.

L'alternanza, il ricambio democratico possibile deve portare ad un netto miglioramento della qualità dell'azione di Governo, ad una maggiore capacità di scelta in tempi più ravvicinati e più proporzionati alla necessità della società civile. Invece, contraddicono la politica dell'alternanza ed il ruolo stesso della complessa area laica le strategie, che talvolta emergono, tese a considerare la stabilità politica non un mezzo, ma un fine; e a preservare in eterno gli squilibri politici raggiunti, anche a costo di una paralisi decisionale; e di subire logiche di conservazione, di rinvio senza termine delle scelte riformatrici contenute nel programma di Governo.

Avrebbe poco senso che questo Governo battesse ogni *record* di durata ed avesse un Presidente laico, se il Governo stesso non ritrovasse, al proprio interno, lo spirito di iniziativa e di lotta politica che lo ha caratterizzato nel primo anno, nelle prime, coraggiose scelte antinflazione. Il pentapartito ha di fronte a sé una scelta di fondo: o degenerare in una delle formule politiche che hanno caratterizzato la Repubblica e che sono presto decadute per incapacità di sviluppare con coerenza un progetto politico, oppure essere coerente con i propri presupposti programmatici e realizzarli in pieno. Quest'ultimo è l'impegno liberale che, rifuggendo da comportamenti pretestuosi, è legato alla concretezza delle scelte; ma non potremmo essere indulgenti verso chi lo contraddicesse, perché il pentapartito lo si sostiene non appoggiandolo acriticamente nei suoi rischi degenerativi di inerzia decisionale, ma stimolando proprio l'assunzione di scelte innovative e di liberalizzazione. Perciò, esortiamo vivamente il Presidente del Consiglio ed il Governo a legare la realizzazione del programma concordato anche ad uno scadenario che impegni i cinque partiti a precise responsabilità.

La stabilità della legislatura occorre anche per non far cadere nel nulla il grande sforzo posto in essere dalla Commissione Bozzi, per realizzare le riforme istituzionali possibili e coerenti con il disegno di migliorare l'efficienza e razionalizzare le istituzioni, nell'impianto fondamentale previsto dalla Costituzione. Quello delle riforme istituzionali è un tema non strettamente di pertinenza esclusiva del Governo, ma di più diffusa responsabilità parlamentare e noi liberali chiediamo che, subito dopo la sessione parlamentare di bilancio, i primi mesi del nuovo anno vedano il Parlamento impegnato in una sessione di riforme istituzionali, perché le Camere, fra il velleitarismo massimalista del cambiamento radicale delle istituzioni e l'inerzia paralizzante, realizzino in concreto l'unica strada percorribile, quella delle riforme possibili nella continuità istituzionale.

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, il presupposto fondamentale di tutto quanto andiamo sostenendo è che la questione morale non può mai essere archiviata, ma esige vigilanza costante perché siano chiariti i casi irrisolti e non cresca l'abitudine a convivere, accettandoli con fatalismo, con il permanere di tali casi latenti. Le più recenti forme di terrorismo appaiono anche legate a fenomeni di malavita comune e questi intrecci emergono da più inchieste della magistratura; ciò che più turba chi ha senso dello Stato, dello Stato di diritto, è constatare gravi violazioni delle norme dello Stato, proprio da parte di settori dello Stato!

Per questo, quale esempio morale, insistiamo perché venga al più presto approvata la nuova legge che regola l'immunità parlamentare, perché siano evitati abusi, che sono stati anche diseducativi. Sulla questione morale non devono esservi preesistenti fronti politici di opposizione o di Governo; la questione morale è cosa distinta dai rapporti politici di maggioranza e d'opposizione, e non deve essere agitata quando lo si reputa opportuno, per fini politici di parte, e lasciata cadere nel dimenticatoio, quando più conviene. Questo non è il costume nostro, dei libe-

rali non coinvolti in indagini della magistratura e non abituati ad utilizzare strumentalmente la questione morale. Troppi casi irrisolti languono, troppe indagini non sono pervenute a conclusione, troppe inchieste (anche di questo Parlamento) sono state indirizzate verso falsi scopi o verso obiettivi di secondaria e strumentale importanza.

Nelle prossime settimane, questa Camera discuterà finalmente le inconcludenti e devianti conclusioni della Commissione bicamerale d'inchiesta sulla loggia P2, ad oltre un anno dalla conclusione dei lavori della «Commissione Anselmi»; sarà un'occasione importante per il Parlamento della Repubblica, per fare avanzare la verità, per utilizzare gli elementi emersi in questi mesi, che confermano le ragioni per le quali noi liberali abbiamo votato contro le conclusioni superficiali e contro le omissioni di quell'inchiesta, in nome di quell'intransigenza morale che indichiamo costantemente come primo pilastro delle istituzioni della Repubblica! (*Applausi dei deputati del gruppo liberale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Natta. Ne ha facoltà.

ALESSANDRO NATTA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il discorso che ieri ha qui pronunciato il Presidente del Consiglio non ha fugato in noi le impressioni negative per i modi e la sostanza dell'accordo che è servito a considerare possibile la prosecuzione dell'attuale ministero.

Sono impressioni, in verità, largamente presenti nell'opinione pubblica e nella stampa, e non solo italiane, ma anche, credo, tra molti di voi, onorevoli colleghi della maggioranza.

Più che ad un'autentica soluzione della crisi, noi ci troviamo dinanzi ad una sua sospensione. Ed il vero tema che sta dinanzi al Parlamento ed al paese è quello del logoramento di una formula e di una politica che, pur di perpetuarsi, sono giunte fino agli esiti più paradossali. La vera ricerca, per tutti noi ed innanzitutto

per le forze di sinistra presenti in quest'aula, sempre di più, riguarda ciò che deve venire dopo questa esperienza pentapartita ormai tentata e vissuta nelle forme più varie.

Che noi ci troviamo di fronte ad uno sbocco sconcertante, anche se non del tutto inedito, della crisi non può essere, in realtà, seriamente contestato da nessuna parte. Non alludo ora ai fatti procedurali, certamente assai più singolari e proprio al limite della correttezza, mi riferisco alla tesi della nullificazione della crisi per il venir meno dei motivi del contendere.

Questa tesi è stata innanzitutto sorretta dall'argomentazione secondo la quale la controversia e la rottura nella maggioranza sarebbero, in definitiva, la conseguenza di qualche equivoco o incomprensione o, peggio, di uno scontro tra persone e caratteri. Ma, se così fosse, allora bisognerebbe pronunciare una condanna assai netta; si tratterebbe di un tale episodio di incapacità e leggerezza, da parte di coloro i quali si sono resi responsabili di uno scontro così aspro nel momento di una delicata controversia internazionale, da rendere del tutto incomprensibile e inaccettabile che essi siano ancora chiamati a governarci.

Se però, per evitare una tale accusa infamante di irresponsabilità, si vuole considerare assai serio, come noi lo consideriamo, il motivo della crisi, allora non meno severo dovrà essere il giudizio, perché è del tutto assurdo che la stessa coalizione e tutti gli stessi uomini ci si presentino qui dinanzi, sulla base di un documento in cui si mantiene il più rigoroso silenzio sui fatti che hanno dato origine alla controversia ed alla rottura. Che razza di accordo è mai quello che evita di giudicare il motivo stesso del dissidio?

Sia chiaro, noi non consideriamo un errore grave la persistenza di questo Ministero per il puro fatto che ripropone la stessa formula o perché lo abbiamo avversato, anche duramente, su scelte rilevanti in campi ed in casi diversi. Non abbiamo risparmiato critiche o censure proprio nei confronti dei massimi responsabili del Governo, ma, ciò nonostante,

non avremmo considerato cosa giusta una sanzione verso il Presidente del Consiglio o verso l'attuale ministro degli esteri proprio nel momento in cui essi venivano duramente attaccati dal capo di un governo straniero per aver esercitato la propria funzione nella doverosa difesa di elementi essenziali della sovranità nazionale. La soluzione che è stata escogitata non salva però il decoro né del Governo nel suo insieme né di coloro che lo compongono. Non si può arrivare addirittura a fingere, come avviene nel documento, che non vi sia stato in quest'aula il discorso del Presidente del Consiglio, nel giorno in cui egli annunciò di recarsi a rassegnare le dimissioni del Governo. Eppure su questa finzione si basa quello che ci viene presentato come l'accordo di ricomposizione del ministero. Ma quel discorso non è in alcun modo un fatto personale, né noi abbiamo trovato per nulla, sempre nel documento, quel concorde giudizio del corretto ed efficace comportamento del Governo di cui ha parlato ieri l'onorevole Craxi.

Tutta la vicenda dell'*Achille Lauro* si riduce, nel testo in oggetto, al compiacimento, che naturalmente anche noi condividiamo, per la salvezza delle vite umane, ad un atto di fiducia verso la magistratura inquirente, all'assicurazione che il Governo asseconderà — e ci mancherebbe altro che non lo facesse! — le richieste di chiarimento del Parlamento. Voglio qui anticipare che il nostro gruppo presenterà un documento per sollecitare tutti gli altri gruppi ad assumere l'iniziativa affinché si svolga un'inchiesta parlamentare su tutta la questione dell'*Achille Lauro*. Ma non c'è da attendere alcuna inchiesta per formulare giudizi e compiere atti politici che sono indispensabili fin da ora. Infatti o si vuole accusare di mendacio il Presidente del Consiglio, oppure i fatti gravissimi da lui denunciati chiedono una formale riparazione per ciò che essi hanno significato ed esigono garanzie certe per l'avvenire.

Nel rilevare quegli episodi, l'irruzione a Sigonella, l'inseguimento dei nostri caccia, l'illegale atterraggio a Ciampino e

tutto il resto, il Presidente del Consiglio rese esplicita, il 17 ottobre, la protesta del Governo italiano per fatti che violavano la sovranità nazionale. Tutto quello che si dice nel documento è che, in riferimento alle divergenze insorte, i cinque partiti sottolineano l'importanza delle necessarie spiegazioni e dei chiarimenti intervenuti, con reciproca soddisfazione con il presidente del governo degli Stati Uniti, nella conferma di solidi rapporti di amicizia e di alleanza.

Ieri il Presidente del Consiglio ci ha informati del contenuto del colloquio avuto in merito con il presidente Reagan. Prendiamo atto di questo riconoscimento anche se, come ha detto l'onorevole Craxi, «occorre studiare a fondo con oggettività e senza pregiudizi le difficoltà insorte tra l'Italia e gli Stati Uniti». Condividiamo questa esigenza e chiederemo conto di ciò che sarà fatto per soddisfarla. Non possiamo però considerare corrispondente alla sostanza della questione che si definiscano «reazioni precipitose per difetto di informazione» atti ripetuti di violazione della nostra sovranità.

Ma soprattutto ci preme dire che, sul punto essenziale delle basi NATO, l'affermazione del Presidente del Consiglio, secondo la quale esse possono essere utilizzate dai nostri alleati solo per le specifiche finalità dell'alleanza ed in conformità a quanto fissato dagli accordi vigenti — posizione questa che condividiamo — non trova alcun riscontro nel documento elaborato dai cinque partiti. È questa un'omissione che non può essere consentita, perché non vorremmo che in avvenire si ritenesse un semplice punto di vista dell'onorevole Craxi o dell'onorevole Andreotti questo essenziale principio.

Noi abbiamo il diritto e il dovere di sapere in quale modo questo impegno del Presidente del Consiglio si tradurrà nella pratica, anche perché è tempo, onorevoli colleghi, di rompere la lunga e grave consuetudine dell'esproprio del Parlamento per ciò che riguarda gli accordi internazionali cosiddetti semplificati od esecutivi, accordi che riguardano tra l'altro proprio la delicatissima questione dello

status delle basi, comprese quelle nucleari.

Ma proprio alla luce delle dichiarazioni dell'onorevole Craxi diventa ancora più inaccettabile il documento, che tace e sorvola proprio sulle questioni più scottanti. Non si può, dunque, dire che tutto è tornato come al momento in cui il Presidente del Consiglio informò ad ottobre la Camera dei deputati. Sono evidenti gli esiti delle pressioni esercitate perché non si insistesse più a lungo sul tema della sovranità e della indipendenza nazionale, tema giustamente evocato dall'onorevole Craxi all'atto di quel reincarico che ha dovuto poi abbandonare per riassumere le precedenti sembianze.

Il Presidente del Consiglio, ieri, ha anche ricostruito la più recente fase della politica italiana per contribuire ad una soluzione negoziata del conflitto mediorientale. Si tratta di un indirizzo che noi abbiamo incoraggiato e incoraggiamo anche dai banchi dell'opposizione, poiché da lungo tempo ad esso ci siamo sforzati di dare il contributo della nostra proposta e iniziativa politica.

Anche qui tuttavia non può sfuggire il fatto che si finisce per porre all'OLP condizioni che all'altra parte non si chiedono, come se non fosse il popolo palestinese quello al quale, in questo momento, viene negata una terra, una patria, uno Stato. Facciamo attenzione, onorevoli colleghi, ad ogni arretramento dell'Italia rispetto ad una azione che è stata giusta, anche riguardo agli interessi più veri del popolo e dello Stato di Israele. Noi siamo stati e siamo contro ogni forma di terrorismo da qualunque parte esso venga. Ma non possiamo certo dimenticare che veniva chiamato terrorismo anche quello attraverso cui organizzazioni combattenti ebraiche tendevano ad affermare decenni fa il diritto ad una patria per il popolo di Israele. E sentiamo il dovere di ricordare sempre che grande è il debito dell'Europa intera e, in essa, del nostro paese verso il popolo d'Israele e verso il popolo palestinese al tempo stesso: perché non sono gli arabi e meno che mai i palestinesi ad avere inventato il razzismo antiebraico, la

persecuzione di coloro che per secoli furono identificati come i deicidi, chiusi brutalmente nei ghetti, sterminati infine a milioni nelle camere a gas.

Non solo è ingiusto che il popolo palestinese sia stato chiamato, incolpevole, a pagare per tutti; ma è anche privo di qualunque possibile sereno avvenire uno Stato di Israele che viva circondato dall'odio dei suoi vicini. Ed è giusto sottolineare la gravità del colpo portato con l'aggressione a Tunisi non solo ai principi del diritto internazionale, ma al processo difficile di una soluzione negoziata.

Ciò che deve essere chiaro è che una ripresa, un approdo positivo non potranno esservi se non si riconosce schiettamente la rappresentatività ed il ruolo che, come protagonista, deve avere anche l'OLP, che pur tra divisioni e contraddizioni ha ben saputo esprimere, con Arafat, una ragionevole linea di mediazione.

Onorevoli colleghi, noi siamo preoccupati anche per alcuni aspetti essenziali che permangono nella posizione del Governo sulla questione della riduzione degli armamenti e, in particolare, sul tema dell'iniziativa statunitense di difesa strategica. Condividiamo naturalmente gli auspici per i prossimi incontri di Ginevra ed anche ogni sforzo che è stato compiuto per contribuire alla ripresa di un negoziato e di un clima di minore tensione tra le due maggiori potenze.

Ma anche dall'esposizione dell'onorevole Craxi non risulta con chiarezza quali siano state quelle «intese raggiunte nel vertice di New York del 24 ottobre» che i cinque partiti, nel documento, dicono di approvare. Noi desumiamo dalle parole del Presidente del Consiglio il persistere di un equivoco preoccupante. Innanzitutto in merito al carattere difensivo della SDI, carattere che è contestato non solo dalla controparte, ma anche da paesi membri dell'Alleanza atlantica e che è tuttora oggetto di discussione negli stessi Stati Uniti.

In secondo luogo, perché appare quanto mai problematica quella speranza di poter «imbrigliare i risultati della ri-

cerca entro schemi efficaci di controllo», dato che l'esperienza dimostra che il solo sospetto della possibile supremazia di una parte sull'altra può generare le più gravi conseguenze. Né può bastare l'affermazione, soltanto teorica per ora, del principio della consensualità, per evitare che si scateni una nuova rincorsa degli armamenti.

L'Italia ha tutto l'interesse ad esprimersi, su questo problema della militarizzazione dello spazio, con grande chiarezza e nettezza, come tanti altri stati del mondo hanno già fatto. Anche questa è una questione fondamentale di autonomia e di sovranità della nazione.

L'onorevole Craxi ha affermato che oggi sarebbe prematura la valutazione delle implicazioni strategiche della SDI che «dovrà essere oggetto» — sono le sue parole — «di un processo continuativo di consultazione in seno all'Alleanza atlantica» e che, quanto all'impulso al processo di innovazione tecnologica, «nel campo civile, ma anche militare convenzionale, il Governo sarà in grado nelle prossime settimane di completare la fase istruttoria e di prospettare al Parlamento le necessarie decisioni».

Non è condivisibile quest'ordine di dibattito e di sedi dove dovrebbero essere prese le decisioni, per cui al Parlamento verrebbe riservato solo l'esame delle conseguenze tecniche di una decisione di portata politica e strategica di enorme rilievo per l'Italia, che verrebbe presa dai Governi negli organi dell'Alleanza atlantica.

Il Parlamento deve venire investito della decisione politico-strategica.

Noi ribadiamo comunque che la «militarizzazione dello spazio» deve essere respinta, da qualsiasi parte provenga: dagli Stati Uniti o dall'Unione Sovietica.

È grave che nel dibattito, che si è svolto intorno alla crisi, l'esigenza dell'autonomia nazionale e del fermo rifiuto di ogni forma di limitazione arbitraria della sovranità da parte del maggiore alleato sia stata confusa con una sorta di soprassalto nazionalistico. Di questo male, si dice, ci saremmo macchiati anche noi,

fornendo un appoggio al Governo tanto più strumentale quanto più estraneo ai nostri convincimenti internazionalistici.

È vero perfettamente il contrario, onorevoli colleghi. L'esigenza di autonomia è l'opposto di ogni sciovinismo. Questo nasce come risposta subalterna a forme di frustrazione dello spirito e della dignità di una comunità nazionale. Ed è dunque, un ottuso e permanente animo servile delle classi dominanti verso i potenti del mondo che ha sempre recato con sé anche il rischio della chiusura nazionalistica. Ecco perché, nella nostra storia di comunisti, abbiamo combattuto la immagine di un internazionalismo che fosse arrendevolezza verso chiunque o, peggio, attenuazione della originalità e dell'autonomia nazionale.

È davvero parte di una polemica assai incauta e incolta affermare che i comunisti italiani riscoprono l'idea di nazione per una occasione contingente. Per quanto grande sia la faziosità che si usa contro di noi, nessuno dovrebbe dimenticare che è anche per il contributo determinante dei comunisti che il movimento operaio fece propria nella lotta antifascista e nella Resistenza l'esigenza del riscatto nazionale (*Applausi all'estrema sinistra e dei deputati del gruppo della sinistra indipendente*), ed è per il contributo determinante dei comunisti che l'Italia poté risorgere a testa alta dalla tragedia di una guerra ingiusta e perduta. E tocca oggi a noi ricordare a molti polemisti improvvisati che l'idea di nazione non è un residuo ottocentesco: ed essa non contraddice ma fonda ogni corretto modo di intendere l'esigenza di comunità sovranazionali più ampie.

Il nostro europeismo può essere tanto più convinto quanto più sappiamo che solo in una Europa che si faccia veramente comunità politica sarà possibile una piena valorizzazione del contributo originale di ciascuna tradizione nazionale. Non ci sarà vera unità europea se essa non nascerà dalla comprensione che le particolarità nazionali sono una ricchezza e non un ostacolo da sopprimere, come accade con la fondazione dei primi

Stati unitari, quando tante culture definite come regionali furono ingiustamente negate e combattute.

Lo spirito nazionalistico e sciovinistico nasce appunto quando si tende a sopprimere e a negare gli altrui diritti, non quando si invocano i propri. Non è questo certamente il caso dell'Italia. Semmai, si deve rimproverare ai nostri governi l'opposto: e cioè una arrendevolezza così grande da avere sconfinato nella rinuncia, e in umilianti forme di subalternità. Non è una male nuovo: esso ha radici lontane, nella storia del ritardo nella formazione di uno Stato italiano unitario e nella permanente fragilità delle classi dominanti, ognuna alla ricerca di un sostegno per se stessa presso le potenze del mondo: Francia, Spagna o Alemagna, con quel che segue!

Oggi, noi paghiamo la prosecuzione di questa permanente ricerca di legittimazione all'estero da parte di ciascuna forza che ha ambito a partecipare al governo dell'Italia. Il moto di fastidio e anche gli attacchi che ci sono venuti dalla Presidenza degli Stati Uniti non possono essere giustificati in alcun modo, ma essi nascono anche dalla sorpresa di chi è stato sollecitato a instaurare piuttosto rapporti di padronanza che rapporti di pari dignità.

Per gran tempo, e anche nelle scorse settimane, queste nostre constatazioni sono state attaccate perché esse sarebbero pervase di spirito antiamericano. Nella vicenda recente dell'*Achille Lauro*, però, credo che abbiamo potuto tutti constatare insieme, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, come sia questa un'arma a doppio taglio e come facilmente questa accusa possa ritorcersi contro chiunque per il più piccolo gesto di autonomia: contro chiunque, dico, anche contro chi ha certamente provato il massimo del rispetto e dell'ossequio verso il maggiore alleato. Ma, in ogni modo, vorremmo cogliere l'occasione di questo dibattito perché sia chiaro che la nostra critica a gesti ed atti di questa amministrazione americana o di altre del passato, è cosa diversa ed opposta ad ogni forma di ostilità preconcetta.

Vi è, in proposito, una radicale contraffazione delle posizioni nostre. Noi rivendichiamo il diritto e affermiamo il dovere di distinguere in ogni caso e verso chiunque tra il Governo e lo Stato, tra lo Stato e il popolo, tra le singole culture presenti in una nazione e la tradizione nazionale. Abbiamo respinto e respingiamo ogni posizione di tipo manicheo. In una situazione come quella del mondo contemporaneo, dove così incombente e tragico è il rischio per l'umanità intera, ogni spirito di crociata, da qualunque parte venga, deve essere rifiutato e noi lo respingiamo. Allo stesso modo, abbiamo sottolineato e sottolineiamo l'esigenza assoluta di una strenua difesa dei principi di diritto che regolano, seppure imperfettamente, i rapporti tra le nazioni.

Anche per ciò assumemmo le posizioni che sono note nei confronti di quelle politiche e di quegli atti dell'Unione Sovietica che abbiamo considerato erronei. Non lieve in proposito fu il dibattito e lo scontro polemico: vediamo ora che alcune delle tesi che avanzammo a viso aperto e che furono respinte nei fatti, come la linea dei gesti di buona volontà, a partire dalle moratorie unilaterali e da proposte concrete di disarmo, sono divenute oggi una positiva realtà politica. E consentitemi di ricordare qui quanto, non solo noi, dobbiamo all'opera tenace di ricerca di ogni possibile passo avanti per fermare la corsa riarmista in cui spese fino all'ultimo la sua vita il comune collega e nostro caro compagno Enrico Berlinguer (*Applausi all'estrema sinistra e dei deputati del gruppo della sinistra indipendente*)!

Noi chiarimmo, allora, che la fermezza delle nostre critiche sulle politiche e sul modello economico-politico dell'Unione Sovietica non corrispondeva ad alcuna forma di antisovietismo. Allo stesso modo, oggi, noi teniamo ben distinte le critiche all'amministrazione americana attuale, per altro essa stessa politicamente divisa, da ogni forma di gretto antiamericanismo. Consideriamo pericoloso lo spirito di crociata contenuto nella iden-

tificazione dell'opposta potenza come «impero del male»; consideriamo gravemente sbagliato che, nella enumerazione da parte del presidente degli Stati Uniti dei punti di conflitto, ci si dimentichi — ma vedo che oggi se ne stupisce, in un articolo, lo stesso nostro ministro degli esteri, Andreotti — del Medio Oriente e del Sudafrica e si ignorino le proprie responsabilità verso il Nicaragua, o verso la penosa condizione di tanti popoli del centro e del sud America, tra cui quello del Cile. Ma queste critiche derivano, per noi, anche dal riconoscimento della contraddizione profonda tra determinati indirizzi e atti politici e la grande tradizione democratica americana, che ha sempre dovuto vivere e affermarsi in un conflitto profondo. La contraddizione nasce, però, anche in termini più stringenti e attuali, perché noi non vediamo quale possa essere il vantaggio di una linea politica di ricerca della supremazia per la stessa nazione americana, dato che sempre di più vengono alla luce nell'economia e nelle relazioni internazionali, nel rapporto con il terzo mondo e con la stessa Europa, le conseguenze negative, e talora drammatiche, di una tale politica.

Un rapporto di amicizia, dunque, non si prova dicendo sempre di sì.

E per questo ci è parsa assai grave la dimostrazione di miopia politica da parte della maggiore forza di governo, qui in Italia, quando essa ha sostenuto che il nostro appoggio, pur dalla opposizione, agli atti del Governo per la *Achille Lauro* derivava da un supposto calcolo che è stato definito strumentale e di inserimento. Non vi è qui soltanto lo stravolgimento della realtà, anche se vi è in primo luogo questo. Non è certo la prima volta che sosteniamo atti e gesti di un Governo che combattiamo. E nei confronti di questo stesso Governo si dovrebbe da tutti ricordare il sostegno nostro nella revisione del Concordato oppure quello sulla legge Visentini, pur nel momento delle più aspre contrapposizioni.

Domani, per la legge finanziaria, opponendoci, come ieri consentendo, per la *Achille Lauro* o per la politica mediorien-

tale, il nostro atteggiamento non deriva e non deriverà da qualche angusta convenienza di parte.

Non siamo noi che abbiamo dovuto smentire noi stessi sulla politica per la pace tra Israele e il popolo palestinese, né siamo noi che abbiamo dovuto per la prima volta accorgerci del rischio rappresentato da un rapporto non paritario con gli alleati della NATO. Noi siamo stati pienamente coerenti con tutta la nostra politica, ed abbiamo obbedito all'esigenza e al dovere di difendere gli interessi della nazione e della pace.

Il tema di come si debba stare nella Alleanza si impone, e non solo a noi italiani. Ed è stato vero strumentalismo di parte quello di chi ha voluto in ogni modo impedire la manifestazione parlamentare di una possibile convergenza proprio su un punto così rilevante. Questo aiuta a spiegare anche l'assurdo svolgimento e conclusione della crisi. Ciò che si è voluto in ogni modo occultare è la visibilità politica del fatto che, nel momento in cui si pone una grande questione di difesa della sovranità nazionale e di salvaguardia della pace, allora ci si incontra necessariamente con i comunisti italiani. Ma nessuna manovra di occultamento può cancellare questo dato di fatto sempre più evidente alla coscienza degli italiani.

Vedo che ci si compiace con la democrazia cristiana per avere essa al tempo stesso inferto un colpo ai due alleati più scomodi e messo a tacere le accennate proteste dei più deboli. E credo che intendiamo bene il risultato che la democrazia cristiana ha potuto ottenere, ricollegandosi come mediana tra i partiti della coalizione. Ma questi vantaggi di partito, che tendono alla ripresa di quel «sempre eguale» che è la tradizione del centrismo, donde derivarono tante e non sopite fortune alla democrazia cristiana, si colloca oggi assai distante da quegli elementi di verità che vi erano nella concezione degasperiana di una linea che pur portò con sé anche conseguenze assai serie per il paese. E l'elemento di verità derivava appunto da una dislocazione del movimento operaio che, pur generosamente e con

motivazioni alte, che sarebbe ingiusto disconoscere, non aveva tuttavia saputo abbastanza rapidamente innovare se stesso, dinanzi ad una impetuosa trasformazione in atto nel mondo cui l'Italia apparteneva e di fronte ai limiti gravi che, nell'opposto campo, si venivano manifestando.

Ma ciò che oggi riduce quella linea neo-centrista a modesto calcolo partigiano sta nel fatto che essa deve fondarsi su una alterazione dei dati di fatto: per ciò tanti pasticci e tanti sotterfugi. Dovrebbe essere cosa doverosa, e persino un vanto, per un Governo riuscire a costruire forme di unità nazionale intorno ai fondamentali problemi della democrazia e della nazione.

Tale è la linea che noi abbiamo sostenuto e sosteniamo nel momento stesso in cui affermiamo l'esigenza di dare compiutezza alla nostra democrazia attraverso la costruzione di un'alternativa. Ma, al contrario, i dirigenti della democrazia cristiana, utilizzando l'iniziativa del partito repubblicano, hanno dimostrato di temere proprio un risultato come questo: e ciò perché ne risulterebbe indebolita la artificiosa barriera di tipo ideologico che si è cercato di ricostruire contro la maggiore forza della sinistra e anche perché non si vuole abbandonare una linea che tende ad invocare il primato di fedeltà rispetto alla maggiore potenza alleata; una linea così nociva che è stata ed è autorevolmente contrastata nella stessa democrazia cristiana.

Ma nessuna di queste manovre, per quanto abilmente condotte, può cancellare il dato di fatto rappresentato dalla corrispondenza con la realtà di una posizione seria e meditata, come quella avanzata dal nostro partito. E nulla, al contrario, può nascondere il fatto che se una coalizione si rompe su questioni così profonde allora la sua ricomposizione può corrispondere ad un supposto stato di necessità, ma non ad un disegno strategico; soprattutto quando incomincia a venir meno il presupposto su cui la scelta neo-centrista del pentapartito è stata concepita dai suoi veri autori entro la democrazia cristiana: il presupposto, cioè, di

una stabilizzazione conservatrice ormai in atto nel mondo più sviluppato.

A questo convincimento, in realtà, avevano aderito anche settori di cultura progressista e di ispirazione socialista. E su queste basi erano fiorite anche le ipotesi di un polo laico-socialista, che non hanno retto alla prova. Le culture e le politiche divergono, ben al di là dei caratteri delle persone, poiché in un'area conservatrice e moderata non vi è spazio per tutti e in essa continua ad essere dominante il ruolo della democrazia cristiana.

Se oggi vi è innegabilmente un duplice scacco, ciò accade anche perché l'idea di fondare una evoluzione del paese e del sistema politico su una diversa titolarità dell'ufficio di Presidente del Consiglio era, come cercammo di dire, troppo ristretta e troppo povera. Non mancammo, certo, di sottolineare la novità della presidenza laica e di quella socialista, ma neppure di indicare che né l'una né l'altra avrebbero mutato il segno della coalizione.

Lo si è visto dapprima nella politica economica, quando si è attizzato lo scontro a sinistra e solo a sinistra, con i penosi risultati che oggi sono sotto gli occhi di tutti. Lo si è visto nella politica estera, dove viene duramente censurato ogni scarto da una linea tradizionalmente subalterna.

Sarebbe il tempo di riconoscere che le ragioni dei dissidi si fanno profonde perché un intero corso programmatico e politico non tiene più. L'imbalsamazione del Governo viene da qui: dalla impossibilità di toccare oggi anche un solo sottosegretario, perché la struttura è talmente fragile che rischia continuamente di andare in frantumi. Non ci si interroga più su quel che è necessario al paese, ma unicamente sulle alchimie di una formula ministeriale che si cerca di erigere a sistema per interessi di potere. E allora non c'è mai, per nessuno, prezzo sufficiente da pagare.

Non basta che della sfida riformista o della grande riforma non si senta più neppure parlare. Non basta che i socialisti abbiano rotto le giunte di sinistra

anche dove questa ha il 60 per cento dei voti. Ora è necessario, secondo la nuova dottrina, un permesso collegiale per discutere con i comunisti. Neppure il fervore repubblicano nella rottura delle giunte progressiste è stato sufficiente: quando si è venuti al dunque ben altro interesse è prevalso.

Ma voi ci permetterete di chiederci anche quale sia la prospettiva di coloro che si presentarono all'interno del partito democristiano e al paese come gli eredi di Moro. È certo riconoscibile, nel calcolo neocentrista, il tratto delle correnti che avversarono con ogni asprezza la sua visione lucida dei limiti del centro-sinistra, che egli aveva pur contribuito in modo determinante a costruire. Ed è chiaro il disegno di chi pensa che la dottrina sociale cattolica incomincia e finisce con la *Rerum novarum*. Ma, certo, non mi sembra che siano confutabili quelle voci preoccupate che si sono levate e si levano dal mondo dei cattolici democristiani per denunciare una involuzione e una paralisi preoccupanti. Al di là delle questioni di partito, tuttavia, ciò che ci preme e preoccupa è la condizione del paese. Da un insieme di convenienze e di calcoli ristretti ritorna a noi un Governo più debole e meno accreditato di prima, ancor più inadeguato rispetto alle grandi scelte necessarie al paese, ancor più condizionato dalle spinte e pressioni conservatrici.

Per questo noi abbiamo proposto, nel corso della crisi, l'esigenza di un governo di programma e di un concreto confronto programmatico anche per il breve periodo. È una necessità che non cade perché il Ministero si è levato dal suo avello per ritornare in vita. Diventa chiaro anche all'interno della maggioranza che in ogni campo resta immutata, e perfino aggravata, la fragilità delle proposte governative.

Il Presidente del Consiglio ha parlato ieri, in riferimento alla legge finanziaria e al complesso di problemi economici e sociali che ad essa si connettono e che stanno in generale di fronte al paese, della esigenza di una «grande collabora-

zione» che non riguarda solo la maggioranza, ed ha auspicato «un confronto di posizioni meno inficcate da rigide pregiudiziali e più aperto alle possibilità di convergenze e di decisioni concordate».

Non credo che l'onorevole Craxi voglia farsi ora fautore di quella democrazia consociativa di cui, in un passato recente, noi siamo stati imputati.

Si trattava, in verità, di una deformazione e pretestuosità polemica, ma certo non sono mai venuti da parte nostra pregiudiziali o rifiuti al confronto aperto, alla ricerca di convergenze e di intese per tutto ciò che può essere utile ai lavoratori e al paese.

In particolare — l'ho già sottolineato anche troppo, forse — noi concordiamo con l'esigenza di un vasto concorso nazionale sulle grandi questioni che riguardano i fondamentali interessi del paese, innanzitutto nella politica estera.

Tuttavia deve essere subito chiaro che non vi può essere confronto reale se non si affronta sia il merito dei problemi sia la linea generale da cui ciascun provvedimento particolare discende. Il nostro giudizio sulla legge finanziaria, lo sapete, è netto e chiaro. Noi la consideriamo al tempo stesso iniqua e inadeguata ad affrontare la grave ed allarmante situazione economica. Ciò non significa che ci rifiutiamo di indicare le profonde correzioni e mutamenti di indirizzi indispensabili; e lo abbiamo anzi già fatto impegnandoci pubblicamente con le nostre proposte programmatiche.

Ma, anche se nella legge finanziaria si riuscisse ad introdurre quei correttivi di fondo che noi indichiamo, tutti noi sappiamo che ben altro è necessario dinanzi alle proporzioni della disoccupazione, del disavanzo e del debito pubblico, del *deficit* e del debito verso l'estero, delle difficoltà di ripresa, della esasperata concorrenza internazionale.

Vi sarebbero, se le parole non fossero abusate, le condizioni per sottolineare una situazione davvero di emergenza.

Il fatto è che, anno per anno, il Governo e la maggioranza si presentano all'appuntamento con i medesimi irrisolti problemi

e con la sollecitazione poi a far presto per una serie infinita di provvedimenti, molti dei quali parziali o settoriali. Ma il confronto programmatico non può consistere soltanto nell'esaminare e nel tentare di correggere la contabilità annuale di una linea e di una gestione fallimentari. In tal modo, dinanzi alle difficoltà finanziarie si tende sempre di più a mettere in causa le conquiste faticosamente ottenute con lo Stato sociale. Apertamente si teorizza e si propone, ormai, il regresso verso la pura e semplice assistenza ai bisognosi.

Abbiamo visto e abbiamo sottolineato le resistenze interne anche alle forze della maggioranza verso un tale ritorno all'indietro. Ma siamo lontani dall'indicazione di una linea capace di contrastare una tendenza profondamente iniqua verso gli strati più deboli e innanzitutto verso le donne e verso le giovani generazioni, e al tempo stesso del tutto inadeguata rispetto alle necessità generali del paese.

Ecco perché il confronto programmatico noi lo intendiamo condurre sulle grandi questioni di una linea riformatrice moderna, capace di guardare non soltanto alla redistribuzione del reddito prodotto, ma ai processi della sua formazione, e cioè all'incremento dell'accumulazione e all'uso delle risorse ai fini di un nuovo sviluppo. Molti degli automatismi del passato, come tutti sappiamo, non funzionano più: maggiori investimenti non portano necessariamente maggiore occupazione; maggiore incremento produttivo non è più sinonimo di incremento dell'incivilimento umano.

In Italia, in più, paghiamo uno scotto pesante all'incapacità di concentrare e coordinare energie e risorse nella gara della ricerca e del sapere; paghiamo uno scotto alla dispersione di mezzi e di intelligenze, alla colpevole e persistente inefficienza della macchina statale. Paghiamo pesantemente l'identificazione tra Stato e partiti al governo e tra ciò che è pubblico e ciò che è statale. Anziché interpretare la spinta alla partecipazione che vi fu negli anni trascorsi per stimolare forme di ge-

stione sociale, si è preferito immeschinire, contrastare, ridurre.

Noi non neghiamo affatto che vi possano essere in tutto questo anche responsabilità dell'opposizione. Ma nessuno che voglia osservare correttamente la realtà può negare le preminenti colpe e le gravi incapacità dei governi.

È comunque tempo di voltare pagina. Non mancano anche nelle file della maggioranza e nell'area culturale di ispirazione socialista e cattolica analisi e indicazioni importanti. L'ubriacatura neoliberistica che confuse una forma ideologica con una nuova analisi della realtà è in larga misura in regresso. Anche il principe erede del trono d'Inghilterra si dimostra giustamente preoccupato di diventare il re dei ghetti in rivolta. La rivoluzione scientifica ha mutato radicalmente in positivo le condizioni della produzione e degli scambi, ma se non vuole trasformarsi nel dramma della disoccupazione tecnologica ha bisogno di una trasformazione drastica dei modi di pensare e delle politiche.

È perciò che noi proponiamo di ripartire dai programmi. Ci è stato obiettato che, in definitiva, noi opponiamo uno schema ad un altro schema. Fin qui sono stati esclusi i comunisti e noi ora vorremmo puntare, si dice, con l'alternativa, alla esclusione dei democristiani. Anche se si trattasse davvero di questo, occorrerebbe osservare che l'anomalia democratica non sta nella proposizione di una alternativa, ma piuttosto nella teorizzazione del fatto che vi è qualcuno il quale deve necessariamente governare e qualche altro che può soltanto opporsi: ciò è più simile ad una concezione castale che ad una concezione democratica.

Naturalmente, sappiamo bene che per dare compiutezza e nuova efficienza al sistema democratico italiano occorre anche affrontare temi rilevanti di riassetto istituzionale. Non sono mancate, lo sapete, nostre precise proposte. Ma è stato giustamente osservato che un serio processo riformatore diventa arduo ed al limite impraticabile se il clima che si cerca di instaurare al tavolo istituzionale

viene dall'altra parte contraddetto fino al disconoscimento di diritti fondamentali dell'opposizione, come avviene, per fare un solo esempio, nel campo della informazione.

Il fatto è che la prevalenza della logica di schieramento ha fatto passare in secondo piano la vera sostanza della politica e, cioè, appunto, i progetti, i programmi, le cose da fare. Tutto ciò è profondamente vecchio, ormai, fino al limite della noia e della incomprendibilità.

Ma — badate — dalla società si levano moniti assai rilevanti. Nel mentre si teorizzava sul riflusso, a decine di migliaia gli studenti medi sono scesi in piazza sollevando i problemi concreti della loro condizione di studio, delle aule, dei laboratori e muovendo da una preoccupazione non meno concreta per il loro avvenire. Una unità di azione sindacale si è ricomposta e dimostra di essere operante per importanti obiettivi. Più in generale, una dinamica nuova è in atto nell'economia, nella composizione di classe della società, nei modi di pensare.

Una nuova dinamica è necessaria, dunque, anche nella vita politica. La logica degli schieramenti pregiudiziali non ha più niente altro da proporre che immobilismo e paralisi. La conclusione della crisi è stata la riprova di questa verità di fatto, ma non ha potuto cancellare in alcun modo quegli elementi dinamici e quelle modificazioni che gli avvenimenti della scorsa settimana hanno determinato.

Un passo avanti è stato compiuto: almeno nella diffusione della consapevolezza di questa realtà. Non possiamo dimenticare quale enfasi fu posta su quelle che furono definite le vittorie elettorali del pentapartito, per non dire dell'immane corollario sul declino storico dei comunisti. Di questo corollario, ne diamo atto, il Presidente del Consiglio non si fece portavoce qui alla Camera, nella discussione estiva dopo la verifica. Quel trionfalismo, che servì per preparare i colpi contro le giunte progressiste e di sinistra, si fondava sul presupposto di un pentapartito inteso come un blocco

concluso e definitivo, quasi un superpartito di cui ognuno dei componenti costituisse una corrente interna. Se fosse stato così, ciò avrebbe significato, come avvenne al centro del centrismo, lo svuotamento politico degli alleati della democrazia cristiana. Ma così non era.

Le divergenze tra i partiti e dentro di essi si videro già sulla legge finanziaria e divennero rottura dinanzi al primo evento drammatico: di contro, le convergenze a sinistra, ma non solo a sinistra, non furono il risultato di qualche ridicolo machiavello, ma la conseguenza di un impegno concreto su un problema rilevantissimo e determinato. Nessuna illusione, dunque, ieri e nessuna delusione oggi, ma la serena constatazione da parte nostra che quella fase politica nuova di cui abbiamo parlato non derivata da una sopravvalutazione delle nostre forze e da una sottovalutazione di quelle altrui, ma dal convincimento che vi sono processi sociali e politici che non possono essere elusi. Il dialogo a sinistra non è un'esigenza soltanto nostra, allo stesso modo come la solidarietà tra le forze democratiche e costituenti intorno ai problemi essenziali della democrazia e della nazione è una necessità permanente della Repubblica.

Ma né l'uno, né l'altro dovere possono essere assolti senza il più grande scrupolo nell'adempimento di quello che si considera il proprio compito. Non abbiamo ripensamenti per le nostre posizioni sull'*Achille Lauro*, né pentimenti per le nostre lotte di questi anni in difesa di quelli che abbiamo ritenuto gli interessi legittimi dei lavoratori e della povera gente.

La stessa apertura e lo stesso rigore noi li porteremo nell'opposizione al Governo che qui si è ripresentato. Sentiamo che più forti sono ora le nostre ragioni e sentiamo anche che più grave pesa su di noi la responsabilità di contribuire a superare l'irrisolta crisi politica e a garantire al nostro paese un nuovo avvenire (*Vivi, prolungati applausi all'estrema sinistra e dei deputati del gruppo della sinistra indipendente — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole De Mita. Ne ha facoltà.

CIRIACO DE MITA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nel rinnovare la fiducia della DC al Governo ritengo utile svolgere alcune considerazioni per illustrare la posizione della democrazia cristiana in ordine alla vicenda apertasi dopo il drammatico episodio della motonave *Achille Lauro*.

Per quanto ci riguarda, abbiamo subito espresso, ed intendiamo ribadire oggi, il nostro apprezzamento per l'iniziativa del Governo, volta a liberare nave, passeggeri ed ostaggi, evitando la tragedia che si poteva temere, soprattutto dopo il vile assassinio di un cittadino americano.

Nello svolgimento di questi fatti è venuto crescendo un malessere interno alla maggioranza, basato anche su reali diversità di giudizio, di cui abbiamo avuto ed abbiamo rispetto, delle cui ragioni era non solo utile, ma necessario farsi in qualche modo carico; e tuttavia tali, a nostro avviso, da non portare necessariamente alla rottura insuperabile del quadro politico della maggioranza. Per questo fin dall'inizio ci siamo adoperati perché intervenisse un opportuno chiarimento, capace di ricostituire presto l'alleanza pentapartita.

Ora questo chiarimento c'è stato, e ci sembra doveroso dare atto al senso di responsabilità dei partiti che compongono la maggioranza ed ai protagonisti di questa complessa vicenda, che hanno saputo far prevalere la ricerca dell'interesse generale su pur legittime e comprensibili valutazioni particolari.

Sono convinto che, al di là del nostro stesso giudizio politico, c'è l'apprezzamento della gente, che sa riconoscere, forse più di quanto noi immaginiamo, quanto è reale, e prevale su tutto, il senso di responsabilità, di equilibrio e di misura della sua classe dirigente.

Anche per questo voglio dire al Presidente del Consiglio ed ai suoi ministri che si rafforza oggi in noi la determinazione di un sostegno convinto e reale all'azione del Governo. Di questo sostegno ritengo

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 5 NOVEMBRE 1985

giusto esprimere brevemente le ragioni più propriamente politiche, anche in relazione a tutta una serie di illazioni (Natta in un certo senso le ha ripetute) e polemiche che si sono sviluppate intorno alle varie fasi della crisi, specie in riferimento al mancato dibattito parlamentare sulle comunicazioni che il Presidente del Consiglio ha svolto in Parlamento.

È stato infatti detto che si è voluto ridurre il Parlamento a semplice organo di ascolto. E si è affermato con pretestuosità che la contrarietà della democrazia cristiana a quel dibattito fosse motivata da un modesto calcolo di partito.

L'onorevole Napolitano ha scritto che noi avremmo fatto malissimo (cito testualmente) «a premere in tal senso», con l'argomento, da lui definito «indecoroso», dell'effetto lacerante che poteva avere, portato in Parlamento, il dissenso scoppiato nella maggioranza. Ma poi, nel corso dello stesso articolo apparso su *la Repubblica*, ha affermato che «per il partito comunista è stato sempre perfettamente chiaro che il ritiro di uno dei partiti della coalizione di Governo, di cui è parte costitutiva ed essenziale, comporta le dimissioni del Governo».

Se questo è vero, onorevole Napolitano (ed è senz'altro vero e corretto), bisogna allora riconoscere che, essendo intervenuta la dissociazione del partito repubblicano, si era già in presenza della crisi; e quando si è in presenza di una crisi, il dibattito parlamentare è una via possibile, ma non è certo una via costituzionalmente obbligata.

La verità è che ci siamo mossi sempre, onorevole Natta, fin dall'inizio, non per calcolo meschino o interesse di parte ma perché abbiamo valutato e valutiamo, per la responsabilità che ci è propria e per la moderazione che ci è imposta dalla nostra forza di rappresentanza, che una coalizione ha sempre problemi che possono insorgere ma può e deve risolverli al proprio interno se, come noi pensiamo, non esistono strade alternative da percorrere.

A nostro parere, può parlare alle Camere, quando vuole e su tutto quello che

vuole, aprendo una discussione parlamentare, solo un Governo che sia politicamente in piedi, nella pienezza della sua funzione e del suo ruolo politico. Ma così non era perché, come ha riconosciuto lei stesso, onorevole Napolitano, il Governo era già in crisi per l'intervenuta dissociazione di un partito della maggioranza.

È vero che anche un Governo in crisi può andare in Parlamento per aprire una discussione sulla crisi stessa, ma la discussione ha ragione di essere ed ha reale utilità e significato quando le diversità emerse nella maggioranza si manifestano in termini di proposte alternative, che preludono a scelte diverse, cioè a diverse soluzioni di Governo.

Ora, noi sapevamo e sappiamo che la dissociazione di un partito della maggioranza, anche se originata da un episodio sul quale sono state manifestate e restano opinioni differenti, coinvolgeva altre questioni, soprattutto attinenti alla collegialità. E tuttavia, a nostro avviso, nessuna di queste era lacerante e tutte invece erano, come del resto i fatti hanno rapidamente dimostrato, ricomponibili attraverso un chiarimento.

Il problema allora non era e non è formale, legato a maggiore o minore correttezza nelle procedure. Il problema era ed è di sostanza politica, perché il dibattito parlamentare di fronte ad un Governo in crisi, ha, lo ripeto, significato e reale utilità se chiarisce le condizioni di una alternativa e se queste condizioni esistono. Altrimenti, esso costituisce solo un pretesto per tentare di inserirsi comunque e artificiosamente in un qualsiasi spazio creatosi episodicamente all'interno della maggioranza, forse dissolvendo ciò che esiste senza però che sussistano oggettivamente le condizioni per costruire qualcosa di diverso.

La nostra convinzione era ed è che questa maggioranza non ha alternative.

Per certi aspetti, potremmo dire che nemmeno le elezioni anticipate costituirebbero una vera alternativa, in un paese in cui solo qualche mese fa la verifica elettorale ha fortemente consolidato la linea della maggioranza, non solo e forse

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 5 NOVEMBRE 1985

non tanto nel risultato delle elezioni amministrative quanto in quello del *referendum* sul decreto antinflazione. Questo non significa che la maggioranza da sola copra tutta l'area della democrazia (come Natta erroneamente interpreta la nostra posizione) non avendo in questo senso alcuna alternativa. La nostra analisi ci porta, sia chiaro, a formulare un giudizio politico e non già ideologico: abbiamo infatti sempre riconosciuto valido il rilievo che l'attuale maggioranza non è riconducibile negli schemi del centrismo e nemmeno in quelli del centrosinistra. E questo è un rilievo giusto, ma non pertinente, perché l'alternativa è astrattamente possibile ma acquista concretezza solo se sussistono davvero le condizioni e se ne costruisce faticosamente il disegno. Mancando questo dato, l'unica strategia politica concreta e definita, è quella di questa maggioranza. E la sua esistenza non è un limite, ma una condizione necessaria, perché non si può immaginare che più partiti stiano insieme senza una comune ragione che li collega.

Certo, sappiamo che può essersi diffusa, anche se mai spiegata, la tentazione di chi ritiene questa alleanza come un semplice passaggio, in qualche modo provvisorio, in vista di un'eventuale sostituzione della DC nel suo ruolo, in tutto od in parte: è un'aspirazione, questa, onorevoli colleghi, del tutto legittima, ma a quali condizioni potrebbe realizzarsi? Forse, immaginando un fatale declino della democrazia cristiana per senilità, o guardando al futuro con una visione onirica della politica, ma priva di plausibilità e di riscontro nei fatti?

Noi pensiamo, senza iattanza e senza presunzione, che questa sarebbe una scommessa perduta sul nascere, un desiderio in fondo astratto ed abbastanza velleitario, che ignora il profondo radicamento che la democrazia cristiana ha nella realtà popolare del paese, nella sua storia e nella forza dei suoi valori e delle sue tradizioni! Del resto, più in generale, velleitaria ed astratta ci è sempre apparsa la previsione di chi punta ad una sorta di decadenze inarrestabili delle grandi forze

popolari (ivi compreso il PCI), quasi si trattasse di esperienze che veramente possano esser ricondotte ad una specie di parentesi nella storia nazionale, come vorrebbe una certa superba (e, questa sì, veramente arrogante) visione illuministica che, tuttavia, non appartiene, ne siamo convinti, alle espressioni qualificate e responsabili delle forze politiche di democrazia laica e socialista.

D'altra parte, anche al di là di questo, la pretesa di sostituirci meccanicamente nel ruolo che abbiamo esercitato ed esercitiamo rischia di confondere i problemi della politica, con i quali bisogna invece misurarsi, con la questione di un partito, come se bastasse veramente sostituire questo, per risolvere quelli! Ma c'è un'altra suggestione che può sostenere quella aspirazione: una suggestione che fa leva essenzialmente su un'ipotesi di schieramento alternativo (i giornali di stamane, per qualche verso, ne sono uno specchio), anche qui, senza essersi prima misurati con i problemi reali ed avere, sulle soluzioni indicate, costruita una concreta proposta di governo. Io penso che una linea di questo tipo, sarebbe funzionale solo a frantumare il centro dell'area di governo, senza riuscire a costruire un equilibrio diverso e più saldo, e creando invece condizioni da quarta repubblica francese.

Lo schema, abbastanza artificiosamente sovrapposto alla realtà delle cose, è fondato su un pregiudizio laico-marxista: non ci sembra infatti costituire un riferimento di per sé valido, per costruire una linea politica unificante di rinnovamento; per acquistare significato, esso esigerebbe uno sforzo straordinario ma tutto a ritroso nella storia del nostro paese, ed organizzato su una convergenza tutta in negativo, una sorta di cartello dove la somma aritmetica contrasta con quella politica. Del resto, in ogni caso, l'idea che puntando solo ad equilibri diversi di potere si rinnovi la politica c'è sempre apparsa illusoria e senza prospettive.

Le vicende di queste crisi sono a tal fine illuminanti e dovrebbero servire, io

penso, particolarmente al partito comunista per un'attenta riflessione; perché in realtà è sembrata prevalere nel partito comunista una linea che, su un terreno per altro il più difficile, quello della politica estera, ha cercato di cogliere un giudizio di convergenza su un episodio occasionale, per poi dilatare fino alla spaccatura qualche diversificazione nella maggioranza e costruire così, su questo dato tutto sommato modesto, ed, ai fini strategici complessivi, effimero, la base per un'ipotesi alternativa.

Pare comprensibile perché, nel perseguimento di questa abbagliante illusione, si ritenesse indispensabile ed utile un dibattito parlamentare, che in realtà doveva servire solo a rompere e non certo a ricomporre, ma si dovrebbe allora avere l'onestà intellettuale di riconoscere che si è preso appunto un abbaglio, invece di arrampicarsi sugli specchi, sollevando questioni di presunta irritualità istituzionale o tentando di accreditare una pretesa e mai esistita difficoltà interna della democrazia cristiana, onorevole Natta — credo che qualche difficoltà oggi esista soprattutto nel partito comunista italiano, trasferita sulle istituzioni e sul Governo — o, ancora, con evidente contraddizione in termini, la proposta di una democrazia cristiana forte, che impone agli alleati il proprio disegno. Insomma, siamo uniti e forti o divisi e in difficoltà?

Credo di dover ribadire, invece, soltanto quello che ho già detto: che siamo una forza responsabile, mossa da uno spirito di grande moderazione, quale ci è dettato dal ruolo che dobbiamo svolgere in questo paese ed in questo sistema, dalla consistenza rappresentativa che abbiamo, dalla realtà popolare e democratica di cui ci sentiamo espressione e ci sforziamo di essere interpreti.

A questo nostro naturale modo di porci nella politica italiana si rifà la consapevolezza che, per le scelte che i partiti hanno fatto, per il modo e le proposte con cui si sono collegati alla pubblica opinione, oggi la coalizione possibile è tra le forze politiche che compongono questa maggioranza; e ciò sia per somma di voti che per

convergenze politiche. È per questo che non ci siamo mai stancati, anche in quest'ultima circostanza, né ci stancheremo di sostenere che, come in ogni coalizione, ai cinque partiti è fatto carico di trovare la ragione di un disegno che vada oltre l'interesse di ogni singolo partito, se non si vuole concorrere alla liquidazione di un minimo di equilibrio.

In questo senso, la coalizione non è e non può essere la conseguenza di uno stato di necessità, che, oltre tutto, costituirebbe una forzatura, quando si è in presenza, come lo si è, di una libera adesione. In tal senso, quello della collegialità è un problema reale, in quanto vuole significare appunto il prevalere dello spirito proprio di un Governo di coalizione e del disegno comune che tutti coinvolge sul ruolo particolare di ciascuno.

L'alternativa al pentapartito è certo possibile, ma è una scelta diversa, che andrebbe prima elaborata, definita nei suoi contenuti, precisata nei suoi obiettivi e nelle alleanze e sottoposta, comunque, preventivamente all'approvazione dell'elettorato. Quando ciò accadesse, la democrazia cristiana, forte delle sue idee e delle sue proposte, non avrebbe certo alcun timore di misurarsi con disegni alternativi di fronte agli italiani (*Applausi al centro*). Quello che ci preoccupa, onorevole Natta, quello che denunciavamo come insieme velleitario e pericoloso è la tendenza a voler utilizzare tutti gli spazi occasionali che possano crearsi per distruggere l'esistente, senza aver costruito nulla che possa sostituirlo.

La verità è che, anziché impegnarsi nel processo necessario alla costruzione di un'alternativa possibile, troppe volte emerge, per disinvoltura o per miopia, la tendenza a coniugare il desiderio di essa con logiche non sempre limpide di schieramento. Si crea in tal modo una grande confusione, perché certo la questione delle alleanze è questione vera, in quanto condizione per la formazione di un Governo, ma il modo per realizzare un sistema alternativo di alleanze, che abbia valenza politica, non è dato solo dalla quantità dei numeri o del potere, ma dalla

proposta politica complessiva che consente di realizzare e tenere insieme l'alleanza stessa.

Oggi, nell'attuale quadro politico, di tutto ciò non c'è alcun segno concreto. Sussurri e grida, niente di più! Non c'è la proposta, non c'è l'obiettivo, non ci sono le alleanze, non ci sono in una parola le condizioni. E quindi questa maggioranza il quadro reale dell'operatività politica. Altro che calcolo di parte o coperture di interne difficoltà o arroganza verso chichessia! È la consapevolezza dell'equilibrio possibile e dell'unica strategia politica praticabile che ci ha spinto a far prevalere in noi la razionalità sull'autività, a sollecitare i necessari ed opportuni ma rapidi chiarimenti, al di là delle pur legittime esigenze di parte, per riprendere un cammino che non può conoscere scorciatoie artificiali e pericolose e che invece va con determinazione, anche se con fatica, percorso fino in fondo, guardando ai problemi del paese che richiedono risposte pronte ed efficaci.

Ciò vale innanzitutto per i problemi attinenti alla vita ed al funzionamento del nostro sistema istituzionale. Da tempo avvertiamo un po' tutti l'esigenza di un ripensamento delle regole e dei meccanismi che presiedono al funzionamento delle nostre istituzioni. Di recente l'onorevole Ingrao ha giustamente riproposto la necessaria attenzione su questa fondamentale questione. Qui è infatti il terreno sul quale non solo è opportuno ma necessario un ampio confronto ed una convergenza unitaria di sforzi di tutte le forze democratiche, per costruire un processo che rinsaldi nello sviluppo i valori di fondo della Costituzione e dal quale, io penso, possono derivare le condizioni per una democrazia compiuta.

Il problema non è parlare, anche se parlare serve, onorevole Tortorella. Ricordo Pavese: parlare è come cercare qualcosa, è come chiedere permessi per avere certificazioni particolari. Noi abbiamo sempre parlato e discusso in piena libertà, dando ad alta voce le motivazioni delle nostre indicazioni politiche. Il problema vero è un altro, è quello di sfuggire

ad un pericolo ed a una tentazione, quella cioè di evadere dalla realtà, di sottrarsi alla necessità di capirla per dominarla con intelligenza (questa è l'alternativa; essa non è la riproduzione di un gioco vecchio all'interno di uno scenario nuovo) ma con la nostalgia e lo sguardo rivolti costantemente al passato. La sfida per le forze politiche riguarda il Governo del futuro e le alleanze, che sono un problema vero in quanto rappresentano il riflesso della complessità degli interessi che si scelgono e si determinano in virtù della capacità di proposte che i partiti sono in grado di elaborare per governare e padroneggiare le situazioni e gli avvenimenti.

Ma uno dei risultati fondamentali di questo processo è in qualche modo anche il rinnovamento dei partiti politici italiani. Rinnovamento, questo, che deve comportare la loro capacità di abbandonare ogni pretesa totalizzante per porsi come puri strumenti di lotta politica, per stare dentro alla società senza sovrapporsi ad essa in nome di una soluzione ideologica preconstituita. Espressione e sintesi cioè di una cultura politica che si rinnova, di una ricerca mai dimessa, di uno sforzo costante di interpretazione delle domande, dei bisogni, degli interessi e delle domande della gente come via via vanno manifestandosi alla luce dei principi e degli ideali propri che definiscono l'identità peculiare di ciascuna forza, sin da elaborare di continuo risposte e soluzioni che costruiscono una proposta reale di Governo su cui misurarsi ed organizzare il consenso.

In questo senso si tratta di superare le prassi della delega in bianco ai partiti, di riportare chiarezza e capacità di controllo democratico nel rapporto tra cittadini e partiti politici, indicando tra l'altro, prima del voto, agli elettori la proposta di governo, cioè l'insieme di programmi e di alleanze su cui si chiede il consenso e per il quale ci si vincola nell'impegno successivo.

Questo è stato sempre il senso della nostra indicazione sui patti preventivi di governo. Certo, un processo così, fatto di

vero rinnovamento nel modo di essere della politica, implica e per molti aspetti impone revisione di regole, di meccanismi, che tuttavia rappresentano più un dato del processo stesso che non la sua condizione anticipatrice; ed in ogni caso la ristrutturazione è possibile solo in quanto cresca in tutte le forze politiche questa autentica volontà di rinnovamento istituzionale. Perciò quello del funzionamento del sistema è il vero terreno dell'unità nazionale, senza equivoci, senza ambiguità, senza confusione di ruoli tra Governo e opposizione, tra maggioranza e minoranza.

Non si può quindi procedere, per costruire ragioni di chiarezza e trasparenza nel sistema politico italiano, cominciando con la confusione. Il processo porta alla chiarezza se inizia con posizioni lineari; e su queste basi, certo, può svilupparsi in un confronto ampio su tutti i grandi problemi del paese, anche quelli economici che hanno sempre un rilievo istituzionale.

Infatti, l'ampiezza dei problemi che abbiano dinanzi investe essenzialmente alcuni aspetti istituzionali, che riguardano in particolare i meccanismi e l'assetto del centro di spesa. La stessa discussione sul disegno di legge finanziaria, di cui giustamente la Banca d'Italia ha di recente sollecitato la rapida approvazione, se non venisse assunta da tutti all'interno di una visione più ampia e articolata, come l'avvio cioè di un processo di risanamento, fatalmente rischierebbe di veder prevalere rilievi particolari, mossi contraddittoriamente dalla reazione degli interessi che ogni politica di risanamento inevitabilmente tocca, e viceversa dalla politica di chi vorrebbe soluzioni più drastiche (e l'onorevole Natta ce ne ha dato un saggio recente).

Bisogna invece avere chiara in mente l'esigenza di un disegno complessivo che accompagni la legge finanziaria con i necessari interventi nella politica dei trasferimenti, nella definizione organica dell'autonomia impositiva degli enti locali, nell'assetto del nostro sistema sanitario, assistenziale e previdenziale. L'esi-

genza di intervenire sui meccanismi di spesa si rivela pertanto sempre più urgente per completare il quadro di una politica di risanamento e di ripresa, che ha nella legge finanziaria un suo primo ineludibile momento.

Dobbiamo essere consapevoli della necessità di raccordare i tempi della politica con i tempi dell'economia, ma soprattutto dobbiamo avvertire il dovere di essere efficaci nel perseguire l'obiettivo che tutti consideriamo prioritario: la crescita dell'occupazione ed il riscatto delle aree più deboli del paese. Non basta però desiderare qualcosa; per ottenere risultati, soprattutto se difficili, occorre lavorare duro, avere idee chiare, non lasciarsi sopraffare dagli interessi contrari. Creare le condizioni perché i posti di lavoro nel nostro paese riprendano a crescere con più forza significa non solo e non tanto tenere alta la domanda globale interna, quanto soddisfarla con il lavoro italiano, cogliendo inoltre tutte le opportunità che il mercato mondiale può offrire.

Questo implica la necessità di rendere più competitivo il sistema e realizzare un tasso di sviluppo più elevato di quello conseguito nell'ultimo biennio. Perciò è necessaria una ulteriore consistente diminuzione del tasso d'inflazione, nonché un forte impegno per le riduzioni del vincolo estero. In un contesto internazionale, che prevedibilmente potrà non essere sfavorevole, la manovra di politica economica deve svolgersi su più fronti: politica del bilancio, politica dei redditi, politica monetaria, politica industriale, politica attiva del lavoro, sostegno alle esportazioni nonché agli investimenti privati e pubblici, specie nel Mezzogiorno. Tutto ciò che concorre ad accrescere la nostra competitività è capace di produrre occupazione; tutto ciò che l'ostacola produce disoccupazione.

Ma a determinare la competitività contribuiscono fattori interni e fattori esterni alle imprese, questioni congiunturali e questioni strutturali. Certo, fra i fattori interni in primo luogo emerge l'intelligenza, il coraggio, la professionalità degli imprenditori, e ciò richiama il ruolo e la

grande responsabilità che ricade sull'imprenditoria privata e pubblica del paese. Ma fattore interno è anche il costo del lavoro e la sua flessibilità dei lavoratori e delle loro rappresentanze nel determinare l'avvenire di quanti non hanno né lavoro né rappresentanti.

Dobbiamo riconoscere che grazie all'impegno di tutti oggi la situazione è mutata rispetto a qualche tempo fa ed è migliore. La ripresa del negoziato fra le parti sociali riaccende utili prospettive, ripristina i ruoli, chiarisce meglio le responsabilità, ma non possiamo negare di avere ancora di fronte una fase difficile, perché gli interessi degli occupati e quelli dei disoccupati non sono sempre del tutto coincidenti. Ne deriva la necessaria ricerca di un equilibrio delicato, che impone soprattutto alla classe politica, cui principalmente fa carico il dovere di tutelare gli interessi scoperti, un ruolo di indirizzo e di guida.

Tra i fattori esterni all'impresa, e tuttavia sicuramente incidenti sulla competitività del sistema, emergono in primo luogo i problemi attinenti agli equilibri finanziari e all'efficienza della pubblica amministrazione. Il tema della finanza pubblica è perciò centrale ed appare urgente, fuori da inesistenti scorciatoie, trovare equilibri sostenibili e qualità migliori.

La legge finanziaria proposta dal Governo, che può essere migliorata anche nella direzione del contenimento del fabbisogno, deve perciò essere approvata il più rapidamente possibile e va vista, come ho già detto, come parte di un disegno più complessivo, che nell'arco di qualche anno garantisca, a fronte dei sacrifici richiesti, un risultato importante, quale è il reale risanamento della finanza pubblica.

Del resto il programma di risanamento, come giustamente indicato dal ministro del tesoro, non può che essere un programma di medio termine, costruito su obiettive regole ed indirizzi, nei quali le forze politiche e le istituzioni possano trovare fondamento di impegni chiari e rigorosi.

In questo senso bisogna mettere mano a definire una precisa responsabilità dei centri periferici di spesa, dalle autonomie locali alle USL, riferita all'efficienza del loro agire, all'autonomia nel determinare le prestazioni ed all'onere di procurarsi direttamente almeno una parte delle risorse necessarie e, in ogni caso, all'obbligo del pareggio di bilancio.

Bisogna por mano ad una più corretta interpretazione di ciò che, come la previdenza, deve essere autogestito in condizioni di equilibrio finanziario e di ciò che, come l'assistenza, deve essere selezionato sulla base delle reali condizioni dei beneficiari.

Bisogna inoltre ricreare nella gestione dei servizi le condizioni di un'efficienza che, a mio avviso, reclama concorrenza fra i centri erogatori dei servizi stessi ed il ripristino di una dialettica fra le istituzioni che pagano il servizio e quelle che lo prestano.

Bisogna infine realizzare una nuova flessibilità della pubblica amministrazione, al fine di renderla capace di espandersi, ma anche di contrarsi, a seconda della domanda e del mutare delle esigenze. Portiamo, forse, tutti le colpe di un procedere insufficiente e disordinato in questi campi e tocca a tutti insieme, allora, recuperare efficienza ed ordine.

Ciò che sta davanti a noi, onorevoli colleghi, è una scommessa difficile, che richiede a ciascuno di essere all'altezza del proprio compito ed esige di affrontare e risolvere con determinazione problemi importanti e complessi. Una delle ragioni fondamentali che legano questa maggioranza e danno giustificazione a questo Governo sta proprio qui: nell'impegno su queste cose, nella realizzazione di questo compito.

Dobbiamo saper guardare ai problemi del paese, e ciò che la gente ci chiede: la certezza di un itinerario, la speranza di un cammino in ripresa, anche se faticoso e non privo di difficoltà.

Nel passato non lontano questo stesso Governo ha potuto constatare che la gente vuole questo, capisce ed accetta anche i sacrifici necessari se ha la consa-

pevolezza di una prospettiva che si percorre con determinazione e con coraggio. La gente vuole avere fiducia e ci ha dato fiducia: non possiamo e non dobbiamo deluderla, non possiamo e non dobbiamo perdere l'occasione offerta da una condizione di stabilità politica che non ha alternative, in questa fase centrale della legislatura, per portare avanti la politica necessaria a ridare speranza e prospettiva di rinnovato sviluppo al nostro paese, di lavoro ai nostri giovani.

Tutte le questioni, pur sacrosante e pur legittime, di prestigio, di tutela della propria parte devono cedere il passo a questa esigenza primaria. È per questo, è soprattutto per questo che abbiamo lavorato e lavoriamo per rinsaldare questa maggioranza e saremo vigili e, insieme, sollecitatori soprattutto di questo impegno di risanamento e di ripresa.

Onorevoli colleghi, nell'avviarmi alla conclusione di questo mio intervento, non posso esimermi dal riaffermare le nostre posizioni per quanto riguarda la politica estera dell'Italia, soprattutto al termine di una vicenda che ha in qualche modo riproposto i temi fondamentali attinenti alla collocazione ed al ruolo del nostro paese nel quadro internazionale.

Le direttive della politica estera italiana si sono sviluppate e consolidate dal dopoguerra in poi secondo linee di grande coerenza, cui la democrazia cristiana ha dato il suo apporto determinante e, credo di poter dire, decisivo. Tali linee principali e qualificanti si articolano in tre direzioni e costituiscono, per così dire, tre cerchi concentrici che si armonizzano e si integrano a vicenda: scelta atlantica, scelta europea, politica attenta ed attiva nei rapporti con tutti i paesi e rispetto a tutti i fatti internazionali, con particolare riferimento al Mediterraneo.

In un documento sulla politica estera approvato durante il nostro ultimo congresso queste direttive fondamentali sono state riconosciute e quasi codificate in una sintesi articolata della posizione della democrazia cristiana in merito ai principali problemi internazionali. Mi sia consentito di richiamare il primo punto di

tale documento: «La democrazia cristiana» — vi si afferma — «partito popolare di ispirazione cristiana, sceglie la pace come l'elemento centrale ed il punto di riferimento essenziale nella sua visione degli affari mondiali. Il partito deve riconoscervi la propria identità come bene unico ed indivisibile al centro della sua azione politica».

Nel quadro di questa chiara premessa, il nostro documento sottolinea la fondamentale scelta atlantica dell'Italia come libera ed organica associazione con paesi aventi con noi analoghe radici storiche e culturali e comuni strutture democratiche e come scelta di pace e di sicurezza nel reciproco e solidale impegno di difesa tra i suoi membri.

Certo, l'alleanza si basa sul pieno rispetto delle proprie sovranità. Questa è, anzi, una sua caratteristica essenziale. Non esiste tra i paesi della NATO nulla che possa compararsi al principio della sovranità limitata teorizzato tra i paesi dell'Est. Se così non fosse, la NATO avrebbe perduto o perderebbe una delle sue fondamentali ragioni di essere, dato che pilastri essenziali sono la libertà, la democrazia e la sovrana uguaglianza tra i suoi membri.

Tutto questo è per noi ovvio, come certamente è ovvio per tutti paesi che hanno contratto l'alleanza. Perciò è apparsa, per certi aspetti, sorprendente e, per altri, puramente pretestuosa l'enfasi che, soprattutto dalle opposizioni di sinistra e, in particolare, dal partito comunista si è voluta dare, in occasione dell'episodio dell'*Achille Lauro*, al tema della sovranità nazionale e della autonomia, quasi a coglierne... (*Commenti del deputato Pajetta*), ...quasi a coglierne, onorevole Pajetta, una fatale contrapposizione alla politica dell'alleanza.

Voglio dire allora con chiarezza che per noi l'autonomia c'è e non è stata mai in discussione, ma è vissuta in adesione all'Alleanza atlantica, senza, cioè, subordinazione né contraddizione. Possono certo insorgere singoli episodi particolari che tuttavia esigono anche qui, nel rapporto fra alleati, rapidi e convenienti

chiarimenti, che sono possibili, che vanno con pazienza perseguiti, rinsaldando e non indebolendo l'alleanza stessa. Non a caso questo è avvenuto, come era logico che avvenisse e come solo un altro abbaglio del PCI poteva immaginare che non accadesse. Resta però preoccupante il tentativo, sia pure maldestro, di crearsi uno spazio di manovra sul terreno, pericolosamente involutivo e meramente emotivo, di un malinteso nazionalismo che, forse, è parte tuttora influente nella memoria storica di certa sinistra italiana, culturale e politica.

Non è casuale né insignificante che siano riemersi in questa circostanza, perfino ospitati dal giornale ufficiale del partito comunista, toni nostalgici di antiche suggestioni che non possono essere cancellate dalle pure apprezzabili polemiche e correzioni successive. Di fronte a queste cose, riteniamo di poter affermare che il rispetto, il prestigio, il ruolo e la dignità dell'Italia, nel contesto delle nazioni moderne, è stato sempre garantito ed assicurato dai Governi del nostro paese, e, mi sia consentito, particolarmente dagli uomini della democrazia cristiana, da De Gasperi a Moro, da Fanfani ad Andreotti (*Applausi al centro*). Ma per noi come, ne siamo certi, per gli alleati di Governo l'orgoglio di essere e di sentirci una grande forza nazionale, tutrice e garante dell'autonomia italiana, non può essere confuso né può minimamente collegarsi con i rigurgiti di un torbido nazionalismo, dissolutore delle grandi scelte moderne di collocazione dell'Italia all'interno dell'occidente libero, che abbiamo voluto, che sono state confortate dal consenso del popolo ed alle quali restiamo coerentemente fedeli.

Certo, la scelta atlantica è stata una scelta di sicurezza ed insieme anche di pace e di negoziato. Si tratta per noi di un binomio inscindibile, verso il quale confermiamo il nostro impegno e il nostro apporto. È questo il senso della nostra partecipazione costruttiva, in tutte le sue forme, al processo per la sicurezza e la cooperazione in Europa. È questo il senso e l'obiettivo della nostra partecipazione

alle concertazioni tra i paesi occidentali, in vista delle prossime importanti scadenze tra le due superpotenze, i cui risultati sono attesi dai nostri popoli con speranza e, vorrei dire, con fiducia, nella convinzione che non vi è alternativa al fondamentale metodo del negoziato.

Ritengo inoltre giusto ricordare che la decisione della NATO del dicembre 1979, sugli euromissili, tendente a riequilibrare le forze nucleari in Europa, è stata anch'essa una duplice decisione di sicurezza e di negoziato.

Il secondo pilastro della nostra politica estera è la scelta europeista, tenacemente e coerentemente perseguita dalla democrazia cristiana. Tale scelta è motivata per noi dalla chiara consapevolezza che l'Europa potrà tanto più contare sulla scena mondiale quanto più sarà in condizione, con voce unitaria, di esprimere i suoi grandi valori storici e culturali. Perciò abbiamo sollecitato e sollecitiamo la formalizzazione della cooperazione politica, unita ad un programma di rafforzamento progressivo delle sue strutture ed alla sua estensione alla sicurezza, con misure quali l'impegno a consultazioni preventive obbligatorie, la creazione di un segretariato permanente ed il rafforzamento del ruolo e delle prerogative della presidenza, anche sotto il profilo della rappresentanza dei dodici. L'obiettivo di fondo è di avviare una vera politica estera comune, che possa tener conto degli aspetti di sicurezza che tutti i principali problemi presentano. Per realizzarla occorre fare un salto di qualità verso l'unione europea.

La terza direttiva della politica estera italiana è rappresentata dall'attenzione e dall'iniziativa rispetto a tutti i fatti che muovono il quadro internazionale e particolarmente lo scacchiere mediterraneo. C'è qui per l'Italia un dato ineludibile che discende dalla storia e dalla geografia, nonché dalla nostra millenaria associazione con i destini del popolo del Mediterraneo, che ci impone di coltivare lo sviluppo dei nostri rapporti bilaterali con tutti i popoli che su questo mare si affacciano.

Bisogna dare atto che questa linea viene perseguita dal Governo con attenzione e senza esitazioni, con soddisfacenti ed ampi risultati, tenendo conto delle esigenze della nostra sicurezza, nel pieno e reciproco rispetto e senza compromissioni con i nostri principi e con le direttive della nostra politica generale.

In quest'area, la situazione più rilevante ed anzi allarmante è oggi certamente rappresentata dal conflitto del Medio Oriente. Siamo stati sempre convinti che i conflitti e le crisi aventi carattere regionale debbano poter trovare la loro soluzione tenendo conto essenzialmente dei fattori storico-politici locali e regionali che li hanno determinati. Coerentemente con tale impostazione, la democrazia cristiana ha sostenuto quella linea che poi si è espressa e concretata nella dichiarazione comunitaria di Venezia del 1980 e che si basa su un profondo e serio rispetto delle esigenze di tutti i paesi interessati, tra i quali, non secondo a nessuno, Israele, di cui deve venire riconosciuto il diritto a vivere in pace, entro validi ed accettabili confini. Al tempo stesso vanno considerati e rispettati i diritti e le legittime aspirazioni del popolo palestinese a veder tutelata la propria identità nazionale, nel quadro di un negoziato internazionale.

Tutti i Governi italiani, d'altra parte hanno riconosciuto all'OLP, fin dal 1974, nel quadro palestinese, la caratteristica essenziale di interlocutore qualificato, anche se non unico, in rappresentanza di quel popolo. Ci siamo sempre mossi in piena coerenza con questa impostazione e riteniamo che in questa fase l'Italia e l'Europa, in necessario raccordo con gli Stati Uniti, possano e debbano seguire con speciale attenzione gli eventi in Medio Oriente, cercare di capire quello che accade, esplorare le possibili vie di soluzione ed incoraggiare ogni realistica apertura negoziale, ma tenendo aperti, nelle forme appropriate, tutti i canali con tutte le principali componenti del negoziato, quali la Giordania, Israele, L'Egitto, la Siria, nonché l'OLP. A quest'ultima organizzazione chiediamo tuttavia di im-

boccare con decisione la via del negoziato, rinunciando alla violenza in tutte le sue forme.

Si è molto parlato di terrorismo internazionale, in questi ultimi tempi, di fronte ai gravi episodi che si sono sviluppati sotto i nostri occhi e che tanto hanno colpito la pubblica opinione. Riteniamo di dover ribadire che in nessun caso deve venir meno la necessaria fermezza verso il terrorismo, da combattersi anche attraverso una essenziale ed efficace collaborazione con i nostri *partner*. Riaffermando il nostro impegno nella lotta contro il terrorismo internazionale, non dobbiamo dimenticare per altro che, da parte nostra, tale lotta è stata sempre condotta nel pieno rispetto delle leggi e della legalità internazionale. Siamo convinti che questo sia stato e sia il metodo migliore.

La crisi nel Medio Oriente, se pure appare oggi la principale e la più minacciosa, non esaurisce il quadro delle crisi regionali esistenti in vari continenti, alcune delle quali anche gravi ed urgenti, che, con il loro aggravarsi, potrebbero anche compromettere la stabilità internazionale, con ripercussioni di carattere generale. Anche nei loro riguardi, l'opzione del negoziato è l'unica possibile e rappresenta l'obiettivo principale verso il quale si appuntano le speranze dei popoli.

La nostra posizione, onorevoli colleghi, è chiara e semplice e non ha niente a che fare con il tentativo ripetuto, nelle cronache di questi giorni, di accreditare una spiegazione dei fatti tutta incentrata su una interpretazione, forse, a far dire all'onorevole Occhetto che «De Mita ha vinto, ma è una vittoria di Pirro». No, onorevole Occhetto, non è una vittoria di Pirro, per la semplice ragione che questo scontro non c'è, non c'è stato. Per quanto ci riguarda, concepiamo la politica in maniera diversa, come lo sforzo continuo e difficile di rispondere agli interrogativi che muovono la gente di questo paese, alla domanda di speranza che cresce nell'animo del popolo, che con la politica, solo con la politica, può appagare l'aspirazione a trasformare quella speranza in diritti.

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 5 NOVEMBRE 1985

Per questo riteniamo, lo ripetiamo, che la politica non può essere mera contesa per il potere e perciò oggi il nostro impegno è di fare ogni sforzo per il rinnovamento.

Non abbiamo mai nascosto i nostri problemi ed anche le nostre interne difficoltà, ma oggi vi è una difficoltà non della democrazia cristiana, bensì della politica ad essere punto di riferimento unificante della complessità degli interessi. In assenza di un momento di sintesi, gli interessi insorgono e prevalgono nella loro immediatezza corporativa e questo è il segno della crisi della politica, di fronte alla quale siamo tutti in qualche modo fermi, mentre tutti dobbiamo misurarci con serenità di analisi ed umiltà di proposte. Le difficoltà — ormai è provato — non si superano con le impazienze, il desiderio, la demonizzazione dell'avversario e qualche volta la disinvoltata improvvisazione. Siamo tutti coinvolti e tutti insieme in qualche modo in una condizione difficile di fronte a tali problemi.

Vincerà, e solo allora si potrà parlare di vincitori, chi concorrerà meglio e di più ad elaborare ed indicare la soluzione possibile. È qui la partita reale della alternativa nel nostro paese, onorevole Natta, che non è un semplice gioco tutto ripiegato su quella occupazione delle istituzioni, di cui per altro tutti denunciavamo la inadeguatezza. Il vero terreno di confronto è un altro. È il già richiamato processo ricostituente delle regole che presiedono al funzionamento del nostro sistema politico ed al rinnovamento del modo di essere della politica.

Perciò andiamo al nostro prossimo congresso a maggio non già ponendoci problemi e traguardi di vecchio tipo, coltivando ambizioni di mediocre respiro o facendo calcoli del tutto inadeguati e distanti rispetto ai problemi del paese. Al congresso andremo con la preoccupazione prevalente di cogliere ciò che nella società emerge e si muove, di prestare ascolto alle domande della gente ed in modo del tutto particolare ai giovani che in questi giorni sollecitano una rinnovata considerazione non astratta, non ripeti-

tiva e più penetrante. Questo è il nostro impegno e, se si vuole, la nostra più vera ambizione.

Onorevoli colleghi, ho cercato così di esprimere la nostra posizione sui temi che hanno in qualche modo fatto da sfondo alla crisi di Governo e sono ragione della sua riproposizione in Parlamento e della ripresa del suo impegno e della sua iniziativa.

Tale impegno ha registrato una interruzione, una pausa che forse non è stata inutile, se è servita ad un opportuno chiarimento ed a rinsaldare i vincoli della alleanza.

Rompere la coalizione senza prospettive, senza alternative, con il rischio forse inevitabile di elezioni anticipate, sarebbe stato un grave danno per il paese e per la sua economia. Una risposta incomprensibile e deludente alle attese ed alle speranze degli italiani. Una incrinatura pericolosa nei rapporti e negli equilibri politici, un dato di destabilizzazione ed in ogni caso di inaccettabile ritardo e rinvio nell'affrontare i gravi problemi che abbiamo dinanzi.

Sono convinto perciò che tutti i partiti della maggioranza, tutti insieme, hanno fatto il loro dovere ricreando rapidamente le condizioni per riprendere il cammino ed andare avanti. Per questo ci siamo particolarmente impegnati e per questo, onorevole Presidente del Consiglio, riconfermiamo a lei ed al Governo la nostra fiducia (*Applausi al centro — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Valensise. Onorevoli colleghi, vi prego di sgombrare l'emiciclo. Se volete uscire per recarvi nel Transatlantico avete il diritto di farlo ma in silenzio e rapidamente.

Onorevole Valensise, la prego di voler cominciare il suo intervento.

RAFFAELE VALENSISE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli componenti del Governo...

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 5 NOVEMBRE 1985

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi! Onorevole Rognoni, onorevole Battaglia, per cortesia.

RAFFAELE VALENSISE. ...i discorsi che si sono susseguiti fino a questo momento, a cominciare da quello del Presidente del Consiglio, confermano le riserve che da questa parte politica sono venute nel corso della crisi e all'inizio di essa e convalidano la giustezza delle impostazioni di carattere generale che ieri sono state portate in quest'aula dal presidente del nostro gruppo, onorevole Pazzaglia.

Abbiamo ascoltato una serie di argomenti di politica generale, di politica internazionale, di politica interna in particolare, rari accenti di politica sociale ed economica e ci confermiamo nel nostro giudizio circa la chiave di lettura della crisi di Governo la cui formula pentapartitica non riesce a dire a se stessa se risponde ad uno stato di necessità o ad una strategia di carattere permanente. Una formula che ha bisogno dei nobili discorsi che abbiamo ascoltato, che si nutre delle aspettative suscitate dalle impostazioni che vengono dai banchi del partito comunista, dentro le quali è possibile tutto e il contrario di tutto.

Ascoltando un momento fa l'onorevole De Mita e i suoi argomenti a favore o contro le sue tesi e le impostazioni degli altri partiti, ricordavamo, signor Presidente, quanto accadde a don Ferrante, il quale morì nel dubbio se la peste fosse sostanza o accidente.

Oggi la formula pentapartitica si ripropone col dubbio tra il carattere transitorio e di necessità e il carattere permanente e strategico che dovrebbe avere ma non riesce ad avere, ed è possibile che in questa disputa la formula stessa muoia o continui a morire. Dico, continui a morire perché il degrado non soltanto istituzionale, ma di carattere politico, che in quest'aula ha formato oggetto di censura da parte del Movimento sociale italiano-destra nazionale, quando cominciò a manifestarsi, trova il suo riscontro anche nel discorso del Presidente del Consiglio, solo che lo raffrontiamo all'altro discorso che

lo stesso Presidente del Consiglio pronunciò il 9 agosto 1983. In quell'epoca, la prima volta che l'onorevole Craxi si presentò in quest'aula e pose la fiducia, egli pronunciò un complesso e articolato discorso, nel quale poneva al centro del programma di Governo questioni essenziali, quali — cito dal resoconto stenografico — gli obiettivi e le iniziative dell'Italia nella politica internazionale; il risanamento dell'economia ai fini di una politica di sviluppo e dell'occupazione; i principi e i criteri delle politiche sociali; la riforma e la modernizzazione delle istituzioni, nella elevazione e nella difesa della moralità pubblica. Questioni di grande respiro che, se raffrontate con la modestia riduttiva, con la sobrietà del discorso di ieri non possono non farci dire *quantum mutatus ab illo!*, non possono non farci rilevare che oggi siamo di fronte ad un Craxi-bis, anzi quasi bis, perché poi il bis non è riuscito come tentativo, e siamo di fronte ad un Craxi quasi bis, il quale, per stato di necessità, ha contenuto le sue espressioni, i suoi argomenti, le sue affermazioni.

Perché questa differenza, perché questa riduttività, perché questo poco spazio, soprattutto per i problemi sociali ed economici? Perché per i problemi sociali ed economici l'onorevole Craxi si è limitato ad un'elencazione di provvedimenti? Cerchiamo di capirlo. L'elencazione dei provvedimenti è quella che reca a pagina 17 il nostro resoconto stenografico di ieri, e riguarda una serie di disegni di legge che dovrebbero accompagnare la legge finanziaria e la manovra economica.

Si parla, infatti, del disegno di legge per la finanza regionale; di emendamenti ed integrazioni per il sollecito corso della riforma del sistema sanitario; di altri disegni di legge «da cui maggiormente dipende la ripresa di iniziativa sul terreno dell'occupazione e su quello degli investimenti nel Mezzogiorno»; del piano straordinario per l'occupazione giovanile nel Mezzogiorno, argomento per il quale il Governo ha emanato un decreto-legge, discutibile nei suoi intendimenti, nella sua

strategia, nei suoi presupposti; del riordinamento del mercato del lavoro, il cui progetto di legge è sempre in prima lettura alla Camera; dei contratti di formazione; della nuova legge sul Mezzogiorno, per la quale la maggioranza ha dato dimostrazione di non avere una sua compattezza, e di subire dispute e contrasti che hanno bloccato il cammino della normativa proposta. Vi è, ancora, la nuova legge sulla nostra sfortunata Calabria, che ha avuto l'illusione di migliaia di miliardi fatti intravedere attraverso un testo che, pur non essendo commendevole, era stato tuttavia approvato dall'altro ramo del Parlamento. L'indice continua con l'accento all'impegno da tutti condiviso per la riforma delle autonomie locali: il Presidente del Consiglio ha taciuto in quali forme sia condiviso, poiché dalle riunioni delle associazioni del settore che si sono tenute sappiamo quali e quanto accesi siano i contrasti tra le diverse parti politiche, all'interno della maggioranza e fuori di essa, su un argomento così importante. Si parla poi delle misure per la casa, oltre ad altre misure che non riguardano in senso stretto il terreno socio-economico.

Alla legge finanziaria poi sono stati fatti pochi cenni, perché il Presidente del Consiglio si è limitato ad augurarsi un dialogo più diretto e costruttivo con le opposizioni, in genere. Abbiamo sentito una risposta fumosa da parte del partito comunista. Il presidente Pazzaglia ha espresso ieri la posizione del Movimento sociale italiano, non pregiudizialmente chiusa, ma attenta alle proposte che saranno fatte. Ci sembra necessario, fin da ora, nel momento in cui di legge finanziaria si parla tanto e si parla poco — e non è una contraddizione, onorevole Presidente — soffermarsi sul tema per riaffermare una nostra convinzione già espressa nelle prime battute del dibattito, dai nostri colleghi senatori; una convinzione secondo cui la legge finanziaria che la maggioranza ha faticosamente elaborato, con improvvisazioni che si sono dipanate per tutto il mese di settembre e delle quali larghissima eco vi è stata sulla stampa ha

caratteristiche tali da non consentire un giudizio positivo. Mi riferisco soprattutto al suo carattere congiunturale, addirittura forse in contrasto con le previsioni dell'articolo 11 della legge n. 468 sulla contabilità dello Stato che ha dato avvio alla produzione annuale dello strumento legge finanziaria.

In tale norma, infatti, si afferma che la legge finanziaria deve rispecchiare un adeguamento delle entrate e delle uscite dello Stato agli obiettivi di politica economica cui si ispirano il bilancio pluriennale ed il bilancio annuale dello Stato. Di tale coerenza non c'è alcuna traccia. Sui giornali di oggi — ed è quasi un paradosso ricordarlo — si dà conto di una indagine condotta da uno studioso di politica economica che ha sottoposto ad analisi, mediante determinati parametri, la coerenza delle politiche economiche che i più grandi paesi del mondo si sono date: l'Italia ha raggiunto un non invidiabile primato, con un tasso di «incoerenza» della politica economica realizzata, rispetto a quelle annunciate, del 45 per cento negli ultimi tre anni, sulla base dei parametri adottati.

A prescindere dai riferimenti a queste indagini che la curiosità e l'acume degli economisti vanno elaborando, dobbiamo ricordare che gli obiettivi della legge finanziaria ne sottolineano il carattere congiunturale. Si tratta, infatti, di una legge che, procedendo ad un apparente risanamento della finanza pubblica e ad una altrettanto apparente bonifica della spesa del settore pubblico, sostanzialmente contiene correzioni meramente quantitative, senza che su di esse poggi l'ala vivificante di una qualsiasi proposta strategica.

La preoccupazione più diffusa, ed è forse questo il senso di determinati discorsi che abbiamo sentito risuonare in quest'aula qualche momento fa, nasce dalla constatazione che la principale caratteristica della legge finanziaria è quella di essere uno strumento di conservazione dell'esistente, con pesanti correzioni semplicemente quantitative che hanno messo in allarme una infinità di

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 5 NOVEMBRE 1985

categorie che vanno dagli studenti universitari agli invalidi, a tutte quelle categorie di cittadini economicamente più deboli sulle quali dovrebbe pesare per intero il disegno, non strategico, ma congiunturale, riassunto nella legge finanziaria.

Su tutto questo il Presidente del Consiglio, che ne aveva l'occasione, ha taciuto. Non si può dire, infatti, che ne abbia parlato se andiamo a verificare quale sia stato lo spazio dedicato alla legge finanziaria nell'ambito delle 48 cartelle del suo discorso. Si tratta di uno spazio minimo. Quali sono le ragioni?

Si è detto, da parte dell'onorevole Pazzaglia, che la verifica reale della crisi la si avrà sulla legge finanziaria: di questo siamo profondamente convinti. Quindi, il silenzio che a questo proposito ieri c'è stato è un silenzio carico di significati, che ha lo scopo di non compromettere alcuna apertura; è un silenzio attraverso il quale il Presidente del Consiglio ha ritenuto di non turbare ulteriormente i rapporti con gli alleati. Infatti, è meglio non parlare di questioni finanziarie con i repubblicani nel momento in cui essi compiono una clamorosa marcia indietro; ma staremo a sentire ciò che diranno i repubblicani in quest'aula, con le loro impostazioni pseudostrutturali, sul silenzio strumentale del Presidente del Consiglio in merito alla legge finanziaria.

L'altra direzione nella quale il silenzio è rivolto è l'aspettativa di quello che potrebbe verificarsi a sinistra, e specificamente da parte del partito comunista. È un silenzio di attesa, perché abbiamo sentito un momento fa l'onorevole Natta accennare ai grandi problemi e a questioni di grande respiro, senza arrivare ai dettagli. Ci sono, però, i termini psicologici per un disgelo, nei confronti dei quali il Presidente del Consiglio ha ritenuto di accompagnare se stesso con il silenzio.

Il silenzio può riguardare anche noi, ma la nostra non è una «opposizione di potere», come osservava poco fa il collega Rubinacci ascoltando il discorso dell'onorevole Natta, che preannuncia apparentemente una ferma opposizione, ma sostanzialmente sottintende una disponibilità

nel concreto: anche se da parte dell'onorevole Natta si rifiutano le correzioni e le connivenze per un interesse di parte, la sua è una posizione di disponibilità larga, di attesa di ulteriori passi. Noi non abbiamo bisogno di silenzi, perché siamo un'opposizione di denuncia e di proposta, e lo siamo da sempre.

Voglio ricordare al Presidente del Consiglio che, quando egli nel 1983 venne a dirci, per esempio, che le strutture sanitarie pubbliche erano degradate ed avevano bisogno di ristrutturazione, noi che da gran tempo avevamo rilevato le stesse cose presentammo una proposta di legge con la quale indicavamo la necessità di un immediato commissariamento di tutte le unità sanitarie locali, perché in due anni si procedesse alla revisione dei sistemi della loro amministrazione, e quindi alla bonifica della quantità enorme di denaro dei contribuenti che è destinata alla sanità. Sono passati due anni, il Presidente del Consiglio annaspa nella pseudiriforma delle strutture sanitarie che è contenuta nel disegno di legge in discussione al Parlamento, ma annaspa soprattutto la sanità pubblica, e di ciò fanno le spese i cittadini, che hanno la triste necessità di dover ricorrere alle strutture pubbliche per curarsi. Ed ho voluto fare solo un esempio.

Siamo un'opposizione che costituisce essenzialmente uno stimolo strategico, e rappresenta la cartina di tornasole per quello che è congiunturale, immediato e contingente, e per quello che deve essere strategico nel risanamento, nel ribaltamento e nella riconversione dell'intera situazione istituzionale, sociale ed economica del nostro paese.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
ALDO ANIASI

RAFFAELE VALENSISE. Nel registrare l'estrema ristrettezza dello spazio dedicato ai problemi della legge finanziaria, non possiamo che riaffermare l'inadeguatezza di questo strumento e dell'intera manovra sociale ed economica, anche ri-

spetto ai pur discutibili intendimenti del 1983. Nel 1983 (non sto a rileggere gli atti) abbiamo avuto un vastissimo disegno, largamente incompiuto ma era comunque un disegno, sul quale dibattere; oggi abbiamo silenzi omissivi e cauti, che hanno una loro eloquenza soltanto nella direzione dei tentativi *extra moenia*, fuori dalle mura del pentapartito, che il Presidente del Consiglio va compiendo (o è costretto a compiere) per sopperire alla disputa che all'interno del pentapartito è più viva che mai e che denuncia la permanenza della crisi; quella disputa tra sostanza e accidente, cioè tra carattere permanente o di necessità che la formula ha in se stessa.

Quindi, onorevole Presidente, al Movimento sociale italiano e al sottoscritto la responsabilità di qualche rapido accenno sulle ragioni di fondo della nostra opposizione alla legge finanziaria, così come è formulata, che devono costituire il punto di riferimento per eventuali correzioni di rotta e di indirizzo; e soprattutto vogliono costituire indicazioni di carattere strategico della nostra opposizione, che è opposizione di alternativa, sempre più a contatto con il cuore della gente e con le necessità dei cittadini.

Abbiamo oggi in Italia, signor Presidente, una inflazione da costi: è questa una diagnosi che tutti condividono, non esiste analista di politica economica che non sia su di essa d'accordo. E l'errore fondamentale di questo come dei precedenti governi e della legge finanziaria elaborata è quello di trattare l'inflazione come se fosse inflazione da domanda invece che da costi. Eppure sono cose diverse!

Da questo errore concettuale e di impostazione nascono tutte le conseguenze: quando il Governo ha fatto la battaglia contro i punti di contingenza, quando ha emanato i decreti ablativi della contingenza; quando il Governo taglia gli assegni familiari e pensioni che non hanno carattere assistenziale, ma sono di mera sopravvivenza; quando si sostituisce il reddito della famiglia a quello dell'individuo per certe categorie più deboli, non

si fa altro che tagliare dal lato della domanda, ma non si fa nulla per tagliare dal lato dei costi.

Questo è l'equivoco dal quale i consiglieri economici del principe non sanno uscire, visto che le loro proposte hanno carattere immediato e congiunturale, non risolvono certo il problema. Non sono certo i tagli quantitativi a bonificare la spesa pubblica. Anzi, non servono ad altro che a conservare l'esistente, uno stato di cose che nuoce alla nazione e serve solo ai reggitori del potere per continuare a far vivere i meccanismi cui hanno dato luogo e dei quali si pascono e nei quali pascolano attraverso clientele e compromessi di ogni genere.

Il problema del contenimento della spesa pubblica va invece affrontato, a nostro giudizio, in termini strutturali (questo è un altro punto fondamentale della nostra critica alla legge finanziaria) e di qualificazione della spesa nel senso da noi indicato. Abbiamo per questo elaborato degli emendamenti che saranno presentati al Senato e faccio un esempio per tutti quanti.

Degli enti delle partecipazioni statali, l'IRI e l'ENI mostrano qualche tendenza al risanamento dei rispettivi bilanci, mentre non si può certo dire la stessa cosa per l'EFIM, che ha una struttura superata. Eppure nella legge finanziaria ritroviamo anche l'EFIM quale destinatario di ingentissimi finanziamenti, da realizzare addirittura con il ricorso al prestito, all'indebitamento, sia pure obbligazionario. Sempre indebitamento è, che poi grava sulle casse dello Stato. Ma così facendo bisogna far stringere la cinghia al pensionato, allo studente, ai lavoratori in genere.

Quindi noi proponiamo che l'EFIM sia sciolto, visto che ha terminato i suoi compiti; che sia cancellato dalla carta geografica delle partecipazioni statali, tanto più che ENI ed IRI hanno strutture omologhe e similari, che possono benissimo coprire le residue industrie dell'EFIM, tanto più che non si possono chiudere gli occhi di fronte ai gravissimi rilievi fatti dalla Corte dei conti sull'EFIM e che qualche

tempo fa sono stati oggetto di esame da parte del Parlamento in sede di Commissione bilancio.

Allora, se la crisi della finanza pubblica va risolta in termini strutturali, proponiamo (queste sono le posizioni sulle quali vorremmo confrontarci con il Governo e dalle quali il Governo non può sfuggire per calcoli tattici mediante silenzi ed omissioni) l'ammodernamento urgente dei servizi della macchina dello Stato e la lotta al divario tra nord e sud. Ammodernamento urgente significa riforma, ricostruzione dello Stato in termini di efficienza e di funzionalità che, mancando, aumentano i nostri costi ed aggravano i costi esterni delle imprese: è il problema dei problemi. Infatti, i problemi delle imprese, siano pubbliche, siano private, sono problemi di costi esterni ed è inutile cercare la competitività per i prodotti delle nostre imprese, delle fabbriche italiane, gravando sul costo del lavoro, come tante volte abbiamo già detto! È necessario, prima (o invece) di por mano al costo del lavoro, diminuire quei costi esterni che le imprese italiane pagano, dai quali le imprese italiane sono soffocate: sono i costi relativi all'energia e ai trasporti.

Dai calcoli relativi sappiamo che i costi dell'energia gravano sulle imprese italiane in maniera tale per cui un chilowattora per la produzione costa circa 80 lire in Italia, anche se ricavato dal carbone, mentre, in Francia, costa circa 42 lire ed è venduto con questo prezzo: come potranno essere competitive nei confronti dell'estero, con questi costi esterni, le imprese italiane? Quanto al sistema dei trasporti, in Italia soprattutto le merci povere non hanno la possibilità di sostenere i sovracosti di un sistema inadeguato. Quanto alle inefficienze di carattere strutturale o infrastrutturale, mi riferisco a quattro grandi strade che dovrebbero essere percorse, per un cambiamento strategico, per l'avvio di una linea strategica di ricostruzione e riscatto: sono i grandi temi su cui vorremmo confrontarci, ma sui quali il Governo tace da anni, ormai, abbandonandosi al piccolo cabotaggio, sulle cui rotte spera di incontrare, prima

o dopo, chissà quali alleati, o di evitare chissà quali scogli che possono presentarsi anche all'interno della sua maggioranza. Quali sono le efficienze infrastrutturali da ricostituire immediatamente, con un'urgenza che dia senso ai sacrifici che pur sono necessari e per dare una stella polare, un'indicazione all'economia italiana? Innanzi tutto, le comunicazioni: siamo nella fase di questo secolo che è dedicata alle comunicazioni, alle telecomunicazioni; ma sono anche il credito, la scuola e la ricerca: ecco i quattro grandi assi portanti, sui quali dovrebbe concentrarsi l'azione, lo stimolo del Governo in modo da conferire alla sua azione politica ed economica un significato, una caratteristica, una prospettiva ed uno sbocco.

Su tutto questo, silenzio: pannicelli caldi, pezze colorate; la legge finanziaria fine a se stessa e, invece della quantificazione dei sacrifici sempre a carico delle categorie più deboli, non contiene nemmeno il sunto degli obiettivi di politica economica del Governo. Infatti è una sorta di Arlecchino, di tela a pelle di leopardo! Questa legge finanziaria è priva di qualsiasi respiro strategico, di qualsiasi ispirazione proiettabile nel futuro!

Quanto alla qualificazione del lavoro, quando poniamo l'accento sulle quattro zone di ammodernamento e di doverosa efficienza infrastrutturale (ripeto: comunicazioni, credito, scuola e ricerca), signor Presidente, ne facciamo discendere la logica conseguenza che è appunto la qualificazione del lavoro. Una società in marcia verso il 2000 non può permettersi le dissipazioni di pubblico denaro connesse ai corsi professionali, affidati alle regioni e, per loro tramite, a chicchessia e cioè affidati al pubblico latrocinio! Noi abbiamo bisogno di una qualificazione del lavoro, una qualificazione dei nostri giovani e, accanto ad essa, si pone immediatamente la garanzia, la difesa della capacità d'acquisto dei redditi; e vi è un'altra esigenza, che è propria dei tempi moderni: mi riferisco all'elevazione, alla corresponsabilizzazione del lavoratore.

Noi sosteniamo che una parte del reddito collegato alla produttività significa

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 5 NOVEMBRE 1985

aprire una grande strada che noi abbiamo percorso, lo rivendichiamo, fin dal 1944, una strada che è la chiave di volta per la soluzione di determinati rapporti all'interno dell'azienda, delle cosiddette relazioni industriali. È la strada della partecipazione; se una parte di reddito, attraverso la partecipazione, la si aggancia alla produttività, ciò può portare un contributo notevole, determinante alla pace sociale. Ma queste sono le linee strategiche che ci saremmo attese e che ci attendiamo da una Presidenza socialista, sebbene di esse non vi sia ombra, prigioniera com'è la Presidenza socialista delle tattiche, che le impongono i silenzi che abbiamo registrati e che vogliamo rompere con queste nostre osservazioni.

Accanto al contenimento dei costi esterni alle imprese, inoltre, abbiamo il dovere ed il Governo avrebbe il dovere urgente di procedere il massimo possibile sulla strada del contenimento dei vincoli esterni all'economia nazionale. E ciò è possibile ponendo mano a quei programmi in favore dell'agricoltura che sono stati negletti, essendo stata mortificata in conseguenza non soltanto l'attività primaria in tutto il paese, ma anche tutte le componenti del settore industriale e di quello terziario.

Come possiamo dedicare risorse, mezzi e sforzi all'ammodernamento generale del nostro sistema terziario, dei servizi, quando siamo debitori verso l'estero per cifre gravosissime per quanto riguarda prodotti derivanti dal settore primario, quali la zootecnia, il patrimonio forestale e la orticoltura?

Silenzio, dicevo, silenzio grave, silenzio nella legge finanziaria, tanto che vi sono le proteste delle organizzazioni di settore, che non sono certo dalla nostra parte. La Coldiretti sottopone la legge finanziaria a critiche pesantissime attraverso i documenti che va man mano elaborando.

Noi ci facciamo portatori di una doglianza, di una denuncia, di una protesta che viene dalle campagne, dal mondo rurale; una denuncia al passo con i tempi, perché non si conosce nel mondo esempio di economia avanzata nell'ambito della

quale l'agricoltura sia stata trascurata come è avvenuto nel nostro paese. Signor Presidente, queste sono le cose che abbiamo voluto segnalare come punti di riferimento, come elementi di stimolo strategico che andiamo elaborando e sui quali insistiamo, perché essi servano da cartina di tornasole al fine di misurare le altrui proposte, che su questo terreno sono parziali, tattiche, contingenti, che non risolvono i grandi problemi generali.

La nostra posizione, signor Presidente, è propria dell'opposizione di alternativa. Un momento fa l'onorevole De Mita parlava della necessità di accordare i tempi della politica con quelli dell'economia e noi siamo lieti di sentire queste affermazioni. Accordare i tempi della politica con quelli dell'economia? Significa che da parte sua, onorevole De Mita, vi è la registrazione di un disagio, quello espresso in altro punto del suo discorso, quando lei ha detto che esiste una «difficoltà della politica», una generale difficoltà della politica.

Ma se è necessario accordare i tempi della politica e dell'economia, e della socialità, aggiungo io, se l'onorevole De Mita è costretto a registrare una oggettiva difficoltà della politica, vuol dire che gli strumenti sono desueti, obsoleti. Vuol dire che la denuncia di crisi del sistema formulata dal Movimento sociale italiano non è un'utopia, non è una fuga in avanti, ma qualcosa che la realtà ci impone e su cui la realtà stessa sta lavorando, tanto è vero che perfino nel «palazzo», all'interno del quale c'è un De Mita, si sente questo rumore, questa difficoltà, questa necessità confusa di accordare i tempi della politica con quelli dell'economia.

Come si ottiene questo risultato? Non c'è che da pensare alle nostre proposte, al coinvolgimento delle categorie, al coinvolgimento di coloro che non possono essere lasciati fuori dalla porta per essere unicamente destinatari di decisioni di vertice, ma devono essere resi corresponsabili e autori di nuovi disegni e nuovi corsi. Questa è la posizione del Movimento sociale italiano-destra nazionale, una posi-

zione di grande respiro storico che ogni giorno ha la sua convalida nelle affermazioni e nei riconoscimenti che ci vengono da parte di esponenti che sono all'interno della maggioranza e non solo di essa.

In queste condizioni, signor Presidente, il Movimento sociale italiano-destra nazionale non può schierarsi con i rappattumamenti della formula la quale è morta e poi è rinata perché si è accorta di non essere morta completamente. Inoltre il partito repubblicano, *melius re perpensa* (lo diciamo in latino in quanto questo partito è condotto da un uomo di cultura che il latino lo capisce ma forse non l'ha compreso sufficientemente in alcuni passaggi di questa crisi) ha rinunciato alla formula per la sopravvivenza della sua condizione di partecipe al Governo. Ascolteremo ciò che ci diranno gli uomini del partito repubblicano, ma noi abbiamo voluto sottolineare le ragioni strategiche di fondo che ci confortano nella nostra posizione di critica non pregiudiziale nei confronti della formula, bensì nei confronti della realtà alla quale tale formula è capace di dar luogo ed obbedisce.

Sulla nostra posizione di critica continueremo a muoverci con la nostra opposizione che sarà sempre di alternativa e che avrà contenuti di denuncia e di proposta (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Capanna. Ne ha facoltà.

MARIO CAPANNA. Signor Presidente, mi consenta di fare ciò che non ho mai fatto da quando faccio parte del Parlamento e cioè di congratularmi con il Presidente Craxi perché, con il suo discorso di ieri, ha mostrato la rara capacità di autoingessarsi alla guida del Governo, De Mita naturalmente consenziente, anzi auspice. Se volessimo dare una dignità letteraria al discorso del Presidente del Consiglio, potremmo intitolarlo con una quartina, scritta dal più grande poeta nazionale, che potrebbe essere questa: «Reagan vorrei che tu e Giulio ed io fossimo presi per incantamento e messi in un vasel che ad ogni vento (siamo in tema di Achille

Lauro) per mare andasse a voler vostro e mio». Senonché è stato il presidente degli Stati Uniti, nella sostanza, ad aprire la crisi del Governo in Italia e lo ha fatto nel modo classico con cui una grande potenza è in grado di farlo. Egli ha usato la propria pedina ultrafiloatlantica che aveva a disposizione all'interno del Governo italiano, cioè il senatore Giovanni Spadolini, immeritadamente ministro della difesa del nostro paese.

Durante la crisi, la democrazia cristiana, e De Mita in primo luogo, ci ha voluto assicurare sul fatto, indirizzando le parole sia al Presidente del Consiglio sia al ministro Spadolini, che nessuno poteva dubitare della fedeltà atlantica di questo partito. Noi di democrazia proletaria non avevamo certo bisogno di queste assicurazioni; è infatti storicamente comprovato e politicamente assodato che sull'atlantismo della democrazia cristiana non si possono nutrire dubbi. Ma vi è un altro aspetto di ordine istituzionale che, a nostro avviso, gravemente si è inserito a cavallo della crisi, al suo inizio, nel suo svolgimento, nella sua conclusione, cioè il comportamento del Presidente della Repubblica Cossiga. Il Presidente della Repubblica ha dimostrato particolare sensibilità, secondo noi eccessiva, alle esigenze della democrazia cristiana. Il Presidente della Repubblica non ha voluto fare ciò che noi per primi avevamo chiesto, un minuto prima, onorevole Craxi, nemmeno un minuto dopo, del suo ingresso in Parlamento per annunciare le dimissioni, e cioè rinviare lei e il Governo alle Camere. Farlo allora è qualitativamente — lo si comprende a colpo d'occhio — ben diverso dal farlo adesso. Questo era costituzionalmente corretto, e appunto perché era costituzionalmente corretto non lo si è fatto.

Il Presidente Cossiga, in questo modo, si è ritagliato un ruolo in base al quale ha scelto di stare a guardare che cosa succedeva oltre Atlantico. Allora il Presidente degli Stati Uniti, visto che tramite il ministro della difesa ha aperto la crisi in Italia, manda una lettera al Presidente del Consiglio (la famosa lettera: «Caro Bet-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 5 NOVEMBRE 1985

tino... sinceramente, tuo Ron»); il Presidente del Consiglio rivede le proprie posizioni (aveva detto che non sarebbe andato a New York, a seguito di questo atto del Presidente degli Stati Uniti vi si è recato); il Presidente degli Stati Uniti ha chiuso un occhio sul fatto che per un giorno (un giorno si concede a tutti) il Governo ha in qualche modo difeso la sovranità nazionale dell'Italia, dopo di che ha ripreso in mano le redini, e si è giunti alla conclusione con il Presidente della Repubblica che semplicemente ha posto il timbro sulla soluzione della crisi.

Noi pensavamo, e non già perché eravamo stati abituati all'onorevole Sandro Pertini, che in ogni caso, anche a prescindere da Pertini, altro e più elevato fosse il ruolo del Presidente della Repubblica. Vedete, dopo questa scelta che il Presidente Cossiga ha fatto, noi non ci pentiamo davvero di non averlo votato nell'estate scorsa. Anzi, mi piacerebbe che ci fossero più colleghi comunisti presenti perché vorrei chiedere loro se cominciano a capire quale sia stato il loro errore, quando in quest'aula votarono (non dico senza contropartita, perché il Presidente della Repubblica lo si vota a prescindere dalle contropartite) a scatola chiusa in quel modo; e del resto oggi non possono ragionevolmente lamentarsi del fatto che questa crisi è stata aperta nel modo che sappiamo e conclusa nella peggiore delle maniere possibili, come abbiamo visto.

C'è un che di tolemaico nel discorso del Presidente del Consiglio. Esso suona come se egli pensasse che quasi tutto il resto del mondo dovesse ruotare intorno all'astuzia di Bettino Craxi. È una pretesa legittima, ma io non credo che ciò sia realistico. Il Presidente del Consiglio è venuto a ripeterci nella sostanza esattamente quanto aveva affermato al momento dell'apertura della crisi. Il suo discorso ha un merito, e anche questo credo sia giusto riconoscerlo, da parte di una forza politica come democrazia proletaria, come un dato oggettivo: il suo discorso ha «strizzato» Spadolini come suole fare la massaia con un panno ba-

gnato. In questo, onorevole Craxi, lei è stato molto abile, non ha mai nominato il ministro della difesa ma, da questo punto di vista, il discorso è stato di una rara efficacia. Solo che il suo discorso, questo è un punto di sostanza, non fa fare un passo avanti al nostro paese, alla sua politica estera, non fa fare un passo avanti al Parlamento, non fa fare un passo avanti al popolo del nostro paese.

Con la sua allocuzione di ieri, lei, Presidente, ancora di più il nostro paese agli Stati Uniti. Ho riletto attentamente il testo scritto del suo discorso. Si evince, per esempio, che le basi militari degli Stati Uniti in Italia restano intangibili, e gli Stati Uniti ne restano totalmente i padroni al di là delle chiacchiere. Si evince che il loro agente diretto, provocatore della crisi, il senatore Spadolini, resta, ancor più immeritatamente, in posizione chiave all'interno del Governo.

Onorevole Craxi, lei ha riflettuto sul fatto (e lo hanno accertato i miei compagni di democrazia proletaria che sono andati, il 27 ottobre scorso, a Sigonella per una pacifica e civilissima manifestazione) che in quella base il rapporto tra militari italiani e militari americani è all'incirca di uno a cinque o a sei? Ed a quanto ci risulta la situazione è analoga in tutte le altre basi americane sparse nel territorio della Repubblica. Se così stanno le cose — e stanno così — che credibilità hanno le sue parole, o quelle di chiunque altro, della cui buona fede non dubito, quando vorrebbero dare certezza al Parlamento ed all'opinione pubblica del nostro paese sul fatto che l'Italia è in grado di controllare l'uso delle basi stesse? Anche qui contano i fatti e quella notte si è visto che gli americani hanno fatto ciò che volevano fare.

BETTINO CRAXI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Non hanno fatto!

MARIO CAPANNA. Le do atto di quello che lei ha fatto, ma insisto nel dire che ciò che lei ha fatto non smentisce questa asserzione di fondo. Ed anzi, se riguardassimo con esattezza i tempi della telefo-

nata che lei ha ricevuto dal Presidente degli Stati Uniti, si potrebbe evincere che vi era una notevole dose di inganno in quel contatto telefonico, giacché proprio mentre avveniva la conversazione telefonica, gli aerei americani, usavano l'inganno, senza per altro, come ci ha confermato il comandante della base di Sigonella, poter ingannare i radar della base, per cui alla base ci si era accorti del cambio degli aerei: cioè, ad un certo punto, i caccia inviati dalla portaerei americana scomparvero e si intrufolarono due aerei diversi, con le truppe a bordo e con i *comando* pronti a catturare i palestinesi e a trasferirli negli Stati Uniti: sono queste le cose che lei, signor Presidente del Consiglio, ha raccontato con precisione in quest'aula.

Questi avvenimenti dimostrano che gli americani hanno potuto fare, nonostante fossero stati avvistati in tempo dai radar, ciò che hanno voluto fare. Pongo dunque il seguente quesito, signor Presidente del Consiglio, che non è, converrà, retorico: se domani gli Stati Uniti intendessero comportarsi allo stesso modo nell'impiego dei missili *Cruise* a Comiso, che cosa si fa, si parla al telefono cinque minuti dopo con Reagan, quando i missili sono già partiti? Ecco il problema grave, obiettivo, rilevante della sicurezza e della sovranità nazionale! Al di là delle parole, insisto, contano i fatti!

C'è un secondo punto del suo discorso, signor Presidente del Consiglio, che a noi in modo particolare non è piaciuto. È lo schema, abile dal suo punto di vista, gliene do atto, in base al quale si vuole profittare della breve crisi di Governo e del tempo che essa ha fatto perdere al Parlamento ed al paese per spingere le Camere, e direi quasi a ricattarle, ad approvare in tempi veloci la legge finanziaria, cioè l'attacco più iniquo alle condizioni di vita dei cittadini che lavorano in questo paese. Di questo parlerò tra breve.

Vi è un terzo punto rilevante del suo discorso: la politica estera del nostro paese, soprattutto in riferimento al Medio Oriente. Lei ha rivendicato, anche

con un certo orgoglio, un ruolo sempre più attivo dell'Italia nella zona mediterranea, ed in particolare nel Medio Oriente. Noi affermiamo che rivendicare un ruolo più attivo di interlocutore di pace del nostro paese, rispetto a tutti i paesi dell'area mediterranea, è un proponimento ed una intenzione giusta. Ma vi è un punto cruciale, Presidente, che, a nostro modesto avviso, non può più essere eluso, pena danni gravi per l'immagine ed il ruolo dell'Italia, pena danni gravi per la pace e per la sicurezza nel Mediterraneo, pena danni e pericoli gravi per la pace e per la sicurezza a livello mondiale. Questo punto cruciale è il riconoscimento diplomatico ufficiale da parte del Governo del nostro paese dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina come legittimo rappresentante del popolo palestinese.

Vede, Presidente, qui la storia insegna, è maestra, e noi tutti abbiamo l'obbligo di riflettere con grande onestà. Fino a quando questo riconoscimento non avverrà, in particolare, io dico che, da parte del nostro paese, data la sua posizione geopolitica, ma anche dell'insieme dei paesi dell'Europa occidentale, noi potremo illuderci quanto vogliamo, ma le fiamme della guerra continueranno malauguratamente e maledettamente a levarsi alte dal Medio Oriente, con tutti i pericoli di contagio di cui io so anche lei perfettamente consapevole.

La riprova storica di tutto questo è ampia. Quanti sono stati i piani congegnati e che si è cercato di applicare per pacificare la situazione mediorientale? Cito a memoria; quindi, sicuramente il numero peccherà per difetto. Ricordo, ad esempio, un piano di dieci anni fa, il famoso piano Jarring, così chiamato dal nome del mediatore dell'ONU, che agiva per conto degli Stati Uniti oltre che dell'ONU. Si tratta di un piano fallito. Ricordo il piano Rogers, fallito negli effetti che si proponeva. Ricordo gli accordi di Camp David, falliti se si tiene conto del fatto che i nodi centrali dei dissidenti e dei contrasti in Medio Oriente sono rimasti esattamente e senza eccezione tutti in piedi.

Altri piani falliranno e falliranno altre furbizie, come quelle del signor Peres, che vorrebbe che il re giordano negoziasse da solo in nome di un popolo di quasi 5 milioni di persone come quello palestinese. Fallirà tutto questo, ma per fallire occorrerà che passi il tempo. Il tempo passerà e non si risolverà la questione nel suo nodo centrale. Scorrerà ancora il sangue, che è cosa alla quale nessuno di noi, soprattutto chi ha maggiori responsabilità di governo del paese, può assistere superficialmente. Ne va, a questo punto, della dignità del ruolo attivo di pace e della efficacia di tale ruolo che il nostro paese può svolgere.

Credo, onorevole Presidente, di possedere sufficientemente il senso della buona educazione e di poter dire che, quando ieri le ho posto quel rilievo, era non già per interromperla, ma semmai per aiutarla a correggere una grave inesattezza. A pagina 26 del suo discorso, lei ha scritto testualmente quanto segue: «Non esistono concrete alternative ad una rappresentanza del popolo palestinese» (e questo è giusto), «che è riconosciuto dalla grande maggioranza degli Stati arabi».

Se l'italiano ha un senso, vuol dire che lei esclude che gli altri Stati oltre quelli arabi, anzi oltre la maggioranza degli Stati arabi, riconoscono ufficialmente l'OLP.

BETTINO CRAXI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Intendevo dire che, ai fini della questione, quello che interessa è il riconoscimento degli Stati arabi. Facciamo l'ipotesi che cento altri Stati non arabi riconoscessero l'OLP e che gli Stati arabi riconoscessero un'altra organizzazione palestinese. Varrebbe, in realtà, questo secondo riconoscimento, ai fini della questione negoziale.

MARIO CAPANNA. È un chiarimento molto interessante che, a mio avviso, aggiunge un significato di maggiore precisione ai concetti che lei ha espresso ieri. La ringrazio per avermi dato questo chiarimento a caldo e seduta stante. Ma, non di meno, resta in piedi l'osservazione che io mi permetto di fare.

Diciamoci la verità su questa storia. Cito il Ministero degli esteri del nostro paese, quindi una fonte, immagino, credibile anche per lei, e non di parte. Ebbene, in base ai dati ufficiali del Ministero degli esteri si evince che oggi sono 110 i paesi che riconoscono l'Organizzazione per la liberazione per la Palestina. Sapete che l'ONU ha 159 membri e che, quindi, 110 paesi significano circa i due terzi dei governi e dei paesi di questa terra. Due terzi dei paesi di questa terra, ripeto, e non di Marte, riconoscono l'Organizzazione per la liberazione della Palestina. E non solo. Vi sono poi 17 paesi (tra cui, purtroppo, anche il nostro) che riconoscono l'OLP ad un livello ridotto; la riconoscono, cioè, a livello di ufficio di collegamento o di ufficio di rappresentanza. Non ho bisogno di spiegare al Presidente del Consiglio che questo è, appunto, un grado inferiore rispetto allo *status* diplomatico pieno, propriamente detto. Arriviamo, in ogni caso, a 127 paesi, dei quali 110 riconoscono l'OLP ufficialmente e 17 la semiriconoscono...

Presidente, per sua informazione, debbo dirle che tra questi 110 paesi non vi sono piccole porzioni di cittadini di questa terra. Vi sono quasi tutti i paesi non allineati, a cominciare dalla Jugoslavia e dall'Austria; vi sono tutti i paesi della Conferenza panislamica (quindi, Turchia, Cipro, Pakistan, India, eccetera) e vi sono tutti i paesi del blocco cosiddetto socialista, a partire dall'Unione Sovietica, e tutti i paesi dell'Est, a cominciare dalla Cina, che ha riconosciuto l'OLP fin dal 1972 (tra i primi, dunque).

Il Presidente ha detto «ma noi non siamo un paese arabo». La Grecia forse è un paese arabo? La Spagna è forse un paese arabo, lo è l'Austria? Questi Stati riconoscono ufficialmente l'OLP. E quando mi riferisco a Grecia e Spagna indico non solo due paesi europei ma due paesi, mi piace ricordarglielo, che sono guidati da esponenti socialisti, presso i quali, mi risulta, lei suole sedere durante le riunioni dell'Internazionale socialista.

Ed allora, come la mettiamo sul piano della verità fattuale delle cose? Perché

l'Italia non compie questo gesto, che non costa miliardi, che anzi non costa nulla all'erario dello Stato? È solo questione di volontà politica, di intelligenza politica aggiungo. Perché l'Italia, dunque, non riconosce ufficialmente l'OLP? Sapete molto bene che tutto ciò non implica affatto rompere le relazioni diplomatiche con Israele (sarebbe una scelta avventurista); ma significa, invece, smetterla con l'uso dei due pesi e delle due misure, per cui noi riconosciamo Israele sul piano ufficiale, intratteniamo con lo stesso paese rapporti politici, economici, militari... militari, Presidente! In agosto, con una lettera ufficiale al ministro degli esteri, Andreotti, abbiamo documentato come Israele sia un punto decisivo della triangolazione nel commercio di armi tra Italia e Sudafrica, molte delle quali non vanno direttamente in Sudafrica ma passano, appunto, attraverso la triangolazione che ho detto. Sono questi i rapporti che l'Italia mantiene con Israele. Ma con l'OLP, no!

Presidente, ritengo che al fondo vi sia una ragione. Mi permetto di andare più in là e magari lei mi smentisca, anche brutalmente. Io mi sono fatto la convinzione che, se dipendesse da lei soltanto, onorevole Craxi, lei riconoscerebbe ufficialmente l'OLP domani mattina. Avrebbe da superare qualche contrasto interno al suo partito (penso all'onorevole Gangi o a qualche altro), ma ritengo che sarebbe perfettamente in grado di fronteggiarlo. Tuttavia, se lei facesse questo, Spadolini impazzirebbe, perché gli verrebbe ordinato di impazzire!

A mio avviso, i tempi sono così maturi che, spero di non sbagliarmi, la maggioranza della stessa democrazia cristiana non troverebbe oggi granchè da obiettare, di fronte a simile scelta: che, dunque, non viene compiuta principalmente per la volontà degli Stati Uniti di usare ancora una volta il nostro paese, privandolo della sua capacità reale di autonoma iniziativa.

Se quel che io dico non fosse vero, cosa mai ci impedirebbe — vorrà lei cortesemente spiegarmelo nella sua replica, signor Presidente del Consiglio? — di com-

piere questa scelta di intelligenza politica, di serietà diplomatica, di equità morale, oltre che politica?

I cittadini di San Marino sono poche decine di migliaia, eppure dispongono di uno Stato sovrano, a tutti gli effetti, come è giusto che sia. I palestinesi sono quasi cinque milioni, sono stati cacciati, come ben sapete, dalla loro terra e sono oggi ridotti al rango di profughi e di dispersi. Perché non dovrebbero disporre di un loro Stato sovrano, che possa vivere in pace con tutti gli altri Stati della regione, compreso naturalmente quello di Israele?

Signor Presidente del Consiglio, penso che, occupandosi via via più da vicino di questioni di politica estera, lei si sarà reso conto che il problema vero del Medio Oriente non è che esiste un popolo in più: il problema vero è che esiste uno Stato in meno. Questo è il nocciolo del groviglio mediorientale. Se non si risolve questo groviglio, ogni sforzo, ogni tentativo, ogni furbizia, ogni ingiustizia, ogni ubbidienza agli Stati Uniti sortirà soltanto l'effetto di prolungare le fiamme della guerra. Questa è la realtà.

Conosco l'obiezione: ma i palestinesi sono terroristi! Ebbene, questo è già un passo avanti, rispetto a quello che diceva Golda Meir, la quale affermò fino alla fine dei suoi giorni che per lei i palestinesi nemmeno esistevano. Affermare che sono terroristi implica almeno riconoscerne l'esistenza! Ma sono terroristi, i palestinesi? Io dico di no. E lo dice un partito che con il terrorismo non ha avuto mai nulla a che spartire, soprattutto in via pratica, ma anche sul piano teorico. Noi abbiamo condotto una lotta ideale e politica accanita contro tale tipo di degenerazione politica. A noi non piacciono i gesti terroristici, da chiunque siano compiuti, nel nostro paese o fuori di esso.

Onorevole Presidente del Consiglio, credo che lei ormai conosca bene Arafat, quanto me (mi perdoni la presunzione). Avrà dunque perfettamente capito che se c'è una persona al mondo che odia qualsiasi atto terroristico, questa persona è

proprio Yasser Arafat, e ciò per l'ovvio interesse politico (che lei stesso riconosceva) ad evitare qualsiasi iniziativa sul piano terroristico, che non può che andare a danno della causa del suo popolo e a danno del suo lavoro paziente, faticoso e difficilissimo. Dopo di che è evidente che in un grande, multiforme e complesso movimento di resistenza come quello palestinese, che non ha neppure un metro quadrato di terra liberata dove poter posare saldamente i piedi, vi sono errori, degenerazioni, cortocircuiti, piccoli gruppi e piccole bande che compiono anche atti terroristici. Ma perché, onorevole Craxi, nella resistenza antifascista del nostro paese (può spiegarcelo per tutti Aldo Aniasi, il celebre comandante partigiano Iso) nella guerra patriottica di liberazione del nostro paese non vi furono questo tipo di errori e di degenerazioni? Atti terroristici inutili, vittime che potevano essere risparmiati? Vi furono, ma non vi è persona di buon senso che, come afferma Umberto Eco, non comprenda che, seppure nel 1945, qualche partigiano non riuscì a smettere di sparare e si diede magari alle rapine, ciò non significa che si possa processare la guerra di liberazione nazionale.

Allora, ciò che è decisivo per l'iniziativa complessiva dell'OLP è il suo carattere portante e di fondamentale azione di pace centrata essenzialmente sull'uso di mezzi diplomatici e politici.

Mettetevi nei loro panni, onorevole Amato. Andate in Israele, ma non fermatevi a Tel Aviv e a Gerusalemme, nei ministeri, a parlare solo con Peres; andate nei territori occupati fin dal 1948 da Israele, andate a Nablus, Um El Fahm, Bethlehem, Nazareth. Quando scendete all'aeroporto di Tel Aviv recatevi al ghetto palestinese, non ebreo, di Lot. Vedrete cose cui non potete credere senza vederle con i vostri occhi. Vedrete il livello inaudito di violenza contro i palestinesi, il livello inaudito di razzismo di Stato, dico razzismo di Stato, contro i palestinesi. Questa è la realtà che Spadolini non ha visto. È stato in Israele varie volte, ma questa realtà non l'ha vista.

Mettetevi nei panni di questi diseredati che da 20-25 anni, da quando sono nate Al Fatah e l'OLP hanno bussato a tutte le porte senza risultato. Tutte le porte gli sono state sbattute in faccia. Con che coraggio venite qui a affermare: o essi seguono le vie diplomatiche, oppure...? Che cosa hanno fatto finora, a parte, l'ho già detto, alcuni errori anche gravi, che l'OLP ha sempre condannato?

Allora, vedete che la questione vera è altra. Il nostro paese, nella Costituzione e nelle proclamazioni della sua politica estera, riconosce i diritti umani ed il diritto dei popoli alla esistenza, alla tradizione storica, culturale, linguistica e politica, nonché all'autodeterminazione, ma allora perché non si passa ai fatti, riconoscendo sul piano diplomatico ufficiale l'OLP? È questa la sfida che il piccolo partito di democrazia proletaria vi pone da anni e che anche oggi vi poniamo e continueremo a farlo con maggiore insistenza, perché siamo davvero convinti, e nessuno può smentirci sul piano della prova storica, che fino a quando tale scelta non sarà compiuta resterà vano il contributo dell'Italia per la soluzione della crisi mediorientale.

Nell'atteggiamento del ministro della difesa, Spadolini, scorgo una miopia ed una cecità incredibile. Perché? Lui e Marco Pannella gongolano ogni qualvolta l'OLP e soprattutto Arafat subiscono una sconfitta o un arretramento nella loro iniziativa, perché per loro è Israele che rappresenta la civiltà in Medio Oriente.

Finora ho lasciato correre affermazioni assolutamente risibili di Marco Pannella, secondo cui solo Israele in Medio Oriente rappresenta la civiltà occidentale. Marco — Spadaccia — per un certo verso ha ragione. È vero, Israele rappresenta fedelmente la civiltà occidentale e infatti è bene che tu sappia che Israele è l'unico Stato in questo mondo che si è rifiutato fino ad ora di definire formalmente i propri confini. Un fatto normale, questo, vero? Quindi uno Stato che è in potenzialità di espansione, a danno degli Stati circostanti, perenne e continua e lo dimostra: prende, decide, aerei su Tunisi, aerei

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 5 NOVEMBRE 1985

nel 1981 per distruggere la centrale nucleare a Tammuz, vicino a Bagdad.

GIANFRANCO SPADACCIA. Quando, invece, la Siria fa le stesse cose?

MARIO CAPANNA. Dopo ti do un libro così ti potrai fare una cultura.

Questa è la situazione di Israele. Alla Knesseth, caro Spadaccia, stanno discutendo di una legge in base alla quale viene comminato l'arresto per tre anni a qualsiasi cittadino israeliano che entri semplicemente in contatto con un palestinese. Questa è la civiltà occidentale! Sono questi i diritti garantiti!

MASSIMO TEODORI. Bella la civiltà araba!

MARIO CAPANNA. So che siete colpiti nel vivo; d'altronde quando dite corbellerie poi è bene che ne paghiate il conto. Ci sono le cose che Pannella ha detto in quest'aula, non ci sono problemi. È una vostra convinzione di cui io vi riconosco il diritto, per carità!

MASSIMO TEODORI. Grazie.

GIANFRANCO SPADACCIA. Sei troppo buono.

MARIO CAPANNA. Permettetemi però di entrare nel merito e di dimostrarvi quanto state dietro al carro altrui proprio voi che sareste i paladini dei diritti civili e dei diritti umani.

GIANFRANCO SPADACCIA. Dei diritti di tutti perché non ci dimentichiamo dei cittadini siriani, dei cittadini libanesi.

MARIO CAPANNA. Israele dimostra come intende i diritti civili e i diritti umani (*Proteste del deputato Spadaccia*).

Perché ti scaldi? Pensi che forse noi approviamo l'azione di Assad, della Siria contro il Libano e contro i palestinesi? Faresti torto alla nostra intelligenza. Se questo è il tuo dubbio ti è stato subito chiarito.

GIANFRANCO SPADACCIA. Sei tu che fai torto alla tua e alla nostra!

MARIO CAPANNA. La nostra condanna, quindi, non è mai strabica, Spadaccia. Siete voi strabici che propalate per lume del diritto uno Stato che è fuori legge della comunità internazionale. Spero che voi, radicali molto legalitari, converrete che a livello internazionale l'ONU, non essendoci di meglio, è la sede del diritto internazionale. Ebbene, Israele ha violato, dal momento della sua fondazione ad oggi, cioè dal 1948, prendi nota Spadaccia, circa 170 risoluzioni dell'ONU. Dunque, Israele è uno Stato fuori legge della comunità internazionale.

Questa è, dunque, la situazione ed ecco perché, detto senza iattanza, quando Spadolini, Pannella, assumono determinate posizioni, in realtà esprimono giudizi di uomini piccoli piccoli che, non a caso, sono amici di Piccoli. Le cose non avvengono mai a caso.

GIANFRANCO SPADACCIA. Tu sei quello della violenza: violenza armata e violenza di Ramelli.

FRANCO RUSSO. Non dire fesserie, Spadaccia.

MARIO CAPANNA. Che egli le dica, compagno Franco Russo.

PRESIDENTE. Onorevole Spadaccia, per cortesia.

MARIO CAPANNA. No, Presidente, non lo reprima. Quando un radicale ha la parola più veloce del pensiero ci rende sempre un servizio. Lo lasci dire.

MASSIMO TEODORI. Peggio è quando si ha la parola senza pensiero.

GUIDO POLLICE. Teodori, stai zitto!

MARIO CAPANNA. La battuta non ti è venuta bene, ci hai messo troppo per pensarla, Teodori. Rinfrescati la mente.

Presidente, questa mattina ho ascoltato,

come credo tutti i colleghi, con molta attenzione il compagno Natta. Egli ci ha riproposto la questione, che il PCI considera centrale, del come si sta nella NATO. Non, quindi, se starci dentro o uscirne, è noto che il PCI ha sciolto questo dilemma ormai fin dal 1976; ma del come ci si sta.

Ebbene, il come ci si sta ci è stato dimostrato, compagno Napolitano, lo voglio dire con molta franchezza fraterna; c'è stato dimostrato con i fatti noti accaduti nel Mediterraneo e penso che converrai sul fatto che gli avvenimenti addensatisi nel Mediterraneo a cavallo del sequestro della *Achille Lauro*, intervento americano, Sigonella, eccetera, sono fatti di una gravità così eccezionale, correggimi se sbaglio, che non trovano eguali, risalendo all'indietro, come acutezza di tensione, nel Mediterraneo fino al 1956, al tempo della crisi del canale di Suez, o fino al 1958 (*Commenti del deputato Napolitano*). Non so se hai sentito il mio discorso fin dall'inizio (se non è così non te ne faccio una colpa), ma io ho affrontato questo argomento, e ho detto che per un giorno di recupero della dignità nazionale il prezzo che poi è stato chiesto è quello che sappiamo.

In realtà noi non crediamo che nella NATO si possa stare in modo diverso; non lo crediamo dati i rapporti di forza. In politica, e soprattutto nell'arte militare, sono decisivi i rapporti di forza: noi crediamo che sia un grave errore impostare la questione in questo modo. Certo, possiamo rivendicare che a Sigonella, anziché esserci il rapporto di un soldato italiano contro sei americani, ci sia — che so io? — quello di tre italiani contro cinque americani. E sarebbe questo il modo migliore di stare nella NATO? Voglio dire, cioè, che su questo terreno vincono loro, soprattutto, Napolitano, quando nel Governo della Repubblica ci sono forze politiche sempre pronte ad ubbidire a chi ha più forza, ed in particolare agli Stati Uniti.

Noi abbiamo apprezzato che il segretario generale del partito comunista abbia impegnato il proprio partito ed il gruppo

comunista per l'istituzione di una Commissione parlamentare d'inchiesta sui fatti noti, ed in particolare su quelli di Sigonella; siamo molto contenti, perché fin dal 30 ottobre scorso il presidente del nostro gruppo, Massimo Gorla, aveva mandato una lettera a tutti i capigruppo chiedendo l'impegno esplicito delle forze parlamentari in questa direzione. Prendiamo atto con molto piacere che quella del partito comunista è la prima risposta positiva che perviene; ne siamo davvero contenti, riteniamo questo un fatto politico rilevante, e naturalmente ci auguriamo che possa contagiare, in senso positivo, anche le altre forze politiche parlamentari.

Il compagno Natta ha rivendicato la giustizia dell'impostazione di una politica di unità nazionale, ad esempio, sui problemi della pace. Indubbiamente si tratta di una grande questione; ma è come quella del Governo di programma: in teoria un Governo che si trovi d'accordo con una pluralità di forze politiche per impegnarsi su punti qualificanti (che siano quello della pace, il tema più rilevante, o anche altre questioni di politica interna, di politica economica) in teoria potrebbe sembrare una cosa giusta. Ma la politica, non sono certo io che debbo insegnarlo, non è solo teoria, è soprattutto pratica.

Che cosa voglio dire? Governo di programma e unità nazionale sui problemi della pace, con chi, per che cosa? Mi spiego meglio: esiste un programma che sia svincolato o svincolabile dalle forze politiche e materiali incaricate di realizzarlo? Non esiste; è l'abbiacchi dell'arte politica. E allora quale programma innovatore, quale Governo di programma innovatore, compagno Natta, si presume di poter formare con forze politiche come la pedina di Reagan, il segretario repubblicano Spadolini, o lo stesso De Mita, che rivendica con orgoglio (e giustamente, dal suo punto di vista) la recuperata funzione padronale, diciamo così, di centralità della democrazia cristiana nel sistema politico del nostro paese? È qui che crolla l'impostazione. C'è già, nella storia del

paese, un'esperienza che abbiamo alle spalle, che comprova l'elementare verità di quanto sto affermando. I Governi Fanfani (sono certo che Aniasi lo ricorda meglio di altri) del primo periodo del centro-sinistra, sulla carta, lei lo ricorderà, signor Presidente, promettevano quasi il socialismo, soprattutto per il Mezzogiorno d'Italia, soprattutto, credo, mi corregga se sbaglio, per l'intervento assiduo del povero compagno Lombardi, che svegliava Nenni anche di notte per dirgli: «Sul programma non si molla». E a Fanfani figuriamoci che cosa gliene importasse. Siccome scrivere non costa nulla, scrisse cose egregie. Ma di quel programma che cosa è rimasto? È rimasta la politica concreta del centro-sinistra che tutti i giorni andava in direzione opposta a quelle enunciazioni programmatiche. Ecco dov'è il trucco. Il compagno Natta ancora non lo ha appreso? Il partito comunista non ha ancora appreso l'amara lezione delle esperienze di unità nazionale e di compromesso storico, quando la democrazia cristiana ed altri hanno spremuto la grande forza del partito comunista, per l'arco di tempo che hanno ritenuto necessario, per poi scaricarlo totalmente?

Ecco perché noi guardiamo con preoccupazione al ruolo di «crocerossina» del pentapartito che il partito comunista mostra di voler assumere. Lo crediamo sbagliato, in quanto siamo convinti che l'esercizio coerente dell'opposizione significhi partecipare al governo del paese, ma, per l'appunto, dall'opposizione. I problemi nascono quando l'opposizione si dice di farla e non la si fa; così si formano le consociazioni, con tutti i pericoli che ne derivano per la democrazia.

Noi, sulla legge finanziaria, e con ciò concludo, signor Presidente, essendo questo un provvedimento di grande iniquità, che smantella alla radice quel poco di Stato sociale che in questo paese era stato messo in piedi, condurremo una opposizione robusta e vigorosa, per quanto le nostre forze ce lo consentono. Nessuno, però, può aver dubbi che tale opposizione comunque la condurremo. Formalmente

chiediamo al partito comunista, grande forza di opposizione di sinistra, di sciogliere la riserva, cioè di dire che intende dare battaglia coerente per impedire l'approvazione della legge finanziaria entro il 31 dicembre. È chiaro anche per i bambini che questo Governo, riedizione di quello precedente, non arriverebbe neanche a Natale se la grande forza del partito comunista venisse adoperata in maniera coerente e gettata sulla bilancia politica del Parlamento e del paese.

Quello che si accinge ad avere la fiducia è un Governo precario, signor Presidente. Quando un Governo è costretto a farsi forza della propria debolezza, è pericoloso per i lavoratori e per il funzionamento delle stesse istituzioni democratiche. Che sia precario non lo dico io, lo dice Martelli, autorevole esponente della maggioranza, il quale, in una intervista al *Corriere della sera* di due giorni fa, ipotizza un rimpasto ministeriale per gennaio. Cioè per domani l'altro! Più debole di così! Se fosse un Governo forte, non avrebbe bisogno di nessun rimpasto. È debole e voi della stessa maggioranza mi provate che ho ragione quando dico che tale è, quindi pericoloso.

Che dire di questo ministro dell'interno? Siamo di nuovo in presenza di grandi e democratiche mobilitazioni di massa degli studenti che rivendicano diritti elementari. La risposta qual è? L'intervista dell'onorevole Scalfaro sulla *Domenica del Corriere* del 2 novembre, nella quale l'unico argomento che riesce a sviluppare è che convocherà la riunione del comitato per la sicurezza e l'ordine pubblico. Mi ricorda l'onorevole Scaglia che, nella primavera del 1968, quando era ministro della pubblica istruzione e Presidente del Consiglio era non a caso Giovanni Leone, riuscì soltanto a spendere svariati miliardi per munire di robuste inferriate gli atenei del paese. Stiamo attenti: se vengono ripetuti gli stessi errori nei confronti dei giovani di oggi, il danno che si può arrecare alla loro coscienza democratica e pacifica non può essere neppure immaginato. Se c'è una cosa che questi giovani hanno chiara è proprio la

volontà di condurre democraticamente, sempre e comunque alla luce del sole, le loro lotte. La risposta di questo Governo è stata quella dell'onorevole Scalfaro con una intervista «tagliata» in quel modo. Francamente, datevi una regolata, altrimenti il danno che potrete arrecare al paese sarà di grosse proporzioni!

Solo pochi secondi, signor Presidente, per dire che il Presidente Craxi ricorderà che nel 1983, quando ci consultò per la formazione del suo Governo, gli assicurammo che l'opposizione di democrazia proletaria sarebbe stata tenace e robusta, e che egli doveva prendere, questo, come il migliore atto di amicizia di democrazia proletaria nei confronti della tradizione e della storia del partito socialista italiano. Glielo ripetiamo oggi con molta sincerità e con molta umiltà, augurando all'onorevole Craxi ed al Governo buon lavoro, naturalmente nella speranza che non vi riesca bene (*Applausi dei deputati del gruppo di democrazia proletaria*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Spadaccia. Ne ha facoltà.

GIANFRANCO SPADACCIA. Signor Presidente, mi trovo, di fronte a questo Governo, da un lato ad essere soddisfatto per il ritiro delle sue dimissioni, come dal primo momento avevamo chiesto, dall'altro a dover denunciare una minore credibilità della maggioranza e del Governo, nonché un logoramento dei rapporti politici, delle volontà e degli obiettivi programmatici su cui Governo e maggioranza si fondano.

Non è una contraddizione, perché il giudizio su un Governo ed una maggioranza non necessariamente deve coincidere con il suo trasferimento e la sua traduzione automaticamente in una crisi di governo. Questo è lo sforzo che abbiamo tentato di compiere nel corso di questa vicenda, in cui si sono persi 20 giorni che potevano essere preziosi: preziosi certamente per il dibattito sulla legge finanziaria e sul bilancio dello Stato, ma preziosi anche per evitare indecisioni di ca-

rattere costituzionale come quelle che si sono verificate.

Signor sottosegretario, noi siamo portatori in Parlamento di una concezione della democrazia che si basa sull'equazione Governo forte=Parlamento forte, contro l'illusione di altre forze politiche, in particolare di sinistra, che hanno in questi decenni ritenuto di poter affermare i diritti e la forza del Parlamento a scapito della forza, dell'efficacia e della funzionalità dell'esecutivo.

Abbiamo avuto in 40 anni 44 crisi di governo, che hanno portato (se pensiamo alle vicende degli anni '50, dal 1953 al 1958; a quelle degli anni '60, durante il centrosinistra; o degli anni '70, della crisi del centrosinistra e dell'unità nazionale) puntualmente, all'interno delle formule di governo di volta in volta prevalenti, fossero quelle centriste, quelle di centrosinistra o quelle di unità nazionale, o infine quelle della crisi dell'unità nazionale della scorsa legislatura, a governi che erano la fotocopia di quelli precedenti, con qualche leggero aggiustamento, all'interno delle stesse coalizioni e delle stesse maggioranze, dei rapporti di forza fra questo o quel partito che componeva la coalizione e questa o quella componente della democrazia cristiana.

Tale instabilità di governo, denunciata da tutti i politologi, e su cui si è tutti d'accordo, perché ha costituito una delle notazioni dominanti dell'intero dibattito sulle riforme istituzionali, ha corrisposto (solo in apparenza paradossalmente) ad una delle situazioni di stabilità politica, ad una delle più solide coalizioni di Governo che in tutti questi anni hanno sempre ruotato intorno al perno centrale della democrazia cristiana, con l'unica variante verificatasi nelle ultime due legislature, quando si è avuta un'alternanza di Presidenze del Consiglio laiche con Presidenze del Consiglio democristiane.

La verità è che questa stabilità politica del nostro sistema è stata ottenuta a scapito della governabilità del paese: la stabilità veniva ricercata in funzione di esigenze di potere e non in funzione dei pro-

blemi di governo che dovevano essere affrontati e risolti.

Non vi è dubbio che si debba imprimere una svolta a questo tipo di impostazione, per la quale negli anni '50 la democrazia cristiana non aveva paura, pur avvicinandosi alla maggioranza assoluta della rappresentanza popolare, di inchiodare alla paralisi legislativa per mesi e mesi il Parlamento e tutte le istituzioni democratiche ogni volta che vi era un dissenso con il partito liberale o con il partito repubblicano, per scaricare sugli alleati le proprie contraddizioni interne o per eludere difficili scelte che si ponevano nella gestione del Governo. Questo era un modo di salvaguardare e rafforzare il suo potere a scapito dei problemi del paese.

Dunque, che si debba voltare pagina lo dice, almeno a parole, tutto il dibattito sulle riforme istituzionali. Quante volte si è evocato, in quel dibattito, l'esempio della Germania federale, quello della sfiducia costruttiva? È quella formula per la quale non è ammissibile proporre la sfiducia al Governo se, nel momento stesso in cui non si introduce tale dibattito, non si propone al Parlamento una soluzione alternativa.

Ecco la concezione di cui noi siamo portatori, quella concezione in base alla quale una opposizione prepara e costruisce, nel suo opporsi al Governo, l'alternativa di domani, senza esaurire il suo compito di opposizione nel gioco dei birilli, in cui i birilli sono rappresentati dai governi che si avvicendano alla guida del paese e l'unico scopo è di farli cadere: il successo o l'insuccesso di una opposizione si misura così con il numero dei governi che riesce a far cadere, con la complicità, di volta in volta, delle imboscate dei franchi tiratori.

In questa nostra concezione della democrazia (che è tutta l'opposto di quella partitocratica, di fatto imposta contro la Costituzione negli ultimi quarant'anni) la parlamentarizzazione della crisi (per evitarla, non per accelerarla) è al primo posto delle nostre preoccupazioni e delle nostre esigenze. E, in questa nostra concezione, il dissenso interno alla maggio-

ranza e alla coazione di Governo deve trovare, se possibile, composizione all'interno della maggioranza o della coalizione di Governo; e non deve necessariamente ed automaticamente dar luogo ad una crisi di Governo che ha l'unico scopo di operare una riedizione di mero aggiustamento interno della stessa coalizione e della stessa maggioranza.

Alla fine, attraverso esitazioni e contraddizioni, questa concezione si è fatta luce e si è affermata, ma a quale prezzo? A prezzo di un indiscutibile logoramento e di una perdita di tempo sulla questione, in un momento delicato, difficile ed importante della vicenda istituzionale, della politica economica del nostro paese. Prima di affrontare i problemi della seconda parte del mio intervento, che mi spingono a ritenere meno credibile, logorata (dal punto di vista mio, del mio gruppo e del mio partito politico) la maggioranza e questo Governo, la sua credibilità e potenzialità rispetto al Parlamento ed al paese, vorrei affrontare il merito di alcune questioni di politica internazionale, strettamente connesse alle vicende che hanno caratterizzato questa crisi (o mancata crisi, che dir si voglia) del Governo Craxi. Durante tutta la vicenda, la crisi dell'*Achille Lauro*, abbiamo tenuto un comportamento assai prudente e responsabile: la nostra valutazione è che, nell'avvicinarsi tumultuoso e drammatico degli avvenimenti in quelle ore, sia difficile attribuire al Governo colpe e responsabilità, e si debba onestamente riconoscere che una crisi drammatica, dall'evoluzione, dagli esiti preoccupanti ed incontrollabili è stata diretta con il maggior possibile senso di responsabilità. La stessa valutazione diamo dell'episodio di Sigonella, non in nome della sovranità nazionale, dell'orgoglio nazionale, di questioni nazionali che sentiamo di nuovo agitare in termini che non solo a noi non piacciono affatto, ma in nome di quel diritto internazionale che nasce dai trattati, trattati, che pure, come sapete, noi osteggiamo con intransigenza nel loro aspetto militare, che giustificano ampiamente le proteste del Go-

verno Craxi nei confronti delle incredibili pretese e degli atti compiuti dalla amministrazione Reagan a Sigonella e, successivamente, fino ai chiarimenti intervenuti durante il viaggio del Presidente del Consiglio a Washington.

Detto questo, io ribadisco, noi ribadiamo qui il nostro dissenso, la nostra preoccupazione per la politica mediterranea e mediorientale del Governo. Siamo stati critici di Israele, possiamo esserlo in qualsiasi momento, lo siamo; siamo in collegamento con le forze critiche all'interno del popolo ebraico e delle forze politiche israeliane; ma, ai fini stessi della soluzione della politica mediorientale, non possiamo non tener conto non soltanto della politica italiana, ma anche di quella europea, come del fatto che la Spagna non più di Franco, e neppure quella dei successori di Franco, ma la Spagna del socialista Gonzales (la Spagna che, con il Portogallo, entra nella Comunità europea a pieno titolo, anche per i nostri sforzi, per le nostre sollecitazioni, per la nostra azione politica internazionale), non riconosce ancora lo Stato di Israele.

Il diritto internazionale si fonda sulle Nazioni unite, diceva Capanna: io vorrei che fosse così, ma purtroppo da 40 anni, o almeno dalla morte di Hammarskjöld in poi, tutti gli avvenimenti che si sono susseguiti sono stati nel senso di travolgere qualsiasi possibilità di diritto internazionale davvero sovranazionale.

Allora noi possiamo criticare Israele, possiamo essere allarmati per quella che ci appare la miopia dei governi di uno Stato che ci è amico e che amiamo, nei confronti del quale (ho sentito con molta commozione le parole di Natta che ricordava l'olocausto) noi siamo debitori, la nostra cultura e la nostra civiltà sono debitrice; ma non possiamo fingere di ignorare i rapporti di forza reali, i pericoli, il dato di isolamento, di isolamento grave di questo paese. È sbilanciata la politica mediorientale, non soltanto nelle azioni del Governo e nei suoi interessi ed orientamenti, ma nelle pressioni e sollecitazioni che da tutte le parti dei settori politici del

Parlamento sono effettuate verso il Governo stesso.

Certo noi non ignoriamo il dramma del popolo palestinese, ma stiamo attenti ad esaltarne comunque le scelte e le imprese ed a giustificarle in ogni caso, come purtroppo avviene da gran parte dello schieramento politico italiano e soprattutto nello schieramento politico di sinistra. Credo che debba essere ricordato che non ci troviamo di fronte ad un Governo provvisorio di liberazione nazionale, ma di fronte alla Organizzazione di liberazione della Palestina, che, non a caso, è solo il quartier generale di un esercito di liberazione che ha caratteristiche soprattutto terroristiche. Come fingere di ignorare questa realtà?

La situazione del movimento di liberazione algerino, che pure aveva dato vita ad un governo di liberazione, si è conclusa, come noi sappiamo, nel reimmettere in mare 3 milioni di *pieds-noir*, di popolazione bianca algerina francese che viveva da tre o quattro generazioni in quel paese. E quel paese aveva dietro le spalle il retroterra della Francia. Paragone giustificato o ingiustificato? Io sto ai fatti.

Non possiamo ignorare che certe soluzioni, quando sono soluzioni armate, portano inevitabilmente a certi sbocchi. Occorre allora creare rapporti di forza, situazioni che ne impediscano il determinarsi.

Io non ignoro il dramma del popolo palestinese, ma perché tutti quanti ignorano il dramma del popolo libanese, anzi dei popoli libanesi, il dramma del popolo cristiano-maronita all'interno del Libano, il dramma di quella parte del popolo libanese il cui territorio è stato occupato dalla Siria? Perché si deve denunciare e ricordare ad ogni piè sospinto l'occupazione dei territori palestinesi da parte di Israele e dimenticare che un altro Stato arabo ha inglobato parte del Libano? Perché si devono denunciare a senso unico le stragi, quando hanno per vittime i palestinesi e non quelle che hanno avuto per vittime, come in tanti casi è avvenuto, i cristiano-maroniti o altri popoli?

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 5 NOVEMBRE 1985

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
ODDO BIASINI

GIANFRANCO SPADACCIA. Perché un'intera popolazione del Libano è abbandonata a se stessa, massacrata ogni giorno ed all'interno di questa nazione ogni giorno sono massaccrate popolazioni palestinesi dagli arabi? Di fronte a questi eccidi, a questi genocidi, a queste stragi vi è il silenzio del conformismo, della più piatta solidarietà. Perché l'ipocrisia di dire che Spadaccia si sbaglia se pensa che si avallano le scelte di Assad? Quante parole sono sprecate contro Israele e quante se ne spendono nei confronti di Assad!

Signor sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, non siamo antirazzisti solo a parole, noi ci ribelliamo contro la violazione dei diritti umani e quando tale violazione è compiuta da Israele noi ne facciamo carico allo Stato d'Israele. Non dimentichiamo però di levare la nostra voce anche quando le violazioni dei diritti umani sono compiute da governi arabi. Siamo stati tra i primi, forse non gli unici perché si trattava di Arafat, ad invocare l'intervento italiano, ma anche occidentale, per sottrarre Arafat alla furia omicida non di Israele, ma degli stessi palestinesi e dei siriani. Perché non si parla mai del popolo curdo e di quello armeno? Perché dobbiamo dimenticare che ci sono stati popoli, come quello indiano, che hanno affidato la loro lotta di liberazione nazionale a metodi non violenti? Perché dobbiamo dimenticare quali sono stati gli esiti catastrofici delle liberazioni armate, mi riferisco al Vietnam, anche se a volte compiute con metodi più accettabili e civili rispetto a quelle avvenute in paesi a noi vicini come l'Algeria?

Mettere in discussione queste cose ci porta ad essere additati in termini che non so ben definire, in quanto è difficile capire che cosa intenda dire il collega Capanna. Vorrei ricordare che sono esponente di un partito che ha avuto ieri un membro della propria giunta esecutiva, il compagno Olivier Depuis — siamo internazionali, e non solo internazionalisti, anche nella nostra organizzazione poli-

tica — condannato per obiezione di coscienza a due anni di carcere da un tribunale militare belga. Questo compagno obietta al servizio militare ed alle armi, ma afferma contemporaneamente un'esigenza di una difesa diversa, alternativa. Egli afferma il diritto di difendere il suo paese e la comunità europea con le armi della solidarietà al terzo mondo per risolvere lì i problemi della sicurezza internazionale. Non è forse in quell'area che esplodono tutti i problemi di rapporto tra Est ed Ovest?

I punti di crisi internazionale, come voi li chiamate, sono l'espressione visibile di una guerra già in atto e di cui lo sterminio per fame è uno degli aspetti misconosciuti, ma sicuramente il più grave.

A volte abbiamo partecipato a riunioni internazionali, in cui i rappresentanti europei parlavano di basi missilistiche, di riarmo, di sovranità nazionale in termini di euromissili. Si alzava poi il peruviano, poi si alzava l'argentino, poi si alzava l'africano dell'Africa ex francofona o dell'Africa ex anglofona e diceva: voi state parlando di una probabile guerra futura, noi siamo alle prese con i problemi di una guerra che è già cominciata.

Ho l'impressione quindi che, come avviene quando sono in gioco problemi di diritti umani e di civiltà giuridica, vi sia un profondo razzismo. Il chiedere ad Assad, alla Siria e agli altri governi arabi il rispetto dei diritti umani non ha senso; il rispetto dei diritti umani si può chiedere soltanto alla popolazione di razza bianca e a Israele. Così c'è una sorta di razzismo anche nei movimenti pacifisti, di cui con obiettivi diversi (questo non dimenticarlo, compagno Franco Russo, compagno Capanna!), con posizioni e proposte strategiche diverse facciamo parte. C'è nella maggioranza dei movimenti pacifisti questo razzismo per cui, in nome della paura del nucleare, ci si batte per una pace tutta bianca e tutta europea; quando la guerra è già in atto per i gialli, per i neri, per i continenti che non siano l'America e l'Europa, e colpisce con la fame, colpisce con lo sterminio, colpisce con le guerre locali, colpisce con il traffico delle

armi che partono anche dal nostro paese per lidi non troppo lontani degli altri continenti e del continente a noi più vicino, quello africano.

È quindi sbilanciata la politica mediterranea, pregiudizialmente troppo sbilanciata a sfavore di Israele, con un'opinione pubblica che è in gran parte filopalestinese. Il compagno Capanna con la sua consueta finezza, ha parlato di Spadolini, di Pannella, ha evocato la vicinanza e l'amicizia con Piccoli: è il suo consueto buon gusto e la sua consueta e nota tolleranza che da un ventennio non si smentisce mai, da quasi un ventennio! Come si fa a dire che non si teorizza neppure la violenza? E che cosa si è fatto due domeniche fa? Intendiamoci, nessun partito quanto il mio è impegnato per far uscire il Parlamento, il paese e le istituzioni dalle leggi dell'emergenza. Si è giustificato il fatto che per alcuni anni nelle strade d'Italia, e purtroppo a viso scoperto, alla luce del sole, si gridava che ammazzare il fascista non è reato.

Allora discutiamo con tutti, anche con Capanna, ma discutiamo sulla base di ciò che si afferma, sulla base della ragione, sulla base della reale tolleranza, non sulla base delle demonizzazioni e degli anatemi. E qui devo dire che, da Venezia in poi (giustamente il ministro Andreotti ha richiamato Venezia, perché lì c'erano Spadolini, allora Presidente del Consiglio, e Colombo), Spadolini ha del tutto accettato questo sbilanciamento della politica mediterranea, salvo poi levare la propria voce soltanto in un determinato momento e quando con ben altra decisione, a proposito del cosiddetto *raid* di Tunisi, noi l'avevamo già levata in Parlamento. Sbilanciamento quindi all'interno della politica mediterranea, ma sbilanciamento a favore della politica mediterranea e contro la politica europea all'interno della politica estera del Governo.

Sul caso di Arafat, sulla mediazione con Arafat, vorrei ricordare le volte che il Presidente del Consiglio si è incontrato con il *leader* dell'OLP (ed in alcune circostanze gli abbiamo anche dato ragione), ma quanto è stato speso, parallelamente, in

termini di iniziativa politica personale del Presidente del Consiglio, rispetto alla crisi istituzionale europea? Al nostro recente congresso, Altiero Spinelli ha detto che tutti questi sussulti di orgoglio nazionale sono aria fritta, perché in realtà la scelta che abbiamo sempre più drammaticamente davanti è quella fra un'Europa unita nella sua autonomia o fra una Europa unificata dall'impero americano. Certo, comunque, l'Europa unificata dall'impero americano è nei fatti, ed è preferibile all'Europa abbandonata a se stessa degli Stati nazionali, neppure pensabile oggi in termini strategici. Ma l'unica alternativa possibile, che però attualmente manca, è il salto in avanti dell'unità europea.

Ma al di là delle petizioni di principio, delle riproposizioni generiche di volontà politica, quali fatti, quali atti politici questo Governo ha messo in atto? Vi era stato uno spiraglio nel vertice conclusivo del semestre italiano, dove si era, per una volta, votato a maggioranza, scatenando le ire della Thatcher e di Papandreu. Era un atto che poteva lasciar sperare in passi successivi, ma oggi invece siamo alla crisi del processo istituzionale ed il trattato proposto dal Parlamento europeo è stato messo sotto i piedi e stracciato dal Consiglio dei ministri, con l'Italia che ha acceduto ad un pericolosissimo arretramento unanimitario.

Eppure questa è una crisi, ed io mi attengo alle parole del programma del Governo Craxi, per lo meno della stessa gravità della crisi mediorientale. Lì si sono avuti incontri al vertice, spostamenti in Siria ed in Tunisia, affanni del Presidente del Consiglio e del ministro degli esteri, qui invece un vicedirettore generale della Farnesina ha partecipato ai colloqui decisivi da cui è scaturita la crisi.

Questi sono i due piatti della bilancia. Il primo è il piatto della vostra attenzione mediterranea e mediorientale. Non tutta questa attenzione, lo riconosciamo, è stata negativa, perché vi abbiamo dato atto che a Sigonella siete stati interpreti del diritto internazionale dell'Italia (non della sua sovranità o del suo orgoglio na-

zionale, ma del diritto, che ci sta molto più a cuore) e che, nella crisi dell'*Achille Lauro*, vie siete comportati con responsabilità ed anche con prudenza. Vi abbiamo dato atto quando siete andati ad incontrare Arafat, in un momento in cui era bersagliato dai siriani e da altri settori del movimento arabo, per incoraggiarlo nelle sue scelte. Questo è, dunque, il piatto della bilancia delle vostre attenzioni.

Ma, dall'altro lato, vi è il piatto delle attenzioni e delle volontà che avete manifestato per fronteggiare la crisi dell'istituzione europea. Da essa rischia di non esserci ritorno, ed in tal caso l'unica prospettiva che abbiamo davanti è l'unione dell'Europa assicurata dall'impero americano, con l'unica soddisfazione, che Spinnelli ci ricordava, di avere a che fare con un impero (questo è innegabile, tranne che per Capanna, che aspira ad altre civiltà) molto più tollerante e liberale di quello sovietico, tant'è vero che ha tollerato il disimpegno della Francia dal patto militare e non ha mandato aerei o carri armati ad occupare la Francia, come dall'altra parte, invece, si è fatto nei confronti di più di un paese.

Il secondo motivo della minore credibilità del Governo e della nostra convinzione che esso arrivi logorato, incapace, almeno ai nostri occhi, di dire qualcosa di nuovo deriva dalla fortissima caduta di volontà e di tensione politica che si è verificata sul problema del terzo mondo, dell'intervento straordinario contro lo sterminio per fame.

Sono andato a rileggere l'intervento da me fatto in occasione della fiducia al Governo Craxi nel 1983. Onestamente, non potrei oggi — eppure abbiamo approvato una legge! — ripetere quelle parole, che erano parole di fiducia, di speranza, di dialogo. È stata approvata una legge. Nei confronti di essa c'è stato il boicottaggio di settori importanti del Parlamento. Il partito comunista si è adoperato perché tale legge non registrasse un'unità al più alto livello, in un incontro tra Governo e opposizione che realizzasse una unità su un problema di reale solidarietà nazionale.

Ma questo non basta a giustificare ciò che è accaduto in questi dieci mesi dopo l'approvazione di quella legge, pur insoddisfacente, pur insufficiente. Se oggi Forte ha poco in mano, come si può dare ad un solo sottosegretario la colpa di un programma che gli si sta man mano sfilacciando tra le mani? Quei 1900 miliardi, quel programma di intervento straordinario presupponevano un impegno centrale del Governo, una volontà politica della coalizione, la volontà di porre l'impegno e l'iniziativa italiana nel rapporto Nord-Sud con decisione, con coraggio al centro dei programmi di politica estera, di politica internazionale ed anche di politica interna e — perché no? — di politica economica del nostro paese. Abbiamo avuto, invece, prima la riproposizione degli interventi a pioggia, poi l'assunzione di programmi di emergenza, che erano tutt'altra cosa dall'intervento su aree afflitte da emergenza endemica e che comportavano in quelle aree anche le vaccinazioni, anche l'aiuto alimentare, ma che immediatamente collegavano questi interventi di emergenza ad un programma di sviluppo, fatto non con i metodi, i ritmi e le procedure dell'ordinaria amministrazione, ma con l'impegno straordinario di una forte volontà politica e di una mobilitazione programmatica.

Ora, certo, mutano i parametri, che sono più positivi rispetto a quelli della cooperazione. Ma c'è una spinta del dipartimento, c'è una spinta di coloro che hanno gestito la cooperazione tradizionale, da una parte, a rendere sempre più subalterna al commercio estero la cooperazione internazionale con il terzo mondo e, dall'altra, a relegare Forte e la nuova legge nell'ambito di uno degli interventi umanitari di emergenza.

Ma si può far carico di tutto questo ad un sottosegretario? No, il sottosegretario doveva essere lo strumento operativo di un Consiglio di Gabinetto, nella crisi che si decideva di affrontare.

A questo punto, vorrei fare una parentesi. Quando parliamo dei problemi della Somalia, noi non poniamo nessun veto all'intervento italiano in Somalia, purché

si tratti di un intervento giusto. Non ci piace andare ad armare un altro dittatore; non ci piace che da questo dittatore, che tuttavia ci è debitore di tante cose, non si sia in grado di pretendere che governanti precedenti, che sono stati amici di tanti uomini politici italiani, da Pajetta allo stesso Craxi, non giacciano nelle prigioni somale e che siano privi non dico della libertà, ma addirittura del diritto ad un processo. Ma, vivaddio, li avete conosciuti, voi democristiani, voi comunisti, vi davate del tu, venivano in Italia e voi andavate anche allora a Mogadiscio! È possibile che vi abbiano cancellato dalla testa anche i rapporti umani, che ve li abbiamo fatti dimenticare? Si vada pure in Somalia, contrattando, e si faccia qui l'intervento straordinario; non si usino gli stanziamenti dell'intervento straordinario, come ieri si sono usati quelli della cooperazione, per interventi che con quello straordinario non hanno niente a che fare.

Questa è l'impressione che, ovviamente possiamo sbagliarci, abbiamo ricavato. Ma l'ho detto, signor sottosegretario, per sgomberare il campo da polemiche. Si vada a fare l'intervento straordinario in Somalia se ve ne sono le condizioni. Non mi sento di dare addosso a Forte... Debbo chiedere la testa di Forte perché lo si sostituisca con un altro che farà peggio di lui se sarà abbandonato a se stesso?

Vi è la possibilità di uscire da tutto questo? A leggere le parole del Presidente del Consiglio, no. Il Mediterraneo è al centro, quasi esclusivamente, della politica estera; di Europa non si parla e tanto meno si parla di terzo mondo. E qui debbo essere chiaro. Sono sempre più convinto che alla politica Nord-Sud si deve credere davvero. Essa non può costituire un orpello della politica estera tradizionale, di potenza, che si afferma nel mondo. È una alternativa alla politica Est-Ovest!

Vi era una intuizione di tutto ciò nel discorso di Craxi, quando si presentò davanti al Parlamento: «Lì si giocano i problemi primi della sicurezza anche dell'Occidente e comunque del nord del mondo», disse il Presidente del Consiglio.

Di fronte a tutto questo, nel nostro congresso abbiamo deciso di riprendere in pieno l'iniziativa nei confronti del Governo riproponendo il nostro metodo ed il nostro obiettivo. Siamo sempre più convinti, di fronte ai fallimenti...

PRESIDENTE. Onorevole Spadaccia, il tempo a sua disposizione sta per scadere.

GIANFRANCO SPADACCIA. Scusi, i miei conti non corrispondono...

PRESIDENTE. Lei parla per 45 minuti. Ha dunque a disposizione ancora soltanto tre minuti.

GIANFRANCO SPADACCIA. Mi scusi. Dicevo che abbiamo deciso di riprendere interamente il nostro obiettivo ed il nostro metodo, che sono, ad esempio, quelli di scegliere determinate aree e, all'interno delle stesse, di dire «tre milioni di vivi» (la cifra corrispondente, cioè, a quanti ne muiono in un anno per fame, per malattie, per sottosviluppo). Voi potrete dire due milioni, un milione, ma il metodo e l'obiettivo o sono quelli, o altrimenti, si va quotidianamente alla distruzione delle speranze e dei motivi di fiducia che avevamo ritenuto di coltivare nel dialogo con voi.

Mi rimaneva da discutere un terzo punto, quello relativo alla difesa, per dire qui, a gran voce, che non è vero che noi attentiamo all'autonomia dell'ordine giudiziario e che facciamo di ogni erba un fascio, che attacchiamo la magistratura italiana nel suo complesso. Abbiamo denunciato con estrema decisione e puntualità (ne fanno fede i ricorsi che abbiamo presentato al ministro di grazia e giustizia e al Consiglio superiore della magistratura), violazioni della legge e della legalità. Ricordiamo che nella Costituzione è scritto che il giudice non è sottoposto ad alcuno, è sottoposto soltanto alla legge. Alla legge! Abbiamo denunciato una serie sistematica di violazioni della legge e della legalità, ad opera non dei giudici di una circoscrizione giu-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 5 NOVEMBRE 1985

diziaria, ma di alcuni giudici di una circoscrizione giudiziaria, con la complicità... non con la complicità dei pentiti (perché noi non siamo contro i pentiti, siamo contro i pentiti che calunniano), ma di alcuni di essi; e con la complicità non «dei giornalisti italiani», ma di alcuni giornalisti. Ora, sappiamo che anche ieri il Presidente del Consiglio ha chiamato in causa alcuni giornali; e debbo dire che non capisco l'atteggiamento per cui, se colui che viene attaccato risponde, solo perché ha una veste istituzionale (quella di Presidente del Consiglio, appunto; o, per quanto ci riguarda, quella di parlamentare) violerebbe chissà quale sacro principio. Ad attacco si può rispondere, a nostro avviso, con attacco, a critica con critica: il problema è capire da che parte stia la verità. Ed in proposito, dirò che sono più propenso a condividere le critiche formulate dai due settimanali che la risposta del Presidente Craxi. Detto ciò, torno a ribadire che non intendevamo riferirci genericamente ai giornalisti italiani, ma specificamente ad alcuni giornalisti. E preciso pure che le nostre contestazioni fanno riferimento a specifiche violazioni di legge e di legalità. Non esiste allora un organo che abbia la responsabilità di vagliare tali accuse, che sono gravissime, che sono grandi come una montagna? È mai possibile? Dunque questo è uno Stato che ha zone d'ombra, lacune macroscopiche, all'interno delle quali può celarsi la più assoluta irresponsabilità?

Avrei voluto concludere, signor Presidente — ma mi è impossibile farlo: spero che lo facciano altri compagni —, leggendo il testo di una gravissima risoluzione approvata nel corso del nostro congresso, nella quale prefiguriamo entro il prossimo anno addirittura l'ipotesi di sciogliere il nostro partito, per non renderlo complice o alibi di un processo ormai intollerabile di degradazione democratica. Non posso leggere tale documento, per mancanza di tempo, e debbo ancora una volta lamentare, anche se non è il lamento che risolve i problemi, che in

dibattiti di così grande rilievo siano previsti limiti di tempo di 45 minuti (*Applausi dei deputati del gruppo radicale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ghinami. Ne ha facoltà.

ALESSANDRO GHINAMI. Onorevole Presidente, colleghi, ho dovuto constatare, nel seguire la crisi di Governo, due atteggiamenti diversi e contrastanti, da parte delle forze di opposizione, che hanno caratterizzato la fase iniziale e quella terminale della crisi stessa. Si è passati da una approvazione compiaciuta e talvolta calorosa per l'azione del Governo ed in particolare del presidente Craxi ad un attacco molto duro, non appena si è delineata la soluzione della crisi in direzione del rinvio del Governo alle Camere e della conferma del suo programma. Spigolando tra le dichiarazioni che sono state rese, gli articoli che sono stati scritti ed i comunicati emessi dai partiti, si può constatare che si è parlato ripetutamente di irresponsabilità, di operazione bassamente trasformistica, di trucco, di fasi oscure della nostra vita politica, quando non si è detto, addirittura, che si trattava di un imbroglio, di una beffa giocata ai danni dei cittadini del nostro paese. Si è giunti a dire che il pentapartito è il cancro della vita politica italiana e che esso deve solo ai suoi rapporti di potere la possibilità della sua sopravvivenza.

Si tratta di un attacco ed una critica assai duri sia alle procedure con cui si è ridato vita al Governo ed alla maggioranza sia alla sostanza, cioè alla conferma della maggioranza e del Governo di centro-sinistra.

Sono del parere che tale elogio del Governo si sia trasformato in un duro attacco perché si era convinti che la crisi avrebbe provocato la rottura definitiva della alleanza di centro-sinistra e determinato una grave frattura fra noi ed il maggiore alleato della NATO.

Credo che sia abbastanza agevole riuscire a dimostrare come tutte e due tali critiche, sia quella riguardante le proce-

dure sia quella reattiva al rinnovo della maggioranza di pentapartito, siano eccessive, infondate e largamente strumentali. Ciò appare evidente anche se, come mi sforzerò di fare, ci si pone da un punto di vista più obiettivo che di parte. Vorrei ricordare innanzitutto, per sottolineare la correttezza democratica dell'operazione, che la soluzione adottata è stata confermata dal giudizio degli elettori in ben due elezioni, l'ultima delle quali ancora molto recente. Nulla da eccepire, dunque, dal punto di vista della correttezza democratica, come anche, mi sembra, dal punto di vista della correttezza costituzionale. Questo non è il primo, ma il quinto Governo rinviato alle Camere e vorrei ricordare che è dal secondo Governo Zoli che le dimissioni anziché essere immediatamente operative sono accettate con riserva dal Presidente della Repubblica; e quindi revocabili in qualsiasi momento.

Vorrei anche ricordare, soprattutto all'opposizione, oltre che alla maggioranza, che non esiste sul tappeto una diversa proposta politica percorribile, a meno che non si vogliano rischiare le elezioni anticipate.

Non possono infatti essere considerate proposte positive e percorribili quelle provenienti dall'area comunista del «governo costituzionale» o del «governo di programmazione».

A parte il fatto che tali proposte finiscono per allontanare nelle nebbie del futuribile l'altro discorso portato avanti dal partito comunista, quello della strategia dell'alternativa, vorrei che qualcuno spiegasse come la DC potrebbe partecipare ad un'operazione politica, che, a breve termine, la dovrebbe vedere emarginata dal Governo. Oltre tutto si tratta di proposte, a mio avviso, abbastanza confuse. Abbiamo sentito l'onorevole Occhetto proporre alla DC un compromesso non definitivo, bensì intermedio, che tuttavia non dovrebbe preoccupare il partito socialista italiano che da tale compromesso non verrebbe escluso, dovendo svolgere un ruolo di cerniera al suo interno. L'onorevole Chiaromonte, invece, ha proposto un compromesso non storico

e non nei confronti della DC. Tutto ciò mi sembra, più che una proposta politica, ancora una volta il tentativo di eludere la svolta in senso occidentale che il partito comunista dovrebbe compiere, che potrebbe veramente trasformare il panorama politico del nostro paese.

Pregiudiziale alla ricostituzione del Governo era il raggiungimento di un accordo politico e programmatico che ridefinisse e precisasse i punti del programma e dell'azione di Governo per i quali si era determinata la crisi. In particolare occorre definire la politica estera in chiave di conferma della tradizionale impostazione di ispirazione europea ed atlantica nel cui contesto sviluppare l'azione mediterranea e mediorientale.

Nel documento si riafferma puntualmente la politica di equilibrio tra arabi e israeliani, senza squilibri a vantaggio degli uni o degli altri perché altrimenti non compatibile col ruolo di mediatori che vogliamo riservarci.

Si è opportunamente sottolineato che l'OLP potrà partecipare, nelle posizioni adeguate, alle trattative tra la Giordania e Israele solamente se essa rinuncerà alla pratica del terrorismo; si è riaffermato ancora in esso la ferma volontà e il fermo impegno del nostro paese nella lotta contro il terrorismo internazionale e che verrà intensificata, anche sotto questo aspetto, la collaborazione internazionale.

In attesa di una apposita legge, si è deciso di assumere una migliore collegialità tra i *partner* del Governo attraverso la puntualizzazione dei compiti del Consiglio di Gabinetto e la costituzione di un comitato di crisi che dovrebbe affrontare i momenti di massima emergenza.

Nel documento, questo è un aspetto particolarmente importante, è chiaramente riconfermato che l'obiettivo principale della nostra politica estera è il consolidamento della pace nel mondo, ma nel quadro dei principi e degli impegni della Alleanza atlantica, sottolineando tuttavia, giustamente, che ciò deve avvenire nel rispetto della dignità di ciascuno degli Stati aderenti.

Unanime è stata l'approvazione di quasi tutti i partiti per la fermezza con cui il Presidente Craxi ha difeso la dignità e la sovranità del nostro paese, anche nei confronti del nostro maggiore alleato. Così pure, a nostro avviso, va approvato l'atteggiamento del Presidente Craxi per la rapida e immediata azione che egli ha svolto nel suo ultimo viaggio per dirimere le controversie, le frizioni e i malintesi tra il nostro paese e gli Stati Uniti. Una cosa è il rispetto della nostra dignità di paese libero e di leale alleato, altra cosa è il tentativo di approfittare degli errori degli Stati Uniti per rilanciare l'antiamericano.

Ieri l'anglofobia, oggi l'antiamericano: allora lo scopo era quello di smantellare quel sistema di sicurezza collettivo in Europa che bene o male la Società delle nazioni aveva cercato di costruire e che portò alla rottura degli equilibri internazionali che sfociò successivamente nella seconda guerra mondiale. Oggi lo scopo è quello di separare e dividere l'Europa dagli Stati Uniti indebolendo i vincoli di alleanza e di garanzia di difesa da parte americana del nostro continente, al fine di favorire una qualche forma di finlandizzazione dell'Europa.

È lo stesso obiettivo che abbiamo combattuto quando si parlava dell'installazione degli euromissili, che non rappresentavano, certo, una difesa completa, ma la garanzia dell'impegno degli Stati Uniti in Europa e della difesa da parte degli Stati Uniti dell'Europa stessa. Essi avevano una valenza non tanto di strategia militare, quanto una valenza di strategia politica.

Vorrei a questo proposito ricordare il monito rivolto da Guido Piovene a tutti gli europei: l'Europa, egli diceva, pur dopo la caduta del nazismo, non è libera, ma è semilibera, perché è sottoposta alla minaccia, ora scoperta, ora occulta, ma costante, logorante, paziente e corrosivo dell'Unione Sovietica, che teme soltanto il cane da guardia americano. Diverso sarebbe questo discorso se il processo di unificazione europea avesse fatto passi avanti. Questo monito di Piovene, che ha

scritto un libro intitolato, appunto, *L'Europa semilibera*, dovremmo ricordarcelo sempre tutti, sia fuori, sia dentro il Governo.

Come ho cercato di sottolineare, noi annettiamo una grande importanza al documento sottoscritto, e da questo punto di vista il nostro giudizio sulla crisi, che permane un giudizio tutto sommato critico, perché riteniamo che non fosse sufficientemente giustificata, non dico che si modifichi, ma arriva alla conclusione che essa non sia stata inutile, perché ha consentito la pronuncia dei cinque segretari dei partiti in un documento che noi riteniamo di estrema importanza.

Una volta constatata, quindi, da parte delle forze che danno vita al Governo, l'assenza di un'alternativa nella formula pentapartitica, una volta ricavate le conseguenze programmatiche di questi accordi, la scelta del rinvio alle Camere o della costituzione di un nuovo Governo diventava un problema di opportunità temporale, al fine di guadagnare tempo di fronte alla grave situazione economica del paese ed al gran numero di leggi che si trovano davanti all'attenzione del Parlamento e che debbono essere rapidamente perseguite, in primo luogo la stessa legge finanziaria.

Come avete sentito, mi sono sforzato di ripercorrere l'iter della soluzione della crisi per cercare di dimostrare che effettivamente l'accusa di imbroglio, l'accusa di beffa nei confronti dei nostri concittadini è certamente infondata e strumentale, soprattutto.

Non posso però chiudere il mio intervento senza accennare all'appello rivolto dal Presidente del Consiglio alle forze di opposizione, e segnatamente al maggiore partito di opposizione, perché nell'esame della legge finanziaria e dei provvedimenti ad essa connessi si tengano presenti con spirito costruttivo i gravi problemi del paese e i gravi danni economici che potrebbero derivare dalla ritardata approvazione di questi provvedimenti.

La maggioranza non dovrà respingere, accogliendo l'invito del Presidente, le integrazioni, le correzioni, le proposte

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 5 NOVEMBRE 1985

nuove per quanto riguarda la finanziaria, naturalmente se esse sono compatibili con il disegno economico che a quella legge è sotteso. Si può quindi essere d'accordo per modificarla, anche significativamente, ma non per sfigurarla.

Signor Presidente, colleghi, da quanto ho affermato, si evince chiaramente il nostro intendimento di riconfermare al Presidente Craxi e al suo Governo la nostra fiducia (*Applausi dei deputati del gruppo del PSDI*)

PRESIDENTE. La discussione proseguirà alla ripresa pomeridiana della seduta, dopo la prevista sospensione. Sospendo pertanto la seduta fino alle 16.

**La seduta sospesa alle 14,40,
è ripresa alle 16.**

**PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
ALDO ANIASI**

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. In data 4 novembre 1985 sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

TRAMARIN: «Professionalizzazione dei disoccupati» (3254);

POLI BORTONE ed altri: «Passaggio dei tecnici laureati nel ruolo degli assistenti universitari» (3255);

PAZZAGLIA e BAGHINO: «Istituzione di una Commissione parlamentare d'inchiesta sulle spese effettuate in occasione della XXVII Festa del ferroviere tenuta a Sassari» (3256);

FERRARINI ed altri: «Programma di edilizia cooperativa per la locazione» (3257);

PIRO: «Sanzioni per gli enti pubblici che violano le norme in materia di barriere architettoniche» (3258);

PIRO: «Concessione del compenso incentivante al personale della pubblica amministrazione che riveste cariche elettive» (3259);

RUSSO FRANCO ed altri: «Modifiche al codice penale e al codice di procedura penale in materia di trattamento degli infermi di mente» (3260).

Saranno stampate e distribuite.

Trasmissione dalla Corte dei conti.

PRESIDENTE. Il presidente della Corte dei conti, con lettera in data 16 ottobre 1985, ha trasmesso, ai sensi dell'articolo 7 della legge 21 marzo 1958, n. 259, la determinazione e relativa relazione sulla gestione finanziaria dell'Istituto per lo sviluppo della formazione professionale dei lavoratori (ISFOL) per gli esercizi dal 1981 al 1983 (doc. XV, n. 88/1981-1982-1983).

Questa documentazione sarà stampata e distribuita.

**Trasmissione di
documenti ministeriali.**

PRESIDENTE. Il ministro della difesa, con lettera in data 24 ottobre 1985, ha trasmesso, ai sensi dell'articolo 24 della legge 11 luglio 1978, n. 382, la relazione sullo stato della disciplina militare relativa all'anno 1984 (doc. L, n. 2).

Questo documento sarà stampato e distribuito.

Il ministro della difesa, con lettera in data 24 ottobre 1985, ha trasmesso, ai sensi dell'articolo 30, quinto comma, della legge 20 marzo 1975, n. 70, la relazione, con relativi allegati, sull'attività svolta nel 1984 dalla Lega navale italiana.

Questa documentazione sarà trasmessa alla Commissione competente.

**Si riprende la discussione
sulle comunicazioni del Governo.**

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Tramarin. Ne ha facoltà.

ACHILLE TRAMARIN. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor sottosegretario, non voglio soffermarmi troppo sulle discutibili scelte di politica filomusulmana o filo-americana della maggioranza né sulla causa principale di quella che può essere ormai definita una «pseudocrisi», per altro risolta neanche tanto male e sulla quale c'è ben poco da dire, analizzate le dichiarazioni dell'onorevole Craxi relativamente ai chiarimenti che si attendono da Arafat sulle responsabilità effettive dell'OLP nella vicenda dell'*Achille Lauro*.

Se di politica estera si doveva parlare, l'intervento di ieri per altro si è dimostrato molto carente in altri settori che pure meritavano altrettanta chiarezza. Il fatto è che la questione palestinese è soltanto un aspetto della minaccia totale che incombe sulla pace tra gli uomini. La risoluzione della questione palestinese, se venisse isolata, come il Presidente Craxi ha fatto, dalla globalità dei conflitti che affliggono il Medio Oriente e l'Africa non avrebbe alcun valore reale. Troppe situazioni di palese ingiustizia, che ci autorizzano pienamente a credere che vengano perpetrate con la condiscendenza del Governo italiano, non sono state neppure sfiorate.

Mi riferisco al conflitto libanese causato dalla massiccia e proterva presenza armata dell'OLP in quel pacifico paese; mi riferisco alla vendita di armi italiane ai paesi del terzo mondo o del Nord Africa che praticano abitualmente la tortura, il genocidio delle minoranze, la pena di morte ed il terrorismo internazionale. Tanto per rimanere soltanto ai dati recenti, ricorderò i 168 missili mare-mare che la OTO-Melara ha consegnato alla Libia ed i sei aerei da combattimento forniti dalla SIAI-Marchetti alla Somalia, con il coinvolgimento sempre più stretto delle varie FIAT, Selenia, Aermacchi.

Che dire poi di quell'autentico «tradimento all'italiana» (così è stato definito dalla rivista *Nigrizia*) rappresentato dall'anticostituzionale accordo tra l'Italia e l'Etiopia ai danni del popolo eritreo? Tale accordo ancora non è stato approvato dalla Camera, ma ha già concluso positivamente il suo *iter* al Senato e presso le Commissioni parlamentari.

Quali garanzie, inoltre, può dare il Governo che i soldi che tanti paesi del terzo mondo spendono per l'acquisto di armi non siano proprio quelli della cooperazione che, con una legge speciale, vengono così irresponsabilmente elargiti? È proprio vero, infatti, che in questo regime, improntato sul profitto e sullo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, viene confusa, o si vuole confondere, l'idea di cooperazione con quella di commercio con l'estero. E a quanto mi risulta, il commercio delle armi non è esattamente un'attività pacifica.

Il perpetrarsi di tante ingiustizie, avalate dal Governo italiano, non potrà mai portare ad una vera e duratura pace. Soprattutto l'Italia, mercante d'armi, non acquisterà mai una vera credibilità a livello diplomatico, nonostante gli sforzi di imporre l'egemonia italiana sul Mediterraneo proposta dall'onorevole Andreotti.

E mi fermo qui, poiché non ritengo che un dibattito sulla politica estera sia utile in questo momento alla risoluzione dei problemi interni dell'Italia, che sono tanti e che il Presidente Craxi ha toccato solo di sfuggita nel suo intervento di ieri, quasi volesse esorcizzare il suo traballante Governo dalle difficoltà della politica economica e sociale.

Sono ben lieto che il Presidente abbia portato in primo piano, tra le misure urgenti da affrontare, la riforma previdenziale dell'INPS e la riforma delle autonomie locali. Però, gli interventi che si annunciano con la legge finanziaria non trovano il nostro consenso.

Già nel giro di consultazioni del 22 ottobre avevo posto sommariamente alcune questioni, che qui mi propongo di sviluppare meglio. L'autonomia impositiva, che dovrebbe essere concessa ai comuni, è

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 5 NOVEMBRE 1985

stata definita, molto pittorescamente, dal sindaco della mia città «roba da matti»; e credo che nell'assemblea nazionale dell'ANCI di Bari dello scorso ottobre sia venuto un chiaro «no» da parte degli amministratori locali di ogni forza politica alle proposte governative.

Non ci può essere una vera politica fiscale concedendo ai comuni l'imposizione di nuove tasse in aggiunta a quelle già esistenti. A nostro giudizio, invece, il gettito fiscale globale dovrebbe essere gestito direttamente dalle regioni e dai comuni, togliendo allo Stato quella riscossione centralizzata che tutt'oggi si è dimostrata fallimentare. Solo quando il Governo imboccherà la strada del vero decentramento fiscale arriverà anche il nostro consenso.

Un altro grosso problema riguardante il decentramento è la riforma del sistema concorsuale per l'accesso alla pubblica amministrazione. Ormai si sa che l'impiego statale non è più, né al nord al sud, la valvola di sfogo per i giovani in cerca di lavoro. Cosa si aspetta dunque ad emanare delle norme che, contrariamente alle proposte xenofobe di chi vorrebbe *tout court* la precedenza assoluta ai locali nell'assegnazione dei posti di lavoro (questa è, per altro, una proposta anticonstituzionale), introducano il più equilibrato criterio della regionalizzazione dei concorsi, già in atto in alcuni settori, che limiti la partecipazione ai residenti delle rispettive regioni? Si otterrebbe un contenimento della spesa pubblica in questo modo, poiché verrebbe ridotto il numero dei concorrenti, tenuto conto che il numero dei posti di lavoro non è mai stato proporzionale al numero dei partecipanti. Verrebbe, inoltre, ridotta la piaga del precariato, causata dai continui trasferimenti.

Un'altra richiesta, che consideriamo strettamente legata alla riforma delle autonomie locali, è che il Governo acconsenta al più presto a discutere in aula la legge-quadro sulla tutela delle minoranze linguistiche, già licenziata dalla Commissione affari costituzionali. Tale legge acquisita, a nostro giudizio, un'importanza

fondamentale, perché potrebbe significare per lo Stato italiano l'avvio di una riforma istituzionale che attenui il sempre più opprimente centralismo, che non contribuisce certo a fare dell'Italia un vero Stato moderno, libero dai lugubri retaggi mazziniani, cavouriani, garibaldini e savoiardini.

Non voglio più citare, a conforto della nostra idea federalista, il solito Carlo Cattaneo, che comunque continua a restare il più moderno dei nostri pensatori risorgimentali, ma Giovanni Paolo II che, nella recente enciclica *Slavorum apostoli*, dedicata ai santi Cirillo e Metodio, mentre auspica il ritrovamento dell'unità tra i cristiani d'oriente e d'occidente, afferma il concetto, profondamente cristiano e federalista, che unità non significa assorbimento e neppure fusione. Insomma, la vera unità si può ottenere solo esaltando le peculiarità di ciascuno e non tagliando le radici dell'uomo.

Due ultime considerazioni sulla tutela dell'ambiente e sulla riforma della previdenza sociale.

Tra poco saremo chiamati a votare la legge, già approvata dal Senato, sul contenimento dell'eutrofizzazione delle acque. Ecco un banco di prova: l'approvazione o meno di quel provvedimento darà la dimostrazione pratica della vera volontà ecologista di questo Governo e di quella maggioranza.

Il lavoro della Commissione per la riforma pensionistica va avanti con fatica e in mezzo a un mare di compromessi. Ci sembra comunque che la sostanza di una vera riforma dello Stato sociale non venga affrontata in maniera moderna e realmente rivoluzionaria. Troppi problemi che riguardano il futuro di un numero sempre più grande di cittadini vengono trascurati o sottovalutati, soprattutto perché manca il coraggio di avviare il superamento del demagogico Stato assistenziale e contributivo, che ormai ha fatto il suo tempo.

Non devo qui fare una trattazione completa sulla riforma pensionistica, anche perché manco della dovuta competenza. A mio giudizio, però, dovrebbero essere

presi in seria considerazione alcuni suggerimenti che ci arrivano, ad esempio, dalla Germania federale, dove vengono avanzate interessanti proposte per abolire la previdenza statale completa, legata a forti contributi obbligatori, che ormai si rivela sempre più superflua e gravosa. Si propone di contro una pensione minima uguale per tutti e indicizzata al costo della vita, che potrebbe essere finanziata con le imposte dirette: insomma, ci pagheremmo la pensione non più come assicurati, ma come consumatori. D'altra parte, venendo a mancare i contributi degli imprenditori (con conseguente forte diminuzione dei costi complementari del lavoro), si affiderebbe al singolo una maggiore disponibilità finanziaria che gli permetterebbe di organizzare, in base ai propri desideri e alle proprie possibilità, un'assicurazione complementare per la vecchiaia.

Il Presidente Craxi ieri, a conclusione della sua comunicazione, chiedeva, dopo un dibattito chiarificatore, di confermare e rinnovare la fiducia al suo Governo. Ebbene, in tutta franchezza e in qualità di piccola, ma non penso insignificante, opposizione, noi non siamo in grado di mutare il nostro atteggiamento, in base al quale già per tre volte abbiamo negato la fiducia al Governo.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Teodori. Ne ha facoltà.

MASSIMO TEODORI. Signor Presidente, signor sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, colleghi deputati, invero non numerosi e che ringrazio dell'ascolto: in particolare, il collega Pochetti, il collega Baghino, il collega Briccola, il collega Dujany.

ITALO BRICCOLA. Vuoi citarli proprio tutti!

MASSIMO TEODORI. Ecco, appunto, li sto ringraziando uno per uno, i presenti! Mi manca solo di aggiungere il ringraziamento ai colleghi Visco e Spadaccia.

Questo non è ancora un dibattito sulla fiducia, che probabilmente sarà posta in un momento successivo. Per il momento, è comunque un dibattito sulle comunicazioni del Governo ed acquista tuttavia l'importanza ed il senso di una verifica importante delle questioni generali di governo, di orientamento e di indirizzo di fronte al Parlamento; una verifica provocata in maniera irresponsabile da coloro i quali, pretestuosamente o meno, hanno aperto una crisi che deve in questi giorni saldarsi, dopo che sono stati persi venti giorni di lavori parlamentari che sarebbero stati utili per lo stesso Presidente e per il paese. Dopo gli interventi dei colleghi Pannella e Spadaccia, che mi hanno preceduto, voglio toccare taluni aspetti molto particolari, ma, non per questo, credo, meno importanti delle questioni generali di orientamento del Governo. Tali aspetti si riferiscono a quello che, sicuramente, è un problema permanente del Governo, rispetto al quale già il Presidente Craxi (quando si presentò per la prima volta di fronte alle Camere nell'agosto del 1983) pose, appunto come questione essenziale del Governo, la stabilità dell'esecutivo, per assicurare stabilità alle istituzioni ed al paese.

Abbiamo avuto due anni di Governo Craxi e sicuramente, in termini formali, c'è stata questa stabilità; ma i problemi relativi al mantenimento di una stabilità di Governo o dello *status quo* certamente hanno avuto alti e bassi. Si ripropongono oggi con questa crisi e con tutte le questioni di governo, in maniera non meno importante e drammatica dell'agosto 1983. Mi voglio occupare di poche questioni, cui nell'agosto del 1983 il Presidente del Consiglio, di fronte al Parlamento, aveva destinato poche righe della sua introduzione programmatica del Governo di allora. «Proseguirà — aveva detto allora (nell'agosto 1983) Craxi — del pari, con analoghi intenti, la lotta ai centri occulti di potere, che tanto hanno turbato ed inquinato la vita democratica della nostra Repubblica».

Certamente, così come la politica estera è una politica nella quale, in fondo, si

scontrano e si contraddicono indirizzi apparentemente dichiarati e formali di politica estera con comportamenti che poi sono quelli che danno instabilità alla politica estera del nostro paese ed al Governo (sono quelli concreti che sono stati dietro la crisi di questi giorni), parimenti, credo, anche in termini di politica interna, e comunque di comportamento del Governo, certamente le questioni relative ai grandi problemi del potere occulto sono altrettanto importanti e determinanti, in termini di stabilità, di quelle di politica estera: in tali questioni, infatti, ancora una volta, ci sono contraddizioni fra le enunciazioni aperte e la realtà dei comportamenti. Mi occuperò di tre questioni, rispetto alle quali c'è un problema di indirizzo di governo, di intervento di governo, e sono questioni non soltanto e non tanto parlamentari: mi occuperò del caso Cirillo, dell'archivio uruguayano della P2 e dei fondi neri dell'IRI. Tre faccende emblematiche, queste, ma sicuramente importanti, per quel governo delle cose, sotterraneo rispetto a quello formale, che per certo hanno un'importanza, hanno un impatto nelle questioni di stabilità della nostra vita istituzionale e, più in generale, del nostro sistema politico e del nostro sistema di potere.

Del caso Cirillo mi occupo perché, signor sottosegretario, nel novembre del 1984 questa Camera ha votato un ordine del giorno (o una risoluzione) in cui si impegnava il Governo ad adempiere a una serie di obblighi che adesso ricorderò, ad una serie di iniziative che sono state costantemente disattese. Era il novembre 1984, e non si trattava certamente di un ordine del giorno radicale o di altre forze, perché recava le firme di Rognoni, Formica, Battaglia, Reggiani, Bozzi e Del Pennino! Ricordo questo perché, signor Presidente, sicuramente la questione Cirillo ha una gravità tale, rappresenta uno di quei nodi torbidi della vita italiana di questi anni, che costantemente torna ad inquinare tutta la vita politica e pubblica, tutta la legalità e legittimità della vita pubblica di questo paese, rispetto alla quale un Governo che disattende perfino

gli ordini del giorno presenti e votati dai partiti che lo sostengono, diventa addirittura complice di quella illegalità che, proprio questa mattina, veniva richiamata dal collega Spadaccia e che continua ad essere sempre più al centro dell'attività e dell'azione politica radicale, che indica come una delle questioni essenziali per questo paese il ripristino della legalità e della legittimità nel campo della giustizia e del diritto.

Nuovi elementi appaiono ogni giorno sul caso Cirillo. Basta che io citi soltanto alcuni ritagli di stampa degli ultimi due giorni, anche se potrei soffermarmi per molto tempo su questo caso. Oggi è apparso un articolo su *la Repubblica*, nel quale si legge: «Il giudice istruttore Carlo Alemi cercherà ora di fare chiarezza ascoltando innanzitutto alcuni esponenti politici di primo e secondo piano della democrazia cristiana napoletana: il ministro delle poste e telecomunicazioni Antonio Gava e il padre Silvio, ex senatore e più volte ministro; l'ex sindaco di Giuliano e segretario particolare dell'assessore Cirillo, Giuliano Granata; il sindaco democristiano di Liveri, Vito Felice Coppola, che tempo fa venne raggiunto da una comunicazione giudiziaria in cui si parlava di ricettazione per il riciclaggio di una parte del denaro pagato per il riscatto.

Sull'entità della somma raccolta non sembrano esserci più dubbi: 4 miliardi e mezzo divisi in tre quote dalle origini diverse. Un miliardo e mezzo è uscito da una colletta di famiglia, fatta con l'aiuto di esponenti della democrazia cristiana, tra un gruppo di imprenditori e operatori economici di Napoli; una seconda *tranche* è venuta fuori dai servizi segreti, che hanno utilizzato fondi autonomi del SISMI; il terzo miliardo e mezzo lo ha sborsato il Banco ambrosiano di Roberto Calvi. Mentre è ormai ufficialmente accertato che al capo dell'ala movimentista delle Brigate rosse andò un miliardo e 450 milioni, non è stata fatta ancora piena luce sulla direzione che hanno preso gli altri soldi e su quanto sia stato il premio dato alla camorra di Raffaele Cutolo per

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 5 NOVEMBRE 1985

la mediazione durante le trattative nel super-carcere di Ascoli Piceno.

Su *Panorama* di ieri è apparsa, inoltre, un'intervista al giudice istruttore Alemi, di cui leggo alcuni tratti. «Quando pensa di concludere l'istruttoria sul rapimento Cirillo?». Risponde il giudice Alemi: «Mi sono trovato nella singolare condizione di dover anche raccogliere le prove relative a tutta la vicenda». «Lei pensava che il caso Cirillo riservasse tante sorprese?». Il giudice Alemi risponde: «Sinceramente, quando ho approfondito questa istruttoria, mi sono convinto che ormai non c'è più nulla che possa sorprendermi». «Neanche i servizi segreti?». «Non posso avanzare giudizi che compariranno al termine dell'istruttoria. Certo, già in passato, nella storia della Repubblica, avevamo dovuto registrare pesanti distorsioni nell'attività dei servizi segreti; direi che con l'affare Cirillo si è toccato un punto molto basso a cui si può arrivare solo quando si consente a una struttura così delicata di deviare rispetto ai compiti istituzionali».

Tralascio di annoiarvi con altre citazioni. Che cosa voglio dire con questo, signor sottosegretario? La questione Cirillo si sviluppa nella primavera-estate del 1981 e poi va avanti con l'interesse del Comitato parlamentare per i servizi di informazione e sicurezza, che ha rimesso una relazione alla Camera discussa nel novembre 1984, quando è stato votato l'ordine del giorno di cui ho detto; nel frattempo, si è svolto uno dei tanti processi nati per deviazione del SISMI, relativamente anche alla questione Cutolo.

Ebbene, di fronte a questo tentativo continuo operato da tutte le parti di chiudere questa vicenda, che sicuramente è la più sporca... Ma direi che definirla, con la consueta terminologia, la vicenda più sporca della vita politica italiana non è una cosa adeguata, perché questa è l'unica vicenda nella quale, in realtà, componenti del sistema politico, terrorismo organizzato e, probabilmente, strumentalizzato e legato a settori dello Stato e dei servizi dello Stato e criminalità organizzata nella camorra hanno trovato momenti di incontro, momenti non solo di

trattativa, ma in cui essi si sono intrecciati, determinando intere fasi della vita in alcune regioni ed, in particolare, nel napoletano e nella regione Campania.

Dal 1981 ad oggi, si sta facendo di tutto per porre una pietra sopra questa vicenda, che non può essere identificata con uno dei tanti scandali, in quanto non conosco altro caso, nella recente storia italiana, in cui il terrorismo organizzato, attraverso una sua ala e suoi esponenti, i componenti del mondo politico e del potere istituzionale, la criminalità organizzata, attraverso i suoi maggiori vertici, ed i servizi segreti, in quanto tali, si siano trovati seduti allo stesso tavolo a determinare indirizzi ed a compiere azioni che hanno sicuramente influito sulla gestione di risorse dello Stato e sull'intero equilibrio politico di intere regioni, con ripercussioni di carattere nazionale. Quindi, dal 1981 ad oggi, si sta facendo di tutto per chiudere questa vicenda. Si è prodigato in questo soprattutto il Comitato di controllo sui servizi segreti, cosa gravissima che abbiamo più volte denunciato in quest'aula.

Tale Comitato, mediante la sua relazione depositata nell'ottobre 1984 (e non voglio tornare su questo argomento in quanto ne ho parlato già diffusamente nel novembre dello scorso anno) ha tentato di mettere una pietra sopra la vicenda Cirillo. Comunque, nonostante che tutti i partiti della maggioranza abbiano affossato il tentativo di promuovere un'inchiesta parlamentare, che pure era stata riconosciuta utile e doverosa, nonostante che il Comitato per i servizi segreti abbia tentato di affossare, attraverso la sua relazione, la nota vicenda, anche dalla semplice cronaca dei giornali la questione Cirillo torna a galla.

Perché dico queste cose al Governo? Perché non siamo di fronte solo ad una responsabilità parlamentare e di quelle forze politiche che in Parlamento hanno fatto di tutto affinché non si parlasse più della vicenda. Parlo di questo fatto in quanto esso rappresenta un problema non marginale, che dovrà essere affrontato dall'Esecutivo e soprattutto perché i

partiti della maggioranza, nel novembre del 1984, firmarono un ordine del giorno che testualmente recitava: «Si impegna il Governo a rafforzare i meccanismi di vigilanza politica ed amministrativa sui servizi al fine di impedire comportamenti esplicitamente vietati». Cosa è stato fatto invece? Non ho ascoltato il Governo riferire sull'operato di questi famosi meccanismi di vigilanza che sono stati rafforzati e sull'adozione di adeguate sanzioni nei confronti di quanti si sono resi colpevoli di deviazioni già accertate e riferirne in Parlamento entro tre mesi. Bisognava riferire in Parlamento, entro tre mesi dal novembre 1984, e non certo gli sviluppi che si erano registrati in ordine alle questioni di pertinenza della magistratura, sulle quali questo organo innesta a volte i suoi giochi. A tale proposito, molte componenti politiche, compresa quella radicale, criticano la magistratura per sue deviazioni; credo però che il Governo debba innanzitutto compiere un'autocritica perché, nel momento in cui l'Esecutivo non compie gli atti che gli sono chiesti dal Parlamento, nel caso specifico l'ordine del giorno in questione, lascia dei pericolosi vuoti ai giochi della magistratura.

Nel documento approvato dall'Assemblea vi è scritto: «Si impegna il Governo ad adottare le adeguate sanzioni nei confronti di quanti si sono resi colpevoli di deviazioni già accertate e a riferirne in Parlamento entro tre mesi — dal novembre del 1984 è già trascorso un anno —; a studiare e proporre quelle modifiche, anche legislative, necessarie ad assicurare la conformità dell'azione dei servizi ai loro fini istituzionali, anche sotto il profilo della ripartizione di competenze — da un anno a questa parte non ho visto il Governo adempiere a questo impegno sancito in un ordine del giorno presentato dalla maggioranza —; a prestare la massima collaborazione e ad adoperarsi attivamente perché le autorità degli Stati Uniti assicurino alla giustizia il latitante Francesco Pazienza»: questo forse è l'unico punto dell'ordine del giorno che in una certa misura non è stato disatteso dal Governo.

Perché ho voluto risollevarne tale questione? L'ho voluto fare perché stabilità e legalità sono due termini strettamente correlati, come lo sono in politica estera e come lo sono per i grandi fatti interni di questo paese. Ebbene, una stabilità di governo della situazione non vi può essere se l'esecutivo è sostanzialmente partecipante di situazioni di illegalità, nelle quali certamente la questione Cirillo pesa come scheletro nell'armadio, come grande fatto di illegalità di questo paese.

Signor Presidente, colleghi, signor sottosegretario, voi tutti conoscete le recenti vicende del processo alla Nuova camorra organizzata di Napoli, le nostre prese di posizione, la nostra battaglia per il rispetto del diritto e per una giustizia giusta. Noi riteniamo che vi sia una stretta correlazione tra l'esito di quel processo, il modo in cui il processo di Napoli è stato condotto, il modo in cui è stato usato l'uomo dei *mass-media*, l'uomo dello spettacolo Tortora, ed, in realtà, il retroterra costituito proprio dalla questione Cirillo. Pensiamo che non sia assolutamente azzardato ipotizzare che quel processo, il modo in cui è stato condotto quel processo, il modo in cui è stato fatto scempio della giustizia a Napoli (probabilmente uno dei maggiori casi di scempio della giustizia, che pure sono tanti in questo paese), sia dovuto ad un intelligente disegno per depistare dal complesso di questioni nate e cresciute intorno al caso Cirillo a Napoli.

Certamente non abbiamo la possibilità di provare che vi sia un rapporto tra questione Cirillo e processo alla Nuova camorra organizzata, ma troppi sono gli elementi che consentono di vedere che tra le due cose c'è un rapporto, e di avvalorare l'ipotesi che il non aver chiuso la questione Cirillo, avendo lasciato lievitare quella situazione putrescente di illegalità, in cui, al colmo dei grandi imbrogli italiani, servizi segreti, terrorismo organizzato, criminalità organizzata e potere politico si sono incrociati per depistare, abbia consentito di creare quel tipo di processo con tutte le sue caratteristiche spettacolari, con quello scempio di giu-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 5 NOVEMBRE 1985

stizia e quella deviazione di giustizia che ha trovato il capro espiatorio e l'obiettivo proprio nel nostro collega e compagno Enzo Tortora.

Noi non abbiamo mai chiesto l'intervento dell'esecutivo rispetto al processo di Napoli; abbiamo chiesto un'altra cosa, abbiamo chiesto che l'esecutivo ed il Parlamento intervenissero sulla situazione complessiva dell'amministrazione della giustizia di Napoli, che trova proprio il punto di partenza e l'innescò della illegalità nella questione Cirillo.

Qui c'è una inadempienza del Governo, una profonda inadempienza rispetto a quanto gli stessi partiti della maggioranza avevano proposto in questa Camera il 13 novembre 1984. Noi chiediamo, signor ministro, signor sottosegretario, che, proprio in termini di legalità e di stabilità (con la correlazione tra questi due termini che facevo poc'anzi), tali situazioni non vengano più trascinate come i grandi scheletri nell'armadio della vita politica italiana, proprio per evitare che si innescino spirali che crescono su se stesse.

Voglio, a questo punto, toccare un secondo argomento che è di diretta pertinenza del Governo. Si tratta della questione dell'archivio uruguayano di Gelli. Non so come stiano le cose, perché il Governo non ha fornito, da molto tempo, informazioni al riguardo. So che la stampa ha scritto — evidentemente le indiscrezioni della stampa non smentite hanno sempre una loro base — che, questa parte dell'archivio uruguayano della P2 sarebbe già arrivata in Italia o starebbe per essere acquisita dal nostro paese.

La storia di questo archivio — vedo con piacere che è entrato in aula il ministro Spadolini — è lunga ed importante; non è una storia collaterale nel quadro delle vicende e delle impostazioni a cui accennavo or ora.

Questo archivio è stato scoperto negli ultimi mesi del 1981, a sei mesi dal ritrovamento delle liste di Castiglion Fibocchi. Vi è stato quindi un lungo ed insistente intervento delle autorità italiane, attraverso i servizi di sicurezza, i Presidenti del

Consiglio ed i ministri degli esteri, di cui non sto a ripercorrere qui tutte le fasi. Al termine di questo intervento il ministro della difesa, attraverso il SISMI, poté acquisire una parte abbastanza piccola e marginale di questo archivio (poi dirò anche in termini qualitativi e quantitativi che cosa rappresentasse quella parte). Essa fu acquisita tra il giugno ed il novembre 1982. Per il tramite del ministro della difesa questi documenti arrivavano al procuratore generale, per quanto di sua competenza, per eventuali reati che fossero stati compiuti, nonché alla Commissione parlamentare di inchiesta sulla P2, che li aveva ripetutamente richiesti e sollecitati al ministro della difesa ed al Presidente del Consiglio.

Vi fu, signor ministro Spadolini, presidente Spadolini, un episodio non molto edificante anche per quel che riguardò i rapporti fra Governo e Commissione parlamentare d'inchiesta sulla P2. Infatti quella parte dell'archivio, consegnata dall'allora Presidente del Consiglio Spadolini alla Commissione d'inchiesta, fu tenuta occultata alla Commissione per circa sei mesi dalla presidente della stessa Commissione Anselmi. Mi pare infatti che fino al gennaio 1983 questa parte dell'archivio fu tenuta occultata anche agli stessi membri della Commissione P2. Ma non voglio ripercorrere quelle vicende...

GIOVANNI SPADOLINI. *Ministro della difesa.* Mi scusi, ma non si trattò di sei mesi, bensì di tre, perché nel novembre 1982 cadde il mio Governo ed il Governo Fanfani si formò il 1° dicembre 1982.

MASSIMO TEODORI. Sì, ma siccome le prime parti dell'archivio arrivarono nel giugno 1982 ed esso fu messo a disposizione, con una lettera, che qui ricorderò, del Presidente Fanfani del gennaio 1983, trascorsero esattamente sei mesi. Dunque il 12 giugno 1983 il Presidente Fanfani scrisse all'onorevole Tina Anselmi: «In riferimento a quanto ella mi ha prospettato nella sua lettera di ieri, 11 corrente, circa l'uso del materiale sequestrato dalle autorità dell'Uruguay nel domicilio di Licio

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 5 NOVEMBRE 1985

Gelli, pervenuto in possesso dei servizi d'informazione italiani e fattole trasmettere dal Presidente Spadolini, non vi può essere dubbio che il materiale stesso sia stato rimesso a lei proprio nella sua qualità di presidente della Commissione parlamentare di inchiesta sulla loggia massonica P2. In conseguenza, il carteggio in parola può essere esibito ai componenti della Commissione, i quali sono del resto, come lei, vincolati al segreto dell'articolo 6 della legge istitutiva. Vedrà quindi ella stessa le cautele da adottare al riguardo». Poi, il Presidente Fanfani aggiungeva questa frase, che io prego di ascoltare con attenzione: «Qualora altri documenti della stessa natura di quelli citati dovessero pervenire ai nostri servizi di informazione, pur nel rispetto delle leggi vigenti saranno da me prese decisioni coerenti con quanto sopra esposto».

Che cosa stava a significare questa lettera del Presidente Fanfani? Che cosa significa tutto il carteggio, che non citerò analiticamente per non annoiarvi? Significava che non solo c'era stata una delibera di richiesta da parte della Commissione P2 (una richiesta collettiva della Commissione in quanto organo e del suo presidente) di acquisire tutto il materiale relativo all'archivio uruguayano di Gelli, ma vi era stata anche una decisione del Presidente del Consiglio, prima del Presidente Spadolini (richiesta mai formalizzata), poi del Presidente Fanfani, comunque della controparte dell'esecutivo cui si rivolgevano le richieste della Commissione P2 di affidare alla Commissione stessa tutto l'archivio uruguayano di Gelli, in quanto unico organo competente ad esaminare detto materiale, oltre ovviamente all'autorità giudiziaria per la parte riguardante i reati.

Allora il problema, signor sottosegretario, è questo. Io ho scritto circa un mese fa ai Presidenti delle Camere e, per conoscenza, al Presidente del Consiglio, chiedendo che la questione non sia sottaciuta e che non si arrivi a soluzioni senza sapere se l'archivio sia arrivato, se non sia arrivato, se magari sia arrivato e si stia facendo un'opera di fotocopiatura e spul-

ciatura. Sono cose che in questo paese non sarebbero nuove, bensì la regola piuttosto che l'eccezione. Magari si sta procedendo a tirar fuori certi dati e a metterne dentro altri, non dico da parte del Presidente del Consiglio, ma da parte di quegli organi devianti che sono una regola in questo paese e non l'eccezione. Dunque, io non mi meraviglierei se questo archivio fosse arrivato e qualche organo deviante stesse esercitando la sua normale attività di devianza.

Allora, io non so se l'archivio sia arrivato, non so se sia in mano di organi devianti che stanno esercitando la loro funzione istituzionale di devianza anche su questa parte dell'archivio Gelli. Non so se ci sia un impegno da parte del governo uruguayano di inviarlo. Non so se nel recente incontro tra il Presidente del Consiglio italiano e il presidente uruguayano ci siano state delle intese a questo proposito. Non so nulla di tutto questo. Ma le notizie di stampa, evidentemente, devono nascere da qualcosa, e non possiamo dimenticare che sono stati rimossi in termini storici quelli che sembravano essere gli ostacoli affinché la restante parte dell'archivio fosse acquisita. E qui parlo sia in termini di cambiamento della situazione politica dell'Uruguay sia facendo riferimento alla questione dello scambio con la bambina Stefania Bruno.

Anche il Presidente Craxi, negli ultimi mesi di vita della Commissione P2, ebbe a comunicare che era stata sua sollecitudine, con un decreto, risolvere la questione della bambina Stefania Bruno (mi pare che si chiamasse così), che veniva invocata dal governo uruguayano come elemento di scambio. Ma adesso non voglio entrare nel merito.

In una lettera dell'onorevole Anselmi del 13 marzo 1984 si diceva: «In relazione al prossimo termine di chiusura dei nostri lavori, mi premuro chiederle quali siano le prospettive concrete di acquisire l'archivio di Licio Gelli sequestrato presso le autorità uruguayane. Poiché la questione è asseritamente subordinata alla nota vicenda della restituzione della bambina uruguayana, la Commissione gradirebbe

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 5 NOVEMBRE 1985

una sua informativa su questa vicenda, sul suo *iter* e sulle sue eventuali influenze in ordine al problema dell'acquisizione dell'archivio di Licio Gelli». Al che il Presidente Craxi, in data 14 marzo 1984, rispondeva: «Gentile Presidente, in riferimento alla sua richiesta di notizie circa la vicenda della bambina uruguayana, la informo che in data 31 gennaio espressi il previsto assenso al decreto di restituzione della bambina. Lo schema di decreto è stato quindi trasmesso ai ministri degli interni e degli esteri, per la firma».

Che cosa voglio dire? Abbiamo messo da parte la bambina uruguayana che era moneta di scambio; è cambiata la situazione in Uruguay, in termini generali politici, liberalizzandosi; vi è stato un incontro con il presidente uruguayano, e così via. Ed allora, questo archivio è arrivato o non è arrivato? Queste cose dobbiamo saperle! Credo sia arrivato, comunque se non è arrivato lo si deve al fatto che qualcuno ha operato perché non arrivasse, nel senso che tutti gli ostacoli che noi conosciamo sono stati rimossi. Ed allora diamo per acquisito che sia arrivato, oppure diamo per scontato, signor sottosegretario, signor ministro, che tale archivio possa essere immediatamente acquisito: o è arrivato o può essere acquisito. Dunque, vi è un problema molto chiaro di legalità e di legittimità. Che cosa si fa di tale archivio? Non vi è alcun dubbio, signor sottosegretario, che l'unica destinazione possibile dello stesso sia una destinazione parlamentare, in qualche modo collegata con l'attività della Commissione P2.

So bene che una Commissione parlamentare d'inchiesta, nel momento in cui scadono i termini istituiti per legge, non esiste più. In materia non c'è dubbio. Oggi, però, se questo archivio viene acquisito o se lo è già stato, come io ritengo, da parte dei servizi di sicurezza, se esso è presso di noi, è cosa che non si può lasciare negli armadi di chicchessia. C'è, infatti, una decisione che è parlamentare, una decisione che è stata convalidata anche dalla controparte dell'esecutivo.

A questo punto, ritengo che sia fortemente illegittimo quel che si è adombrato e ipotizzato sulla stampa, vale a dire che l'archivio in questione finisca nelle mani del Comitato parlamentare di vigilanza sui servizi di informazione. Nulla ha a che fare, infatti, il materiale P2 con il Comitato parlamentare sui servizi di informazione. Non ha assolutamente nulla a che fare! Sarebbe una profonda illegalità che si rifornisse di tale materiale un Comitato ristretto, sul quale abbiamo polemizzato e continuiamo a polemizzare per la sua attività, che si è rivelata inutile, dannosa, e incapace, in termini di vigilanza sui servizi di informazione, di esercitare il suo ruolo istituzionale.

Dal 1977 ad oggi i servizi di informazione, i servizi segreti, sono stati continuamente devianti. Ebbene, non mi risulta che il Comitato parlamentare di vigilanza sia stato in alcuna misura in grado, per propria incapacità o perché è stato messo in questa condizione, di far fronte alla sua funzione istituzionale. Dunque, l'organo in questione è un organo che espropria il Parlamento, è un organo ristretto che diventa una camera di compensazione tra alcuni personaggi che ne fanno parte, è un organo costituito da cinque partiti senza alcun criterio né di maggioranza, né di carattere istituzionale.

Ripeto, esso espropria il Parlamento di sue funzioni proprie di vigilanza e di indirizzo per quanto riguarda i servizi segreti. Sappiamo, poi, che è stato un organo incapace di fare checchessia e di vigilare su quel che doveva vigilare. Ed allora, per quale ragione è stato ipotizzato (se è stato ipotizzato, come la stampa ha riportato) che l'archivio in questione vada al Comitato parlamentare di vigilanza sui servizi di informazione? L'archivio non ha nulla a che fare con quest'ultimo! Di più, mi si dice o mi si potrebbe dire una certa cosa, signor sottosegretario, signor ministro della difesa, che ho il piacere e l'onore di avere oggi come interlocutore al banco del Governo, insieme al Vicepresidente del Consiglio Forlani.

Si dice che questo archivio deve essere trasmesso al Comitato per i servizi segreti

perché contiene — si tratta delle ipotesi riferite dalla stampa — materiale ex SIFAR. Ebbene, anzitutto non sappiamo se tale materiale esista o meno. Anzi, lo sappiamo: perché, signor sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, è stata compiuta una perizia sul materiale acquisito. Si legge, infatti, in una lettera inviata alla Commissione d'inchiesta sulla loggia P2 dall'allora sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio per i servizi di informazione e sicurezza Michele Zolla: «Il carteggio di Licio Gelli, di cui al foglio cui faccio seguito» — cioè, appunto, la parte dell'archivio che è stata ora acquisita — «è stato sottoposto ad attento esame, al fine di valutarne la provenienza sia per i riflessi di carattere penale, sia per quelli concernenti la sicurezza. Il risultato di tale esame può essere così sintetizzato: su 1.248 fogli costituenti l'intero carteggio, n. 7 fogli, pari allo 0,56 per cento, potrebbe essere per tecnica espositiva, contenuto e data, di provenienza dai fascicoli SIFAR distrutti nel 1974; n. 89 fogli, pari al 7,3 per cento, sono risultati, da riscontro effettuato con gli originali, custoditi nell'archivio del servizio, copia di documenti del SID».

Signor sottosegretario, signori ministri, io riporto qui delle voci che spero non siano vere. In realtà, il Comitato parlamentare per i servizi di informazione è un organo che opera nella clandestinità: una piccola banda che ormai amministra questo settore, espropriando il Parlamento dai suoi compiti. Non si tratta neppure di un organo della maggioranza, omogeneo all'esecutivo, cui si potrebbe persino pensare come titolare di un ruolo di vigilanza sui servizi segreti. È un organo non si sa di quale natura, che non è rappresentativo del Parlamento e che anzi espropria il singolo deputato dei suoi poteri parlamentari di vigilanza, indirizzo e controllo sui servizi segreti. Le prove che tale Comitato ha dato, in questi sette od otto anni di vita, sono tali che sarebbe solo pietoso definirle di assoluta impotenza. Se questo è vero, io non voglio neppure credere alla notizia occultata circolante, secondo cui nel luglio di quest'anno

il Presidente del Consiglio Craxi è stato convocato dal Comitato parlamentare per i servizi di informazione per decidere la sorte dell'archivio uruguaiano di Gelli. Spero che il Presidente del Consiglio, nella sua replica, spenda due o tre righe sulla questione, perché se fosse vera la notizia che nel luglio scorso Craxi è stato chiamato da Gualtieri, Pecchioli e compagni per stabilire *in camera caritatis* la sorte dell'archivio di Gelli in arrivo, si tratterebbe di una notizia molto grave.

GIOVANNI SPADOLINI, *Ministro della difesa*. Chi si è recato da Gualtieri?

MASSIMO TEODORI. Circola notizia, signor ministro della difesa Spadolini, che nel luglio di quest'anno il Comitato per i servizi segreti abbia convocato il Presidente del Consiglio, o che il Presidente del Consiglio si sia presentato davanti al Comitato, non so se nel quadro di una riunione ordinaria o straordinaria...

ERMENEGILDO PALMIERI. L'ha convocato Pecchioli! E Craxi si è precipitato...!

MASSIMO TEODORI. Tu sei informato sulle iniziative di Pecchioli: debbo dire che non ritengo la cosa improbabile! Circola comunque notizia, stavo dicendo, che il Presidente del Consiglio si sia recato nella sede del Comitato, per discutere la sorte dell'archivio Gelli, pervenuto o in corso di arrivo in Italia; e che, in quella sede, si sia deciso appunto di trasmettere l'archivio al Comitato stesso, con la scusa della questione SIFAR. Ora, io ho dimostrato, come si dice con espressione un po' ampollosa, *per tabulas* che la questione SIFAR è semplicemente una scusa, nel senso che, come ho già detto, solo lo 0,5 per cento della parte arrivata potrebbe essere, secondo una perizia ufficiale, di provenienza SIFAR.

Allora, signor sottosegretario e signori ministri, si tratta di una questione molto importante perché la stabilità dell'esecutivo, la stabilità e la legalità di governo della situazione esigono che gli scheletri

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 5 NOVEMBRE 1985

accumulatisi nell'armadio negli anni passati vengono mano a mano eliminati.

PRESIDENTE. Onorevole Teodori, le faccio presente che ha ancora due minuti a sua disposizione.

MASSIMO TEODORI. La ringrazio, signor Presidente. Mi dispiace che il tempo a mia disposizione sia finito. Si tratta, infatti, di una questione importante che ho ritenuto essenziale porre in questo dibattito di carattere generale sul Governo. Su tale questione noi radicali aspettiamo una risposta chiara per le ragioni che ho prima indicato. Ho già parlato della questione Cirillo e poi dell'archivio uruguayano di Gelli. Non vi è dubbio che si deve e si può trovare la procedura istituzionale per affidare tale archivio al Parlamento, ed in particolare all'ufficio stralcio della Commissione P2. Si può trovare tale procedura concordemente, mentre non è ammissibile continuare a giocare con questo materiale, che potrebbe essere rimesso in giro per realizzare dei ricatti. Il termine ricatti o pressioni, signor ministro Spadolini, non sono io ad usarlo, bensì il direttore del SISMI Lugaresi, nella sua lettera al ministro della difesa del 26 novembre 1982, in cui si affermava testualmente: «Le modalità di consegna fino ad oggi seguite, il rifiuto del governo uruguayano (...) può significare che l'invio dei documenti è pilotato. Se così fosse, si potrebbe ritenere che il lotto in possesso del governo uruguayano consista in un carteggio già selezionato, ceduto ad arte ad organi di polizia stranieri e beneficiato dalla dirigenza P2 per azioni di disinformazione e ricatto».

Ecco, quindi, la necessità di completare la storia P2 con le diverse interpretazioni date da ciascuno di noi e tenendo conto delle diverse decisioni assunte da diversi organi dello Stato, amministrazioni ed istituzioni. Occorre riaccorpere tale storia, in termini di informazione e di dati documentali, con questa parte dell'archivio che, ripeto, è importantissima. Ho qui con me le voci di tale archivio. Le avevo portate per leggerne alcune in

questa sede e dimostrare la loro importanza. Se non completiamo questa storia con un'opera di trasparenza che è nell'interesse di tutti — perché poi ognuno potrà dare le interpretazioni che vorrà — metteremo davvero delle mine sotterranee rispetto alla legalità del sistema, e soprattutto introdurremmo ulteriori elementi di inquinamento nella vita politica dei prossimi mesi e dei prossimi anni, invece di perseguire l'obiettivo del disinquinamento.

Termino, signor Presidente, con un paragone o una coincidenza. Come la crisi vissuta in questi giorni, in termini di politica estera, non è stata causata dal modo in cui si è risolta la vicenda dell'*Achille Lauro*, bensì dalle ambiguità e, se volete, dal magliarismo di una certa parte della politica estera del nostro paese nel suo crescere tra contatti medio-orientali, mediterranei e via di seguito (questi sono i veri termini della situazione); come sicuramente dietro la buona soluzione della crisi vi è il putridume di una parte della politica estera italiana ed il suo crescere, magari non ufficiale, anche se sostanziale (traffico delle armi, contatti medio-orientali e mediterranei, doppi e tripli giochi); come occorre eliminare tutto ciò per evitare le vere crisi di politica estera; come occorre far fuori tutto questo sottobosco, credo che, per quanto riguarda più in generale la vita e la stabilità del Governo (non in termini di maggioranza, ma di governo della situazione civile e politica italiana), bisogna far fuori tutto quel «magliarismo» e quel sottobosco che sono l'oggetto delle cose di cui ho parlato.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Battaglia. Ne ha facoltà.

ADOLFO BATTAGLIA. Signor Presidente, colleghi, onorevole vicepresidente del Consiglio, come è naturale della crisi di Governo si è parlato molto nei giorni scorsi. La mia personale impressione è tuttavia che non se ne sia affatto parlato abbastanza, e che anzi di essa si dovrà comunque tornare a parlare in futuro come di un possibile punto di svolta,

come di un momento cruciale della vicenda politica del paese.

Certo, ammetto che questo mio giudizio separa noi repubblicani da molti dei colleghi e dei rappresentanti di altre forze politiche e ci separa anche forse da una parte della stampa indipendente il cui giudizio rispettiamo sempre e comunque, anche quando non è da noi condiviso e anche quando, come in questo caso, la stampa indipendente ha teso a circoscrivere la crisi nella sua portata più che ad analizzarne i termini reali.

Della crisi si sono date, in effetti, cento spiegazioni diverse. Ad esempio, si è detto che all'origine vera della crisi stava l'usura di un Governo non rinnovato da due anni e mezzo, non modificato neppure nei suoi punti più deboli. Certo, una qualche usura nel Governo c'era e credo che il Presidente del Consiglio sia il primo a riconoscerlo. Ma non era questa l'origine vera della crisi e lo dimostra, se non altro, la sua finale soluzione che tutti abbiamo contribuito a realizzare. Si è detto che l'intenzione vera che muoveva la crisi era quella di decapitare la Presidenza socialista dei governi di coalizione pentapartita, e si è detto, con interpretazione del tutto opposta, che la crisi è stata voluta per scompaginare il piano, che alcuni presumevano fosse dell'onorevole De Mita, di giungere a metà legislatura con un Governo a direzione socialista e di trarre poi spunto dal prossimo congresso democristiano di primavera per sottoporre ad una radicale verifica risultati, assetti e guida del Governo.

Posso dire tranquillamente, onorevoli colleghi, che anche queste opposte interpretazioni sono assolutamente errate, perché nei nostri propositi, come non c'era il tentativo di fare un favore o di dare un dispiacere all'onorevole Craxi, così ugualmente non c'era affatto l'idea di rendere più difficile o di rompere un piano dell'onorevole De Mita (ammesso poi che questo piano ci fosse).

La verità è che, come spesso avviene in politica, come spesso avviene anche in diplomazia, le intenzioni e le ragioni vere sono anche le intenzioni e le ragioni di-

chiarate. E sono le ragioni che del resto hanno notato correttamente i due organi di stampa dei due primi partiti della coalizione, *l'Avanti!* e *Il Popolo*, nei giorni scorsi, tra venerdì e sabato, commentando la conclusione della crisi di Governo.

I nostri motivi di crisi, per dirla con le parole dell'*Avanti!*, erano «l'insorgere di contrasti sulla politica mediterranea dell'Italia, sul terrorismo e sulla collegialità di Governo». Tre punti, dunque, mentre *Il Popolo* osservava convergentemente che il documento approvato dai cinque partiti oggettivamente supera i dissensi e le valutazioni sull'operato del Presidente del Consiglio e del ministro degli esteri che stavano alla base delle dimissioni dei ministri repubblicani». Tre punti, dunque, sulla base dei quali, consentitemi di dire, colleghi, sentivamo di avere ragione: perché senza collegialità, in una coalizione pluripartitica, non può esservi equilibrio di linea, e senza equilibrio di linea si determinano inevitabilmente spostamenti di posizione su questioni fondamentali, e spostamenti di posizione danno luogo spesso ad errori pratici di comportamento e di azione.

Su tutto ciò noi sentivamo di aver ragione. Ma aggiungo una confessione, che non è soltanto di ordine personale, se volete: la crisi, in un certo senso, ci sorprese. Ci sorprese la sua inevitabilità, ci meravigliò il fatto che su quei punti, pur da noi sollevati formalmente, non si riuscisse ad ottenere né soddisfazione, né chiarimenti e, di più, che né soddisfazione né chiarimenti sembrassero minimamente — a crisi non ancora aperta — voler provenire da parte di coloro che la crisi potevano evitare.

Ma che razza di problemi erano dunque quelli da noi sollevati, perché potessero essere ignorati con tanta tranquillità? Erano davvero questioni marginali, o secondarie? Il metodo stesso di lavoro e di decisione in un Governo di coalizione; la linea del Governo di fronte al risorgere del più pericoloso, del più destabilizzante e sanguinoso fenomeno che sia tornato a colpire l'Italia, il terrorismo internazio-

nale; la politica dell'Italia nell'area più vitale e più turbata dello scacchiere mondiale, il Medio Oriente: ma vogliamo davvero stare a discutere se sono problemi fondamentali, che attengono all'avvenire del paese? Vogliamo starne a discutere?

E come mai, allora, fino al momento in cui aprimmo la crisi, nessuno sembrava darci ascolto? Come mai forze politiche che pure su questi problemi si erano misurate e scontrate, che per alcuni di questi avevano anche patito, onorevole Gitti, non davano risposta ai nostri appelli? Come mai, vorrei domandare al segretario del partito liberale, non si intendevano le nostre ragioni e si rifiutava ogni atto ed ogni comportamento concreto che avrebbe potuto evitare la crisi, realizzando un momento di pausa e di chiarimento? Era forse il tentativo di soffocare la voce del nostro partito? O di esporlo su posizioni presumibilmente impopolari? O la tendenza a ignorare, per quieto vivere, quei grandi problemi da cui dipende l'avvenire della politica italiana? O erano tutte queste cose insieme?

Ho osservato con sorpresa, stamane, la posizione contraddittoria espressa qui in aula dal rappresentante del partito liberale, il quale ha confermato che l'operato del Governo sui tre problemi da noi sollevati era effettivamente insoddisfacente, che un chiarimento si imponeva, che questo chiarimento c'è stato, e che esso è stato positivo; egli tuttavia ha anche contestualmente affermato che era stato un errore fare la crisi, quella crisi che ha portato poi ai chiarimenti che egli ha ritenuto utili e validi, come noi. E come si sarebbero ottenuti, altrimenti, quei chiarimenti ritenuti utili e validi, onorevole Patuelli? E un'altra domanda vorrei fare agli amici liberali: prima della crisi, fino ad un minuto prima della sua apertura formale, chi ci diede risposte impegnative? Chi si schierò con noi senza guardare ad interessi elettorali? Chi in concreto si mosse per arrivare, prima della crisi, al chiarimento che c'è stato oggi, dopo la crisi?

Non era il caso dell'*Achille Lauro* all'origine della questione, La liberazione della nave, la salvezza dell'equipaggio e

dei passeggeri — con la sola eccezione, si intende, di un passeggero assassinato perché ebreo e perché americano — la conclusione positiva di tutta la vicenda hanno incontrato l'adesione piena di tutte le forze politiche della maggioranza, dell'opposizione, dell'intero paese. Un comitato informale di crisi si era riunito, aveva deciso, tutti insieme, Craxi, Forlani, Andreotti, Spadolini, d'accordo. Non era la liberazione della nave all'origine della crisi, come con equivoco si è pensato. I nostri dubbi, i nostri problemi, sono nati dopo la liberazione della nave; si sono affermati, si sono coagulati, per così dire, e sono esplosi tutti insieme sull'onda stessa della tradizione del nostro partito in materia di lotta al terrorismo e di politica internazionale, e sull'onda di considerazioni, aggiungo, che avevamo fatto da tempo, e in base a parecchi documenti, sulla natura non equilibrata della politica mediterranea dell'Italia e sulle sue possibili conseguenze di ordine generale.

Non erano in ballo questioni minori: quale paese può vivere una ordinata vita civile, economica e sociale senza estrema fermezza nei confronti del terrorismo che lo minaccia? Quale paese può avere sicurezza di avvenire se la sua collocazione internazionale oscilla, se è sul punto di perdere improvvisamente un ancoraggio di 40 anni?

Tre punti di crisi, dunque tre problemi fondamentali. E tre chiarimenti soddisfacenti. Su questi e non su altro, come ha notato stamani l'onorevole De Mita, la coalizione si è ricostituita, dando ragione alla previsione dello stesso onorevole De Mita, ed alla nostra speranza, che i punti da noi sollevati non avrebbero costituito motivo di rottura definitiva della coalizione.

C'era un primo problema da affrontare: la questione della lotta al terrorismo. Di fronte ad un capo terrorista fuggito, o fatto fuggire, dall'Italia per motivi che adesso non desidero polemicamente rilevare; un capo terrorista, ben si intende, che la magistratura cercava per interrogarlo, che la magistratura ha poi incriminato e che considera, dunque (come del

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 5 NOVEMBRE 1985

resto l'universo mondo ha capito) il vero capo dei quattro terroristi che abbiamo opportunamente trattenuto in Italia; di fronte in tutto ciò c'era obiettivamente la necessità di chiarire la linea ed il principio-guida cui dovrà ispirarsi in futuro l'azione del Governo.

È rimasto fissato nel documento dei cinque partiti che il principio-guida sarà: «nessun cedimento di fronte alla minaccia della violenza». Si tratta di un principio-guida fondamentale. E siamo lieti che questo principio tradizionale sia integralmente condiviso, mi auguro, non solo dalle forze di maggioranza, ma anche da quelle di opposizione: poiché ricordo la linea sempre fermissima seguita dal partito comunista a questo proposito. E siamo stati anche lieti per le sottolineature fatte dal Presidente del Consiglio nel suo discorso, del resto riprendendo il documento dei cinque partiti, circa la necessità di una cooperazione assai stretta tra gli alleati occidentali in materia di lotta al terrorismo e circa la necessità di dar corso alle misure internazionalmente previste, di impedire il passaggio attraverso le frontiere di responsabili di atti terroristici e di introdurre nuovi controlli per i passaporti diplomatici di cui possono disporre alcuni terroristi, e di cui disponeva, per caso, anche il signor Abbas.

È giusto ripetere, come afferma il documento dei cinque partiti, e come l'onorevole Presidente ha detto, che l'Italia è impegnata contro il terrorismo «in qualunque forma si manifesti e da qualunque parte provenga».

C'era poi un secondo problema; un problema di chiarimento della linea di politica mediorientale del nostro paese. I due punti fissati nel documento, all'interno di un più ampio discorso generale che condividiamo, incontrano la nostra piena adesione: «riconoscimento dei diritti legittimi del popolo palestinese e della validità di conseguenti soluzioni istituzionali giordano-palestinesi». È la prima volta, se non erro, che in un documento di Governo l'obiettivo della politica estera italiana nell'area mediorientale è posto in termini

di federazione o confederazione giordano-palestinese. Ovviamente, siamo liettissimi che tale opzione fondamentale sia condivisa da tutti i partiti della maggioranza.

C'era poi l'altro problema, quello della definizione chiara della posizione italiana circa l'OLP, circa il suo presidente Yasser Arafat, e la sua oscillazione tra diplomazia e terrorismo. In altri termini, circa il suo possibile ruolo negli svolgimenti politici medio-orientali. Si tratta sicuramente di un problema obiettivo, e su esso facciamo integralmente nostra la formulazione del documento suggerita, nella riunione collegiale dei cinque partiti, dal Presidente del Consiglio: «Il negoziato riguarda principalmente Israele e Giordania» ed anche Siria ed Egitto, con una corretta visione dei problemi che in questo momento si stanno affrontando in quell'area. L'OLP potrà associarsi a tale negoziato «nelle forme adeguate» e «potrà — cito testualmente — svolgere a pieno il suo ruolo solo se seguirà senza riserve le vie del negoziato pacifico», rinunciando cioè, come tutti auspichiamo, al terrorismo ed alla lotta armata contro Israele, cosa che certamente anche i nostri *partners* di Venezia ritengono utile ed opportuna. Se l'OLP resterà ciò che a nostro parere attualmente è — e in verità a parere non soltanto nostro, ma di una larga parte dell'opinione pubblica mondiale, e persino dei due maggiori *leaders* moderati arabi, Mubarak e Hussein — e cioè un insieme di gruppi moderati e di gruppi terroristi che convivono tra loro, senza scelta, senza coerenza, incline a giocare contemporaneamente su due tavoli, essa non potrà aspirare a nessun ruolo nel negoziato che si va avviando, e nessun ruolo le concederà l'Italia. Altro che il riconoscimento dell'OLP, onorevoli colleghi!

È un chiarimento importante, rispetto ad un problema che ha visto atteggiamenti assai diversi, e oscillazioni di orientamento assai vistose non nel corso di alcuni mesi, ma nel corso di alcuni anni, fino a rendere dubbiosi della reale politica italiana alcuni partiti della maggio-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 5 NOVEMBRE 1985

ranza (compresi gli amici liberali, gli amici socialdemocratici, parte degli amici democristiani, ed ho inteso in questo senso anche un discorso di un collega socialista in quest'aula), nonché assai perplessi anche i nostri *partner* europei, come di recente è tornato a rilevare su un autorevole quotidiano uno dei nostri maggiori specialisti di problemi mediorientali, il dottor Aliboni.

Il Presidente del Consiglio ha rilevato nel suo discorso — nel quale sono rispecchiati, gliene diamo atto, i punti di accordo intervenuti tra i partiti della maggioranza — che più volte erano state chieste ad Arafat da parte italiana posizioni impegnative di rifiuto di violenza, ed ha aggiunto che Arafat aveva risposto positivamente e che il negoziato si stava avviando sulla base della sua disponibilità, fino a quando il bombardamento di Tunisi non lo ha rotto.

Tuttavia, non per vacuo spirito polemico, che davvero non è il caso di utilizzare in questa occasione né mai, ma per dire quanto sia effettivamente complicata la situazione mediorientale, e quella palestinese in particolare, ecco la dichiarazione, riportata da *Le Monde* e dal *Corriere della sera*, rilasciata il 30 ottobre dal più conosciuto dei consiglieri politici di Arafat, Hani-El-Hassam, che è noto anche per essere un uomo di particolare moderazione. La dichiarazione è la seguente: «La lotta armata continuerà perché non c'è movimento rivoluzionario senza lotta armata». Il 30 ottobre, onorevoli colleghi, pochi giorni fa! Il che dice qualcosa sulla natura attuale dell'OLP, e quindi sulle riserve che da parte italiana vanno poste.

In presenza di queste obiettive contraddizioni, anche su questo punto si è giunti oggi ad una soddisfacente posizione italiana, che è equilibrata tra le posizioni israeliane e le posizioni degli Stati arabi e del movimento palestinese. Questo chiarimento è da noi considerato positivo, come positivi sono da noi considerati gli sviluppi recenti della situazione mediorientale, che vediamo forse anche con maggiore ottimismo di quello del Presidente del Consiglio. E siamo lieti che tutta la maggioranza si ritrovi su

ciò. D'altra parte, solo una posizione chiara su questo punto può favorire anche il dialogo con chi, come l'opposizione di sinistra e di estrema sinistra, non condivide tale linea, o la considera, come mi pare abbia detto stamane l'onorevole Natta, un arretramento.

C'era un terzo problema: quello della collegialità delle decisioni. Su questo punto il documento dei cinque partiti non si limita a rinviare all'auspicata legge sulla Presidenza del Consiglio, sulla quale speriamo di lavorare presto in collaborazione con l'onorevole Amato, nè a stabilire sul piano istituzionale le linee future del Comitato interministeriale per le crisi di emergenza, che sono cose comunque assai importanti e che è bene siano state scritte e confermate qui dal Presidente del Consiglio.

C'è di più. Rispetto al problema politico della collegialità, quale si era concretamente manifestato prima della crisi, il documento della maggioranza ribadisce «che il Consiglio di Gabinetto si atterrà alle regole della piena collegialità, tenendo conto della rappresentatività politica che gli è propria e che costituisce la sua ragione d'essere». Il che vuol dire che, essendo il Consiglio di Gabinetto un organo politico e non un organo istituzionale, esso non ha valore se manca una delle componenti della coalizione.

La verità è — vorrei dirlo all'onorevole Pannella: lo dico all'onorevole Spadaccia — che la logica stessa di un Governo di coalizione è la sua collegialità nelle questioni vitali, e che la collegialità non è un fatto di lentezza o di diritto di veto, ma è l'unico modo in cui una coalizione, per certi versi eccezionale come quella italiana, può vivere, risolvendo differenze di posizioni che sempre esistono tra le forze differenti che ad essa partecipano.

La collegialità, dunque, è uno strumento di stabilità: rompete la collegialità ed avrete rotto le ragioni d'essere della coalizione, cioè avrete prodotto destabilizzazione.

MARIO POCHEZZI. Ma chi è stato? Fate i nomi!

ADOLFO BATTAGLIA. È uno dei nostri successi, onorevole Pochetti: perché ce lo vuole contestare? Ce lo contestano in tanti, ce lo vuol contestare anche lei?

L'aver riaffermato la regola della collegialità è un pegno positivo per il futuro: un pegno che coincide con quanto è stato notato, in modo assai acuto, ieri da *Il Sole-24 ore* e oggi da *la Stampa* di Torino. Si è creata cioè una condizione socio-economica nuova, caratterizzata da un altissimo numero di privati investitori e di privati sottoscrittori di titoli pubblici che costituiscono, per così dire, un ambiente economico del tutto nuovo rispetto a quello ristrettissimo del passato: un numero altissimo di persone che seguono attentamente la condizione economica del paese e che finiscono con il costituire, come è stato scritto, «una specie di base di massa alla stabilità dei governi».

È così, e ciò renderà forse più difficili in futuro crisi che non siano motivate da grandi questioni di ordine collettivo e generale. Ma ciò non premia di per sé chi governa, consentendogli tutto, per così dire. Anzi, proprio ciò esige comportamenti coerenti: maggiore collegialità, maggiore chiarezza di governo, maggiore coerenza di orientamenti e di posizioni senza di che, crisi o non crisi, l'intero sistema non reggerebbe, e ci avvieremmo alla destabilizzazione pura, che certo credo nessuno di noi desideri.

Guardiamo del resto al problema della collegialità sotto il profilo di ciò che la sua carenza ha prodotto sul più sensibile dei nostri problemi politici, cioè la politica estera; sotto il profilo degli sbandamenti, dei disorientamenti che si sono verificati, e che paiono oggi in buona parte superati.

In un certo momento, io ho avuto perfino la sensazione che ci fosse non dico un'intenzione ma almeno una velata propensione (che non veniva certo dall'onorevole Craxi) a scavalcare le posizioni del partito socialista, a passare sopra la sua testa per aprire un dialogo con il partito comunista sul terreno delicatissimo della politica estera, e in termini profondamente diversi da quelli fissati nella fa-

mosa risoluzione del novembre 1977, che firmammo insieme con l'onorevole Natta e che costituì il punto formale di accettazione della NATO da parte del partito comunista, e la premessa vera dei governi di solidarietà nazionale che seguirono.

Mi consenta allora di dire l'onorevole Formica che egli sbaglia quando dichiara a un quotidiano che noi, con le posizioni assunte in questi giorni sui problemi di politica estera, ci siamo collocati su una posizione «moderata», come egli afferma. Come sbaglia l'onorevole Tortorella, a mio parere, quando afferma, su *l'Unità* di domenica scorsa, che il partito repubblicano avrebbe in questa crisi rinunciato alla funzione di coscienza critica della sinistra che Ugo La Malfa gli assegnò.

La verità è, colleghi, che noi non abbiamo fatto in alcun modo una scelta nuova, oggi. Abbiamo semplicemente ribadito quella posizione che è stata sempre nostra, tradizionale: una scelta, colleghi socialisti, non di schieramento ma di contenuti, che ci colloca in nessun altro luogo che sul nostro campo di ieri e di oggi, quello sul quale La Malfa conduceva un dialogo critico e sollecitatore con tutte le forze di sinistra, prima con il partito socialista e poi con il partito comunista, preservando sempre intatta, senza ombra non dico di cedimento ma neppure di incertezza, la posizione atlantica ed europeista che è da sempre tradizionale del nostro partito: mi basta ricordare su ciò le posizioni durissime che in sede di politica internazionale assunse sempre La Malfa, dalla firma del Patto Atlantico alla adesione italiana al sistema monetario straniero, sulla quale minacciò apertamente la crisi del Governo.

Appreziamo naturalmente molto che l'onorevole Tortorella si richiami oggi alle posizioni di questo grande leader democratico che fu La Malfa. Ma La Malfa (ricordiamocelo tutti), come fu sempre pronto ad accogliere coraggiosamente gli spunti e le innovazioni della linea che caratterizzò la *leadership* dell'onorevole Berlinguer, così ebbe scontri duri con il partito comunista sul terreno della politica internazionale, nella coerenza del suo

disegno di integrale modernizzazione della lotta politica, o di terza fase, come poi disse l'onorevole Moro. Perché dunque l'onorevole Tortorella vuole che noi abbandoniamo questa posizione tradizionale? Per andare dove? Per quali sviluppi sicuri e garantiti? Anche in questo, colleghi, la nostra posizione non è mutata.

C'è stato poi un altro momento della crisi, in cui è sembrato che si rimettessero in modo sentimenti ed emozioni irrazionali che credevamo per sempre scomparsi dalla vita politica italiana. Uno dei grandi meriti storici dell'onorevole De Gasperi, nel secondo dopoguerra, fu certamente quello d'aver spento il nazionalismo italiano, portando all'egemonia una opposta ideologia politica, quella del cattolicesimo politico, chiudendo così (speravamo) con un fenomeno nazionalista che sempre, per 60 anni, è stato causa di guai e problemi infiniti per la democrazia e per la nazione! Ma il nazionalismo è un mostro molto duro a morire, come sappiamo storicamente. E, nel nostro caso, si è levata una fiammata che in qualche modo ha ricordato i sentimenti, l'irrazionalità politica, i gesti che nel 1954 caratterizzarono la breve ed infelice esperienza dell'onorevole Pella nella questione, ben altrimenti dolente, dell'italianità di Trieste.

Ora, Sigonella non è Trieste. Ed il nazionalismo è sempre e comunque un motivo di estrema destra, colleghi! Che c'entrano (ha ragione l'onorevole De Mita) l'indipendenza del paese e la violazione della sovranità nazionale? Su fatti anomali, sulle violazioni alle convenzioni vigenti verificatesi in quei giorni, le autorità di Governo sono intervenute; il ministro della difesa per primo le ha rilevate e segnalate al Presidente del Consiglio, vi ha aperto senza esitazione un'inchiesta ed ha contribuito ad impostare la protesta del Governo italiano al Governo degli Stati Uniti (senza contare l'atteggiamento irreprensibile delle nostre forze armate in tutte le fasi di quella vicenda, atteggiamento che esige credo il caldo e spero unanime apprezzamento del Parlamento).

Ma il punto politico non è che atti non corretti siano stati compiuti, e del resto respinti dal Governo italiano. Il punto politico è che si sono utilizzati quegli elementi per una riviviscenza del fenomeno nazionalista (e non inganniamoci, onorevoli colleghi, su questo, perché sarebbe uno sbaglio che peserebbe per il futuro): un fenomeno di sapore schiettamente nazionalista nei toni e nella sostanza, che utilizza l'equazione politica che sembra avere attirato anche un partito della sinistra storica di solide tradizioni internazionaliste come il PCI. L'equazione è nazionalismo uguale antiamericanismo, ed antiamericanismo uguale dislocazione della politica estera (*Commenti del deputato Alessandro Natta — Commenti all'estrema sinistra*). L'insistenza con cui l'onorevole Natta, stamane, respingeva ogni accusa di antiamericanismo la dice lunga, secondo me, sulle pericolose sbandate che si sono manifestate anche dalle sue parti, onorevole Natta e di cui abbiamo del resto, qualche dimostrazione pubblica ed anche stampata, vorrei dire...

GIORGIO NAPOLITANO. Se avessimo taciuto, saremmo stati sospetti; avendo parlato, siamo ancora più sospetti!

ADOLFO BATTAGLIA. Onorevole Napolitano, non usiamo argomentazioni di carattere capzioso! Io rilevo soltanto che, appunto, c'è stata una difesa su questo punto che è stata anche utile, ma secondo me è stata determinata da qualche motivo: certo, non si pubblica a caso un articolo su *l'Unità* che provoca poi la reazione dell'intera classe dirigente comunista che in quegli anni stava in galera, e non stava certo a rivendicare contro la perfida Albione nelle piazze d'Italia, o sotto palazzo Venezia! (*Applausi dei deputati del gruppo del PRI*).

È stata rivendicata, insomma, una posizione di carattere nazionalista per intenti strumentali, lasciatemelo dire, che vanno ben oltre Sigonella e Fiumicino.

Il problema che noi solleviamo di fronte a ciò — vorrei dirlo all'onorevole Napolitano ed all'onorevole Natta — non

consiste tanto nel porre l'interrogativo se il nazionalismo possa davvero costituire il timone del nuovo vascello dell'alternativa, che un giorno o l'altro, non so quando, dovrebbe partire. Il problema è un altro — è troppo chiaro per non essere così —, è assai più serio, e lo poniamo a tutte le forze politiche: esso riguarda la natura, l'essenza profonda della funzione di garanzia costituita dall'ancoraggio internazionale dell'Italia.

È facile dire che la crisi si è oggi ricomposta, che i legami con l'Europa e con gli Stati Uniti sono stati confermati, che la politica mediorientale è stata precisata escludendo velleità di ruoli autonomi mediterranei. Domando: tutto ciò è avvenuto soltanto per la nostra ostinazione politica, o per la posizione così correttamente espressa stamani dall'onorevole De Mita? Ma domando di più: poteva finire altrimenti così? Poteva essere diversamente dalla soluzione che si è avuta? Poteva questo ancoraggio internazionale non essere pienamente confermato? Lo domando anzitutto ai colleghi del partito che ha più vivo un approccio di tipo storicistico ai problemi politici.

Certo, si è trattato di una battaglia politica e nelle battaglie politiche, come nell'azione diplomatica, spesso si vince o si perde per mille incidenti, accidenti, inconvenienti. Anche in questo caso è sembrato che elementi transeunti o accidentali potessero pregiudicare la soluzione corretta, ma poi è stata preservata la posizione tradizionale del nostro paese, attraverso comuni impegni dei cinque partiti, ed è difficile immaginare che tutto si sia composto per esclusivo intervento nostro; ci fareste davvero troppo grandi rispetto a quello che siamo.

È difficile immaginare cioè che tutto sia stato posto nella posizione giusta per un motivo unico, legato alle peculiari caratteristiche del nostro partito, che certo ha vivo il senso di questa funzione di garanzia che noi stessi cerchiamo di rappresentare politicamente. Non è così! C'era evidentemente qualcosa di più che spingeva nella direzione giusta. E che cos'era che spingeva nella direzione giu-

sta? Spingeva il fatto che l'accettazione dell'equazione politica di cui parlavo (nazionalismo uguale antiamericanismo, uguale dislocazione della politica estera) avrebbe significato negare di colpo 40 anni di orientamento politico dell'Italia; avrebbe significato alterare i presupposti della stabilità del nostro paese, le fondamenta stesse della nostra lotta politica, l'equilibrio internazionale in un settore chiave. Un equilibrio essenziale anche per la pace, che dipende dal consolidamento degli elementi di stabilità, non dalla loro modificazione o dal loro rovesciamento, onorevoli colleghi.

Si poteva arrivare ad un sommovimento, ad una modifica di tutto questo, sulla base di fiammate nazionalistiche? Su basi così fragili?

SALVATORE RINDONE. Eravamo alla vigilia della dichiarazione di guerra all'America!

ADOLFO BATTAGLIA. Onorevoli colleghi, pongo senza polemiche problemi su cui credo sia interesse comune riflettere. Sono problemi seri, non faccio un discorso di carattere aggressivo o stupidamente polemico. Credo che dobbiamo riflettere su questi problemi, perché effettivamente si è verificato qualche cosa di importante di cui bisogna prendere atto. Poteva questo ancoraggio internazionale fondamentale di 40 anni del nostro paese essere scosso su basi così fragili come quelle di una improvvisa fiammata nazionalistica senza ampio dibattito nel paese, senza visione delle sue lontane conseguenze?

GIORGIO NAPOLITANO. Per responsabilità di quali forze politiche?

ADOLFO BATTAGLIA. Non si poteva, colleghi! E le forze politiche della maggioranza per questo non l'hanno voluto.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, per cortesia, vogliamo lasciare proseguire l'onorevole Battaglia?

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 5 NOVEMBRE 1985

ADOLFO BATTAGLIA. Bisogna decidersi a riconoscere, onorevole Napolitano, che la solidità del paese cui tutti teniamo, cui immagino lei tenga quanto teniamo noi, passa attraverso la collocazione dell'Italia su una posizione pienamente occidentale; è come un insieme di piloni di cemento armato che assicurano stabilità e durata ad un edificio: togliete uno di questi piloni, modificatene la consistenza o la robustezza, e l'edificio intero traballerà. Un paese non può riconoscersi in ciò, e forze responsabili non possono cercare questo.

Del resto nessun altro paese europeo concepisce una politica del tutto autonoma in questo settore. Non la Germania, non l'Inghilterra e neppure, dopo De Gaulle, la Francia di Giscard o di Mitterrand. Né la costruzione europea, alla quale credo tutti teniamo, può ritrovare uno sviluppo senza una profonda consapevolezza dei legami che esistono tra paesi europei o Stati Uniti. Sono legami che non impediscono azioni peculiari di questo o di quel paese, e neppure impediscono divergenze di opinione sui problemi, ma impediscono certo il formarsi di contraddizioni o rotture, le quali poi non avrebbero altro risultato che porre in crisi il polo europeo che è nell'interesse obiettivo di noi tutti rafforzare. Questa è la realtà della condizione storica dell'Europa in questi decenni, piaccia o non piaccia! E compirebbe un gravissimo errore qualsiasi forza politica che intendesse ignorare le caratteristiche di fondo della nostra epoca per inseguire i deboli fantasmi di prospettive terzomondiste inconsistenti o di false autonomie di tipo greco.

Del resto, è difficile anche ignorare che nel discorso del Presidente del Consiglio sono stati sottolineati due punti che hanno profonda attinenza con quanto ho detto. Da una parte il Presidente del Consiglio ha sottolineato i legami strettissimi con tutti i paesi occidentali nella lotta al terrorismo internazionale; dall'altra ha espresso una favorevole considerazione delle valenze positive del sistema di difesa strategica proposto dagli Stati Uniti.

Anche questo ci conforta nella tesi, onorevole Napolitano, e vengo alla sua domanda di poco fa, che quali siano state nella crisi le oscillazioni e le debolezze di alcune forze politiche di fronte ai problemi che erano al fondo della crisi stessa, alla fine il pendolo che oscillava si è assestato sulla posizione equilibrata sulla quale non poteva non assestarsi. E se la nostra azione politica ha permesso infine di ritrovare questo equilibrio, che corrisponde alle ragioni vere di vita del paese, allora ci si lasci dire che questa azione non è stata davvero inutile.

Onorevoli colleghi, è possibile allora concludere affermando che tutto è risolto, che tutto è aggiustato, che tutto è come prima e meglio di prima? Non penso che nessuno lo creda. C'è la legge finanziaria di fronte a noi, e rispetto ad essa la maggioranza aveva assunto un impegno di estrema apertura per quanto riguarda gli strumenti da adottare, ma anche di estrema rigidità — lo voglio dire all'onorevole Visco che parlerà dopo di me — per quanto concerne la cifra del fabbisogno 1986, cioè l'ammontare del vertiginoso *deficit* pubblico che tanto incide sulle condizioni della nostra economia. Un impegno che noi riteniamo debba essere mantenuto, nel dialogo più aperto con le opposizioni parlamentari chiamate anch'esse a contribuire a queste bene pubblico collettivo che è il risanamento finanziario dello Stato.

Cé inoltre il problema connesso alle riforme istituzionali e regolamentari, al fine di rimettere ordine nel governo dell'economia e di far fronte ai problemi di uno Stato moderno. Riforme necessarie, anzi urgenti, sulle quali si stanno compiendo piccoli passi avanti che devono essere accentuati attraverso il confronto con le opposizioni parlamentari.

Si profila di fronte a noi la stagione dei congressi, ed in particolare quelli dei due maggiori partiti italiani dovranno fornire chiarimenti fondamentali in ordine a problemi di linea e di prospettiva.

La politica italiana, insomma, non è né ferma né irrigidita. Essa è in movimento.

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 5 NOVEMBRE 1985

Credo che tutti abbiamo la consapevolezza di ciò che positivamente si sta muovendo e creando alla base della nostra situazione interna, al fondo del nostro paese, e soprattutto di ciò che si sta muovendo nella situazione internazionale, se si svilupperanno i semi positivi che sono stati gettati in vista della Conferenza di Ginevra.

Dunque, tutto ciò si vedrà. Per ora, consentitemi di riassumere tutto il senso del mio intervento dicendo che la crisi, se è appena minimamente vero una parte di ciò che ho detto, non si è aperta e non si è svolta sui fondali di piccole questioni o di piccoli interessi, né sul terreno molle degli agguati parlamentari. Consentitemi di dire che è stata una crisi alta, politicamente motivata e politicamente chiusa, nella quale noi, forse non sempre compresi dalla stampa o dall'opinione pubblica, crediamo di aver svolto la funzione che ci riconosciamo, onorevoli colleghi. Perché non è senza travaglio che si prendono decisioni così impegnative, e non è senza fatica che si vivono momenti di lotta politica così aspra e difficile. Ma credo di poter dire in coscienza a ciascuno di voi che abbiamo cercato di rappresentare ciò che noi crediamo sia un interesse generale del nostro paese; che abbiamo voluto essere coerenti con la nostra tradizione su un terreno che non consente ambiguità e incertezze; che abbiamo voluto marcare la funzione e il senso della garanzia di cui ho parlato. Creando problemi, se volete, non lo metto in dubbio. Ma lasciatemi dire che questo è il nostro modo di essere. E non potete volerci diversi da quelli che siamo sempre stati, anche se si creano dei problemi, perché, se posso dirlo, questo non è soltanto il nostro personale modo di fare politica: è anche il nostro modo di vivere ognuno, per così dire, la propria avventura, che si identifica poi con una vera speranza che credo sia di tutti noi, e cioè la speranza di vivere pienamente la vita della politica, la lotta politica, nel suo momento più alto, e nella libertà. (*Applausi dei deputati del gruppo del PRI — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Visco. Ne ha facoltà.

VINCENZO VISCO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Presidente del Consiglio, chi ha avuto occasione di leggere in questi giorni i giornali stranieri ha potuto ravvisare qualche non velata ironia nei commenti ed una evidente difficoltà dei commentatori a capire le recenti evoluzioni politiche italiane, e di questa crisi di Governo in particolare. In effetti non è facile, neanche per l'opinione pubblica del nostro paese, capire perché lo stesso Governo dimessosi pochi giorni fa torni ora alle Camere a chiedere la fiducia del Parlamento.

Sembra quasi che non sia successo nulla e che un chiarimento tra i cinque partiti sia stato sufficiente a risolvere conflitti in apparenza insanabili tanto da far temere, pochi giorni fa, cambi di maggioranza e crisi della stessa legislatura. Nei giorni precedenti all'apertura della crisi e in quelli immediatamente successivi abbiamo ascoltato innumerevoli affermazioni, solenni, anzi definitive, da una parte e dall'altra, e ciascun contendente sembrava immobile ed irremovibile nelle sue posizioni di principio, tanto che nel Transatlantico già circolavano indiscrezioni sul nome del futuro ministro della difesa.

Ebbene, quasi si trattasse o si fosse trattato di un gioco infantile, di ripicche tra ragazzi, abbiamo assistito negli ultimi giorni al prudente, o forse rassegnato, ripiegamento degli uni e degli altri, ciascuno pretendendo di essere pienamente soddisfatto e di avere avuto alla fine ragione. In realtà da più parti in questi giorni si è affermato che la crisi non è avvenuta sulla politica estera (anche se il collega Battaglia ha fieramente contestato questa ipotesi) e che la vicenda dell'*Achille Lauro* o quella di Abbas sono state solo un pretesto per l'emersione e la manifestazione esplicita di conflitti di altra origine e natura.

In effetti io penso che una svolta decisiva nei rapporti interni alla maggioranza può essere fatta risalire ad alcuni mesi fa,

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 5 NOVEMBRE 1985

alle elezioni di primavera, al recupero elettorale della democrazia cristiana, al mancato decollo del polo laico e alla limitata affermazione del partito socialista. Questi risultati hanno reso problematica, o forse messo in crisi, un'intera prospettiva politica e ridato spazio e forza ad antiche vocazioni egemoniche mai sopite. Non è un caso che nelle settimane precedenti alla crisi si sia sentita crescere la tensione sulle scelte economiche del Governo, e le difficoltà economiche, che sono consistenti e concrete, siano diventate pretesto per polemiche politiche sempre più arroventate tra i partiti di Governo.

Le difficoltà ed i ritardi nel varo della legge finanziaria sono note a tutti; i conflitti e i dissensi su questioni economiche di primaria importanza, verificatisi nel Consiglio dei ministri, sono stati resi manifesti all'esterno; la polemica fra il ministro delle finanze e il ministro del tesoro ha segnato l'intero periodo della primavera-estate scorse e così via.

Ed anzi nelle ultime settimane — a voler essere precisi, dall'inizio del mese di settembre — hanno cominciato a circolare voci precise, ricorrenti e concordanti, che provenivano dall'interno della maggioranza, su una probabile crisi del Governo sulla legge finanziaria, su una possibile sostituzione di ministri, eccetera.

In questa situazione di logoramento oggettivo si può legittimamente ipotizzare, senza alcuna malizia, che forse il Presidente del Consiglio ha ritenuto che la politica estera fosse un terreno più nobile, e soprattutto più propizio, per cadere, rispetto alla politica economica. E se così è stato, la scelta si è rivelata esatta, dato che lo stesso Governo continuerà a governare, senza soluzioni di continuità, e con la stessa compagine di prima.

Ma non per questo il Governo risulterà più forte. Ciò è evidente, e suppongo che di questo sia consapevole lo stesso Presidente del Consiglio. Le tensioni interne e le difficoltà di rapporti permarranno e si accresceranno, le schermaglie tattiche e le divisioni strate-

giche continueranno a manifestarsi, dal momento che la coalizione dei cinque partiti è politicamente e ideologicamente eterogenea, con interessi ed obiettivi politici non conciliabili. Che le tensioni ed i problemi siano destinati a permanere e a lievitare, si può ricavare anche dai commenti di alcuni esponenti della maggioranza all'intervento di ieri del Presidente del Consiglio.

Le tensioni e le difficoltà si riproporranno presto anche sul disegno di legge finanziaria, attualmente in discussione al Senato. E proprio sul tale disegno di legge e sui provvedimenti ad esso collegati il Presidente del Consiglio ha chiesto ieri una «grande collaborazione» del Parlamento e delle opposizioni.

Non c'è dubbio che, al di là della inutile, anzi dannosa, divisione fra pessimisti ad oltranza ed ottimisti di maniera, la situazione economica non sia facile e che anzi essa desti vive preoccupazioni. Il Presidente del Consiglio ha ricordato ieri che il fabbisogno per il 1986 rimane fissato a 110 mila miliardi ed ha affermato che il debito pubblico nel 1986 raggiungerà la cifra di 650 mila miliardi (su questo mi permetterei di correggerlo, in quanto alla fine del 1986 il debito supererà i 750 mila miliardi).

Ma oltre a questi, si potrebbero ricordare altri dati: per esempio il fatto che il fabbisogno per il 1985, cioè dell'anno che si sta chiudendo, inizialmente previsto in 96 mila miliardi ed ora calcolato in 106 mila e 700 miliardi, in realtà va stimato correttamente in 120 mila miliardi, perché esistono 12 mila 500 miliardi di cosiddette regolazioni debitorie pregresse che sono effettivo disavanzo e che vengono in qualche modo nascoste e non fatte transitare in bilancio. Si tratta, onorevoli colleghi, della più elevata percentuale sul prodotto interno lordo raggiunta dal disavanzo pubblico negli ultimi dieci anni. La percentuale è, infatti, pari al 17 e mezzo per cento del prodotto interno lordo, superiore anche al 16,4 per cento del 1983 che segnò la punta massima precedente. Si tratta di uno scarto, rispetto alle previsioni, del 25 per cento.

Inoltre, la crescita reale del reddito risulterà inferiore a quella media dei sette principali paesi industrializzati; l'incremento della domanda interna nel 1985, superiore alla crescita del prodotto interno lordo, ha determinato un disavanzo *record* di 12 mila miliardi nella bilancia dei pagamenti; la crescita degli investimenti, per quanto elevata, risulterà alla fine inferiore a quella degli altri principali paesi industrializzati; la disoccupazione è superiore al 10 per cento e, se si considera la cassa integrazione, raggiunge e supera il 12 per cento.

La disoccupazione, inoltre, come è noto, è concentrata in alcune aree e in alcuni strati della popolazione, in particolare tra le donne e i giovani, e questo ha implicazioni sociali drammatiche. Quando si pensa che un giovane su tre è disoccupato in tutta Italia e che un giovane su due è disoccupato nel Mezzogiorno, non si può che essere preoccupati. L'inflazione è più che doppia di quella media dei principali sette paesi. E si potrebbe ancora continuare.

I risultati positivi del 1984, che ci sono stati e che nessuno intende dimenticare o disconoscere, anche se attribuibili in buona misura a circostanze congiunturali internazionali non facilmente ripetibili, sono stati sostanzialmente annullati in quest'anno dal forte ciclo elettorale promosso dalla maggioranza e non di rado dallo stesso Governo nell'inverno scorso, con una conseguente e poco responsabile dilatazione della spesa pubblica, con cui dovremo fare i conti per gli anni a venire.

Le prospettive di nuove svalutazioni nel prossimo futuro o anche di una crisi finanziaria sono tutt'altro che remote o dettate da pessimismo preconcepito. Sulla delicatezza della situazione vi è piena consapevolezza, signor Presidente del Consiglio, da parte dell'opposizione e, in particolare, da parte del gruppo della sinistra indipendente.

Tuttavia, non possiamo dimenticare né mancare di sottolineare che dal 1979-80, quando iniziarono i Governi con maggioranza pentapartitica, la situazione econo-

mica è andata per molti versi via via peggiorando. E questo sia per quanto riguarda i tassi di crescita del reddito, sia per quanto riguarda la disoccupazione e la capacità del sistema economico di creare nuovi posti di lavoro, sia ancora per quanto riguarda i dati stessi della finanza pubblica.

È sufficiente ricordare che nel 1979-1980 il debito pubblico rappresentava il 60-65 per cento del prodotto interno lordo di quegli anni, e che nel 1986 supererà il 100 per cento. La spesa pubblica era il 46 per cento del prodotto interno lordo e attualmente supera il 60 per cento. In questi sei anni le entrate sono cresciute di oltre 10 punti in termini di reddito nazionale, e tuttavia esse risultano sistematicamente insufficienti a far fronte alla dinamica della spesa. Gli ostacoli strutturali alla crescita permangono invariati, anzi si aggravano: in particolare, più stringente diventa il vincolo della bilancia dei pagamenti. Gli stessi risultati positivi raggiunti nel settore della ristrutturazione industriale e del risanamento delle imprese sia private che, in parte, pubbliche, non sembrano in grado oggi di contribuire alla ripresa dello sviluppo e dell'occupazione. Al risanamento del settore privato dell'economia ha viceversa corrisposto un deterioramento ulteriore del settore pubblico e della finanza pubblica.

Eppure, i Governi e la maggioranza pentapartitica hanno avuto un margine di tempo rilevante, oltre sei anni: un periodo sufficiente ad impostare ed anche a realizzare una politica di risanamento strutturale duratura. Invece, la maggioranza si è sistematicamente divisa ed è rimasta paralizzata da controversie interne tra i sostenitori delle terapie d'urto e quelli degli interventi gradualisti, tra i difensori della spesa sociale, e non di rado anche della spesa puramente assistenziale, e i rigorosi custodi degli equilibri del bilancio pubblico, o anche i rigoristi affascinati dallo *charme* della signora Thatcher. E i vari Governi che si sono succeduti in questo periodo hanno finito per galleggiare, anno dopo anno, su soluzioni puramente congiunturali, fatte di tagli,

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 5 NOVEMBRE 1985

ritagli, cosmesi contabili, interventi episodici, talvolta contraddittori, correzioni marginali e quasi mai destinate a durare nel tempo.

Anche la maggiore determinazione e compattezza del Governo a presidenza socialista non ha prodotto risultati apprezzabili da un punto di vista del risanamento economico complessivo strutturale e duraturo. Infatti, in una economia mista, fatta di pubblico e di privato, di finanza pubblica e di imprese private, non è sufficiente che il settore privato migliori nelle sue prestazioni e nei suoi equilibri finanziari per poter affermare che la situazione complessiva è migliorata, se contemporaneamente si assiste allo sfacelo e alla crisi sempre più grave del settore pubblico, il cui peso nel sistema economico italiano è ormai prevalente.

In sostanza, negli ultimi cinque o sei anni nessuno dei nodi strutturali del nostro sistema economico è stato affrontato con consapevolezza e determinazione, ma si è semplicemente lasciato che il mercato e la politica monetaria facessero la loro parte, secondo una ben nota tradizione italiana, nella illusione che ciò fosse sufficiente ad affrontare e risolvere i problemi posti da una crisi mondiale di entità e caratteristiche inusitate ed impressionanti.

In aggiunta a difficoltà oggettive ed a reticenze ed incertezze tradizionali, non va infine dimenticato che negli ultimi due anni molto tempo ed energie sono stati dedicati a conflitti e scontri molto pronunciati con l'opposizione, che hanno determinato non solo mancanza di collaborazione ma anche impossibilità o difficoltà estrema di dialogo.

Non voglio qui negare che anche l'opposizione abbia avuto la sua parte di responsabilità negli avvenimenti recenti, così come non sottovaluto personalmente, non sottovalutiamo come gruppo, l'apertura nei confronti della opposizione contenuta nella parte conclusiva del discorso del Presidente del Consiglio, e la richiesta di apporti costruttivi, che segnano oggettivamente una inversione di tendenza rispetto ad un passato anche recente.

Noi siamo disponibili e in verità lo siamo sempre stati; tuttavia vorremmo che fossero più chiari gli obiettivi verso cui si muove il Governo. Sembra a me, infatti, ormai acquisito che i problemi dell'economia italiana siano prevalentemente strutturali e non possano essere risolti con un'unica legge finanziaria e neanche con una serie di leggi finanziarie, e sicuramente non vengono scalfiti da una serie di proposte di corto respiro ed indirizzate prevalentemente ad aumentare le entrate, come quelle contenute nel disegno di legge finanziaria per il 1986.

Gli stessi problemi della finanza pubblica sono di carattere strutturale. All'origine del disavanzo vi sono, infatti, questioni relative alla gestione del personale e alle retribuzioni pubbliche, alla ristrutturazione delle politiche assistenziali, alla riforma del sistema previdenziale, alla gestione del debito pubblico e della spesa per interessi, alla revisione delle caratteristiche e degli effetti delle spese in conto capitale che non di rado rappresentano puri sprechi, alla riforma del sistema impositivo, e così via.

Solo affrontando questi nodi sarà possibile uscire dall'emergenza e realizzare un obiettivo, irrinunciabile per il riequilibrio della finanza pubblica, che consiste nella riduzione strutturale e permanente del disavanzo pubblico di tre quattro punti in termini di prodotto interno lordo, vale a dire di entità pari a 25-30 mila miliardi; obiettivo che, a mio avviso, va realizzato con un moderato incremento delle entrate ed una sostanziale riduzione della spesa pubblica.

Anche su questa esigenza vi è piena consapevolezza dell'opposizione ma, sembra a me, scarsa determinazione e uniformità di vedute nella maggioranza.

Accanto ai problemi della finanza pubblica ve ne sono altri, anche essi di natura strutturale, che riguardano il sistema economico nel suo complesso, l'impostazione di una politica energetica efficace, il sostegno e il controllo dei processi di innovazione tecnologica, una politica del lavoro capace di alleviare i costi umani ed economici gravissimi posti dalla riconver-

sione industriale, una radicale riforma, anzi rifondazione, del sistema scolastico pubblico, la definizione di nuovi equilibri tra settore pubblico e privato nella fornitura di beni e servizi, una riforma dei meccanismi di funzionamento degli apparati burocratici pubblici, e così via.

Sull'insieme di tali questioni, che per noi sono di vitale importanza, non ci sembra che esistano posizioni, indicazioni e proposte univoche, esplicite e credibili, da parte della maggioranza, anche se non sottovalutiamo affatto la rilevanza e l'interesse di documenti quale quello sulle politiche del lavoro, presentato dal ministro De Michelis, o quale il rapporto sulla povertà, reso pubblico recentemente dal Presidente del Consiglio.

In verità a noi sembra che esista, su tutti questi punti, confusione ed incertezza nella maggioranza, per cui non è possibile individuare chiare strategie di fondo. Vi sono più anime, all'interno di questo Governo, e diverse visioni dei problemi e delle prospettive. Oggi è evidente la prevalenza della tendenza rappresentata da coloro che pensano che, con alcuni tagli di spesa, con una *deregulation* normativa, con una politica monetaria stretta e con alti tassi di interesse, con la privatizzazione di strutture e servizi pubblici, sia possibile risolvere i problemi dell'economia italiana in modo automatico, grazie al funzionamento spontaneo del mercato.

Si tratta di una linea ampiamente sperimentata in altri paesi (mi limito a ricordare gli Stati Uniti, la Gran Bretagna e l'Olanda) e sostanzialmente fallita, come dimostrano gli eventi dell'ultimo anno (quali le difficoltà dell'economia americana, ed i problemi sociali, oltre che economici, dell'Inghilterra della signora Thatcher). Si tratta di una linea di politica economica che era probabilmente inevitabile in un contesto di terapia d'urto, e comunque nel momento culminante della crisi economica dell'inizio degli anni ottanta: trasformarla però, come si sta tentando di fare oggi, in un approccio permanente ed in una scelta ideologica di fondo diventa alla lunga esiziale; e se le

cose continueranno in questo modo, tutte ne pagheremo il costo.

Questa politica, per altro, in Italia ha già dato i suoi frutti, tutti quelli che poteva dare, favorendo, anzi, forzando, i processi di riconversione industriale. Non può dare di più. Ormai si tratta di una ipotesi finita, priva di prospettive concrete e tramontata sul piano culturale e scientifico, prima ancora che politico. È necessaria quindi una inversione di tendenza. Occorre elaborare nuove politiche, più attente ai problemi strutturali. Occorre affrontare le questioni di fondo irrisolte. Occorre programmare interventi settoriali mirati e al tempo stesso contenere i consumi e quindi attuare una politica dei redditi efficace ed aumentare fortemente gli investimenti, allentare il vincolo estero, risolvere finalmente la questione del disavanzo strutturale del bilancio, e così via.

Ad un simile approccio l'opposizione, ed in modo particolare la sinistra indipendente, è pienamente disponibile. Talvolta i nostri gruppi parlamentari, in special modo quello che opera alla Camera, sono stati accusati di durezza eccessiva, di opposizione preconcepita nei confronti del Governo e nei confronti del Presidente del Consiglio. Si tratta di accuse e polemiche infondate.

Ricordo che nel corso dell'attuale legislatura noi abbiamo appoggiato e sostenuto molte leggi importanti, praticamente tutte le leggi fiscali, presentate dal Governo, che sono state approvate con l'apporto determinante dell'opposizione e con il contributo, altrettanto determinante, della sinistra indipendente, dentro e fuori della Camera. Valga per tutti l'esempio, già ricordato, del decreto-legge Visentini dello scorso anno. Inoltre, le proposte di modifica istituzionale nella gestione della spesa pubblica, avanzate in gran parte nel corso di un convegno organizzato dalla sinistra indipendente, due anni or sono, sono ormai accettate in buona misura da tutti i gruppi politici.

La stessa normativa sulla sessione di bilancio è stata ispirata e promossa da un autorevole parlamentare del nostro

gruppo. L'atteggiamento tenuto dai nostri rappresentanti nella Commissione per la riforma delle pensioni va nella medesima direzione. E vorrei ricordare un altro punto di qualche rilievo: il fatto che la sinistra indipendente è il gruppo che, più di ogni altro, si è preoccupato e si preoccupa del problema della effettiva copertura delle leggi di spesa.

Oggi, ad esempio, il Governo propone (lo richiamava poc'anzi l'onorevole Battaglia) di votare, in sede di legge finanziaria, per primo l'articolo 1, che prevede il limite del ricorso al mercato, per precludere emendamenti non compensativi. Ebbene, si tratta di una proposta tradizionale del nostro gruppo, sempre contraddetta dalla maggioranza e non sostenuta dal Governo. L'anno scorso di fronte a tale proposta, ancora una volta avanzata, vi fu una proposta di segno opposto del presidente della Commissione bilancio. Il ministro del tesoro si rimise all'Assemblea. I deputati del partito repubblicano si astennero e la sinistra indipendente fu l'unica a votare a favore di questa scelta.

Di conseguenza, da parte del nostro gruppo non vi è alcun problema ad accettare la sollecitazione alla collaborazione rivolta dal Presidente del Consiglio né alcuna vocazione ad una opposizione preconcetta.

Questo è stato sempre il nostro atteggiamento, anche nel corso dell'esame delle precedenti leggi finanziarie. Non ci opporremo certo, ad esempio, a proposte ragionevoli volte a rendere possibile una accelerazione della discussione della legge finanziaria, purché ciò non significhi sacrificare il dibattito ed impedire il reale confronto, anche se siamo convinti che l'eventuale ricorso all'esercizio provvisorio per un mese non creerebbe alcun problema rilevante.

Analogamente è fuori discussione la nostra attenzione nei confronti degli obiettivi generali della legge finanziaria, anche se abbiamo l'impressione che questa legge finanziaria sia una delle più impopolari e meno efficaci degli ultimi anni e continui, in sostanza, a perseguire un ap-

proccio puramente congiunturale di tagli episodici senza effetti duraturi.

Personalmente non vedo soluzioni credibili al problema della spesa per il personale (che riguarda le carriere, gli automatismi e così via) forse perché la questione è strettamente legata ai problemi della riforma della pubblica amministrazione ed in generale degli apparati pubblici, che il Governo continua a non affrontare anche se essi rappresentano uno dei nodi fondamentali dell'economia del nostro paese, forse quello più grave.

Per quanto riguarda la previdenza, oltre alla misura della semestralizzazione delle pensioni non si riesce ad elaborare alcuna seria ipotesi di riforma, e questo dopo un anno di lavoro della apposita Commissione speciale, ed anche se è ormai chiaro a tutti che il sistema attuale è destinato ad esplodere, per semplici motivi aritmetici, ed è quindi necessario ristabilire credibili equilibri finanziari a lungo termine. Ciò implica inevitabilmente la riduzione della aspettativa di pensione per molti lavoratori, ma non vuol dire affatto — almeno per noi non può voler dire — programmare la riduzione del tenore di vita degli anziani, né ora, né in prospettiva.

Se il meccanismo delle pensioni contributive diventa tecnicamente insufficiente, ciò significa che occorrerà individuare nuovi criteri e nuove modalità, accessorie ed aggiuntive, di trasferimento del reddito alla popolazione anziana, dal momento che non sono le risorse a mancare — né ora né in prospettiva — bensì alcuni meccanismi tecnici ad essere diventati inefficienti ed insufficienti. Non è polemico ricordare che anche su simili questioni il Governo e la maggioranza non riescono a formulare proposte realistiche ed univoche, perché paralizzati da interessi settoriali di gruppi e corporazioni.

La legge finanziaria non contiene interventi efficaci nel settore dell'assistenza salvo quello, in verità incomprensibile, relativo all'assegno familiare per il primo figlio. Eppure il rapporto Gorrieri indica chiaramente come, razionalizzando le erogazioni assistenziali di varia origine e

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 5 NOVEMBRE 1985

natura, sarebbe possibile alleviare in modo consistente il problema della povertà e risparmiare al tempo stesso qualcosa come 10 mila miliardi.

Per quanto riguarda, infine, la sanità, il Governo insiste sui *ticket* e prospetta il ricorso a *super-ticket*, quando ormai fa parte del senso comune la consapevolezza che i problemi della sanità non si risolvono, se non limitatamente, con sistemi di razionamento della domanda, bensì con metodi di controllo sul funzionamento delle strutture e sul comportamento dei medici e degli operatori ospedalieri che degli eccessi di domanda sono la causa ultima.

È evidente allora che richieste di disponibilità ad un confronto non possono far sì che l'opposizione rinunci ai propri punti di vista. Il Presidente del Consiglio in verità ha chiesto anche formulazioni di proposte alternative o sostitutive, e noi ci impegnamo a farle in diversi settori (come abbiamo sempre fatto), a cominciare dalla sanità; in particolare insisteremo su una questione, su cui sappiamo esistere una sensibilità notevole da parte di settori interni alla maggioranza, quale quella della razionalizzazione dei sistemi di tassazione delle rendite finanziarie, inclusi gli interessi sui titoli pubblici.

Su questo punto esiste già una nostra ipotesi di soluzione tecnica contenuta nella proposta di legge presentata dalla sinistra indipendente e dal partito comunista relativa alla riforma della imposta sul reddito delle persone fisiche. È bene essere consapevoli che si tratta di una questione non più rinviabile nel momento in cui gli interessi, per la prima volta in Italia, superano la crescita del prodotto interno lordo, risultano più elevati del gettito dell'imposta sul reddito e si avviano a rappresentare qualcosa come il 10 per cento dello stesso prodotto interno lordo.

Non si può lasciare una franchigia totale ad una quota così rilevante di reddito nazionale. Siamo anche convinti che la misura prima ricordata comporterebbe una consistente riduzione del fabbisogno, anche nell'ipotesi peggiore di un aumento

dei rendimenti lordi, e che non vi sono motivi di allarmismo e di preoccupazione fondati come viceversa potrebbero esservi per altre ipotesi che pure sono state avanzate.

Concludendo, signor Presidente, da parte del nostro gruppo non vi è nessuna chiusura al dialogo, al confronto, a recepire novità, aperture e possibilità di convergenze. Del resto questo atteggiamento è intrinseco alla formazione, alle caratteristiche e alla storia personale e culturale dei componenti del gruppo della sinistra indipendente; tuttavia, nessuno può chiederci di rinunciare alle nostre convinzioni e di sostenere linee e soluzioni che non sono le nostre. Di conseguenza, anche sulle questioni economiche, decideremo sui singoli punti caso per caso, sulle singole ipotesi a mano a mano che saranno poste, con tranquillità ed equilibrio come è nostro costume, ma anche con la consapevolezza che l'alternativa neo-liberista e le ipotesi monetarie si sono risolte in un sostanziale fallimento, che esse ormai non rappresentano più punti di riferimento credibile né in Italia, né all'estero, che nuove ipotesi di gestione dell'economia sono necessarie, che il recupero delle ispirazioni fondamentali di Keynes è ormai inevitabile e che su dette questioni la distinzione un tempo abituale, anche se oggi da alcuni considerata obsoleta, tra conservatori e progressisti, ritornerà ad assumere un significato pieno nel prossimo futuro, e la divaricazione delle posizioni interne alla maggioranza e al Governo diventerà sempre più evidente e sempre meno componibile (*Applausi dei deputati del gruppo della sinistra indipendente e all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Martelli. Ne ha facoltà.

CLAUDIO MARTELLI. Signor Presidente, onorevoli deputati, i due discorsi pronunciati dal Presidente Craxi in quest'aula, il 17 ottobre e ieri, costituiscono un unico eccezionale documento politico, innanzitutto dal punto di vista del metodo, giacché si può forse lamentare l'assenza di un

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 5 NOVEMBRE 1985

dibattito ad un certo punto della vicenda, ma non si può lamentare che il Governo, a differenza che nel passato, non abbia informato tempestivamente il Parlamento, soprattutto nel momento in cui veniva aperta la crisi, e naturalmente oggi che tutti i partiti della maggioranza riconoscono superati i motivi della crisi insorta e ristabilite le condizioni per la collaborazione di Governo.

Ma il documento Craxi contiene innanzitutto il diario di una crisi internazionale, una crisi che ha scosso il mondo, il nostro paese, l'opinione pubblica più vasta: la vicenda dell'*Achille Lauro*, la sorte del suo equipaggio e dei suoi passeggeri, tutta la condotta del Governo italiano per salvare gli ostaggi e assicurare alla giustizia almeno gli autori materiali del sequestro, i rapporti, i contatti ed anche gli attriti intervenuti con diversi governi arabi, con l'OLP, con il Presidente degli Stati Uniti d'America. Il documento Craxi è la ricostruzione puntuale dei passaggi e delle tappe lungo i quali si è sviluppato un indirizzo politico coerente nei suoi principi e nelle sue alleanze, e coerente altresì con la promozione di una politica di pace e di cooperazione nel Mediterraneo.

Come altre crisi internazionali, anch'esse determinate da atti di terrorismo, anche la vicenda dell'*Achille Lauro* ha avuto un impatto di evento, di notizia e di emozione così forte non solo da stimolare riflessioni insolite, nuove, ma anche da mettere a nudo sentimenti ed anche risentimenti rimossi o sopiti. Ha soprattutto costretto all'azione, alle decisioni — per alcuni casi davvero drammatiche, per altri complicate e difficili — un grande numero di persone ed un grande numero di soggetti politici istituzionali, di governo ed anche militari. È stata una prova difficile, in una situazione per tanti aspetti sconosciuta, e quindi imprevedibile, in uno scenario internazionale infiammato e tormentato.

Il Governo si è condotto bene, e questo è il primo giudizio che si deve dare, e che del resto ha dato l'opinione pubblica, la maggioranza ed anche le opposizioni, per

lo meno quella comunista e quella radicale. Almeno così era sembrato a tutti; ma forse l'onorevole Natta, che per una parte almeno di questa vicenda era assente, parafrasando Manzoni, potrebbe dire «Io non c'ero».

Ma vediamo più da vicino che cosa è successo e che cosa è cambiato. Vediamo che cosa è successo, innanzitutto, nello scacchiere cruciale, nel Medio Oriente. Il punto da tenere in osservazione, sotto il profilo politico, era e rimane l'iniziativa giordano-palestinese, perché è rispetto ad essa che si sono determinate mosse, contrasti e conseguenze. Dall'11 febbraio, cioè dal giorno in cui decollò l'accordo giordano-palestinese per una comune iniziativa, sino al *raid* israeliano su Tunisi e sino alle successive dichiarazioni di Simon Peres, si poteva ritenere che l'iniziativa giordano-palestinese — l'idea cioè di una soluzione di pace istituzionale federativa che portasse al tavolo del negoziato diretto, con Israele, la Giordania ed una rappresentanza palestinese — fosse acquisita. Che questa rappresentanza fosse almeno concordata con l'OLP di Yasser Arafat era dato addirittura per scontato. La brusca svolta impressa dal Governo israeliano coglie di sorpresa, in realtà, anche l'amministrazione americana. Il perno su cui ruota il cambiamento è il tema che viene di nuovo imposto come prioritario da nuovi episodi di terrorismo: il tema del terrorismo palestinese ed internazionale. È evidente che, nella fase iniziale della crisi, ciò che determina una fase di maggiore incertezza, nelle relazioni internazionali è il legame tra l'emotività connessa al tema del terrorismo internazionale (e la necessità di ricorrere anche a metodi — come dire? — diretti e spicci per affrontarlo) e la questione del difficile processo di pace mediorientale. Peres accusa l'OLP e chiama in causa direttamente anche Arafat; Arafat nega risolutamente e ripetutamente il coinvolgimento in atti di terrorismo ma, a sua volta, non sembra poter controllare interamente l'OLP fino ad imporre a tutte le sue componenti e frazioni l'opzione negoziale, la via pacifica al negoziato.

Certo non aiuta l'OLP il comportamento della Siria, che ne anima la diaspora interna, e che ancora in questi giorni, nel bel mezzo della crisi internazionale, si è scatenata contro le superstiti comunità di profughi palestinesi in Libano. Tanto meno aiuta l'OLP a scegliere con coerenza il percorso negoziale il rifiuto totale che, senza indicare alternative realistiche, il Governo di Israele continua ad opporre all'OLP ed allo stesso Arafat.

Questo dunque è il mutamento intervenuto nello scenario mediorientale rispetto al febbraio scorso, all'epoca in cui, appunto, era decollata l'iniziativa giordano-palestinese, sotto l'onda di eventi e di avvenimenti connotati non soltanto politicamente, ma anche da un aspetto emotivo sempre connesso alle vicende del terrorismo internazionale.

Questo fino a ieri perché, per la verità, già oggi di nuovo l'amministrazione americana torna ad affermare, per bocca del segretario di Stato, che l'accordo giordano-palestinese resta il punto di riferimento del processo di pace in Medio Oriente. Si aggiunge che si tratterà probabilmente di allargare ad una più ampia rappresentanza di Stati arabi il fronte dei «garanti internazionali».

Resta, tuttavia, che l'Italia, l'Europa, gli Stati Uniti medesimi non possono rinunciare ad una iniziativa di pace in Medio Oriente; che tale iniziativa non può essere decisa soltanto tra Washington e Tel Aviv e che essa implica la necessità di stabilizzare, e non di destabilizzare, gli interlocutori arabi. Ciò dovrebbe valere anche per la legittima rappresentanza del popolo palestinese.

Il Governo italiano, dunque, si è mosso con coerenza rispetto alla politica europea ed atlantica nel Mediterraneo. Ciò emerge con particolare chiarezza dalla successione di atti e dalle occasioni di dichiarazioni ricordate nel discorso di ieri del Presidente del Consiglio. È importante, però, osservare che è un'unica politica quella che ci ha portato ad assumere il massimo di impegno nella Alleanza atlantica per ridurre lo squilibrio militare

con l'Unione Sovietica nelle forze di teatro nell'Europa; un'unica politica che ci ha portato ad imprimere, durante il semestre italiano, una spinta rinnovata e particolare alla costruzione europea; un'unica politica che ci ha spinto a sviluppare, in termini di sicurezza e di cooperazione, la nostra presenza nel Mediterraneo.

Errore sarebbe quello di isolare e di contrapporre l'uno o l'altro aspetto: la politica mediterranea a quella europea, quella europea a quella atlantica. Non bisogna separare ideologicamente e fittiziamente politica europea e politica mediterranea; al contrario, bisogna spingere alla loro unificazione, non soltanto in termini strategici, cioè militari e di sicurezza, poiché vi sono problemi essenziali di sviluppo che non hanno trovato ancora risposta da parte delle nazioni europee nel Mediterraneo né da parte della Comunità europea. Soltanto recentissimamente, per esempio con il *plan bleu*, riaffiora l'esigenza di intese fondamentali tra tutti gli Stati di quest'area per scopi ed obiettivi fondamentali, per evitare che questo oceano di storia divenga rapidamente un lago che muore di asfissia per inquinamento, a causa del cabotaggio delle petroliere e del piccolo cabotaggio dei governi.

Esiste, dunque, per una grande nazione europea come l'Italia, il problema di uno sviluppo adeguato delle proprie possibilità e di un proprio ruolo nella Alleanza atlantica, nella costruzione europea come nella pace e nel progresso del Mediterraneo, attraverso la diversificazione dello sviluppo nei diversi paesi, per evitare una concorrenza che ci impoverirebbe tutti; attraverso la pianificazione dell'agricoltura ed anche dell'acquacoltura in quest'area; attraverso la costruzione di grandi opere a cominciare dagli oleodotti che devono sostituire le petroliere, dallo sviluppo dell'industria verde e di un turismo non distruttivo.

Tutto questo probabilmente non è possibile senza l'Europa, e probabilmente non è possibile senza il concorso degli Stati Uniti d'America.

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 5 NOVEMBRE 1985

Insieme al fantasma del Mediterraneo, che dunque deve essere ricollocato con i piedi per terra, si è evocato ed irriso il fantasma nazionale: per la verità non da parte dei cittadini, non da parte dell'opinione pubblica e nemmeno da parte della maggioranza degli organi di informazione delle forze politiche, però, sì, da parte di una cultura che forse esprime solo una generazione vecchia, retorica, risentita e spaventata.

La verità è che quanto più l'Italia vorrà essere europea ed occidentale, tanto più dovrà far leva anche su questo valore e su questo sentimento; e quanto più l'Italia vorrà essere indipendente, cioè capace di autogoverno e di governare le proprie relazioni ed i propri interessi, tanto più dovrà proporsi costumi, leggi e governi di stampo europeo ed occidentale, una coscienza del mondo come bene comune, una comunità con l'Europa e gli Stati Uniti che è insieme civile, politica, economica e militare. Tutto che non comporta e non può comportare l'adesione a tutti gli atti e a tutti gli specifici interessi e al loro mutevole apprezzamento da parte di governi alleati.

Certo, noi non possiamo pretendere dagli altri la quasi immobilità di quarant'anni di politica estera italiana, ma dobbiamo ottenere una preventiva consultazione su tutto ciò che politicamente e militarmente ci concerne, in modo diretto e ravvicinato, su tutte le scelte e su tutte le decisioni le cui ricadute ci riguardano.

Ciò è quanto è accaduto nel corso stesso di questa vicenda, pur in momenti traumatici; e va ad orgoglio del nostro paese aver potuto disporre di un Governo che abbia affermato questo principio nel vivo, appunto, di una crisi tesissima.

Lo sviluppo della nostra iniziativa politica ed internazionale è tanto più necessario, del resto, quanto più procede l'integrazione economica, finanziaria, militare, culturale ed informativa. Come in tutte le cose, naturalmente, anche qui incontreremo tentativi, e probabilmente errori, ma questo è lo sforzo da incoraggiare: riconoscimento e valorizzazione nazionale dentro i processi di internazionaliz-

zazione della nostra industria, della nostra finanza, del nostro futuro tecnologico.

Dobbiamo interpretare ciò che accade in modo tale da poter influire positivamente almeno sugli elementi che ci riguardano. È vero, siamo figli di una generazione che non riusciva più quasi a dire «patria, Italia, nazione», perché ne era stato fatto un tale strame che la cosa migliore era sembrata disfarsene, dimenticare.

Però, non è questa un'idea che possa morire, anzi, essa deve rivivere in forme diverse e moderne. L'idea di uno Stato moderno, del resto, del bisogno di una giustizia giusta, fondata sulla fiducia ed il rispetto tra i cittadini innanzitutto; il bisogno di un sistema sociale e sanitario che funzioni, di un'equità generosa ma non disgraziata, di un miglioramento netto dell'intero sistema educativo e di ricerca; tutto ciò cui ambiamo in termini di modernizzazione non è separabile da una certa idea dell'Italia, da una coscienza di sé, cioè da una coscienza nazionale moderna, democratica e cosmopolita.

Tutto ciò non può che spingerci nella direzione giusta, stimolare il nostro spirito di emulazione, farci compiere sforzi più coerenti di modernizzazione. A sua volta, la questione della modernizzazione, o delle varie modernizzazioni necessarie ed urgenti, fa emergere con più chiarezza la vera questione politica e democratica che è di fronte al paese: la questione istituzionale.

Questo appuntamento per rinnovare la democrazia italiana, le sue regole, i suoi istituti, i suoi comportamenti concreti, è appuntamento fissato fra le forze politiche, e non può essere rinviato oltre, giacché siamo già a metà di una legislatura che si era assegnata esattamente questo obiettivo.

È bene che i partiti siano spinti dalla stagione stessa dei congressi e da questo appuntamento a fare meglio i conti con se stessi (e ci auguriamo a farli seriamente), in rapporto alle esigenze e alle possibilità di rinnovamento della democrazia ita-

liana e non soltanto alle esigenze di continuità di ciascuna singola forza politica.

È un problema, anzi è il problema di fondo, e si colloca su un piano diverso da quello concreto e ineludibile della governabilità della maggioranza e del Governo possibile oggi e per questa legislatura.

Ma che questo appuntamento sia effettivamente diverso e fecondo non dipende soltanto da noi e dalla maggioranza. Occorre una disponibilità dell'opposizione che è finora mancata, sia quando si è praticata la consociazione dell'esistente (o degli esistenti) sia quando si è praticata l'opposizione più intransigente.

Ad una stagione diversa è stato rinviato anche il problema di rinnovare e di rafforzare la coalizione. Questa decisione è stata motivata ed è stata accolta in ragione dell'urgenza di tentare l'estrema possibilità di varare la legge finanziaria 1986 al cinquantanovesimo minuto dell'ultima ora buona, riacciuffando per i capelli una situazione economica che rischierebbe altrimenti di sfuggirci di mano.

Recuperare il tempo perduto dalla crisi richiede il massimo impegno (e il massimo impegno di apertura) da parte della maggioranza; richiede altrettanta apertura da parte dell'opposizione, l'esclusione di prassi ostruzionistiche; e richiede ancora che il Governo sia per tutti il punto di riferimento del lavoro parlamentare, di approvazione, integrazione o sostituzione delle proposte presentate.

Per il resto, il giudizio è nelle cose. La crisi politica, divenuta per dieci giorni o poco più crisi di Governo, si è ricomposta attraverso un chiarimento politico che per noi non poteva essere più soddisfacente. L'opinione pubblica interna e internazionale ha preso atto con favore dell'intraprendenza e della dignità con le quali il Governo Craxi ha risposto a sfide e difficoltà nuove. Non vi è nessuna ubriacatura e nessuna esaltazione: c'è, nel «grazie» che diciamo al Governo e nella fiducia che gli rinnoviamo, la consapevolezza che esso ha saputo difendere la sua politica e che con ciò ha difeso qualcosa

di più, qualcosa che vale per oggi e per domani (*Vivi applausi dei deputati del gruppo del PSI — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Petruccioli. Ne ha facoltà.

CLAUDIO PETRUCCIOLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, devo dire che ho avuto la forte tentazione di uscire dal campo che mi sono assegnato (i temi specifici, del resto così rilevanti, di politica internazionale) per fare alcune osservazioni sull'intervento dell'onorevole Battaglia. Poi però ho pensato che l'onorevole Battaglia, semmai in modo un po' meno contenuto e un po' più sbracato dell'onorevole De Mita, ha preso a pretesto noi per indirizzare in realtà polemiche volte a criticare la condotta passata e a condizionare la condotta futura del Governo. Mi sembra quindi giusto attendere la risposta del Presidente del Consiglio, cui certo questo artificio retorico non sarà sfuggito. Il Presidente del Consiglio risponderà se vorrà; ma un suo silenzio, dopo le cose che abbiamo sentito dal capogruppo repubblicano, avrebbe un significato e non certo un significato positivo.

D'altro canto, per me è assai difficile, dopo ciò che ho ascoltato prima dell'onorevole Battaglia e poi, poco fa, dall'onorevole Martelli, pensare che l'uno e l'altro possano trovare piena soddisfazione nella conclusione politica della crisi, partendo il primo dalla negazione e dalla critica di aspetti fondamentali dell'azione politica del Governo verso il Medio Oriente, e in particolare durante il periodo della crisi della *Achille Lauro*, e partendo il secondo (l'onorevole Martelli) da un'efficace assimilazione retorica dei due discorsi qui fatti dal Presidente del Consiglio il 17 ottobre e ieri, accomunati (come ha detto) in un «unico eccezionale documento politico, il documento-Craxi». Mi sembra che, se ci fosse stato bisogno di qualche prova che la cosiddetta conclusione politica della crisi ha concluso poco o nulla, essa è venuta nella maniera più clamorosa dagli

interventi che mi hanno immediatamente preceduto! Ma vediamo più da vicino i problemi inerenti a due punti riguardanti la nostra politica estera, che sono stati ampiamente trattati nelle comunicazioni del Presidente del Consiglio: il Medio Oriente e la questione dell'Iniziativa di difesa spaziale.

Io non torno qui sulla vicenda della *Achille Lauro*, su cui è nota la nostra posizione, ed a proposito della quale l'onorevole Natta ha confermato stamane il nostro apprezzamento, tante volte espresso, per l'operato del Governo. A non esserci, semmai, mi sembra che in questo caso sia l'onorevole Martelli, e comunque pare a me davvero assurdo polemizzare in questa occasione e su questo punto! Mi interessa invece vedere se e come, con la conclusione di questa crisi come ci viene proposta, permangono le condizioni per un' incisiva azione dell'Italia e dell'Europa, al fine di stimolare e sostenere un processo negoziale credibile per il Medio Oriente.

La ricostruzione delle vicende politico-diplomatiche dell'ultimo anno, fornita qui dal Presidente del Consiglio, mi sembra ineccepibile; ne scaturisce una ben motivata coerenza che è all'origine della condotta stessa seguita durante l'emergenza della *Achille Lauro*. È una coerenza che noi del gruppo parlamentare comunista abbiamo misurato ed apprezzato nel suo stesso svolgimento, ed abbiamo confortato del nostro appoggio, per profonda convinzione, nei momenti più critici.

L'onorevole Craxi ha datato la sua ricostruzione del più accentuato impegno politico-diplomatico italiano (e italiano, con gli opportuni collegamenti comunitari) verso il Medio Oriente, dalla fine dell'anno passato. Voglio ricordare un episodio: il 12 dicembre 1984 il ministro degli affari esteri riferì, di fronte alla Commissione esteri di questa Camera, sull'incontro avuto (insieme appunto con il Presidente del Consiglio) con il *leader* dell'OLP, Arafat.

In quell'occasione, come risulta anche dagli atti ufficiali, si verificò un aspro

contrasto nella discussione fra i membri della maggioranza, che contrappose lo stesso ministro degli affari esteri e il presidente della Commissione esteri, nonché vicesegretario del partito repubblicano, onorevole Giorgio La Malfa. Quest'ultimo, dopo essersi dichiarato d'accordo con me che in quella sede rappresentavo il più forte gruppo d'opposizione, sostenne che, sulla base della discussione, bisognava dire nella maniera più chiara che erano emerse significative opinioni difformi all'interno della maggioranza. All'obiezione del ministro Andreotti che gli orientamenti vengono espressi attraverso i voti, La Malfa replicava ancora che erano emersi dissensi nella maggioranza e chiudeva poi la discussione, dicendo che non si poteva riaprire a quel punto il dibattito. Questo avveniva all'inizio della nuova fase di impegno nei confronti del Medio Oriente, il 12 dicembre dell'anno scorso.

Ricordo questo episodio per dire che le divisioni sono profonde e di vecchia data; su questo punto, non si può dar certo torto ai repubblicani. Si può dare invece, sulla base di questa constatazione e con la massima tranquillità, torto all'onorevole De Mita venuto qui a riesporre oggi la tesi del nostro inserimento strumentale. Chieda, l'onorevole De Mita, al suo collega Andreotti se il Governo italiano avrebbe potuto svolgere la propria azione di sostegno e di stimolo alle ipotesi negoziali e di pace affidandosi all'autosufficienza della maggioranza e senza il nostro motivato sostegno!

Ma torno all'asse del ragionamento che voglio sviluppare. Il Presidente del Consiglio ha individuato, correttamente, nell'intesa Hussein-Arafat — e lo ha fatto ancora adesso l'onorevole Martelli — la leva nuova, parziale ma importantissima, che da qualche mese a questa parte, dal febbraio di quest'anno, ha consentito un lavoro proficuo per attivare il negoziato e per aprire un processo di pace. Leva parziale, ho detto, perché non si esauriscono in quell'intesa gli interessi di tutti i protagonisti, neppure arabi, della crisi e perché è possibile, oggi appare anzi oppor-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 5 NOVEMBRE 1985

tuno, che si attivino altri meccanismi negoziali quali una conferenza internazionale, cui ha accennato l'onorevole Craxi e che viene riproposta con decisione in un'intervista a re Hussein, pubblicata proprio oggi da un quotidiano italiano; o quali (altra possibile iniziativa con risvolti negoziali rilevanti) la ripresa di un'azione della Comunità europea, che il presidente egiziano Mubarak ha sollecitato in modo pressante nelle ore immediatamente successive alla crisi provocata dal dirottamento dell'aereo da parte statunitense.

Leva paziale, dunque, ma leva importantissima, perché consentiva e consente, contemporaneamente, di attivare un negoziato che associ i palestinesi in una forma compatibile con l'enorme distanza ancora esistente tra Israele e i palestinesi stessi e perché contiene *in nuce* l'ipotesi di un assetto statale che soddisfi il diritto all'autodeterminazione del popolo palestinese in un quadro internazionale di sicurezza, fortemente garantito dalla associazione confederale con la Giordania.

Non direi di più, onorevole Craxi, a quest'ultimo proposito, poiché la pretesa di definire già oggi, quando il negoziato neppure è iniziato e se ne vedono tutte le difficoltà, quale debba essere il punto di equilibrio e la forma istituzionale del rapporto tra autodeterminazione e confederazione, pretesa che in qualche modo è presente nelle sue considerazioni di ieri, è non solo del tutto prematura, ma inopportuna ed imprudente, rischiando persino di aggiungere nuovi ostacoli ai tantissimi che si oppongono all'avvio del negoziato.

In armonia con questo approccio fondamentalmente giusto, il Presidente del Consiglio ha ribadito il giudizio politico sull'incursione militare israeliana in Tunisia, avvenuta in coincidenza con il massimo sforzo per far decollare una positiva iniziativa diplomatica dall'intesa giordano-palestinese. «Si è trattato — sono sue parole — di un atto di aggressione ad uno Stato sovrano, ma soprattutto di un colpo micidiale inferto ad un disegno politico che, sia pure fra tante difficoltà, sembrava poter offrire la carta di una

credibile opzione negoziale». «Bombardamento politico mascherato da rappresaglia», lo ha definito in recenti interviste lo stesso onorevole Craxi; le parole sono più crude, ma il concetto è lo stesso.

Io non so se il senatore Spadolini condivide oggi tale giudizio; certo, se così fosse, ne avrebbe fatta di strada dal 15 ottobre scorso, quando dichiarò, tra le altre cose, in un'intervista a un quotidiano di Tel Aviv: «Non è facile essere amici di Israele in Italia, però lei deve sapere che io sono un vero amico ed esprimo il mio appoggio ad Israele in ogni occasione».

Io credo che l'intelligenza di moltissimi israeliani rifiuti l'identificazione dell'amico con colui che ti dà sempre ragione, qualunque cosa tu faccia. Oltre tutto questa mi sembra, lo dico con cautela perché non sono esperto, una concezione molto lontana dall'alta ed austera moralità che attraversa tutta la ricchissima cultura ebraica.

La conclusione che Craxi tira per il futuro è, nelle linee generali, giusta, a me sembra. Dopo aver fatto notare che, anche in un diverso contesto negoziale, il problema della partecipazione e della rappresentanza palestinese dovrebbe trovare un'adeguata risposta, egli afferma: «Non esistono concrete alternative ad una rappresentanza del popolo palestinese, che è riconosciuta dalla grande maggioranza degli Stati arabi, e la Giordania — di nuovo l'intervista di Hussein oggi lo conferma — dal canto suo ha detto di non poter affrontare il negoziato con Israele senza i palestinesi. Sarebbe azzardato e pericoloso immaginare scenari fuori da questa realtà».

A noi sembra giusto dire così in quanto le cose ancora oggi stanno in questo modo e per farle procedere entro i vincoli dati, utilizzando tutte le possibilità aperte, bisogna agire in fretta. Deve agire quindi il Governo italiano direttamente ed insieme con gli altri governi membri della comunità europea. Se è così fanno ridere, onorevoli colleghi, alcuni contorcimenti verbali, contenuti nel documento di riappacificazione, tesi a salvare la faccia al

pentapartito, quale l'espungere l'esplicita menzione sul diritto all'autodeterminazione dei palestinesi e sullo specifico ruolo svolto dall'OLP, che non compare nel documento anche se poi l'onorevole Craxi corregge questa espunzione (ma il suo è un discorso, per quanto autorevole, e non il documento, che resta); o quell'altro arzigogolo che parla di associazione nelle forme adeguate dell'OLP, quando è a tutti evidente che la partecipazione palestinese è il nodo dei nodi che non può essere sciolto; o infine quella frase, tanto sventolata in questi giorni, secondo cui l'OLP potrà svolgere appieno il suo ruolo nel processo negoziale solo se seguirà senza riserve le vie del negoziato pacifico. Che cos'è questo: un consiglio o una minaccia? Se è una minaccia da un lato è ridicola, poiché non spetta a noi porre condizioni per quel negoziato, e dall'altra è pericolosamente ambigua in quanto consente, e lo abbiamo sentito anche in quest'aula, appigli a chi in realtà vuole escludere l'OLP dal negoziato sulla base di una identificazione dell'OLP stessa come organizzazione esclusivamente terroristica. Dopo questo discorso ogni proposta di negoziato va a farsi benedire ed a questo proposito cade bene la considerazione fatta dal Presidente del Consiglio in occasione di una intervista rilasciata a *La Stampa*. Bisogna trattare, «a meno che non mi si dimostri che il terrorismo dei palestinesi si vuole eliminarlo eliminando i palestinesi, cioè sterminandoli».

Se invece questo è solo un consiglio — che sembra aver riempito di gioia il senatore Spadolini e con lui tutta la pattuglia dei colleghi repubblicani — allora esso ha un fondamento, ma si riduce solo ad una constatazione di buon senso, cioè, che gli atti di terrorismo, per le loro modalità e per i loro bersagli, possono rendere assai più difficile lo sviluppo della *chance* negoziale. È quanto dice anche re Hussein in una intervista riportata nei giornali di oggi, e quanto in qualche modo riconosce lo stesso Arafat il quale, in una intervista concessa qualche giorno fa ad un quoti-

diano italiano, ha affermato di non poter controllare tutto. Ma anche lei, onorevole Presidente del Consiglio, ha obiettivamente riconosciuto che «in una fase così difficile l'OLP non è apparsa in grado di mantenere il pieno controllo di tutti coloro che si riconoscono in questa organizzazione o dichiarano di appartenervi». Come sarebbe possibile mantenere questo pieno controllo senza neppure la speranza che l'opzione negoziale segni qualche progresso, qualche passo avanti? Ma se è un consiglio, è questa la forma più adeguata per avanzarlo?

E soprattutto può essere un consiglio a terzi così importante da costituire la chiave di volta di un documento che consente di superare le divisioni tra i cinque partiti in tema di politica estera? Non scherziamo! Attenzione — mi spiace che non sia presente in questo momento il senatore Spadolini —, non si tratta in questo caso di aggiungere un prosindaco ad un vicesindaco per far tornare i conti nella formazione di qualche giunta pentapartitica; qui i problemi sono troppi seri per degradarli a questo punto. Vogliamo estendere anche alla politica estera la pratica deleteria dei documenti-elastico che ognuno tira poi dalla sua parte, come ormai si è da tempo fatto per la politica economica o per i progetti di risanamento finanziario? No, ritengo che si abbia il diritto di sapere con precisione quale sarà per il futuro la politica italiana nei confronti del Medio Oriente: ne ha diritto il paese, ne ha diritto il Parlamento, ne ha diritto la comunità internazionale. Ci attendiamo da lei, onorevole Presidente del Consiglio, una risposta chiara nella sua replica, se il suo discorso di ieri è da intendersi come un'interpretazione autentica e univoca, ai fini dell'azione del Governo, di un documento equivoco; di fronte ad una risposta positiva in tal senso noi ci sentiremmo, per la politica mediorientale, in buona parte rassicurati che l'Italia continuerà su una linea di coerenza ragionevole ma ferma; in caso contrario tutti gli allarmi sarebbero giustificati.

Qualche chiarimento sarebbe opportuno anche a proposito della formula *passe-partout*, che ribadisce per la regione «l'impegno dell'Italia in stretta e continua concertazione con i *partners* europei e in raccordo con gli Stati Uniti d'America». Una frase che dice tutto e nulla, e non a caso ad essa si è avvinghiato l'onorevole De Mita per ancorarvi tutta la politica estera del suo partito. Per l'Europa si capisce che cosa questa frase possa dire perché c'è la risoluzione di Venezia. Ma qual è, mi risponda qualche collega presente, vorrei che me lo spiegasse il collega Battaglia, la politica statunitense verso il Medio Oriente oggi, con la quale noi dovremmo raccordarci? Qual è questa politica?

Qui l'esame potrebbe farsi lunghissimo. Ma dobbiamo forse raccordarci alla richiesta statunitense, per altro oscillante, che va e viene, di un negoziato senza l'OLP? Ma come facciamo, onorevole Battaglia, se la posizione nostra ed europea è esattamente l'opposto; come facciamo a raccordarci? Al di là di ciò, qual è la strategia statunitense verso il Medio Oriente? Si fa presto a riempirsi la bocca con l'aggettivo «atlantico», andiamola a vedere!

La sensazione, non certo soltanto mia, ma diffusissima tra i commentatori e gli osservatori e gli stessi uomini dell'amministrazione statunitense, è che dopo i frutti di Camp David, dopo l'intervento della forza multinazionale in Libano, conclusosi con il bombardamento navale di Beirut ed il conseguente ritiro del corpo di spedizione e della flotta che aveva bombardato, dopo i *ballons d'essai* del piano Reagan, che pure aveva trovato favorevoli riscontri nel mondo arabo, almeno nello schieramento moderato, e che a guardar bene può essere considerato anche un incoraggiamento dell'intesa giordano-palestinese, dopo di allora si è entrati in una fase di completo *black-out*.

La politica statunitense verso il Medio Oriente si trova oggi, credo che non sia esagerato dirlo, in un acuto stato confusionale, non si capisce quale essa sia. Lo si è visto dopo il *raid* israeliano con le

reazioni diverse e opposte di altissime autorità dell'amministrazione nel giro di pochissimo tempo, e lo si è visto ancora in tantissimi casi che sono ben presenti al Parlamento, perché ne siamo stati informati in occasione della vicenda *Achille Lauro* con tutti i suoi annessi e connessi.

Qui per raccordarsi c'è bisogno di sapere con che cosa, perché altrimenti sono chiacchiere, richieste di schieramento aprioristico, ideologismi che nulla hanno a che vedere con gli interessi nazionali e di pace dell'Italia e con una seria iniziativa nel Medio Oriente. È questo che dobbiamo chiedere, con la franchezza e la lealtà degli alleati, agli Stati Uniti d'America.

Sul secondo punto relativo all'Iniziativa di difesa strategica lei, onorevole Craxi, ha ripetuto qui che «il Governo sarà in grado nelle prossime settimane di completare la fase istruttoria e di prospettare al Parlamento le necessarie decisioni». È la risposta che in più occasioni, e formalmente dal ministro degli esteri, è stata data alle ripetute insistenti richieste del nostro gruppo per aprire in Parlamento un esame, un confronto, una discussione su tutte le implicazioni che il progetto IDS comporta.

Voglio far notare anche qui, come abbiamo fatto tutte le volte che alle nostre sollecitazioni si è risposto con un simile argomento, che noi non possiamo dividerlo. Intanto perché, guardando al passato, dobbiamo rilevare che di IDS si parla e si discute ovunque, in sedi internazionali ed in incontri bilaterali, a cominciare da quelli con i dirigenti delle due maggiori potenze. Si è parlato e si è discusso, da parte di diversi esponenti governativi, con accenti che non sono per altro andati sempre nella stessa direzione; solo in Parlamento non si è trovato ancora il modo di farlo per assenza e svergiatezza del Governo.

Ma c'è un'altra considerazione ancora più importante da fare a nostro avviso, e che deve valere per il futuro. Non ci troviamo in questo caso di fronte a problemi che possono essere definiti nell'ambito di

un comitato o anche nell'ambito dell'esecutivo, riservando poi alla sede parlamentare solo un confronto su orientamenti e decisioni già stabiliti. Se si avesse in mente un simile procedimento si dimostrerebbe, con ciò stesso, una percezione errata della portata delle questioni aperte, delle conseguenze che ne derivano per un lungo arco di tempo, della varietà dei campi coinvolti e del rilievo delle decisioni da assumere.

Tutto ciò richiede un impegno largo e prolungato delle più diverse forze e dei più diversi ambienti della nazione, anche al di là di quelli che si esprimono in sede parlamentare, ma certo a cominciare da questa sede.

Il Governo non solo non può sottrarsi a queste necessità, ma deve anche farsi attivo promotore di tutte le possibili iniziative volte a soddisfarle. Noi ci auguriamo che il rapporto fra il Governo ed il Parlamento, a cominciare dal prossimo, preannunciato appuntamento indicato dal Presidente del Consiglio, si adegui finalmente a questi criteri. Se c'è una materia sulla quale ci sono, e vanno definiti con uno sforzo comune, grandi obiettivi, il cui perseguimento richiede il più vasto consenso nazionale, come lei ha giustamente ricordato ieri, signor Presidente del Consiglio, questa è certo la materia che concerne la sicurezza della nazione.

Il più vasto concorso non va solo auspicato: va promosso, ricercato, organizzato, prima di tutto sollecitando dal Parlamento una partecipazione alla formazione delle decisioni.

La discussione e l'approfondimento sulla SDI dovremo dunque averli ed iniziarli in un prossimo futuro; tuttavia nella sua esposizione, onorevole Craxi, l'argomento è stato trattato con una certa ampiezza. Opportunamente, visto che il tema è da tempo all'ordine del giorno e lo è stato ancor più nelle agende internazionali delle ultime settimane, anche in vista del vertice di Ginevra. Il rilevare tale circostanza, mi consenta, mi induce di nuovo ad osservare quanto sia deprecabile che tale materia, tanto importante da trovare spazio in una occasione così im-

pegnativa, non sia mai stata finora portata al nostro esame.

Qualcosa in riferimento alle sue dichiarazioni, signor Presidente del Consiglio, intendo dunque dire. Non è certamente privo di significato se nel discorso, con cui si è comunicata al Parlamento la conclusione di una crisi, il problema della SDI viene trattato al primo posto. La crisi ha preso corpo su problemi di politica estera, ma non attinenti alla SDI. Anche su questo problema la posizione del Governo non è univoca ed anzi, a volersi sbizzarrire, sarebbe possibile raccogliere un florilegio di dichiarazioni diverse, dal momento in cui il presidente Reagan lanciò la nuova iniziativa sino alla visita del generale Abrahamson in Europa in agosto. Cito solo una di queste posizioni, la più recente. È la posizione dell'allora ed attuale ministro della difesa. Il 7 giugno di quest'anno il senatore Spadolini, riferendosi alla SDI, così si esprime: «Il nostro auspicio è che questo importante programma realizzi nel suo svolgersi una confluenza di sforzi degli Stati Uniti e dell'Europa su basi di equità. Forme appropriate di partecipazione costituirebbero, sul piano politico e non soltanto su quello economico, l'espressione concreta della solidarietà dell'Alleanza Atlantica nella fondamentale componente europea, solidarietà che è nell'interesse di tutti preservare da ogni rischio e da ogni indebolimento». È questo un approccio che, per i motivi che illustrerò, mi sembra contenere scarti di non poco conto rispetto al ragionamento che qui ha svolto il Presidente del Consiglio.

Sulla SDI la collegialità del Governo non ha ancora avuto modo di misurarsi, perché il Governo, come ci è stato detto, non ha ancora assunto una posizione. Vedremo a tempo debito: per ora stiamo a quanto si è detto davanti a quest'Assemblea.

Tre sono i punti salienti delle considerazioni del Presidente del Consiglio. Il primo riguarda la concezione stessa della sicurezza che si rintraccia nel suo ragio-

namento, signor Presidente del Consiglio. A me sembra che tale concezione sia fondamentalmente giusta e comunque coincidente con quella che da parte nostra è da tempo sostenuta. Vorrei citare due frasi, da un rapporto dell'onorevole Berlinguer del 26 novembre 1983 al comitato centrale del nostro partito: «Nessuna sicurezza può oggi essere concepita unilateralmente contro gli altri. La sola concezione possibile è quella di una sicurezza che sia comune, reciproca e interdipendente, che associ tra loro anche parti che si considerano l'un l'altra avversarie. Questa sicurezza va raggiunta non mediante la contrapposizione, ma attraverso la distensione e trattative ed intese pazientemente costruite e reciprocamente vantaggiose. Ci si può dire che una simile concezione della sicurezza è drasticamente innovatrice e persino rivoluzionaria rispetto alle concezioni finora prevalse, tutte fondate sull'idea che la sola sicurezza sia nella possibilità di sconfiggere l'avversario. La nostra, infatti, è una concezione nuova, ma è anche la sola adeguata agli sviluppi tecnologici anch'essi rivoluzionari conosciuti nel nostro secolo dagli strumenti di guerra: quindi è anche la sola realistica. La sicurezza, in sostanza, non va ricercata oggi per via di un approccio unilaterale, nel senso che sia possibile ad una sola delle parti che sono in campo ritrovare tutti interi i fondamenti e le garanzie della propria sicurezza in scelte e comportamenti di cui ciascuno possa pienamente ed esclusivamente disporre».

Un riflesso di tale concezione ho ritrovato nelle parole del Presidente del Consiglio, quando egli ha posto l'accento sulle rispettive esigenze di sicurezza delle parti, sulla posizione di principio italiana legata all'idea di un equilibrio generale capace di garantire sicurezza a tutti senza posizioni di supremazia militare per nessuno.

Si tratta di una posizione molto generale, ma tutt'altro che astratta. Il concepire la sicurezza come una relazione vuol dire considerare effettivamente tutte le parti su un piede di parità di fronte al

problema della pace e della guerra e affermare, quindi, coerentemente, la priorità dell'obiettivo «pace per tutti»; vuol dire comprendere che non ha senso parlare di sicurezza senza considerare la legittima e motivata preoccupazione dell'interlocutore per la sua propria sicurezza sullo stesso piano delle legittime e motivate preoccupazioni nostre per la nostra sicurezza. È importante che l'Italia agisca sulla scena internazionale ispirandosi a questo concetto della sicurezza. Noi non abbiamo nessuna difficoltà a sottolineare l'importanza di questa convergenza e degli atti che ne possono derivare nella politica estera.

Il secondo punto riguarda già, però, più direttamente la SDI, in riferimento a tale concezione della sicurezza. Qui il ragionamento del Presidente del Consiglio presenta alcune evidenti incongruenze o almeno sollecita alcuni rilevanti interrogativi. L'onorevole Craxi parte dalla presa d'atto che lo scopo dichiarato e confermato della SDI sia quello «pacifico e difensivo». Tale presa d'atto potrebbe essere discussa sulla base di argomenti tutt'altro che irrilevanti sia sotto il profilo tecnico sia sotto il profilo politico.

Ma qui mi interessa notare che, subito dopo questa affermazione, il Presidente del Consiglio aggiunge: «Un tale progetto di difesa coinvolge però problemi essenziali relativi al mantenimento dell'equilibrio strategico generale». È un'aggiunta di non poco conto, poiché rinvia direttamente al punto che abbiamo considerato per primo, cioè al concetto di sicurezza. Se la sicurezza è da intendersi come relazione tra le parti e non come risultato dell'acquisizione di una sola delle parti, è chiaro che un progetto che coinvolga problemi essenziali relativi al mantenimento dell'equilibrio strategico investe inevitabilmente, rendendola precaria, non più garantita e garantibile, la sicurezza di tutti.

L'onorevole Craxi mostra di avvertire la contraddizione concettuale e la difficoltà politica e cerca una via d'uscita, valorizzando il fattore del negoziato e le ga-

ranzie che gli sono state date in proposito nei suoi colloqui di New York.

Tuttavia mi sembra che il ragionamento che lei ha fatto, onorevole Craxi, starebbe perfettamente in piedi se la SDI non fosse iniziativa e progetto di una parte, ma obiettivo concordato da ambedue le parti per giungere ad una definizione della sicurezza fondata su un equilibrio strategico che preveda un diverso rapporto tra sistemi offensivi e sistemi difensivi. Attualmente non è così, e noi non abbiamo a disposizione dati per esser convinti che da parte statunitense si collochi la SDI entro questi vincoli; anzi, le dichiarazioni ufficiali non vanno in questa direzione.

Ha lei sufficienti elementi per rispondere a questa nostra preoccupazione? È in grado di fornirli al Parlamento? Inoltre, noi siamo testimoni di una accesa polemica anche in seno all'amministrazione americana intorno ad argomenti che, se non giungono al cuore del problema, ad esso tuttavia alludono. Mi riferisco alle difficoltà, alle tensioni nate intorno all'opportunità stessa di predisporre una risposta alle proposte sovietiche con un congruo anticipo rispetto al vertice ginevrino.

Lei, onorevole Craxi, ragiona come se l'accordo fra le due maggiori potenze — e un accordo che si estenda fino a comprendere la materia della SDI — sia praticamente alle porte. Anche noi abbiamo fiducia nelle trattative e puntiamo su un accordo il più ampio possibile, ma l'accordo oggi non c'è e non è certo scontato, soprattutto su questa materia. Ed allora ecco l'altro cruciale interrogativo: qualora l'accordo non vi fosse, o non vi fosse subito, o venisse trovato in termini che oggi non riusciamo ad immaginare, verrebbe forse meno la regola che lei stesso enuncia, la regola secondo cui una qualunque eclisse dell'equilibrio strategico concordato e del suo controllo produrrebbe effetti destabilizzanti con ovvie ripercussioni sulla sicurezza generale? Non credo, sulla base di quanto ci ha detto, le sia possibile rispondere che quella regola non varrebbe più.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
LEONILDE IOTTI

CLAUDIO PETRUCCIOLI. Si potrebbe poi affrontare il terzo punto più ampiamente, ma io lo farò, poiché sto terminando il tempo a mia disposizione, in modo molto rapido. Mi riferisco al punto che riguarda l'adesione dell'Italia alla SDI. A rigore, proprio in omaggio alle sue premesse sulla questione capitale della sicurezza, lei avrebbe dovuto, onorevole Craxi, concludere che l'Italia può valutare positivamente il progetto SDI e può ad esso partecipare solo nella misura in cui esso non risulti destabilizzante, divenga cioè oggetto di accordo nelle trattative di Ginevra. Lei introduce invece una distinzione fra l'adesione al progetto SDI e l'adesione alle conseguenze strategiche che non siamo oggi in grado di valutare. Tale differenza non è per me convincente. Lei sa che in questo modo ci troveremmo nelle condizioni di aderire ad un progetto, per le parti tecnologiche, economiche, industriali, senza avere nessuna possibilità di controllare quella che è, invece, per il ragionamento che lei stesso fa, la premessa indispensabile, cioè le implicazioni strategiche e le ripercussioni sugli equilibri che sorreggono la sicurezza.

Non credo che questa divisione, questa divaricazione, sia accettabile; non credo soprattutto che sia possibile derubricare nella discussione che vi dovrà essere in Parlamento l'adesione alla SDI soltanto come adesione alle sue implicazioni tecniche.

Vorrei terminare con una considerazione generale. Anche dai due argomenti che ho trattato, Medio Oriente e SDI, risulta con chiarezza un fatto: la politica estera non può più, nel nostro paese, essere assorbita ed esaurita in scelte di schieramento ed in affermazioni di principio, «atlantismo» e «europeismo» sono dei riferimenti generalissimi, che ci richiamano alle alleanze nelle quali siano inseriti ma che non ci forniscono automaticamente, come qualcuno pretende e come alcuni hanno detto in questo dibattito, la linea di condotta da seguire nelle

diverse circostanze e di fronte ai diversi problemi. Pretendere di fermarsi a queste formule, porle ideologicamente a base delle maggioranze di governo, è esclusivamente un'operazione di politica interna, e di meschina politica interna per di più, poiché oggi neppure il richiamo a quelle alleanze risulta discriminante fra le forze politiche italiane.

La politica estera oggi non può più esaurirsi nella forma primitiva dello schierarsi, del collocarsi. Non è possibile che sia così, per la complicazione dei problemi, per la fine del bipolarismo, per l'intreccio fra relazioni Est-Ovest e relazioni Nord-Sud, per l'acutezza di crisi regionali, quale quella nel Mediterraneo centro-orientale. La stessa sicurezza nazionale è oggi una risultante di variabili molteplici che devono essere affrontate e governate da una politica estera. Non è un problema di mezzi e di ambizioni, è una necessità oggettiva che va affrontata sempre, sia pure commisurando le possibilità e le capacità soggettive. Non è un caso, io credo, che la crisi sia scoppiata sulla politica estera. Quando si pone la necessità di compiere, anche in questo settore decisivo, scelte politiche e non si può restare fermi agli schieramenti e alle posizioni di bandiera, allora la rigidità delle logiche di politica interna diventa soffocante e paralizzante. Quel che non vorremmo ma che fondatamente temiamo è che la ricucitura della crisi segni un prevalere delle preoccupazioni di politica interna, preoccupazioni di una coalizione arroccata in se stessa, sulle esigenze della politica estera, cosicché l'iniziativa internazionale dell'Italia ne risulti svilita, depotenziata o addirittura penalizzata.

Sarebbe un ulteriore danno che il pentapartito provocherebbe alla nazione, e non dei minori. Noi, onorevoli colleghi, lavoreremo perché ciò non avvenga e lavoreremo con un impegno sempre più incisivo sulla sostanza dei problemi, sulla concretezza delle opzioni, sulla coerenza dei mezzi e degli obiettivi. Se, all'interno della maggioranza, come è avvenuto in alcuni casi in passato e come può avvenire assai più in futuro, vi saranno forze e

uomini capaci di collegarsi a questo nostro impegno, ne trarrà grande vantaggio la coerenza, la continuità, l'incisività e la stessa autorità dell'iniziativa internazionale dell'Italia (*Applausi all'estrema sinistra, dei deputati del gruppo della sinistra indipendente e di deputati del gruppo del PSI — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Sterpa. Ne ha facoltà.

EGIDIO STERPA. Onorevole Presidente, sarò necessariamente breve: me lo impone il tempo contingentato, per il quale ha preso impegno il nostro capogruppo ed al quale intendo correttamente attenermi. Non nascondo che la imposta brevità, di cui dicevo, mi aveva quasi indotto a non intervenire nel dibattito, perché il tema preminente, cioè la politica estera, per la sua complessità e delicatezza richiederebbe ben più tempo di quello che ho a disposizione per poterne trattare compiutamente, in tutti i particolari e nelle sue sfumature. Ho ritenuto però un dovere (dovere di lealtà, voglio dire) non far mancare il mio apporto al dibattito, perché la voce dei liberali si dispieghi con completezza e con la massima chiarezza possibile.

Il mio intervento, lo dico subito, è sollecitato soprattutto dall'ultima parte del discorso del Presidente del Consiglio, quella cioè che maggiormente ha sollevato interrogativi e perplessità tra i liberali: interrogativi e perplessità che ci auguriamo il Presidente del Consiglio voglia fugare e chiarire nella sua replica.

Voglio però procedere con ordine, sia pure sommariamente, come il tempo mi impone. La prima osservazione riguarda la politica mediterranea. Il Presidente del Consiglio, con una certa coerenza, che in alcuni momenti si avvicina, per usare un eufemismo, all'inflessibilità (dote che, sia detto per inciso, sul piano umano personalmente apprezzo), ha voluto citare tra virgolette quanto ebbe a dire in quest'aula il 9 agosto 1983: «L'Italia continuerà ad esercitare tutta la sua influenza per ridurre le tensioni e per aiutare la ricerca

di soluzioni pacifiche, negoziate, rispettose dei diritti dei popoli e delle nazioni».

Dico subito che tale impostazione ci trovò d'accordo nel 1983 e ci trova d'accordo oggi. Non c'è dubbio: la posizione geografica dell'Italia, la sua importanza economica e strategica, la sua storia e la sua cultura le impongono, direi, un ruolo specifico e peculiare nel Mediterraneo. Non può esservi neppure alcun dubbio sul fatto che l'Italia, nel complesso scenario mediorientale, eserciti un ruolo attivo di pace, che rappresenta certamente l'unica politica responsabile nei confronti dei conflitti: politica che deve tendere a favorire una progressiva stabilizzazione, nell'intento di rallentare almeno gli spargimenti di sangue e di limitare le potenzialità destabilizzanti che coinvolgono l'intero pianeta.

Qualche dubbio, mi sia consentito affermarlo con la massima cordialità, sorge quando, nel tracciare il quadro di questa politica, il Presidente del Consiglio, ma con lui anche il ministro degli esteri, sembra voler cercare ad ogni costo la collaborazione del cosiddetto fronte del rifiuto e dell'OLP in particolare. Ciò significa — lo affermo, ripeto, con la massima cordialità, ma anche con grande schiettezza — ignorare almeno una parte dei problemi reali che sono all'origine della crisi mediorientale. Ad esempio, significa non dare il giusto peso al fatto che nello statuto dell'OLP non solo manca il riconoscimento dello Stato di Israele, ma vi è addirittura l'esatto contrario, cioè la sua soppressione.

Francamente, noi preferiremmo che il punto di riferimento della nostra politica mediorientale fosse rappresentato dai diritti del popolo palestinese e non da un'organizzazione come l'OLP che, fino a prova contraria, è stata e forse è ancora all'origine di un certo terrorismo internazionale.

Ciò detto, con altrettanta schiettezza debbo dare atto al Presidente del Consiglio che egli, pur affermando che certe dichiarazioni di estraneità al terrorismo fatte da Arafat gli sono parse sincere in

quanto avvalorate da un evidente interesse politico all'estraneità stessa, non ha mancato, proprio in veste di Presidente del Consiglio, di precisare che l'OLP è in debito di chiarimento nei nostri confronti.

A questo proposito, voglio unirmi al Presidente del Consiglio nell'esprimere la speranza che l'OLP mantenga l'impegno di collaborare con la nostra magistratura per la ricerca delle responsabilità sul caso dell'*Achille Lauro*. Attendiamo l'esito di tale impegno.

Sulla vicenda dell'*Achille Lauro* mi sia consentita una breve notazione. Alcune omissioni ed alcune ambiguità vi sono state — non vi è dubbio — da parte italiana. Non tutto è stato saggio e giusto, come non tutte sagge e giuste — tengo a sottolinearlo — sono state le mosse americane. Anzi, in termini di diritto e di politica internazionale, determinate mosse americane sono state sconsiderate, tanto è vero che sono riuscite ad irritare ed a mettere in difficoltà due degli alleati più preziosi nel Mediterraneo: l'Italia e l'Egitto. Sul caso dell'*Achille Lauro* mi fermo qui. Di esso si è già parlato e polemizzato abbastanza.

Vorrei, invece, aggiungere qualche breve osservazione sulla impostazione generale data alla nostra politica estera negli ultimi tempi.

Anche nel discorso del Presidente del Consiglio ci è parso di cogliere, come dire, quasi una volontà di porsi *super partes* di fronte alle fasi di irrigidimento del contenzioso Est-Ovest. Ci è parso, ad esempio, di cogliere un tono di freddezza nei confronti della SDI. Si è parlato poi di avvenuti chiarimenti dei nodi prospettatisi, ma non sono stati spiegati i termini di tali chiarimenti.

Con franchezza dirò che non ho ritrovato qui il Craxi dell'epoca dei dibattiti sui *Pershing* e sui *Cruise*. Cos'è cambiato? Ecco una domanda che vorrebbe una risposta altrettanto franca. Vi è o no uno spostamento verso altri lidi della nostra politica estera? E, per usare una espressione dell'onorevole Martelli, di quanti millimetri è — se c'è ripeto — tale spo-

stamento? Non è un mistero, nessun malinteso nazionalismo può indurci a chiudere gli occhi su questa verità, che i margini di intervento specifici dell'Italia sugli equilibri geopolitici e geostrategici sono relativamente limitati, e comunque hanno un senso soltanto all'interno di una logica di solidarietà occidentale e perciò di solidarietà atlantica.

Ho troppa stima per l'onorevole Presidente del Consiglio per pensare che egli sia sprovvisto di realismo, come ho troppa stima per l'onorevole Andreotti, di cui però allo stato mi sfuggono, lo dico con franchezza, la logica e le ragioni di certi atteggiamenti per lo meno opinabili.

Ancora una osservazione, onorevole Craxi, ma questa non è rivolta a lei. La crisi, da cui il Governo è reduce, si risolve, me lo lasci dire, in una maniera per lo meno singolare. C'è stato, questo dicono i vari comunicati e le diverse dichiarazioni, un chiarimento all'interno della maggioranza, ma ecco la domanda che deve essere lecito fare anche da parte di chi non è all'opposizione. Ma c'è stato veramente, questo chiarimento?

Lei, in quest'aula, signor Presidente, ha ripetuto cose già dette e a suo tempo approvate; su altre cose, in verità, chiarimenti di fondo non ne sono venuti, almeno a mio parere. E allora? Era necessario tanto rumore? Era necessaria una crisi che non sembra ma è stata dilacerante più di quanto non appaia?

La risposta, signor Presidente, non me l'aspetto da lei, che è venuto a celebrare in un certo senso la sua vittoria anche se un po' amara e foriera di possibili lacerazioni in futuro.

Ma vengo alla fine del suo discorso, sulla quale si mi aspetto una risposta o almeno una verifica in un futuro assai prossimo. Sui problemi concreti e immediati quali la legge finanziaria, la riforma delle autonomie locali, il Mezzogiorno, il mercato del lavoro, la RAI-TV, la casa, l'ecologia, la giustizia, la disciplina valutaria, il nuovo ordinamento della Presidenza del Consiglio, lei, signor Presidente, si è augurato una grande collaborazione

non solo della maggioranza. Lei ha parlato di convergenze e decisioni concordate, lei ha detto esattamente: «il Governo dichiara sin d'ora la sua disponibilità per una ricerca di intese che favoriscano una rapida approvazione delle leggi fondamentali e dei provvedimenti più significativi». Lei ha concluso, signor Presidente, chiedendo alla Camera di confermare e rinnovare il voto di fiducia al Governo.

Nel dirle, signor Presidente, che sul nostro voto, chiaro e leale, lei potrà contare, perché in noi c'è senso di responsabilità verso il paese e insieme la consapevolezza che il pentapartito è un'alleanza politica insostituibile, le chiediamo anche di chiarire che il suo appello a convergenze e intese sta fuori, come qualcuno ha detto e scritto, ad esempio l'onorevole Galloni, da qualunque tentazione di un rovesciamento di alleanze (*Applausi dei deputati del gruppo liberale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Tremaglia. Ne ha facoltà.

MIRKO TREMAGLIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Presidente del Consiglio, il Presidente del Consiglio ieri ha svolto un'ampia tematica di politica estera, ma ad un certo punto del suo discorso egli, riferendosi alle ripercussioni all'interno del Governo, ha detto testualmente: «Sui dissensi determinati dalla vicenda dell'*Achille Lauro* all'interno del Governo, sino a provocarne la crisi, esiste una documentazione così vasta che mi libera dalla necessità di riferirne». Ora mi consenta il Presidente del Consiglio, invece, di ritornare per un momento alla vicenda, facendo subito un riferimento alla seduta della Camera del 3 ottobre, perché ritengo importante considerare quel che accadde in quest'aula quel giorno, quando il ministro degli esteri venne a riferire sulla vicenda del *raid* israeliano, fatto gravissimo, che era poi la conseguenza di altre azioni terroristiche. In quella seduta demmo atto all'onorevole Andreotti di aver compreso che vi era un'*escalation* del terrore. Nei giorni precedenti, infatti, il ministro degli

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 5 NOVEMBRE 1985

esteri aveva mandato un avvertimento all'OLP, dopo la vicenda dei delitti del *Cafè de Paris* e dopo l'altro attentato, quello alla agenzia della *British Airways*, che aveva avuto tra l'altro la conseguenza, da tutti dimenticata, della morte di una povera cittadina italiana. In quell'occasione dicemmo al ministro degli esteri: «Attenzione, ché la catena del terrorismo diventa non più controllabile e tale da inficiare qualsiasi iniziativa di pace nel Medio Oriente. Signor ministro, noi dobbiamo estirpare il terrorismo. La priorità assoluta è questa! Se non eliminiamo con un'azione concorde gli anelli fondamentali di questa catena, rischiamo di essere travolti dalla situazione». Era il 3 ottobre, signor Presidente. «È l'azione terroristica che determina la ritorsione. In Italia e in Europa, invece di avallare con il silenzio certe iniziative, dobbiamo porre Arafat di fronte alle sue precise responsabilità: o si cambia, o non è più pensabile che l'OLP possa essere un elemento di riferimento per la pace nel Medio Oriente. Pertanto, finché siamo in tempo, se siamo ancora in tempo, l'azione dell'Italia deve essere di vigilanza e di controllo». E ancora: «L'Italia è diventata non un paese terzo, ma una 'terra di nessuno' sotto questo aspetto. Occorre perciò vigilare nei confronti di tutta questa immigrazione clandestina per ragioni di sicurezza, altrimenti si espande il terrorismo internazionale e si ingrandisce la confederazione del terrorismo».

Questo è il punto fondamentale, signor Presidente, e cioè se intendiamo o no condurre un attacco di fondo contro il terrorismo. Quando lei dice che l'OLP è in debito di un chiarimento verso di noi, noi le rispondiamo che il chiarimento, purtroppo, l'OLP l'ha dato da tanto tempo.

A questo proposito si può parlare non di distanza tra noi e il Governo, ma di una dura polemica, di un'opposizione su questo punto specifico. Se lei ha avuto occasione — e senz'altro l'ha avuta — di leggere l'intervista ad Arafat riportata il 2 novembre su *la Repubblica*, dopo tutto quello che era successo, si sarà reso conto che Arafat — altro che chiarimento! —

rivendica la rivolta armata, signor Presidente del Consiglio. Ecco allora che il chiarimento, la risposta, ci sono già. Arafat sostiene che le azioni non sono rivolte contro i civili. Ebbene, io non cito articoli, perché di articoli ne sono stati scritti tanti, e qualcuno di essi era sicuramente improprio. Dico però che l'OLP è poi quella di Monaco, un'occasione in cui sono stati dei civili ad essere massacrati; o quella di Lod, o quella di Fiumicino. Questo è terrorismo che indubbiamente destabilizza. L'ammonimento non è servito proprio a nulla perché, ritornando all'*Achille Lauro*, stiamo glissando sulla risposta data ad un discorso, fatto il 3 ottobre, certamente favorevole e di amicizia, chiamiamola politica, da parte del ministro degli esteri. La risposta c'è stata; per l'appunto, l'azione di attacco e di pirateria dell'OLP verso l'*Achille Lauro*.

Si dirà: chi l'ha detto che è stata l'OLP? Tutti hanno avuto modo di accertare, in primo luogo, quanto è avvenuto sulla nave italiana e, in secondo luogo, il comportamento del Presidente del Consiglio a seguito delle incursioni degli aerei americani. Se vogliamo ridurre tutto il caso dell'*Achille Lauro* alla questione «Signonella» io, signor Presidente del Consiglio, sono d'accordo con lei. Ha fatto bene, perché il principio della sovranità è assoluto; vedremo poi se è stato effettivamente osservato e rispettato da tutto il Governo o se invece tale sovranità, così importante, essenziale e vivissima dentro di noi, si è trasformata in un compromesso che, senza usare parole forti, può essere definito pesante con il terrorismo.

Il signor Abbas è stato sottratto non alla giustizia degli americani, ma a quella italiana. Non dobbiamo dimenticare che questo signor Abbas, che è un criminale internazionale non di poco conto, è l'uomo che (almeno così ci dicono le cronache anche giudiziarie, perché i riferimenti ormai hanno carattere giudiziario, visto anche che si sa quasi tutto non dico prima, ma comunque durante le istruttorie segrete) da *Radio Montecarlo* ha detto in codice quello che ha detto ai ter-

roristi: li comandava. E Abbas fa parte dell'esecutivo dell'OLP.

Riguardo ad Arafat, signor Presidente, se la memoria non mi inganna, devo ricordarle alcune cose veramente impressionanti, come il mandato di cattura emesso nei confronti di Arafat stesso; mandato convalidato dal tribunale della libertà di Venezia ed annullato dalla Corte di cassazione per motivi di carattere procedurale, conservando quello nei confronti del suo braccio destro Abbu Ayad il quale era vicino ad Arafat anche nelle ultime dichiarazioni recentemente fatte da Bagdad. Per entrambi valeva una imputazione che è inutile far passare sotto silenzio. È una imputazione pesantissima «per avere il primo, come capo e rappresentante dell'OLP, agito in concorso con il secondo ed altri non identificati, previ contatti in territorio francese tra quest'ultimo ed esponenti della predetta organizzazione delle Brigate rosse, approvato un comune programma di collaborazione e, in particolare, autorizzato, per finalità eversiva, la fornitura di un ingente quantitativo di armi e munizioni appresso specificate che veniva introdotto via mare nel territorio della Repubblica italiana (addio sovranità!) in Venezia nel settembre del 1979 da Mario Moretti, Riccardo Dura, Varisco, Galletta, eccetera, eccetera», tutti appartenenti alle Brigate rosse; segue l'elencazione di tutte le armi pesanti e meno pesanti che sono state portate sul territorio nazionale.

Ecco allora che il discorso non è più soltanto di carattere antiterrorista, ma racchiude in sé anche il fallimento di una certa impostazione. Il che non coinvolge tutto il popolo palestinese, perché il terrorismo dell'OLP è andato a danno del popolo palestinese, così come è stato rilevato da molti colleghi.

Noi vogliamo la sicurezza dello Stato di Israele, ma vogliamo che finalmente al popolo palestinese venga riconosciuto il sacrosanto diritto ad avere una patria. E allora bisogna cambiare, signor Presidente del Consiglio! Infatti Arafat, oltre a questa connivenza o a questo protagonismo di terrorismo, non conta più nulla:

è inutile chiedere chiarimenti. I chiarimenti sul piano terroristico li ha dati, la rivolta armata l'ha riconfermata anche dopo la vicenda dell'*Achille Lauro*, ed inoltre nello statuto dell'OLP viene sancito al primo punto che il fine di tale organizzazione è la distruzione dello Stato di Israele. Quindi, è difficile che Arafat diventi un negoziatore di pace. Senza contare, poi, che è stato cacciato dai territori del Libano a fucilate dai siriani e dai palestinesi di altre bande.

Ed inoltre, come non ricordare, andando più lontano con la memoria, il «settembre nero»? Pertanto, vi è una situazione così complessa, così difficile che è quasi impossibile da penetrare; ma su un punto è chiara: Arafat è terrorista. Ed il fatto che il Presidente del Consiglio od il ministro degli esteri si incontrino con uno dei capi di questa organizzazione non può essere considerato segno di alta dignità o sovranità nazionale.

Di conseguenza occorre cambiare politica, se si vuole effettivamente mantenere la nostra dignità nazionale ed il ruolo che ricopriamo nel Mediterraneo; e l'Italia deve mantenere il suo ruolo nel Mediterraneo guardando alla Tunisia, all'Egitto, ai paesi arabi moderati.

Signor Presidente, recentemente — e lo citerò per un'altra considerazione sulla SDI — siamo stati all'assemblea annuale dell'Atlantico del nord della NATO, dove si è parlato molto del «fianco sud» (che ora non si chiama più così, ma «regione sud») come fatto centrale, frontale, dell'Alleanza atlantica, tanto che nei rapporti ufficiali è detto che l'Italia ha una funzione «vitale e essenziale». Quindi, è da una sede internazionale che ci viene riconosciuto il nostro ruolo di protagonisti nel Mediterraneo e certamente nel Medio Oriente.

Ma dopo questo fallimento, se il Governo italiano vuole mantenere l'impostazione di pace deve, insisto su questo punto, cambiare i suoi rapporti sul piano internazionale. Né può affidarsi all'altro capobanda, che è il colonnello Gheddafi, che è un altro ispiratore di terrorismo, anche in Italia. Infatti, nel nostro terri-

torio tutti uccidono, tutti ci espropriano, tutti ci occupano con i delitti; abbiamo un'immigrazione clandestina di più di 800 mila persone non controllate, non registrate, senza visto alcuno (*Commenti del deputato Calamida*), e poi facciamo le gride manzoniane, ma tali restano perché i terroristi sono senza controllo.

Vi sono problemi di sicurezza che emergono ogni volta che c'è un delitto! E i *killer* di Gheddafi in giro per l'Italia in tutti questi anni? Gheddafi amico? Ma il Presidente del Consiglio sa come viene celebrato il 7 ottobre, qualificato da Gheddafi come la «giornata della vendetta» nei confronti dell'Italia? Noi possiamo quindi far correre costantemente i rischi ai lavoratori italiani in una impresa che deve finire, e che altrimenti potrebbe avere conseguenze ben più pesanti e certamente più difficili per noi. Il pericolo della follia di Gheddafi: persino il risarcimento dei danni e la minaccia che i nostri possano divenire ostaggi!

Dunque, da una parte c'era il Presidente del Consiglio, il quale aveva alzato la bandiera della sovranità nazionale a Sigonella; e dall'altra parte c'era l'onorevole Spadolini. Il Presidente del Consiglio ha detto «non parliamo più della *Lauro*» perché se no forse certe vicende ricominciano a fermentare nella maggioranza. Ma c'è un punto che è veramente il più penoso e inaccettabile: quello della fuga di Abbas, sottratto — ho detto prima — non agli americani ma alla giustizia italiana. E il ministro della difesa, che appariva uomo di grandissimo rigore, il super alleato, anche lui super nazionalista, come si comporta nella vicenda di Abbas? Succede che questo criminale internazionale si trova ad un certo punto a passeggiare per Fiumicino (che, pare, è territorio della Repubblica italiana!), scende da un aereo e sale su un altro. Ma il ministro della difesa, che ha a sua disposizione il SISMI, e il Presidente del Consiglio, che ha pure a sua disposizione i servizi segreti, non se ne accorgono! Il ministro della difesa (lo ha recentemente ripetuto anche alla televisione) dice «ma io non c'ero!» È veramente vergognoso (uso

volutamente questo termine pesantissimo)! Dice «io non c'ero! Io non sapevo!». Ma il ministro della difesa, in un'occasione del genere, poteva anche rimanere a Roma! Non so se sia andato al consiglio comunale di Milano, anche perché non credo che il senatore Spadolini, che nella sua propaganda elettorale tanto ama Milano, frequenti assiduamente il consiglio comunale di quella città. Credo anzi che non ci vada quasi mai. Comunque, in occasioni come questa, il ministro della difesa dovrebbe stare al suo posto! Il senatore Spadolini, invece, non è stato al suo posto, non ha fatto il suo dovere.

La nostra è dunque una durissima accusa nei confronti di questo ministro della difesa che non ha avuto nemmeno il pudore di tacere di fronte ad un evento del genere! E il Presidente del Consiglio, che ha detto «io l'ho visto in televisione»?

Sono episodi che come italiano voglio limitarmi a definire amari, perché le alleanze si rispettano e devono essere rispettate; ma bisogna anche vedere come si sta in una alleanza, bisogna cioè vedere se noi non facciamo altri giochi, nel Mediterraneo e non solo nel Mediterraneo. Lo dico perché lei sa bene, signor Presidente, che non è la prima volta che lei ha dovuto intervenire (positivamente, dico io) per sconfessare altri che facevano una politica estera impropria.

Il fatto è che nel nostro paese ce ne sono diverse, di politiche estere. Ora noi ripetiamo fortemente una impostazione che è certamente di fondo («alleati sì, servi mai») ma non dobbiamo nemmeno giocare sull'equivoco, dopo aver scelto liberamente un'alleanza che vuol dire l'Occidente e anzi, oggi, qualcosa di più, un rapporto diverso che noi vogliamo (ma non solo auspichiamo: molte volte constatiamo) paritario fra Europa e Stati Uniti d'America. Solo un'Europa integrata politicamente, economicamente ed anche militarmente, potrà essere unita e come tale sarà elemento condizionante di pace e di stabilità, e concorrerà in modo paritario con gli USA al mantenimento della libertà e della civiltà!

Occorre però una politica estera comune, comune intanto fra gli Stati europei (cosa che non capita), che affronti i problemi dell'aggravarsi delle situazioni internazionali o del loro nuovo interesse; una politica che ponga i singoli Stati europei in condizione di parità tra loro, signor Presidente del Consiglio: questa è una richiesta costante che noi facciamo. Non soltanto diciamo che vi sono i vecchissimi trattati, che pure vanno riguardati e rivisti (è la maledizione di Yalta che pesa sulla sconfitta dell'Europa), ma anche tra loro gli Stati europei devono essere uguali l'uno all'altro, affinché possano esprimersi negli stessi termini di carattere politico e non soltanto di carattere politico. Dobbiamo cioè rivisitare, rivedere, riformare e cancellare il trattato di non proliferazione nucleare, che ci vede in sudditanza o comunque in serie B rispetto ad altri Stati europei! È necessaria una parità, nella possibilità di potersi difendere, revocando limitazioni, discriminazioni e privilegi, che restituisca all'Europa la pienezza dei propri diritti nello schieramento occidentale, determinante nelle scelte della pace e della sicurezza, per la funzione che le compete in tutto il mondo!

Come stare nell'Alleanza, signor Presidente? Queste sono costanti che riecheggiano da un nostro congresso all'altro, e rappresentano linee di demarcazione con quanti invece scelgono la rassegnazione, oppure hanno scelto per anni la distensione o il servilismo. Quanto alla fedeltà alle alleanze, nel quadro dell'euroatlantismo, debbo dire anche qui che, negli organismi internazionali dell'Alleanza dell'Atlantico del nord, sono state votate diverse risoluzioni interessantissime sulla consultazione permanente tra Europa e USA (Lord Carrington l'ha definita la politica dei due pilastri) sulla cooperazione europea, sul fatto in positivo che l'Europa debba avere pari diritti e pari doveri, senza sudditanza verso chicchesia. La politica della sicurezza e della difesa dell'Europa e dell'Occidente, la politica della dissuasione contro le minacce e le aggressioni da parte dell'imperialismo so-

vietico anche spaziale richiamano il discorso sulla SDI, signor Presidente.

Voglio dire soltanto che a San Francisco, nell'assemblea annuale della NATO, è stata votata dalle rappresentanze di tutte le assemblee parlamentari dei paesi della NATO, per la prima volta, una risoluzione a favore della SDI con la schiacciante maggioranza di 90 contro 12 (contrari erano soltanto gli esponenti comunisti e della sinistra indipendente). Lo ricordo perché vi erano anche i rappresentanti del Parlamento italiano. Penso che lei, onorevole Craxi, ne sia stato informato, e d'altronde questo fatto presenta una sua importanza contro chi dice che mai in termini parlamentari si è avuta una risoluzione del genere! Perché, onorevoli colleghi? Perché il discorso dello scudo spaziale capovolge una situazione che noi dobbiamo chiarire e precisare anche nel nostro Parlamento. Del ritardo, è colpevole il Governo e la sua maggioranza: i discorsi devono essere chiari fino in fondo e non può restare alcun equivoco, perché nuova è la strategia che passa tra la dissuasione con armi offensive (cioè, i missili), e quella con armi difensive (cioè lo scudo).

Certo, si potrà discutere, anzi si deve discutere, ma dovete prendere atto e deve prendere atto il Presidente del Consiglio che da un punto di vista parlamentare le rappresentanze di tutti i paesi NATO hanno così votato il 15 ottobre di quest'anno per una soluzione favorevole, come ho detto, alla SDI, nel rispetto del trattato *ABM*, ma in regime di consultazione continua e costante, nonché paritaria, tra gli Stati Uniti e i paesi alleati dell'Europa.

Questa è una costante che non bisogna dimenticare. Quando abbiamo detto «alleati sì, servi mai», non abbiamo esposto una novità, ma ciò in cui crediamo profondamente, al contrario di quanti sono invece nati al momento della sconfitta e dalla sconfitta al seguito delle salmerie straniere, i quali sono sempre pronti a questa cupidigia di servilismo che non paga, così come non pagano mai nei confronti dei lacché situazioni complesse e

difficili, che attengono alla dignità nazionale vera ed autentica ed alla vera ed autentica sovranità nazionale.

Si è passati da questo fermento nazionalista che ci ha fatto piacere, cioè dalla situazione di Sigonella, ad abbassare la guardia, facendo addirittura fuggire Abbas sul territorio nazionale, perché il signor Abbas camminava nell'aeroporto di Fiumicino e questo non vuol dire difendere la sovranità nazionale; né il fermento nazionalista può altresì fornire il pretesto per cambiamenti interni, ottenendo l'appoggio, in ragione della sovranità nazionale, del partito comunista, abituato da sempre a porre la posizione nazionale accanto alla operazione politica di alleanza e di compromesso con i partiti di maggioranza: solidarietà nazionale, unità nazionale eccetera, con tutti gli avvenimenti subiti dagli italiani.

Ho sentito questa mattina il segretario del partito comunista dire che questa idea di nazione è stata una costante del partito comunista, affermando persino che mai, anche in seno all'Internazionale, vi è stato cedimento da parte del partito comunista. Pensate a Stalin, pensate a Breznev, pensate all'Ungheria, la cui aggressione non è stata ancora condannata dal partito comunista, nonostante il comunismo internazionale abbia massacrato quel popolo, quella bandiera, quella sovranità nazionale, quegli eroi, studenti e operai che difendevano l'indipendenza della loro patria.

Concludo, allora, questo intervento dicendo che avete voluto una crisi basata su motivi di politica internazionale per dare a voi stessi una ragione di alto livello, ma con una finalità di bassa cucina e di intrigo interno.

Voglio solo accennare, a proposito di sovranità nazionale, alla circostanza di un discorso pronunciato all'ONU, circa gli italiani dell'Alto Adige, dal ministro degli esteri austriaco. Egli ha dichiarato che erano in sospenso questioni in ordine alla applicazione degli accordi del 1969, relative specificamente al problema della lingua in uso presso i tribunali e dinanzi agli uffici pubblici, e ha pronunciato una

frase gravissima per chi affronti il discorso della sovranità nazionale. Il ministro degli esteri austriaco ha detto all'ONU che, durante la visita del cancelliere austriaco, l'onorevole Craxi ha dato assicurazioni in ordine all'attuazione di soluzioni concernenti questi argomenti che sono gravissimi per la nostra comunità nazionale e che vengono ancora a colpire la dignità e gli interessi dei cittadini italiani dell'Alto Adige.

Ridimensioniamo, quindi, un po' queste vicende, avanzando anche pesanti e duri interrogativi ai quali il Presidente del Consiglio deve rispondere. È vero quello che ha detto il ministro degli esteri austriaco all'ONU? Il problema dei problemi è la crisi internazionale? Anche questo aspetto di ritorno pesa e peserà certamente sull'Italia. Ma il problema di fondo sul quale vi siete accapigliati è stato: quanto deve durare il Governo Craxi e chi sarà il successore e quando dovrà prendere il suo posto. La ricaduta è indubbiamente grave perché le origini non sono contingenti. Questa è la più grave crisi partitocratica mai avvenuta: i partiti non hanno nemmeno cercato di salvare le forme e la faccia, hanno giocato scoperatamente contro gli interessi del popolo italiano, anche sul piano delle relazioni internazionali e delle alleanze, per le loro private distribuzioni di potere. La nostra credibilità tra gli alleati è sprofondata; la Comunità economica europea ha espresso infatti il proprio dissenso sulla fuga di Abbas.

Voi siete partiti dal nobile principio della sovranità nazionale per giungere ad essere protagonisti, entrambi i capirissa repubblicano e socialista, con l'attenta disattenzione voluta della democrazia cristiana, della fuga con sotterfugio di un criminale internazionale per sottrarlo, ripeto ancora una volta, non agli Stati Uniti, bensì alla magistratura italiana. Molto significativo è il commento di Edward Luttwach, consigliere di Reagan per i problemi strategici mediorientali, il quale ha affermato: «Se il Governo di Roma avesse difeso il suo operato con una motivazione franca e chiara, l'ammi-

nistrazione americana l'avrebbe accettato, ma così no; il Governo di Roma si è esposto all'accusa di furberia. In America è diffuso il convincimento che la classe politica dirigente italiana non è all'altezza del paese che rappresenta: il paese è cresciuto, la classe politica no». Poi tutto si è aggiustato con la famosa letterina e con la corsa del Presidente del Consiglio a Washington.

Così la nostra credibilità e dignità sono andate in pezzi. Noi denunciemo le continue ambiguità e le contraddizioni dei nostri governanti che non rendono più affidabile tra gli alleati la classe politica italiana e che condizionano, e talvolta compromettono seriamente, la nostra stessa sovranità nazionale tra servilismo degradante e complicità con il terrorismo. Ribadiamo inoltre la forza della chiarezza, della lealtà, mentre il doppio gioco ritorna ad essere elemento costituente e squalificante o qualificante dell'arco costituzionale per aprire le porte, in una gara fra i partiti di governo, al partito comunista. Natta questa mattina ha detto: «siamo aperti ad ogni emergenza». Si è così giocata persino la carta più importante, quella della politica estera, con conseguenze gravi che possono, se ancora perseguite, portarci con il discredito e la confusione ad un pericoloso isolamento. Dopo le novità di questi giorni, noi chiediamo responsabilmente al Governo un definitivo confronto, mediante un dibattito generale in Parlamento, sulla situazione internazionale e su tutta la politica estera italiana. È questo un punto fondamentale per un momento certamente tra i più importanti della nostra vita nazionale.

Qualcuno ha detto, nel corso del dibattito, che il pentapartito non è più una strategia. Lo sappiamo tutti e ne abbiamo avuto anche dimostrazione da quando è nato, nei contrasti quotidiani ed in quest'ultima crisi. Occorre rispondere a tutti gli italiani indicando quale potrà essere la nuova strategia, quella dell'alternativa di sinistra, che è nella continuità della partitocrazia, oppure l'alternativa al

sistema che l'opinione pubblica finalmente ha compreso.

L'onorevole Martelli ha ampiamente illustrato un punto contenuto già nelle prime dichiarazioni rese dal Governo Craxi nel 1983. Egli ha detto che è indispensabile affrontare il problema delle riforme istituzionali: «è un appuntamento fissato e non può essere rinviato oltre». Ne prendiamo atto con interesse e speriamo che non vi siano altre delusioni. Noi dobbiamo compiere questa verifica ed abbiamo atteso il Governo da tanto tempo su questa determinazione, su queste decisioni, in quanto riteniamo sia indispensabile avviare la politica delle grandi riforme decisa dagli italiani per una maggiore partecipazione, per una democrazia diretta, per una maggiore libertà e per una maggiore giustizia (*Vivi Applausi a destra — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Reggiani. Ne ha facoltà.

ALESSANDRO REGGIANI. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, le comunicazioni del Presidente del Consiglio rese ieri costituiscono, a giudizio del gruppo parlamentare socialdemocratico, una esauriente e chiara esposizione del motivo o dei motivi che hanno indotto lo scorso 17 ottobre il Governo a presentare le proprie dimissioni, delle ragioni che hanno consigliato i partiti della coalizione a procedere ad un rapido chiarimento dei rispettivi punti, ed infine delle prospettive che il Governo così riconfermato si propone di seguire per far fronte ai molti e gravi problemi di carattere economico e sociale che continuano a premere sulla vita nazionale.

Si è disputato a lungo e forse, a nostro giudizio, troppo sull'utilità o la inutilità di questa crisi, e per esprimere su questo punto la nostra opinione, prendendo a prestito dall'onorevole Forlani una sua recente citazione filosofica che ha avuto fortuna, ci vien fatto di osservare come il «sempre uguale» sia destinato eternamente e fatalmente a ritornare quando la

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 5 NOVEMBRE 1985

logica e la realtà dei fatti, come nel nostro caso, lo impongano.

È vero infatti che una crisi destinata a lasciare le cose così come erano ha corso il rischio di apparire a molti superflua, e noi stessi abbiamo espresso l'opinione che un chiarimento serio, su una questione seria come quella insorta con il sequestro dell'*Achille Lauro*, sarebbe stato possibile e consigliabile, anche senza giungere alle dimissioni. Ma è vero altrettanto che la discussione intervenuta in questi giorni tra i partiti della maggioranza ha messo in luce ancora una volta il permanere delle ragioni che stanno alla base del pentapartito, e cioè la necessità per l'Italia di un assetto politico interno che sia conforme alla sua collocazione internazionale, e dunque la necessità della collaborazione tra i cinque partiti di democrazia occidentale.

Su questo punto il chiarimento è reciprocamente intervenuto, ed è intervenuto principalmente sui temi di politica estera in generale, ed in particolare su quella mediorientale. È stato riconosciuto che il conseguimento della pace nell'area mediterranea è interesse vitale dell'Italia per la sua collocazione geografica e per l'importanza ed il volume dei traffici e degli scambi che vi si svolgono, e che questo interesse potrà essere soddisfatto solo in quanto l'Italia agisca nel Mediterraneo come forza di pace, in collaborazione con i Governi alleati della comunità atlantica e con i paesi europei amici.

Quanto alla crisi più complessa e pericolosa, quella mediorientale, dove rimangono irrisolti da un lato il problema di una pace sicura tra gli Stati della regione e dall'altro la questione palestinese, l'Italia si propone di continuare a fornire, in stretta e continua concertazione con i paesi della Comunità, ed in raccordo con gli Stati Uniti, il proprio apporto costruttivo alla ricerca di una soluzione globale, giusta e pacifica, della crisi mediorientale. Nel quadro del regolamento globale di pace che interessa tutti gli Stati della regione, l'Italia intende favorire ogni sforzo tendente a far maturare una soluzione giusta della crisi mediorientale, va-

lorizzando comunque e sempre la scelta del negoziato, che deve riguardare principalmente Israele, la Giordania, la Siria e l'Egitto, con una associazione nelle forme adeguate dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina, la quale potrà svolgere appieno il suo ruolo solo se seguirà senza riserve la via del negoziato pacifico.

Contemporaneamente l'Italia riafferma il suo impegno nella lotta contro le varie manifestazioni del terrorismo internazionale e si propone di intensificare la collaborazione esistente sia in seno agli alleati europei sia nell'ambito dei paesi maggiormente industrializzati.

Tenendo conto degli orientamenti assunti nella lotta al terrorismo con le dichiarazioni di Bonn del 1979, di Venezia del 1980 e di Ottawa nel 1981, l'Italia mira a sviluppare ulteriormente la cooperazione ed il coordinamento fra le autorità di polizia e gli organi di sicurezza, per migliorare lo scambio di informazioni e rafforzare la reciproca assistenza nell'individuazione dei responsabili di atti terroristici.

Infine, con riferimento alle divergenze insorte nella vicenda della *Achille Lauro*, i cinque partiti sottolineano l'importanza delle necessarie spiegazioni e dei chiarimenti intervenuti con reciproca soddisfazione con il Presidente ed il Governo degli Stati Uniti, nella conferma dei solidi rapporti di amicizia e di alleanza fra gli Stati dell'occidente.

Queste sono le constatazioni e le intenzioni espresse nell'accordo che noi, senza riserve, condividiamo, ma esse hanno un significato non equivoco soltanto se sono accompagnate da una visione realistica del problema mediorientale.

A questo proposito occorre innanzitutto sfatare un mito, il mito del cosiddetto mondo arabo, poiché la realtà è invece quella fornita da Stati arabi profondamente divisi e fra di loro spesso rivali. L'Egitto ha affrontato, stipulando la pace con Israele e gli accordi di Camp David, l'ostilità dei paesi confratelli. La Giordania, e forse la Siria, si stanno avviando sulla stessa strada dell'Egitto. L'Iran, po-

tenza di punta dell'integralismo oscurantista musulmano, si rifornisce di armi presso Israele, mentre paesi definiti moderati, come il regno dell'Arabia Saudita, si garantiscono l'incolumità interna finanziando generosamente l'OLP, ma evitando accuratamente altri contatti.

Il mondo arabo è diviso profondamente. Si pensi al conflitto fra l'Iran e l'Iraq, o si pensi alla Libia del colonnello Gheddafi, che ha tentato di federarsi con tutti, minacciando tutti o quasi tutti coloro con i quali intendeva farlo ed astenendosi dall'invasione delle Tunisia solo perché l'Algeria ebbe cura di spostare sul confine libico le sue truppe migliori.

Nel mondo arabo, oltre al conflitto ora latente ed ora aperto, vi è il terrorismo, che colpisce non solo Israele ma anche l'Europa, e la vicenda dell'*Achille Lauro* è solo l'episodio più clamoroso e più recente dei tanti che lo hanno preceduto e che purtroppo, vi è motivo di temere, dovranno seguirlo.

Ma anche qui, di fronte a questo sinistro, perverso ed intollerabile fenomeno, occorre distinguere. Vi è il terrorismo libico, che si muove in funzione degli indeterminabili e mutevoli disegni del regime di quello Stato; vi è il terrorismo dell'OLP, la cui pratica erroneamente crede così di poter servire la causa della libertà della Palestina; vi è, infine, un nuovo terrorismo, ancora più fanatico, se possibile, dei precedenti, ed è quello degli integralisti islamici di Khomeini.

Se quindi si ritiene, come del resto anche noi crediamo, che la lotta al terrorismo debba essere accompagnata da una contemporanea iniziativa di politica estera, occorrerà convincersi che la conflittualità e la violenza che assillano l'area mediorientale non sono determinate dal solo problema palestinese e non si limitano solo a questo, per cui l'attenzione dell'Italia non può esaurirsi nell'ambito della nostra attività diplomatica diretta a coltivare i rapporti con l'organizzazione di Arafat. La vera pace in Medio Oriente potrà essere soltanto il frutto della concorde volontà degli Stati, soprattutto di

quelli che sono più degli altri territorialmente interessati, e non potrà prescindere dal riconoscimento di Israele al diritto di esistere come Stato.

Quanto a noi è inutile nasconderci che Roma e l'Italia — ed anche le cronache di questi giorni stanno a confermarlo — costituiscono il baricentro del terrorismo, che trova le sue origini nell'inquietudine permanente del mondo mediorientale. Per combatterla dobbiamo, quindi (ed il Presidente del Consiglio lo ha giustamente notato), rafforzare i nostri rapporti e la nostra cooperazione con gli Stati che in quella zona offrono garanzie di stabilità, quali l'Egitto, la Giordania, la Siria, oltre che naturalmente Israele. Contemporaneamente, dobbiamo riconoscere senza esitazioni, del resto difficilmente comprensibili e meno ancora scusabili, che la lotta al terrorismo interno è un fatto di polizia e, come tale, essa richiede una assidua, rigorosa opera di prevenzione da parte degli organi preposti all'ordine pubblico. Anche noi, ad esempio, pensiamo, a questo proposito, che l'adozione del visto di ingresso possa costituire una misura che si impone all'attenzione del Governo, poiché, lungi dall'intaccare la tradizionale ospitalità del nostro paese, la rafforza, impedendo con una legittima opera di controllo che in Italia si diffonda, come sta avvenendo (è inutile negarlo), un crescente senso di insofferenza indiscriminata e quindi ingiusta nei confronti di alcune categorie di stranieri.

Concludendo su questo punto, il gruppo socialdemocratico riconosce con soddisfazione che i motivi di critica e di polemica non di rado espressi sui molteplici indirizzi seguiti dai responsabili della politica estera del Governo in relazione al problema mediorientale sono stati chiariti nella puntuale ed equilibrata esposizione dell'onorevole Presidente del Consiglio, che ha riaffermato il proprio convincimento che le questioni della pace e della sicurezza nel Mediterraneo vadano affrontate insieme agli alleati naturali e storici dell'Italia, avendo cura di ricordare che ogni ondeggiamento finisce

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 5 NOVEMBRE 1985

sempre per indebolire la nostra credibilità internazionale, senza essere in grado di produrre alcun effetto positivo.

Nelle ore più drammatiche della vicenda della *Lauro* il Governo ha saputo trovare la via, forse discutibile ma certamente realistica, per la salvezza delle vite umane. Ora deve continuare ad operare con cautela, ma con coerenza, assecondando l'opera della magistratura, diretta a chiarire tutti, nessuno escluso, gli aspetti penali di questa vicenda che non siano stati ancora sufficientemente accertati.

Inoltre, l'occasione ci consente di affermare che l'annunciata accentuazione delle funzioni del Consiglio di Gabinetto e del cosiddetto «comitato di crisi» soddisfa l'auspicio che noi abbiamo sempre manifestato, e cioè che la collegialità delle decisioni costituisca la premessa indispensabile per una loro tempestiva attuazione chiara ed efficace al tempo stesso.

Quanto ai compiti che urgono nell'immediato futuro, è lecito sperare che il tempo ragionevole nel quale si è risolta la crisi grazie alla saggia decisione del rinvio del Governo alle Camere consenta di giungere all'approvazione della legge finanziaria entro il termine del 31 dicembre, rispettando tra l'altro per intero la durata della sessione di bilancio prevista dal nostro regolamento. Noi non crediamo che sia interesse di nessuna parte politica apparire ai cittadini come responsabile del danno economico rilevante che una omissione di tal genere fatalmente comporterebbe, e pensiamo che il comune buon senso permetta di determinare i confini di un ragionevole incontro sui punti controversi.

Il pentapartito, checché se ne dica, ha assicurato due anni di governabilità al paese, ed ha registrato indiscutibili risultati nella lotta all'inflazione, nel rilancio dell'economia, nella difesa dell'ordine pubblico. Occorre che, dopo questa pausa di riflessione, che non è stata inutile, esso riprenda con rinnovata lena e con ancora maggiore fiducia in se stesso, derivante dalla rinnovata concordia, il duro compito di fronteggiare i problemi ancora

gravissimi che sono sul tappeto: la finanza pubblica, che l'onorevole Presidente del Consiglio, nel suo discorso del 9 agosto di due anni or sono, ebbe a paragonare ad un treno che ha deragliato o ad un cavallo selvaggio, con metafora tanto incisiva quanto appropriata; la disoccupazione giovanile, che infligge una ferita sempre più ampia al corpo sociale e non concede tregua; la giustizia, il cui corpo va rianimato con una adeguata immisione di giovani collaboratori nelle cancellerie e nelle segreterie giudiziarie, perché è lì che è possibile una prima azione di recupero, in attesa di una riforma del rito che, inflitta ad un corpo esangue, sarebbe, come ormai quasi tutti gli operatori del ramo riconoscono, sicuramente fatale; il fisco, che abbisogna di un riordino delle sue norme con testi unici dei quali ci attendiamo qualcosa di più di un semplice annuncio ma che ha, anch'esso, soprattutto bisogno di collaboratori d'ordine la cui cooperazione è la sola in grado di mettere l'amministrazione finanziaria nelle condizioni di poter colpire sacche di evasione che la pubblica ostentazione del lusso e dello sperpero quotidianamente denunciano, con offesa dei meno abbienti; la sanità, che ormai reclama a gran voce la radicale riforma di una riforma che si è dimostrata quanto mai infelice e vanamente costosa nei suoi risultati; la casa, che le proposte da noi avanzate sui programmi organici per le aree, per gli interventi di edilizia abitativa, per il riscatto degli alloggi e via dicendo, renderebbero una prospettiva certa per un numero sempre maggiore di lavoratori ed in particolare di giovani lavoratori; la previdenza, infine, che deve garantire con tempestività e sicurezza, e senza imposizione di limiti assurdi, ciò che una vita di lavoro deve poter garantire a chi ha saputo lavorare e risparmiare.

Sono orizzonti non retorici, non trionfalistici, ma sono gli orizzonti del cittadino che lavora, che fatica, che rispetta la legge, che crede nei valori dell'onestà, nel senso del dovere, nella famiglia. Sono questi gli italiani al cui interesse il Go-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 5 NOVEMBRE 1985

verno presieduto dall'onorevole Craxi dovrà principalmente guardare.

Il Presidente del Consiglio conosce, e non da ora, tutta la considerazione che noi abbiamo per la sua fatica. Egli ed il suo Governo possono continuare a contare sul leale sostegno del gruppo socialdemocratico (*Applausi dei deputati del gruppo del PSDI*).

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
ALDO ANIASI

**Trasmissione
dal ministro degli affari esteri.**

PRESIDENTE. Il ministro degli affari esteri, con lettera in data 5 novembre 1985, ha trasmesso, ai sensi dell'articolo 1 della legge 28 dicembre 1982, n. 948, lo schema di decreto del Presidente della Repubblica relativo alla revisione, per il triennio 1986-1988, della tabella degli enti a carattere internazionalistico, sottoposti alla vigilanza del predetto Ministero, per l'erogazione di contributi statali.

Tale documento è deferito, a' termini dell'articolo 1, secondo comma, della legge 28 dicembre 1982, n. 948, e del quarto comma dell'articolo 143 del regolamento, alla III Commissione permanente (Esteri).

**Si riprende la discussione
sulle comunicazioni del Governo.**

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Calamida. Ne ha facoltà.

FRANCO CALAMIDA. Ritengo opportuno — e il gruppo di democrazia proletaria ha ritenuto opportuno — intervenire, dopo gli interventi del nostro segretario Mario Capanna e di Franco Russo, che hanno affrontato rilevanti questioni di ordine istituzionale e di politica estera, con particolare riguardo alla situazione in Medio Oriente e al riconoscimento

dell'OLP da parte del Governo italiano, per portare un mio contributo al dibattito: questa crisi di governo appare infatti, per molti aspetti, una crisi straordinaria. In apparenza non esistono ragioni, vere e profonde, per tale crisi. E dunque una crisi senza ragioni potrebbe apparire una crisi irragionevole. Credo che sia il caso di domandarsi che cosa sia accaduto da quando la crisi si è aperta a quando si è chiusa e si è ricomposta, se davvero è chiusa e ricomposta, guardando a tutto questo con criteri di analisi logica, che in politica possono essere utili come anche in altri campi. Si potrebbe dire che nulla o quasi è successo, e questo sempre in apparenza. È stato detto che nulla o quasi è successo, ad esempio, dall'onorevole Craxi, nella sua comunicazione; è stato detto anche dall'onorevole De Mita nel suo intervento. È stato sostenuto da entrambi che in sostanza non c'erano e non ci sono le ragioni per la crisi.

Ora, se questo è vero, credo vadano tratte alcune conclusioni logiche, che sono le seguenti: se è vero che non vi erano ragioni per la crisi, questo significa che il senatore Spadolini è un personaggio politico assolutamente irresponsabile, perché ha provocato una crisi senza motivazione alcuna, ha arrecato danno al lavoro stesso del Parlamento, eccetera.

Se, dunque, gli onorevoli Craxi e De Mita hanno ragione e la crisi invece non aveva ragioni, la crisi stessa si chiude all'incirca come era stata aperta: con lo stesso Governo, con gli stessi ministri, con lo stesso programma, con la stessa legge finanziaria e gli altri provvedimenti che la affiancano. Eppure, c'è un elemento di novità: il ministro della difesa, senatore Spadolini, viene universalmente riconosciuto come irresponsabile. A questo punto, non si riesce a capire però perché mantenga il suo incarico. In qualche modo, questo Governo, che sembra immutato (e già prima noi sapevamo che il senatore Spadolini era irresponsabile), si ricompone sulla comune constatazione della presenza di un ministro irresponsabile. Chiedo che, nella sua replica, il Presidente del Consiglio dia una risposta spe-

cifica su questo aspetto. Ripeto: se ciò che è stato detto, onorevole Craxi e onorevole De Mita, sull'assenza di ragioni per la crisi è vero, ne consegue che è stato riconfermato a ministro della difesa (e lo avete fatto discutendo di politica estera e di pace) un personaggio assolutamente irresponsabile, come il senatore Spadolini.

La seconda ipotesi è questa: quello che è stato detto non è vero e qualche ragione per la crisi sussisteva. Ora, alcune ragioni potrebbero essere, lo dico come ipotesi, proprio quelle che lo stesso senatore Spadolini ha enunciato, all'atto delle sue dimissioni dalla compagine governativa. In effetti, dopo il supposto chiarimento intervenuto, anche durante il presente dibattito, sui problemi attinenti alla politica internazionale del nostro paese, ed a quella mediorientale in modo specifico, l'onorevole Battaglia ha qui ribadito che i punti di dissenso, che hanno motivato il ritiro dei ministri repubblicani dal Governo, sono quelli che concernono il terrorismo, la politica mediorientale e la collegialità. Essendo la collegialità una cosa buona, sempre, non ho obiezioni e sorvolo sul terzo aspetto. Ma non posso non sottolineare che il senatore Spadolini ha accusato gli alleati di Governo, in particolare gli onorevoli Craxi ed Andreotti, di collusione con il terrorismo. L'accusa non è irrilevante, nell'ambito di una compagine governativa: è stato fatto riferimento a compromessi, a collusioni, accordi o altre forme da cui comunque derivava un giudizio di parte repubblicana di una non efficace lotta al terrorismo internazionale da parte del Governo. Ed il secondo aspetto, che non rappresenta un modesto dato di dissenso bensì un elemento di grave scontro politico, rilevante almeno quanto il precedente, mette in discussione la complessiva politica del nostro paese nei confronti del Medio Oriente e del problema palestinese.

Ora, se l'ipotesi ora considerata è fondata, se cioè le ragioni della crisi sussistevano davvero, dobbiamo dedurre che tali ragioni, almeno dal punto di vista del partito repubblicano, sussistono tuttora. Dobbiamo allora porci — mi sembra do-

veroso farlo, in un dibattito che deve consentire un chiarimento — un'altra domanda. È certamente esistito un partito che puntava, nella vicenda dell'*Achille Lauro*, alla soluzione negoziata; e noi abbiamo espresso il giudizio secondo cui l'onorevole Craxi e l'onorevole Andreotti hanno fatto, in questa occasione, ciò che andava fatto, in via normale e non straordinaria, al fine di esplorare tutte le vie per garantire la salvezza delle vite umane in gioco, prima ancora che della nave. L'obiettivo è stato raggiunto grazie all'azione di quanti hanno inteso evitare in ogni modo la strage. Ma, se c'è stato un partito della soluzione non violenta, che ha consentito di giungere ad un risultato che, in quanto tale, abbiamo giudicato positivo e non irrilevante, dobbiamo chiederci, visto che c'è stata una crisi di Governo, se vi sia stato anche un partito della strage, che giudicava la possibilità di un intervento e, quindi, di una soluzione violenta a bordo dell'*Achille Lauro*, prima ancora del tentativo di negoziato e di soluzione pacifica, molto più efficace sia politicamente sia sotto l'aspetto dei rapporti di politica internazionale che esso coinvolgeva.

Non voglio fare al senatore Spadolini il torto così grave di considerarlo un esponente del partito della strage, cioè di non aver tenuto conto, come più volte ha affermato, dei problemi della vita e dell'esistenza di una soluzione pacifica della vicenda. Non gli faccio questo torto, che credo sia pari a quello da lui fatto ai suoi alleati di Governo con l'accusa gravissima di collusione con il terrorismo; ma è anche vero che da parte americana, fin dall'inizio, la soluzione non pacifica della vicenda dell'*Achille Lauro* è stata considerata come la più produttiva sul piano dei rapporti internazionali, secondo la concezione che di essi hanno gli Stati Uniti.

È anche vero, cioè, che un «partito americano della strage» favorevole ad un intervento immediato prima di ogni tentativo di trattativa e di soluzione pacifica vi è stato, è stato forte ed ha caratterizzato prevalentemente la posizione della Casa Bianca nella vicenda. E l'azione di rottura

condotta dal ministro Spadolini, le sue accuse, le sue denunce e dimissioni e la crisi di governo sono fortemente legate, prima ancora che alla vicenda dell'*Achille Lauro*, a tale concezione della soluzione dei problemi internazionali, che è venuta avanti dalla Casa Bianca e che continua ancora oggi da parte degli Stati Uniti.

Questo è uno dei punti su cui il chiarimento non è stato fatto. Non è vero che vi sia chiarezza in proposito. O è vera una tesi o l'altra. Se davvero si è pensato che le soluzioni violente a livello di rapporti internazionali favoriscono anche la soluzione dei problemi interni, credo che ciò denoti un preciso atteggiamento rispetto ai problemi della pace e della concezione del convivere civile, nonché nei confronti dei diritti degli altri popoli e degli altri paesi. Ho visto, in sostanza, nel partito favorevole ad una soluzione rapida e violenta, un fatto di barbarie ed un pericolo complessivo per i rapporti internazionali e per quelli interni al nostro paese. La soluzione che ne è scaturita, dunque, con la riproposizione del pentapartito senza alcun cambiamento, non può essere considerata da noi positiva sotto alcun aspetto.

Consideriamo i problemi internazionali, ed in particolare quelli del Medio Oriente. Consideriamo l'importanza del riconoscimento dell'OLP e l'importanza di una soluzione dei problemi del popolo palestinese affinché vi sia la pace in Medio Oriente, questa zona del mondo a noi così vicina, (noi ci battiamo per la pace in ogni parte della terra); perché si arrivi a comprendere la situazione del popolo palestinese che non ha una patria ed è oggi il popolo perseguitato della terra; perché si comprenda come i giovani palestinesi, alcuni nati a Sabra e Chatila, abbiano sempre visto esercitare su di loro la violenza e gloriarsene gli autori. Sono tali storie amare e gravi che occorre ricordare, e tali situazioni che occorre rimuovere con soluzioni di pace e di completo riconoscimento dei diritti del popolo palestinese.

Con ciò non intendo in alcun modo portare giustificazioni politiche agli atti di

terrorismo; ma se non si capisce ciò che sta alle spalle di tale situazione e non ci si cala nelle vicende reali di questo popolo, che non ha altri mezzi con cui far sentire ancora la sua esistenza (e non avendo altri mezzi queste fughe ci sono come dati di fatto, sono gravi, feroci ed a loro volta portatrici di morte); se non si porta avanti una grande idea dei rapporti internazionali e del convivere civile tra i popoli e si pensa soltanto alle piccole tattiche e alle piccole alleanze, non credo che si arriverà mai a soluzione alcuna che consenta almeno di analizzare le cose per come stanno e per come si presentano.

Sebbene in forma sufficientemente rapida e schematica cercherò di guardare a questa crisi di governo non soltanto nella sua forma esplicita (perché sotto questo aspetto, l'ho detto, appare del tutto ingiustificata e irragionevole), non soltanto nella sua forma di ritualità e nelle sue dichiarazioni ufficiali. C'è una crisi implicita, c'è una crisi di fatto che percorre il rapporto tra Governo, modo di governare, paese e problemi nuovi, moderni e complessi che il paese pone.

Intendo dire che sono rimasto assai sorpreso e che guardo come ad una cosa straordinaria il fatto che si discuta di politica internazionale unicamente sotto l'aspetto del rapporto tra le diplomazie, tra i governi, tra gli Stati, che rappresentano fattori ed aspetti importanti, e non si discuta invece dei problemi della pace e dei nuovi equilibri necessari nel mondo, legati ai problemi di politica interna, sociale, economica del nostro paese; il fatto che si possa guardare alle questioni relative ai rapporti internazionali come separate dalle politiche economiche che avanzano e il modo in cui nel nostro paese affrontiamo gli urgenti problemi che abbiamo di fronte.

Questa visione della pace come espressione di volontà non credo sia sufficiente, perché sotto le dichiarazioni può stare tutto, ad affrontare oggi i problemi complessi del mondo e del nostro paese. Non è possibile pensare ad una pace che non sia processo di trasformazione del rapporto tra i popoli, di trasformazione delle

culture, delle economie e della visione della società di ciascun paese; non è possibile pensare ad una pace che non abbia un modello di sviluppo nel nostro paese e una visione dei modelli di sviluppo degli altri paesi nei quali ci sia garanzia di diritto, di progresso, di lavoro e di vittoria nella lotta contro la fame nel mondo.

Come ignorare che non ci può essere pace alcuna nella gran parte dei paesi del mondo e del terzo mondo (che hanno debiti che non possono pagare), se il modello di sviluppo dei paesi occidentali è tale che non potrà essere mai seguito dagli altri paesi, se le politiche di competizione e di concorrenza ci stanno portando ad una situazione di guerra economica in una visione dell'economia della nostra società che impedisce al Governo di portare avanti una vera politica di pace fondata su basi strutturali, sulla base dei diritti dei popoli e delle genti in una nuova visione della società, dei rapporti tra le varie società e l'economia stessa?

Ho fatto questo richiamo all'interno del presente dibattito per chiarire che le ragioni vere della crisi del Governo stanno nella politica sociale ed economica e non soltanto nella dimensione internazionale del Governo stesso, che è nato, è bene ricordarlo, con un solo punto qualificante. Sarebbe opportuno che ciascun membro della maggioranza si domandasse per quanto tempo abbiamo discusso i diversi problemi in ordine al nodo centrale su cui fu costruito il programma del Governo dell'onorevole Craxi. Il punto qualificante era quello del taglio della scala mobile, in ordine al quale ore ed ore sono state spese in contrattazioni e trattative. È su questo problema che è nata l'alleanza di governo tra partito socialista e democrazia cristiana, la quale con De Mita era convinta che il Presidente del Consiglio socialista non avrebbe avuto il coraggio di tagliare la scala mobile e lì sarebbe caduto, lasciando la strada libera all'alternanza. Con sorpresa di De Mita, un Presidente del Consiglio socialista ha invece tagliato la scala mobile, ha imposto quel lungo scontro che c'è stato nel paese ed in Par-

lamento, che ha visto una dura lotta di opposizione e ostruzionistica, di critica generale ad un'impostazione di politica economica che non poteva dare alcuno dei frutti indicati, alcun frutto sul terreno dell'occupazione e del diritto al lavoro, dal quale discendono tutti gli altri diritti e tutte le altre questioni.

Si è trattato di un programma assai prossimo alle esigenze di quella Confindustria arrogante che non tratta mai, e che oggi ha rotto le trattative con il sindacato (trattative sulle quali, per altro, eravamo e siamo assai critici quanto a possibilità di sbocco, e che non vediamo in termini né ottimistici, né positivi). La Confindustria, dunque, non ha né una politica, né un'idea di mediazione. Per più di due anni abbiamo avuto un Governo che ha seguito queste esigenze e questa politica, una grande politica di trasferimento di ricchezza verso quegli strati sociali privilegiati che nelle crisi accumulano ricchezza.

Abbiamo avuto la profonda rottura nella sinistra, dovuta certo ad atteggiamenti e volontà politici, ma che aveva come base tale questione, e riguardava dunque i rapporti con la classe lavoratrice e con il paese. Abbiamo avuto una rottura profonda nel sindacato, che è tra le più gravi che si ricordino, certamente la più grave degli anni '70 fino ad oggi.

Dicemmo allora, ai signori del Governo, di fare attenzione, perchè una volta finito di tagliare la scala mobile non avrebbero più avuto una politica economica, né nulla che li tenesse assieme, e il loro programma sarebbe svanito con quell'attacco pesante alle condizioni di vita dei lavoratori, al salario, ai consumi, alla domanda interna. La spirale che si avvita su se stessa e produce disoccupazione non affronta e non risolve nessuno dei problemi. Non c'è stato un risanamento della finanza pubblica, che manca anche nel disegno di legge finanziaria per il 1986, che è la base attuale del programma del Governo. Il debito pubblico, enormemente aumentato, cresce, ed è pari ormai al prodotto interno lordo (l'ha ricordato nella sua comunicazione il Presidente

Craxi); l'inflazione non è stata controllata, perché il differenziale inflattivo rispetto agli altri paesi è rimasto uguale e tende in questi mesi ad essere rilanciato, e sono stati superati tutti i tetti programmati dal Governo.

Siamo dunque in una situazione in cui i nodi della risposta ai bisogni del paese, delle politiche sociali ed economiche, sono all'attenzione delle forze di maggioranza, dividono le forze della maggioranza e non vedono nelle forze che compongono e ricompongono il Governo alcuna idea e prospettiva di soluzione. Non è stato infatti affrontato il problema di chi debba pagare i costi della crisi. Questi costi, infatti, vengono scaricati sempre da una parte sola, e non si può continuare oltre in questo modo.

Noi abbiamo giudicato questa politica iniqua ed antipopolare; oggi la giudichiamo addirittura impraticabile, e crediamo che si tratti di un grande fatto di conservazione nel nostro paese. Si riduce tutto al taglio dei salari; non si sta lanciando alcuna sfida nei confronti delle nuove tecnologie e potenzialità; se ne ritarda, caso mai, l'ingresso, nella speranza che qualcosa migliori, che qualcosa cambi. Si permette in questo modo soltanto l'ingresso di tecnologie che servono ad espellere lavoro, e su tutti e due i fronti si opera a danno dell'occupazione.

Sono queste, io credo, le ragioni vere per le quali il Governo era, è e sarà in crisi. Lo sarà nelle prossime settimane, nei prossimi mesi, per l'incapacità di esprimere una qualsiasi linea di governo del paese secondo le domande vere che dal paese provengono.

Non rivolgo, come spesso fa il partito comunista, la critica alle forze della maggioranza accusandole di essere divise, come se da ciò nascesse un'attenuazione del diritto a governare. Non ho nulla da obiettare alle forze politiche della maggioranza se, pur essendo divise, riescono comunque a mettersi assieme per governare; la mia critica si rivolge ai modi ed ai contenuti dell'azione del Governo, riguarda il fatto che il Parlamento era bloc-

cato ben prima della crisi ufficiale, quella determinata dal senatore Spadolini: era bloccata la riforma del sistema pensionistico, così come quella dell'intervento nel Mezzogiorno, del mercato del lavoro, del collocamento, del sistema sanitario. Le Commissioni erano ferme da mesi e mesi — e questo tutti lo sapevano — perché la democrazia cristiana non lasciava far nulla al partito socialista e questo non lasciava far nulla alla democrazia cristiana.

Chi, come noi, ha lavorato assiduamente nelle Commissioni sa che ore ed ore sono state perse a discutere sulla data del rinvio di certi dibattiti, sa di tutti gli affossamenti proprio di quelle misure che l'onorevole Craxi ha chiesto di varare rapidamente, nei ritagli di spazio della sessione di bilancio, come se ciò fosse praticabile quando i tempi non sono neanche sufficienti per l'approvazione dei disegni di legge finanziaria e di bilancio.

Il problema, pertanto, non è quello delle divisioni, ma quello della incapacità di impostare una politica che risponda ai bisogni del paese. Che i cinque partiti siano tra loro divisi è del tutto evidente, altrimenti darebbero vita ad un partito solo; senza contare poi che ulteriori divisioni attraversano tutti i partiti, a cominciare dalla democrazia cristiana. Il problema, lo ripeto, è di contenuti, ed in particolare del rapporto tra Stato ed istituzioni, da una parte, e sviluppo e progresso del paese, dall'altra.

La questione fondamentale, quella che ci spinge ad una opposizione netta e ferma, è stata evidenziata dall'onorevole De Mita oggi, quando ha osservato che, pure se il pentapartito non è la soluzione migliore, tale formula viene riproposta perché non esistono alternative.

La logica sottesa a tale osservazione è che la funzione preminente svolta dalla democrazia cristiana dalla fine della guerra ad oggi non si è basata sul modo di governare e sui contenuti dell'azione governativa; questi sono elementi secondari, dal momento che la forza del Governo deriva dall'assenza di qualsiasi soluzione di ricambio, di qualsiasi alternativa. Ecco

allora che la maggioranza di governo giustamente si batte per gli interessi di classe che rappresenta nel nostro paese, e per far sì che nessuna alternativa sia praticabile.

De Mita ha affermato che ciò che conta è la competitività, perché essa sviluppa occupazione, mentre tutto ciò che ostacola la competitività la riduce. In questo schema assolutamente semplice è contenuta tutta la politica basata sulle esportazioni, la stessa politica che conducono gli altri paesi occidentali nel tentativo di risolvere i loro problemi interni, la stessa politica che non risolve nessuno dei problemi dell'occupazione. Ed è esattamente quella politica che non consente alcun rapporto Nord-Sud, e non consentirà mai di porre su un terreno fertile e produttivo i problemi della pace nel mondo, di un equilibrio che dia soddisfazione ai bisogni dei popoli e sia affermazione dei loro diritti.

È nella prospettiva di questa politica che non possiamo trovare alcun punto di consenso con le forze della maggioranza. Infatti, in questa competizione vincono senz'altro i paesi più forti, il Giappone e gli Stati Uniti, e forse nemmeno quelli, ma perdono sicuramente i paesi intermedi, come il nostro, e soprattutto quelli deboli.

Quando si parla di questioni inerenti alla pace ed ai rapporti Nord-Sud, dobbiamo sapere che certe politiche le rendono impossibili e che le politiche alternative (che abbiamo cercato di indicare parzialmente nei nostri interventi e che abbiamo riassunto nelle politiche dello sviluppo autocentrato, e che comunque riassumono nel modello di sviluppo di un paese la sua reale volontà di pace o meno) sono le sole possibili per affrontare oggi i complessi problemi della nostra società in sviluppo in un mondo che non vede condizioni di pace, ma vede aggravarsi pericoli di guerra. Questo avviene in un momento in cui non sono certo di piccolo conto le divisioni che attraversano la maggioranza e i vari partiti, il partito socialista così come la democrazia cristiana; sono divisioni che riguardano i modelli di

società: c'è il modello «rampante» che il ministro De Michelis ci espone spesso e che dal punto di vista del risparmio è ben espresso dall'onorevole Gorla, il sistema per cui «vinca il migliore», si taglino tutti risparmi, perché solo dalla competizione e dalla concorrenza tra gli individui, tra le categorie, tra gli strati sociali può esserci salvezza per alcuni. Insomma, meno Stato, più libero mercato! Ma questa è una società che non regge nei suoi rapporti civili e non affronta nessuno dei suoi problemi reali.

Vi sono poi le politiche vecchie, quelle su cui si è costruito il sistema democristiano delle clientele, dei privilegi, della tutela dei parassitismi, delle rendite, dei piccoli favori, quell'enorme intreccio paralizzante che blocca ogni via di progresso, che tutto tiene fermo.

Io credo che con nessuno di questi due modelli di società, con nessuna di queste due visioni sia possibile l'attuazione di un'idea di alleanze di programma con l'opposizione sui contenuti, perché nessuna delle due visioni è in alcun modo risolutrice di problemi aggreganti una società di cui siano insieme cemento e valore, capaci di farla procedere. Anzi, proprio questi sono i fattori paralizzanti e frutto di scontro all'interno della maggioranza, e come tali vanno visti.

Oggi è in discussione, e lo sarà ancora nella legge finanziaria, un insieme di rilevanti questioni che riguardano il modello di società. E ciascuno deve pronunciarsi e battersi su questo terreno.

Quando noi parliamo giustamente di autonomia del nostro paese, dobbiamo sapere che la proposta di vincolare la scala mobile all'andamento dell'inflazione esterna, cioè del dollaro, significa assegnare alla Casa Bianca e a Reagan le decisioni relative ai livelli salariali nel nostro paese. Lascio immaginare con quali conseguenze per l'autonomia nazionale, per la contrattazione e per il ruolo del sindacato.

Autonomia e sovranità, politica dello sviluppo e politica della pace hanno questi nodi di fondo, in un mercato che oggi è sempre più internazionale, che ha

vincoli oggettivi internazionali con i quali bisogna sapersi confrontare, sulla base di un progetto che dia risposta ai problemi gravi che ho cercato di indicare.

A questi problemi, sotto l'aspetto delle alleanze e dei rapporti tra partiti (come se fosse l'unico dominante e come se da questo dovesse discendere tutto), l'onorevole Craxi ha dedicato pochissime righe della sua comunicazione, come se fossero cose che stanno sullo sfondo. Ma quella che appare essere, dal suo punto di vista, una forte ipotesi politica (aprire cioè le porte all'opposizione e al partito comunista in particolare, dimostrando disponibilità a giungere al varo della legge finanziaria entro la fine dell'anno accettando modificazioni e sostituzioni di parti più o meno rilevanti del provvedimento) non è niente di tutto questo.

Abbiamo visto l'onorevole Craxi appoggiarsi a destra quando era necessario, appoggiarsi a sinistra quando venivano meno altri appoggi. E dunque questa appare, più che una strategia, una politica che si muove a onde, una specie di *surf* all'interno della Camera per avere le maggioranze che possono essere utili, una specie di scodinzolo con cui detenere il potere, che è la questione vera: tutti gli altri problemi sono secondari o inesistenti.

Ebbene, io non credo che la risposta a questo atteggiamento possa essere quella che è stata data dal partito comunista con l'intervento dell'onorevole Natta. E voglio chiedere: come è possibile parlare nuovamente di politica di unità nazionale sui problemi della pace e della politica internazionale vedendoli così fortemente separati da quelli del modello di sviluppo, di scontro tra valori nella società, di necessità di mobilitazione in tutti i settori della società, dal momento che per cambiare occorre scontro politico e scontro di opposizione sociale?

Dove sono i fattori e gli obiettivi mobilitanti, nel momento in cui il sindacato probabilmente deve prepararsi allo sciopero generale, dopo le rotture delle trattative con la Confindustria? Dov'è la critica di fondo, che io credo sia il maggiore

elemento di subordinazione del partito comunista alle idee dominanti e generali del sistema come oggi si presenta? Dov'è l'elemento di critica a quell'equazione per cui la produttività (che possiamo schematicamente definire come il rapporto fra il prodotto interno lordo ed il numero degli occupati) rimane così rigida che anche con uno sviluppo del due o tre per cento, come tasso di crescita del PIL calano costantemente gli occupati e, se ne aumenta il numero, abbiamo cali di produttività?

Entro questo schema, la sinistra non ha un suo modello di società che risponda ai problemi del lavoro: è questo schema che va rotto! Oggi i problemi dell'occupazione, della crisi della sinistra, sono problemi di modello generale della società e non sono affrontabili in forma diversa da questa. Perciò, la porta aperta sui simbolismi e sugli schieramenti, sui piccoli ritocchi alla legge finanziaria, deve soltanto rendere responsabile anche il partito comunista dei tempi di approvazione rapida di una legge finanziaria e delle leggi ad essa collegate, che non possono che essere considerate negative sotto l'aspetto del tenore di vita, dei diritti, del diritto al lavoro, dello sviluppo e del progresso del paese! Sono queste le ragioni per cui essa va respinta. Non sono problemi di pregiudiziale o di rifiuto della questione delle alleanze (che è anche relevantissima), perché bisogna battersi per l'alternativa ma questa è costruibile con altre categorie, altre scale di valori, altri modelli sui quali cresca la parte della società che può reggerli e farli crescere.

Via, dunque, anche nella sede delle istituzioni e della riforma delle istituzioni, dopo la lunga battaglia di chiara identità per cosa si intenda, nei suoi contenuti e valori, per alternativa: ecco lo sbocco. Noi, come democrazia proletaria, abbiamo portato e porteremo contenuti netti e precisi in questo senso, per qualificare le politiche dell'alternativa. Dal canto loro, con l'intervento dell'onorevole Pannella, i radicali all'improvviso hanno scoperto che è bene che la legge finanziaria sia varata nei tempi utili e che dovremmo tutti insieme proporre due o tre

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 5 NOVEMBRE 1985

ritocchi, in modo che essa possa accontentare tutti: siamo così giunti al vero trionfo della partitocrazia, a quella grande ammucciata di cui Pannella tanto ci ha parlato e che dovrebbe portare su quella legge finanziaria, dal Movimento sociale italiano-destra nazionale all'opposizione di sinistra quale noi siamo, un'unità di intenti per il varo di questa cosa che il partito comunista aveva giudicata in termini assai negativi, di demolizione dello Stato sociale; noi la giudichiamo in termini non solo negativi, ma critici per le cose che non vi sono (le politiche del lavoro, l'occupazione, l'affermazione dei diritti e in particolare di quello allo studio)!

Stranamente, questa proposta di Pannella riproporrebbe quella democrazia consociativa contro la quale i radicali hanno dato battaglia: politica creativa e sorprendente. Non si tratta di richiamare astratte coerenze, ma di capire perché ciascuno si muove, e come, in determinate direzioni! Noi siamo ben decisi a condurre una netta battaglia contro i contenuti della legge finanziaria, perché mancano nuove visioni e nuovi modelli di società, di sistema politico e di aggregazione capaci di portare ad uno sbocco.

Siamo contrari perché dal lato della politica delle entrate nulla viene fatto, mentre da quello della politica delle uscite i tagli continuano a gravare in una sola direzione: dagli invalidi, ai pensionati, ai lavoratori in cassa integrazione cui viene accollato un costo di contributi ulteriori senza alcuna prospettiva di soluzione per i loro problemi (e sono 500 mila) se non la rottura della titolarità del rapporto di lavoro! Vi sono i problemi della salute, del diritto alla salute, del diritto allo studio; credo che l'articolo pubblicato dalla compagna Rossana Rossanda su *il manifesto* di oggi, andrebbe letto da tutti. La compagna Rossana Rossanda polemizza con Giorgio Bocca e gli domanda come possa affermare che il diritto allo studio non è di tutti ed è un lusso, che può essere soltanto di alcuni: ebbene, questa domanda dobbiamo porcela tutti e dovete porvela soprattutto voi,

forze di governo. È vero che volete portare nel nostro paese la selezione rispetto al diritto allo studio, alla salute ed all'accesso ai servizi; è vero che, dopo il taglio alle pensioni, dopo i tagli al salario ed alla scala mobile, volete operare oggi dei tagli netti sul salario sociale e quindi sullo stesso accesso a diritti che erano considerati fondamentali; è vero, inoltre, che questo Governo si ripropone uguale a se stesso, con quel ministro Falcucci che dimostra il massimo di arroganza e di disprezzo nei confronti di quegli studenti che dicono oggi di rivendicare il diritto a studiare, ad avere aule, un'edilizia scolastica che funzioni, a sapere a che cosa serviranno questi studi, quale rapporto vi sia tra di essi e la società, quale rapporto con il lavoro, volendo anche sapere che cosa siano l'informatica, l'etnologia e l'informazione oggi. È una nuova domanda che viene dal paese e dai più giovani, ma che è pur sempre, in forme nuove e diverse, perché nulla si ripete, la vecchia domanda di capire, di sapere, di essere protagonisti, di pensare con la propria testa.

Questi giovani hanno incontrato e si scontrano con lo stesso atteggiamento delle istituzioni, poiché non una parola è stata spesa qui nel dibattito sulla parte oggi viva della società, rappresentata dagli studenti, con le loro domande e con le loro lotte. Può essere questo un punto di accordo o di disaccordo all'interno dei partiti e delle forze di maggioranza? Sarà data risposta a ciò nella legge finanziaria?

Ebbene, attraverso la legge finanziaria, con i 6 milioni di tasse per i fuoricorso, si elimina dall'università la parte meno privilegiata della società; con l'aumento delle tasse per i medici, si indica la direzione in cui procedere. Si tratta di tagli consistenti e di un tentativo grave di ridimensionare, di ridurre e di smembrare lo stato sociale. È un'operazione secondo la quale si passa, con la logica del maggior mercato e del mercato che pesa dappertutto, ad un minore ruolo dello Stato nella sua funzione di mediazione, tendendo alla privatizzazione di gran parte dei ser-

vizi. Si è dunque alla negazione come diritto, ma anche ciò deve diventare conquista per alcuni e selezione perché altri ne vengano esclusi.

Siamo in una società in così profonda trasformazione da dover essere attentamente esaminata e conosciuta ed orientata dal punto di vista della sinistra e dell'opposizione verso la conoscenza di ciò che accade, delle sue trasformazioni, della domanda di lavoro delle donne (quando si parla dei 900 mila che chiederanno lavoro nei prossimi anni, si dimentica sempre che se le donne chiederanno lavoro, come fanno e tendono a fare, questo numero si accrescerà di 1 milione e 500 mila unità). Oggi nelle scuole il numero delle studentesse è quasi pari a quello degli studenti: i veri fatti moderni sono questi, le vere risposte moderne da dare sono relative a questi fatti. E se tali risposte non vengono date si va indietro, non c'è progresso, ma un costante accentuarsi ed aggravarsi delle difficoltà.

Ebbene, in questa società in così profonda trasformazione, percorsa da gravi tensioni, vorrei che soltanto per un attimo si riflettesse su quanto ha detto qui l'onorevole Tremaglia del Movimento sociale italiano, il quale ha esposto la seguente catena: Arafat terrorista, Gheddafi terrorista, i palestinesi terroristi e gli 800 o 900 mila immigrati nel nostro paese senza visto e senza permesso... La catena arrivava già a loro, in qualche modo erano vicini a rappresentare un pericolo per il nostro paese. Si tratta di quelle contrapposizioni che non abbiamo ancora vissuto nelle forme gravi della Francia, della Germania e dell'Inghilterra, ma che sono presenti, stanno davanti e noi nel pericolo del razzismo, dell'intolleranza, di scontri che la società è incapace di guidare e risolvere.

Nel nostro paese — lo ha ricordato anche l'onorevole De Michelis — vi è oltre un milione di immigrati, che potranno diventare 2 milioni. Ma il problema sta nella possibilità di dare anche a loro una risposta, di avere una visione della mobilità...

PRESIDENTE. Onorevole Calamida, le rammento che ha ancora tre minuti a sua disposizione.

FRANCO CALAMIDA. Grazie, signor Presidente. Dicevo che il problema vero è se saremo in grado di dare una risposta a loro, se avremo una visione diversa della nostra società, per riproporre non certo il modello del vecchio Stato sociale, quello che in qualche modo viene aggredito dalla legge finanziaria e dalle intenzioni del programma di Governo. Noi vogliamo che vi sia uno Stato di diritto che offra maggiori garanzie al cittadino, che sia capace di dare risposte adeguate anche a questi immigrati, in modo che non sorgano quelle fratture sociali tra lavoratori in cassa integrazione, occupati e disoccupati. Tali fratture rappresenterebbero la caduta della democrazia e non vi è alcuna possibilità che il sistema politico stia assieme se i valori generali del convivere sociale, della democrazia e l'affermazione dei diritti, soprattutto quello al lavoro, non saranno tali da percorrere l'insieme della società e i rapporti civili che devono esistere all'interno del nostro paese.

Ebbene, è questa la concezione che democrazia proletaria ha espresso in relazione alla battaglia per l'alternativa. Noi riteniamo che questo cambiamento debba essere profondo per corrispondere a ciò che la società domanda. Il Governo non ha affrontato, anzi non ha neanche proposto alcuna soluzione a questi problemi. La crisi che stiamo attraversando, e che coinvolge i rapporti tra lo Stato e le istituzioni, tenderà ad aggravarsi ulteriormente. Le ragioni che ci inducono a manifestare la nostra sfiducia nei confronti di questo Governo sono dunque queste, oltre a quelle già argomentate dai miei colleghi. La nostra sfiducia non è solo per questa crisi, ma riguarda anche la battaglia che condurremo sulla legge finanziaria, per l'alternativa, la trasformazione, il cambiamento ed il diritto al lavoro (*Applausi dei deputati del gruppo di democrazia proletaria*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Melega. Ne ha facoltà.

GIANLUIGI MELEGA. Signor Presidente, colleghi, prendo la parola in questo dibattito facendo una premessa: non intendo accettare, ma non posso far altro che annunciare all'inizio del mio intervento, l'organizzazione dei nostri lavori, così come è stato ieri annunciato dalla Presidenza. Rifiuto quindi idealmente la limitazione della parola a 45 minuti per ogni deputato, salvo quei *leaders*, o quei segretari di partito cui la Presidenza della Camera, con una decisione che, a mio avviso, ha fatto scempio del diritto parlamentare, ha deciso di assegnare un'ora di tempo. Poiché nessun mio collega di gruppo ha parlato per più di 45 minuti, sarebbe inutile da parte mia tentare di parlare per un'ora; non potrò perciò fare ciò che mi ero proposto. Intendo però in questa occasione dire che, per quel che mi riguarda, la decisione sull'organizzazione dei nostri lavori è inaccettabile, antiparlamentare, antiregolamentare e va nel solco, inaugurato dalla Presidente della Camera da molto tempo, di ridurre continuamente i diritti dei singoli parlamentari, non si sa bene per quale scopo o per quale fine. In questo modo si riduce il Parlamento sempre più a cassa di risonanza delle decisioni assunte dalle segreterie dei partiti o dai *leaders*.

Fatta questa premessa, signor Presidente, sarò al contrario molto breve. Vorrei trattare nel mio intervento il tema dell'*Achille Lauro*, in relazione soprattutto a quanto è emerso in quella occasione.

Sono lieto che il Governo sia rappresentato in questo momento dal sottosegretario Amato, noto giurista, in quanto toccherò brevemente dei temi giuridici, con particolare riferimento alla natura giuridica delle basi militari straniere nel nostro paese. Signor sottosegretario, credo che questo dibattito sarà utile se il Governo, tra le cose che dovrà fare alla ripresa dei lavori, affronterà il tema della riorganizzazione generale del diritto che regola queste installazioni militari.

Come lei sa, signor sottosegretario, la situazione a questo proposito si sta ampliando. Da quando il modello di difesa si è modificato da modello di difesa vera e propria, che vedeva la difesa dei nostri confini come fine precipuo dell'attività militare italiana, in un nuovo modello di difesa che contempla anche azioni offensive a lunga distanza dai confini italiani, e da quando la situazione strategica e militare nel bacino del Mediterraneo è cambiata, sia per la posizione francese sia per le modifiche della posizione diplomatica e neutralistica di Malta sia per le *querelles* continue tra due *partners* atlantici, come la Grecia e la Turchia, la posizione dell'Italia è diventata estremamente importante nello scacchiere atlantico e richiede un aumento continuo di basi militari americane e NATO nel nostro paese.

Queste basi, signor sottosegretario, come lei sa benissimo, se sono della NATO vengono governate da una serie di protocolli, la cui pubblicità è sufficientemente garantita (per lo meno nella ripartizione delle spese tra in vari paesi dell'Alleanza), mentre le basi che sono installate nel nostro paese per effetto di accordi bilaterali tra il nostro Governo e altri governi, principalmente il governo degli Stati Uniti, vengono regolate in genere da protocolli coperti da segreto militare, molto diversi l'uno dall'altro e rinnovatisi a determinate scadenze.

Questo dà origine ad una situazione giuridica molto confusa, in cui truppe dello stesso paese straniero (per esempio degli Stati Uniti) ricadono di volta in volta nell'ordinamento giuridico della NATO o nell'ordinamento giuridico statunitense, con conseguenze sugli ordini gerarchici. E noi sappiamo, e voi sapete, che alla radice dell'episodio di Sigonella e di quel confronto armato, che solo per pochi minuti di tempo non si è tradotto in un conflitto a fuoco vero e proprio tra truppe americane e truppe italiane, alla radice di quell'incidente stava appunto la non chiara posizione giuridica delle truppe americane che in quel momento agivano a Sigonella rispetto alle truppe e autorità italiane.

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 5 NOVEMBRE 1985

Credo, signor sottosegretario, che sarà utile se il Presidente del Consiglio nella sua replica darà assicurazioni al Parlamento che l'intera materia, per l'estrema delicatezza dell'argomento (che nel caso più orribile potrebbe portare al coinvolgimento del paese in una guerra nucleare, senza che le autorità italiane prendano parte alle decisioni che questo conflitto potrebbero provocare), verrà fatta oggetto di un riordino giuridico pubblico — sottolineo questa espressione a lei, signor sottosegretario, che è un giurista — che consenta di stabilire una volta per tutte nella situazione attuale e per il futuro quali siano i testi, le fonti del diritto che regolano questi rapporti; tanto più se si tiene conto che oggi le basi straniere in Italia sono ormai dell'ordine di oltre 200 (si dice tra 220 e 250). Credo quindi che l'importanza dell'argomento richieda, vorrei quasi dire, l'elaborazione di un testo unico, se mi si consente un'immagine un po' ardita dello Stato di diritto a questo proposito.

Con l'augurio che il Presidente del Consiglio e il Governo, signor sottosegretario, vogliano dare assicurazioni in tal senso al Parlamento e al popolo italiano, chiudo il mio intervento, rinnovando ancora la mia protesta contro l'organizzazione dei lavori parlamentari che la Presidenza della Camera ha ritenuto di dover imporre non tanto alla Camera, ma ai singoli parlamentari (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Rizzi. Ne ha facoltà.

ENRICO RIZZI. Signor Presidente, signori deputati, signor Presidente del Consiglio, signori sottosegretari, tengo anzitutto a dichiarare che approvo pienamente la esauriente e lucida esposizione del Presidente del Consiglio, al quale do atto di aver saputo, con saggezza e tempestività, interpretare la volontà della stragrande maggioranza del popolo italiano nella conduzione della lotta al terrorismo ed in particolare nella condotta tenuta dal Governo nella vicenda dell'*Achille Lauro*, vicenda che avrebbe

potuto procurare all'Italia guai molto seri che invece sono stati, per fortuna di tutti, evitati.

La collegialità delle decisioni governative è cosa da tutti auspicata, ma ciascuno di noi si rende conto, alla luce del buon senso, che vi possono essere momenti nei quali un'assunzione di responsabilità può essere presa prescindendo da essa, perché la rapidità degli eventi può imporlo e perché possono mancare i tempi per una consultazione di tutte le componenti. Importante è che siano ben fissati, chiari ed inequivocabili i principi di una strategia politica a cui debbono ricondursi le decisioni.

Credo che alla luce del ricomposto quadro di maggioranza, auspicato dai cinque partiti di governo, e degli accordi presi, nessuna distrazione sia possibile, come del resto è confermato dal passato anche recente.

Le grandi questioni non riguardano la politica estera, perché nella maggioranza non vi è dissenso, oggi, sulle linee da seguire. Le grandi questioni le ritroviamo nella politica economica e sociale, che non può essere affidata a provvedimenti disgiunti l'uno dall'altro, non finalizzati ad un'unica e necessaria azione strategica. Né i provvedimenti in questo campo possono essere assunti avendo come sola finalità quella di recare proventi allo Stato, se ciò avviene in dispregio dei diritti dei cittadini: questo non soltanto non sarebbe giusto, ma andrebbe ancor di più ad alimentare la sfiducia di alcuni settori del mondo del lavoro nei confronti dello Stato, sfiducia che dobbiamo trasformare in fiducia. Tale compito può essere considerato difficile e facile nello stesso tempo, trattandosi di problemi la cui soluzione non è delegabile ad altri, ma spetta istituzionalmente a noi, soltanto a noi.

Qui vorrei richiamare la sua attenzione, signor sottosegretario, su un paio di problemi. Le porto un esempio. Nel disegno di legge finanziaria è previsto che per i liberi professionisti l'onere per il servizio sanitario passi dal 4 al 9 per cento del reddito conseguito e vi è la novità di una

ritenuta di contributo sociale di malattia del 6,30 per cento dei compensi lordi. Per i possibili evasori questo progetto non è né aberrante, né vessatorio, trattandosi di percentuali da calcolare sul reddito e sui compensi lordi da dichiarare; ma per il contribuente onesto è, diciamo pure, il colpo di grazia.

I liberi professionisti, in un'importante assemblea svoltasi qualche giorno fa, si sono interrogati sul loro futuro, chiedendosi se il loro destino non sia quello di diventare dipendenti dello Stato, delegando ad esso il compito di esattore dei propri ricavi, essendo fuori da ogni logica che possano esistere uomini disposti a lavorare senza quasi più guadagni, dovendo per di più basare il felice esito delle rispettive attività sulla buona salute, che non sempre assiste, e che prima o poi finisce. Ed allora l'ufficio chiude.

Si avrà modo di tornare su questo importante e delicato argomento in occasione della discussione del disegno di legge finanziaria, ma io mi permetto sin d'ora di invitare il Governo a riflettere e, se possibile, a provvedere, in modo da evitare il sospetto di un tentativo persecutorio nei confronti di categorie che hanno dato e danno un contributo rispettabilissimo alla crescita civile e sociale del paese e che è giusto paghino il giusto, come tutti, ma niente più di questo se non per liberalità.

Signor Presidente del Consiglio, io mi rendo conto che quando si è alla guida della nazione, quando si deve badare a tante cose, i particolari possono sfuggire, e quello che le ho illustrato può essere un particolare, trattandosi di una questione che non riguarda milioni di persone ma soltanto 250, 300 mila persone. Ma il particolare contribuisce, alla lunga, a formare la grande mappa generale della società italiana, nella quale il cittadino ha imparato, prescindendo dai suoi interessi diretti, a discernere il giusto dall'ingiusto, ciò che è equo da ciò che non lo è. Per portare un altro esempio il cittadino, per i fatti inquietanti che accadono sovente nell'amministrazione della giustizia, ha la

sensazione che la giustizia può non essere uguale per tutti.

A tale proposito e parlando di collegialità, vi sono nel Governo sul tema della giustizia posizioni diverse sulle linee da seguire per garantire a tutti i cittadini un identico trattamento. Lei, signor Presidente del Consiglio, ebbe a dichiarare non molto tempo fa di essere favorevole all'applicazione del principio «chi sbaglia paga», anche se a sbagliare è un magistrato. Tutti dovrebbero essere d'accordo, essendo questo un principio fondamentale per la vita di una democrazia perché, se dovesse prevalere il principio inverso, non si potrebbe più parlare di democrazia.

Il ministro della giustizia, invece, ha dichiarato in una seduta di Commissione al Senato che il Governo non è favorevole alla trattazione della responsabilità civile dei magistrati ordinari. Questo recentemente ed anche incautamente, dal momento che la Commissione giustizia della Camera ha inserito il 9 ottobre scorso nell'ordine del giorno della Commissione stessa le proposte di legge n. 76 e n. 1645, che riguardano, per l'appunto, la responsabilità civile dei magistrati ordinari, con il voto contrario del gruppo comunista e della sinistra indipendente. Le proposte di legge rispondono all'esigenza diffusamente avvertita di sottoporre anche il giudice a sanzioni civili allorché, con il suo comportamento, si sottragga ai doveri fondamentali della sua professione, ovvero procuri danni ingiusti per colpa grave o dolo, con conseguenze spesso irrimediabili per i cittadini.

L'onorevole Felisetti ed io, che siamo i firmatari delle due proposte di legge, conosciamo (credo di poterlo affermare anche a suo nome) le difficoltà, le perplessità ed i contrasti, che per altro sono già emersi nel dibattito in Commissione, che il tentativo di risolvere con queste proposte di legge il problema della responsabilizzazione anche civile dei magistrati solleverà, sia per la sua importanza e delicatezza sia per il radicato e diffuso senso corporativo che anima non tutta, fortunatamente, ma una certa parte della magistratura.

Eppure, sembra improcrastinabile fare almeno un tentativo per cercare di conciliare l'irrinunciabile principio dell'autonomia e della indipendenza della magistratura con quello non meno prezioso della sua responsabilizzazione, al fine di evitare che il magistrato possa cadere, come in effetti talora avviene, nell'arbitrio, dando dell'ordine giudiziario l'immagine di un corpo separato cui tutto è consentito senza che debba renderne conto; il che può sì fare sorgere nei confronti di chi esercita un potere tanto vasto incontrollato timore, ma non certo fiducia, indispensabile invece verso chi è chiamato a decidere dell'onore, della libertà, della famiglia, dei beni del cittadino. Né basta che la Costituzione proclami solennemente che i giudici sono soggetti alla legge, soltanto alla legge: ma alla legge sì, come bene ha fatto a ricordare stamane nel suo intervento il collega Spadaccia. La questione sta proprio nello stabilire come la società possa essere garantita su questa dipendenza e quali interventi possano esserci perché essa non venga a spezzarsi.

Guardo con fiducia all'*iter* che le due proposte di legge dovranno necessariamente percorrere prima di divenire, unificandosi, legge dello Stato, convinto come sono che le difficoltà, le perplessità e i contrasti ai quali accennavo poc'anzi saranno battuti dal buon senso e dallo spirito moderno di un paese che vuole i cittadini tutti uguali di fronte alla legge.

Nel concludere questo mio intervento, che vuole essere un contributo al dibattito e che mi auguro sia stato in tal senso di una qualche utilità, vorrei ribadire un concetto che io considero la base della crescita e dello sviluppo della vita democratica del nostro paese, e cioè che il rispetto del cittadino nei confronti delle istituzioni è una conquista che lo Stato deve realizzare ogni giorno attraverso i rapporti che la vita sociale rende necessari.

Ho visitato nei giorni scorsi l'ufficio di collocamento di Milano ed ho potuto constatare di persona, con sorpresa ed amarezza, in quali gravi condizioni di pro-

fondo disagio, per la insufficienza delle strutture e la carenza di quanto necessario per ben sviluppare la propria opera, siano costretti ad agire quei dipendenti dello Stato. Mescolandomi alla folla degli utenti di quell'ufficio, ed era vera folla, ho ascoltato i commenti e i giudizi, soprattutto dei giovani che erano la maggioranza. Per i nostri giovani, dopo la scuola, dopo gli studi, o ancora in presenza di essi, è questo il primo vero, reale impatto con le istituzioni.

Mi rendo conto che non si può chiamare l'attuale Presidente del Consiglio alla responsabilità di ciò, essendo questa una eredità del passato. Mi sono chiesto: se l'ufficio di collocamento di Milano, che tutti riconosciamo quale capitale del mondo del lavoro, è in questo stato, in quali condizioni si trovano gli altri uffici d'Italia, quale è l'impatto dei giovani con le istituzioni del paese e quali conclusioni essi ne possono trarre? La disoccupazione giovanile è una grande questione che riguarda, direttamente o indirettamente, tutte le famiglie e quindi tutto il paese. Su questo terreno la democrazia vince o perde la sua grande battaglia, ma la fiducia che ho in lei e nel suo Governo mi fa dire che questa battaglia sarà affrontata con grande determinazione.

Buon lavoro, signor Presidente del Consiglio, buon lavoro, onorevole Craxi (*Applausi dei deputati del gruppo del PSDI*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ronchi. Ne ha facoltà.

EDOARDO RONCHI. Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, colleghi, purtroppo mi trovo a parlare a quest'ora. Avrei voluto che il dibattito avesse tempi e modalità diverse. Ad esempio, non vi era ragione di proseguire fino a sera avanzata, a tarda ora, i nostri lavori. Si potevano benissimo aggiornare alcuni interventi, magari restringendoli nei tempi, a domani mattina. Tuttavia, l'importanza del tema e gli impegni che abbiamo preso come gruppo parlamentare, in qualche modo, mi costringono a svolgere il mio intervento.

L'attuale crisi di governo è stata aperta su questioni rilevanti della nostra politica estera in particolare, che investivano ed investono l'autonomia e la sovranità del nostro paese, la nostra politica mediterranea, in generale il nostro rapporto con gli Stati Uniti e con la NATO. Una crisi vera, dunque, su questioni di fondo, che poi, abbastanza improvvisamente, ha trovato un accordo pasticciato, di basso profilo, che ci ripropone una sbiadita fotocopia del Governo dimissionario.

Penso che sia utile ripercorrere, sia pure brevemente, le ragioni che il ministro della difesa, il senatore Spadolini, aveva posto all'origine della crisi. Lasciando da parte la questione della collegialità, i problemi posti riguardavano innanzitutto l'atteggiamento italiano, in particolare in rapporto all'amministrazione americana, durante la vicenda del sequestro della *Achille Lauro*. La seconda questione riguardava il rapporto con l'OLP, e con Arafat in particolare, sotto la voce «terrorismo». La terza questione riguardava, più in generale, i rapporti di lealtà con l'Alleanza Atlantica e con gli Stati Uniti d'America. Queste tre questioni erano emerse con forza durante la gestione della crisi della *Achille Lauro* e durante la prima fase della crisi di Governo. Ora, penso che ripercorrere queste tre questioni non sia affatto elemento secondario, ai fini del nostro dibattito.

Consideriamo innanzitutto ciò che riguarda il rapporto con l'amministrazione americana, durante la vicenda della *Achille Lauro*. Alcuni fatti sono noti, altri dovranno essere approfonditi. L'amministrazione americana aveva già previsto un intervento militare armato per liberare gli ostaggi, senza escludere neppure, ove non fosse stato possibile dar vita ad una azione concordata, entro i termini da essa stessa indicati, un intervento unilaterale e diretto. Era stato dato, in tal senso, un *ultimatum*. Dopo il *raid* contro l'aereo egiziano ed il suo dirottamento sull'aeroporto di Sigonella in Sicilia, compaiono non già i caccia annunciati dal Presidente Reagan al Presidente del Consiglio Craxi, bensì due aerei da trasporto *C 141* con a

bordo reparti della *Delta force* (truppe d'assalto americane) che, senza autorizzazione, atterrano in quell'aeroporto. Le truppe americane circondano, pronte ad un intervento militare, l'aereo egiziano, che nel frattempo era pure atterrato. Da notare che l'azione militare comandata dall'amministrazione americana non soltanto prescinde dall'autorizzazione del Governo italiano e dalle prescritte autorizzazioni del comando militare italiano della base di Sigonella, ma si realizza con il concorso di forze armate americane già presenti nella stessa base di Sigonella che si uniscono ai propri connazionali (fatto, questo, abbastanza sottovalutato!) nell'azione militare.

Si noti che i militari americani che sono di stanza nella base di Sigonella dovrebbero essere posti sotto il comando del comandante italiano della base medesima, sia pure nel quadro di un sistema di comando integrato o di doppio sistema di comando. È accaduto invece che questi militari americani non appartenenti alla *Delta force*, ma già presenti sul territorio italiano in quanto assegnati alla base di Sigonella, siano intervenuti in supporto ai loro colleghi della *Delta force*.

Tutto ciò è noto, ed è noto anche il clima di tensione e di vera e propria minaccia a mano armata in cui tale fronteggiamento è avvenuto; ed è nota pure — e debbo dire che ho personalmente visitato la base di Sigonella, incontrando anche taluni militari, tra cui il comandante della base stessa — la grave situazione di pericolo in cui i militari italiani si vengono a trovare, in una condizione di grande squilibrio di forze. Sapete infatti che in quella base operano all'incirca 1.800 militari americani. Considerando tale contingente, unito al *commando* superaddestrato della *Delta force*, si può avere un'idea della notevole condizione di squilibrio: si può anzi dire che le forze militari italiane intervenute (carabinieri ed avieri) si sono trovate praticamente nella posizione di ostaggi, assieme agli altri sequestrati, data la netta preponderanza delle forze americane impegnate nell'azione.

Anche questo dato dovrebbe far riflet-

tere sul perché è stata concessa l'autorizzazione all'atterraggio proprio nella base di Sigonella, sia pure non solo dei *commandos* della Delta force ma anche del *Boeing* egiziano e degli *F14*. Vicino a Sigonella, a pochi chilometri, vi è un'altra base dell'aeronautica militare italiana, Fontana Rossa, ed un aeroporto civile, dove certamente sarebbe stato molto più facile assicurare alla giustizia italiana i terroristi che si trovano sull'aereo egiziano dirottato.

Come sappiamo la vicenda non termina qui. Il *Boeing* riparte ed almeno un caccia americano, identificato come tale (un *F14*) dagli aerei di scorta italiani, affianca il *Boeing* dirottato. Durante l'atterraggio del *Boeing* a Ciampino un *T 39*, un aereo — diciamo — da spionaggio, atterra con il pretesto di un guasto.

Credo che non si tratti di fatti secondari e, a differenza del Presidente del Consiglio, non penso che essi siano stati già adeguatamente discussi, anche perché dopo la comunicazione resa allora dal Presidente del Consiglio non vi fu alcuna discussione parlamentare. Inoltre, nelle comunicazioni rese ieri dal Presidente del Consiglio, su di essi non vi è praticamente neppure una parola. Vi è l'accordo del Governo su tale ricostruzione dei fatti? Non mi sembra questo un interrogativo secondario.

Allo stesso modo non vanno sottovalutate le reazioni americane immediate, le rivendicazioni, gli ordini impartiti alla *Delta force*, le dure critiche al comportamento responsabile del Governo italiano e quella che è stata una vera e propria campagna di stampa nei confornti dell'atteggiamento italiano in questa vicenda. In proposito posso portare una testimonianza diretta.

Alcuni di voi sapranno che al termine dell'intervento del Presidente del Consiglio mi sedetti simbolicamente nei banchi del Governo al posto del ministro della difesa Spadolini, che durante le comunicazioni del Presidente del Consiglio era stato assente, ed agitai una bandierina americana capovolta. La scena fu ripresa con una foto che venne trasmessa dalle

agenzie americane. In particolare, un settimanale americano abbastanza noto pubblicò questa foto all'interno di un servizio come riprova dell'antiamericanismo risorgente in Italia durante la vicenda del sequestro dell'*Achille Lauro*.

Un cittadino americano, esattamente di Los Angeles, si è a tal punto indignato che mi ha scritto personalmente riportandomi il senso della gestione che di tutto ciò è stata fatta da parte della amministrazione americana e delle reti televisive principali e più vicine all'amministrazione stessa, in chiave durissima contro non solo la posizione italiana, ma un insieme di orientamenti di politica di pace presenti nel nostro paese.

Anche questo credo debba essere oggetto di riflessione politica. Invece di stracciarsi le vesti, come hanno fatto taluni esponenti della difesa, per rivendicare maggiore o minore lealtà all'alleato americano, sarebbe stato ed è tuttora opportuno valutare gli atti, le reazioni ed i fatti politici dell'amministrazione americana, anche negli Stati Uniti, proprio perché riteniamo che l'amicizia con il popolo americano, così come con tutti gli altri popoli, sia un fatto importante, anche politicamente, per il nostro paese.

Il Presidente del Consiglio si limita a dire che i fatti avvenuti a Sigonella, nell'interesse di entrambi i paesi della NATO, non si devono ripetere. Le comunicazioni del Presidente del Consiglio non contengono neppure una condanna dell'atteggiamento americano, e nemmeno quelle prese di posizioni precise e critiche che lo stesso ci aveva esposto nella sua precedente comunicazione. Il Presidente del Consiglio, insieme al ministro degli esteri, ha chiarito che le basi NATO in Italia possono essere utilizzate dai nostri alleati solo per le finalità specifiche dell'alleanza in conformità a quanto fissato dagli accordi vigenti.

Vorrei porre una domanda al Presidente del Consiglio e al Governo. Come mai questa precisazione riguarda solo le basi NATO in Italia? La base di Sigonella, in particolare, è una base di appoggio della marina militare americana e di sup-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 5 NOVEMBRE 1985

porto navale ed aereo (US NAVY NAS, questa è la sigla della base). Quindi, non si tratta di una base NATO a meno che ogni installazione americana sul nostro territorio, in ultima istanza, si intenda automaticamente riconducibile alla Alleanza Atlantica. Ma sappiamo che ciò non è nemmeno sul piano giuridico. Infatti, questa base, come altre 57 installazioni militari americane, deriva non già dalla applicazione dell'Alleanza Atlantica, ma da un accordo bilaterale che inizia nel gennaio 1952 e che viene successivamente modificato ed integrato.

In seguito a detti accordi bilaterali vi sono in Italia, oltre a queste 58 installazioni militari americane, alcune centinaia di armi nucleari a «chiave unica», cioè esclusivamente sotto il comando e il controllo di forze armate americane. C'è poi anche il problema delle armi nucleari con il sistema a «doppia chiave», sistema discutibile, la cui funzionalità è tutta da verificare. Ma oltre alle armi nucleari a «doppia chiave» vi sono, lo ripeto, alcune centinaia di armi nucleari a «chiave singola» americana e, per quanto i soldati americani siano fedeli all'Alleanza atlantica essi rispondono, come ogni soldato, per via gerarchica alle proprie autorità fino al Presidente degli Stati Uniti. È impensabile che un soldato americano, così come soldati di altre forze armate, possa non eseguire gli ordini che per via gerarchica provengono dal Presidente del proprio paese.

Quelli che ho denunciato sono argomenti rilevanti o no? Noi crediamo di sì; aver presenti questi problemi significa anche, a nostro parere, non limitarsi ad affermare, cosa che tutti evidentemente condividiamo, che fatti come quelli di Sigonella non devono ripetersi, ma capire in quali condizioni simili fatti non solo possono ripetersi ma necessariamente si ripeteranno. Infatti non c'è nulla che oggi possa garantirci che fatti come quelli di Sigonella non si ripeteranno; non c'è nulla, non c'è nemmeno un'autocritica del Presidente degli Stati Uniti e neppure una manifestazione di diversa volontà politica. Il Presidente degli Stati Uniti, in-

fatti, ha detto che il dirottamento è stato giusto, l'azione dei militari americani encomiabile e che è stato il Governo italiano a non consegnare Abbas.

Sulla mancata consegna di Abbas, dopo alcuni interventi dei colleghi e in particolare dell'onorevole Tremaglia, vorrei anch'io aggiungere qualche piccola considerazione. Innanzitutto c'è da dire che la linea americana mirava alla conquista dell'aereo egiziano *manu militari*; assaltare un aereo egiziano significava compiere un atto di guerra nei confronti di un paese amico che si trova tra l'altro in un'area critica, significava lanciare un siluro contro Mubarak, contro una linea moderata tra quelle dei paesi arabi. Certo, avrebbe anche potuto essere una scelta; però bisogna capire le implicazioni politico-militari di una simile azione, in particolare nell'area del Mediterraneo, in particolare per un paese come il nostro. Ora, chi sostiene questa tesi è un irresponsabile, è un suicida, e non ha a mio parere alcuna argomentazione, né giuridica, né politica, da portare a suo favore.

L'onorevole Tremaglia, però, ha detto qualcos'altro; ha detto che magari sull'aereo egiziano non si poteva, ma quando è sceso a Ciampino e stava attraversando il territorio italiano Abu Abbas avrebbe potuto essere catturato. Ebbene, devo supporre che questa discesa dall'aereo abbia comportato una trattativa con le autorità egiziane, che erano garanti anche militarmente, circa le libertà di Abbas; il problema quindi non si sarebbe potuto risolvere con un colpo di mano contrario all'accordo con l'Egitto. Non mi risulta nemmeno che vi fosse un mandato di cattura della magistratura italiana, cui nessuno aveva vietato di spiccare mandati di cattura. Quindi qualcuno pensa all'ottica dei *cow boys*, dei *raids*, degli interventi comunque effettuati per assicurare una giustizia al di sopra della legge che risponde a ragioni essenzialmente politiche.

Su questo specifico punto, quindi, penso che abbia avuto ragione il Presidente del Consiglio quando sosteneva che

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 5 NOVEMBRE 1985

non esistevano le condizioni giuridiche, oltre che politiche, per arrestare Abbas; dopodiché vedremo l'approfondimento dell'inchiesta, vedremo se vi saranno elementi certi, non voci, non intercettazioni che arrivano in ritardo e non sono verificate, per individuare eventuali responsabilità di Abbas in questo sequestro.

Ci pare comunque che non sia corretto né opportuno affidare ancora una volta alla magistratura un compito di supplenza; e su questo punto credo che sia utile richiamare l'attenzione del Governo (se ancora ve ne può essere a quest'ora), e non certo del ministro Mammì che è presente. Non c'è dubbio che la magistratura debba indagare, debba svolgere le proprie funzioni, ma su una vicenda che ha tali e tante implicazioni è possibile andare avanti con violazioni del segreto istruttorio, con illazioni che ogni giorno emergono, affermate sulla stampa e poi smentite? È possibile che non sia ipotizzabile un controllo effettivo, leale, e quindi anche parlamentare? Noi crediamo di no. Sarebbe un fatto ancora più grave affidare alla magistratura questo ruolo di supplenza delegandole un compito che è proprio del Parlamento, di questo Parlamento.

Ecco perché il gruppo di democrazia proletaria ha avanzato una proposta di inchiesta parlamentare, non per affermare le nostre valutazioni sui fatti, ma perché il Parlamento sia messo in grado di controllare l'effettiva dinamica dei fatti; e nessuno, né il Governo né la magistratura, può sostituire l'azione del Parlamento in una vicenda così piena di implicazioni, così piena di significati anche politici di ordine generale come questa. Siamo contenti che la nostra proposta di istituzione di una Commissione di inchiesta parlamentare abbia trovato un consenso significativo: il partito comunista, attraverso il suo segretario, ha fatto una proposta simile, convergente (a me pare uguale); la stessa cosa ha fatto la sinistra indipendente. Mi è parso di cogliere nella comunicazione del Presidente del Consiglio una disponibilità per quanto riguarda questa specifica proposta, come

del resto disponibilità era stata dichiarata anche dal ministro della difesa, il senatore Spadolini. Oggi abbiamo presentato una proposta di legge per istituire questa Commissione di inchiesta parlamentare.

Chiediamo al Presidente del Consiglio, visto che l'atto parlamentare oggi è depositato, che sono state manifestate varie disponibilità e che anche forze che non si sono pronunciate hanno comunque evidenziato la necessità di chiarire i vari risvolti dei fatti accaduti, un pronunciamento più netto, in sede di replica, sulla proposta di istituzione della Commissione di inchiesta parlamentare.

Questo sarebbe anche un modo per non chiudere la questione con un pasticcio, e cioè lanciando prima il sasso e poi ritirando la mano, gridando forte prima per provocare la crisi di Governo e poi facendo finta che tutto è stato risolto, basandosi su una certa intervista o su una certa fuga di notizie per condannare definitivamente l'Organizzazione per la liberazione della Palestina e Arafat, e via dicendo. Occorre che i fatti siano accertati dal Parlamento, anche per le gravi implicazioni politiche che essi comportano.

La seconda questione sollevata dal ministro della difesa riguardava il rapporto con l'OLP. In proposito è già intervenuto il segretario del mio partito, Capanna; altre considerazioni sono state svolte dal compagno Calamida, che è intervenuto questa sera prima di me; quindi, anche se non mi resta molto da aggiungere, mi permetto di fare alcune notazioni.

Com'è possibile che si neghi la base della legalità e si imputi la responsabilità di tutto ciò che vede per protagonisti i palestinesi all'OLP? Delle due cose l'una: o noi riconosciamo l'OLP formalmente ed istituzionalmente come legittimo rappresentante del popolo palestinese, e consentiamo che tale rappresentante possa darsi una base statale, e quindi anche territoriale, e allora potremo imputarlo come responsabile di tutto questo accade in violazione della legalità; oppure, se manca questa preconditione, non esiste possibilità di imputare responsabilità all'Orga-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 5 NOVEMBRE 1985

nizzazione per la liberazione della Palestina. Si può soltanto chiedere un parere politico all'OLP sugli atti di terrorismo che accadono, e tale parere l'OLP lo ha sempre espresso.

Credo che ci voglia un minimo di coerenza, anche logica, nelle nostre considerazioni. Di tale coerenza manca il Governo israeliano, nonché l'amministrazione americana, anche se con alti e bassi (nel senso che la politica è più oscillante). In sostanza, costoro affermano di essere disponibili a riconoscere i diritti legittimi del popolo palestinese, ma di non voler avere niente a che fare con l'OLP. Sarebbe come se, pensando all'occupazione tedesca di alcune regioni del nostro paese nel corso dell'ultima guerra, l'occupante avesse preteso di accordarsi con le popolazioni escludendo l'incontro o l'intesa con il governo di quelle popolazioni, che fosse stato costretto ad espatriare. Tutti noi ci saremmo indignati contro una simile posizione, e giustamente; oggi, invece, pare ovvio che la legittimità dell'OLP non venga riconosciuta, non essendo essa presente sul proprio territorio, e via via tutte le considerazioni che sono state esposte.

Terza osservazione: la rinuncia all'autonomia e alla autodeterminazione del popolo palestinese è una delle tappe di una politica che manterrebbe destabilizzata l'intera area mediorientale. Il problema, infatti, non sono soltanto i palestinesi, è anche la sicurezza, non d'Israele (la cui sicurezza non è messa in discussione), ma di una serie di paesi arabi di quell'area. Finora, mi pare, ad essere aggredito, almeno negli ultimi anni, a subire sconfitte, ad avere territori occupati non è stata Israele (che non corre alcun pericolo militare) ma altri Stati arabi, sia confinanti sia lontani da Israele, Stati che hanno visto minacciata la propria sicurezza. L'ultimo caso è stato quello della Tunisia, che ha subito un *raid* militare che è costato 73 morti, tra cui un certo numero di cittadini tunisini.

Il punto è quindi se si intenda farsi carico di una soluzione politica di questi conflitti; di una soluzione che, certo, ga-

rantisca lo Stato di Israele (che, lo ripeto, non è mai stato così sicuro come oggi), ma che soprattutto garantisca i diritti degli altri paesi e di tutti i popoli della regione. E non si pensi che questa soluzione possa essere trovata privilegiando gli interessi di una delle due superpotenze. Sia l'Unione Sovietica che gli Stati Uniti hanno in quella regione interessi geopolitici rilevanti, ma devono essere entrambe richiamate perché non facciano prevalere i loro interessi a scapito dell'equilibrio dell'intera area.

La terza questione posta da Spadolini riguardava il problema più ampio del rapporto con gli Stati Uniti e con la NATO. Mi sembra che su questo punto le dichiarazioni del Presidente del Consiglio siano state particolarmente arrendevoli e arretrate. E voglio partire proprio dal problema della SDI per evidenziare l'ottica ultra-atlantica che continua a connotare il Governo pentapartito.

Alcune osservazioni fatte oggi dal compagno Petruccioli sono indubbiamente vere: ancora vi è qua e là qualche prudenza nelle dichiarazioni del Presidente del Consiglio sulla strategia delle cosiddette «guerre stellari». Vi sono però anche dei passi avanti a favore di questa strategia. In definitiva, penso che l'intervento del Presidente del Consiglio possa essere sintetizzato in questo modo: una «via libera» condizionato alla SDI.

Certo, dovremo tornare a discutere di tutto questo, perché queste non sono comunicazioni risolutive, anche se hanno il loro peso in quanto parte consistente della politica estera e militare del nostro paese.

Bisogna intanto notare che il Presidente del Consiglio, introducendo questo argomento, ha fatto una affermazione iniziale che va considerata come un apprezzamento circa il significato positivo che avrebbe, in generale, questo nuovo e rivoluzionario sistema di difesa. Il carattere nuovo e rivoluzionario sarebbe dovuto proprio alle spiccate caratteristiche difensive di questo sistema strategico. Io però sono fermamente e nettamente contrario a questa interpretazione dei sistemi

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 5 NOVEMBRE 1985

di difesa antimissilistici, per ragioni che indicherò brevemente.

Il primo effetto pratico della SDI sarà una gigantesca militarizzazione dello spazio: l'uso di satelliti per scopi militari nello spazio (sia pur difensivi) comporta lo sviluppo di armi antisatellite spaziali; una volta sviluppati, non c'è ragione che questi sistemi di armi basate su satelliti mantengano caratteristiche difensive di armi antimissile. L'uso del *laser* o di altre armi nucleari è quasi automaticamente collegato a questo tipo di strategia; non è vero che ciò rende obsoleti i missili nucleari strategici, anche perché l'efficacia non può essere del 100 per cento.

Valutazioni ottimistiche di questo scudo, sia pure per tappe diverse ed attraverso un lungo percorso, danno il 50, l'80 per cento di copertura: vuol dire che ciò comporterà un aumento dei vettori, proprio perché l'aumento dei vettori può consentire di forare comunque lo scudo. Questa strategia comporta (lo sta già comportando) un enorme trascinarsi delle spese militari, un condizionamento militare dell'innovazione tecnologica e quindi una distorsione enorme delle risorse finanziarie e tecnologiche da altri impieghi. Vi saranno certo anche ricadute civili, ma quando la direttiva di fondo per l'utilizzo di certe tecnologie è militare, ciò che resta è cascame, comunque troppo costoso rispetto all'investimento complessivo che si realizza.

Si può anche ricorrere ad un tronco d'albero per ricavare uno stuzzicadenti, ma non è la strada più razionale. Vero è che con la strategia della SDI si mette in moto un gigantesco processo di rinnovamento tecnologico, ma la finalizzazione militare ne condiziona in maniera rilevantissima i possibili impieghi di cadute o ricadute civili del relativo enorme investimento tecnologico; sono distorte le possibilità di innovazione e di ricerca tecnologica, probabilmente, per i prossimi decenni. Che cosa ciò significhi, in un mondo afflitto dalla povertà, dalla fame, da una crisi che non è risolta, ve lo lascio immaginare!

Né va sottovalutato ciò che la SDI comporta per l'Europa, e cioè solo rischi; non c'è alcuna possibilità tecnologica, per estendere questo ombrello sull'Europa con margini di sicurezza ragionevoli, per questioni essenziali geografiche, di contiguità fisica fra il territorio dell'Est e quello dei paesi europei. L'estensione dello scudo potrebbe portare a percentuali di copertura che, nelle previsioni più ottimistiche, non superano il 20 per cento. Una difesa spaziale europea sarebbe del tutto irrilevante, nei confronti di missili endosferici, che passano nell'atmosfera (missili endoatmosferici); nulla per i missili di crociera, nulla per i proiettili nucleari, nulla per le armi nucleari montate su aerei. Voi capite che questo è il grosso della minaccia nucleare sull'Europa.

Sposare quindi la strategia della SDI, per l'Europa, è un suicidio: significa rendersi sempre di più vasi di coccio, tra vasi di ferro che si rafforzano! Non si capisce in base a quale ragionamento il ministro della difesa Spadolini, od anche il Presidente del Consiglio, veda nella SDI una nuova arma difensiva che ci renderebbe (è sottinteso, ma mica tanto) meno esposti alla minaccia nucleare. Il rischio è che si tratta di un *business* economico rilevante e che alcune industrie nazionali spingano per saltare su questo carro, a prescindere dagli interessi di pace, di sicurezza e di autonomia del nostro paese.

Che cosa ciò significhi per quanto riguarda l'Alleanza Atlantica lo lascio a voi immaginare. I sistemi di comando, di controllo e di informazione sono squilibrati, sono essenzialmente nelle mani di chi dispone delle tecnologie e delle armi e, quindi, degli Stati Uniti d'America.

Un sistema spaziale integrato del tipo di quello ipotizzato rende assolutamente impensabile un sistema «a doppia chiave», rende assolutamente impensabili spazi e ruoli di autonomia per paesi come il nostro o anche per l'Europa.

Certo, la questione della pace non è una questione semplice, ma a noi pare che non vi siano né coraggio, né coerenza nelle scelte politiche che il Go-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 5 NOVEMBRE 1985

verno ci ha anticipato. Sarebbe stato utile che le comunicazioni del Presidente del Consiglio avessero espresso una valutazione più precisa sull'incontro di Ginevra e sulle proposte di Gorbaciov, nonché sulle posizioni americane, in modo da indicare con più chiarezza il punto di vista italiano, che non è emerso distintamente al di là delle dichiarazioni di ordine generale formulate dal Presidente del Consiglio.

La proposta di Gorbaciov prevede la riduzione del 50 per cento delle armi nucleari che possano raggiungere i rispettivi territori; definizione questa che modifica quelle dei trattati *SALT 1* e *SALT 2*, secondo i quali come armi strategiche erano individuate solo quelle con raggio d'azione superiore ai 5 mila 500 chilometri. La nuova proposta include, cioè, tra armi strategiche americane la gran parte delle armi nucleari collocate sul teatro europeo o installate su navi. Gli americani rifiutano questo approccio che ha, evidentemente, delle implicazioni per gli europei. Rispetto all'Europa bisognerebbe, infatti, considerare allora strategiche tutte le armi nucleari collocate in territorio sovietico, che possano colpire il territorio dell'Europa.

Faccio queste brevi considerazioni perché a me pare che con la logica dell'equilibrio e dell'equilibrio regionale non se ne esca. Non esiste soluzione che possa garantire la sicurezza dell'altra parte, se si accetta la logica dell'equilibrio come l'unica capace di regolare scelte di disarmo e di controllo, per una riduzione, sia pure graduale, degli armamenti. Ciò, perché i punti di vista sono strutturalmente squilibrati. Senza scelte unilaterali di disarmo non è possibile aprire una strada concreta per la soluzione della trattativa.

PRESIDENTE. Onorevole Ronchi, ha solo qualche minuto per concludere.

EDOARDO RONCHI. Concludo. Avremmo voluto che questa riflessione sulla politica estera, sui rapporti con la NATO e con gli

Stati Uniti entrasse nel merito di questi problemi, che riguardano la nostra pace, la nostra sicurezza, la nostra autonomia e la sovranità del nostro paese. E questo non per scelte di carattere generale ed ideologico, ma rispetto a scelte politiche concrete che voi del Governo non volete purtroppo vedere, anche quando siete costretti a toccarle con mano.

Oggi, una collocazione nella NATO non può che essere subordinata ed esposta a crescente pericolo. I compagni del partito comunista parlano di rinegoziazione, di possibilità di accordi che implicino controllo e parità, ed anche questo sarebbe auspicabile, ma l'evoluzione tecnologica ed istituzionale della NATO, nonché le scelte militari effettuate, che condizionano il teatro europeo, rendono possibili solo quelle rinegoziazioni che si collochino nella prospettiva della uscita dai blocchi militari, in un quadro che preveda una posizione neutrale del nostro paese rispetto ad essi.

Se non si intraprenderà questa strada, continueremo ad essere trascinati in questa corsa al riarmo ed all'espansione delle spese militari, che continuerà a renderci meno sicuri, meno liberi ed anche più dipendenti, non solo e non soltanto dalla NATO, ma dalla politica militare degli Stati Uniti d'America (*Applausi dei deputati del gruppo di democrazia proletaria*).

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione sulle comunicazioni del Governo.

Informo la Camera che sono state presentate le seguenti risoluzioni:

«La Camera

esprime il suo apprezzamento per l'operato del Governo nella vicenda dell'*Achille Lauro*, qual è stato ricostruito dal Presidente del Consiglio nelle comunicazioni rese alla Camera il 17 ottobre,

e in rapporto all'esigenza di approfondire ulteriormente diversi aspetti di

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 5 NOVEMBRE 1985

quella vicenda e di quell'operato, auspica che possa rapidamente essere concordata tra i gruppi una proposta di inchiesta parlamentare.

(6-00058)

«NAPOLITANO, NATTA, PAJETTA,
SPAGNOLI, RUBBI, PETRUC-
CIOLI».

«La Camera,

udite le dichiarazioni del Governo, le approva e passa all'ordine del giorno.

(6-00059)

«ROGNONI, FORMICA, BATTAGLIA,
REGGIANI, BOZZI».

«La Camera,

sentite le comunicazioni del Presidente del Consiglio Craxi;

preso atto che la maggioranza pentapartita non manifesta intenzione di trarre conseguenza alcuna dai gravi fatti lesivi dell'autonomia nazionale avvenuti sul territorio italiano in seguito alle vicende della *Achille Lauro*;

preso atto altresì che il Governo non intende procedere al pieno riconoscimento politico e diplomatico della OLP come passaggio indispensabile per una soluzione politica di pace nel Medio Oriente e nel Mediterraneo oltre che per riconoscere al popolo palestinese il diritto di vivere e organizzarsi liberamente in un proprio Stato nel rispetto della sicurezza propria e altrui;

constatato che nelle intenzioni del Governo vi è la riproposizione della legge finanziaria e di bilancio attualmente in discussione al Senato e che contiene misure gravissime contro la stragrande maggioranza del popolo italiano sotto il profilo delle condizioni materiali e civili di vita;

considerato infine il procedimento extraparlamentare e politicamente inaccettabile con il quale è stata aperta e poi

ricomposta la crisi di Governo con l'auto-riproposizione di se stesso con identici connotati di composizione formale e politica;

esprime parere contrario

alle linee di politica internazionale e di politica economica e sociale contenute nell'esposizione dell'onorevole Craxi a nome del Governo.

(6-00060).

«GORLA, CAPANNA, CALAMIDA, POL-
LICE, RONCHI, RUSSO FRANCO,
TAMINO».

Ha chiesto di parlare il ministro per i rapporti con il Parlamento. Ne ha facoltà.

OSCAR MAMMÌ, *Ministro senza portafoglio*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il Governo pone la questione di fiducia sull'approvazione della risoluzione Rognoni, Formica, Battaglia, Reggiani e Bozzi n. 6-00059, confermando l'intendimento già espresso ieri dal Presidente del Consiglio.

PRESIDENTE. Sta bene, onorevole ministro. Il seguito del dibattito è rinviato alla seduta antimeridiana di domani.

Annunzio di interrogazioni, di una interpellanza e di una mozione.

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza interrogazioni, una interpellanza e una mozione. Sono pubblicate in allegato ai resoconti della seduta odierna.

Ordine del giorno delle sedute di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 5 NOVEMBRE 1985

Mercoledì 6 novembre 1985 alle 11 e alle 17:

Ore 11

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

Ore 17.

Discussione del disegno di legge:

S. 1488. — Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 9 settembre 1985, n. 463, recante provvedi-

menti urgenti per il contenimento dei fenomeni di eutrofizzazione (*Approvato dal Senato*) (3192).

— *Relatore*: Seppia.

La seduta termina alle 22,10.

*IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO
DEI RESOCONTI
DOTT. MARIO CORSO*

*L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
AVV. GIAN FRANCO CIAURRO*

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Resoconti alle 23,50.*

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 5 NOVEMBRE 1985

**INTERROGAZIONI, INTERPELLANZA
E MOZIONE ANNUNZiate**

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA IN COMMISSIONE**

BINELLI. — *Al Ministro dei trasporti.*
— Per sapere:

se corrisponde al vero che la Direzione generale delle ferrovie dello Stato ha inviato alla Direzione compartimentale di Torino un telegramma col quale si comunica la soppressione immediata o dai primi di gennaio della linea ferroviaria Asti-Chivasso;

come si concilia tale decisione della Direzione generale delle ferrovie dello Stato con la richiesta pressante della regione Piemonte e degli enti locali astigiani di voler discutere dei tagli proposti dal Ministero dei trasporti alla rete ferroviaria che colpiscono particolarmente e in modo indiscriminato la provincia di Asti;

quale criterio è stato seguito per assumere tale decisione dopo che, proprio negli ultimi anni, sono stati fatti sulla stessa linea Asti-Chivasso investimenti per decine di miliardi anche se, con sommo ridicolo, i lavori sono stati sospesi all'ultimo ponte ferroviario;

se ritiene il ministro di dover intervenire per sospendere tale decisione e promuovere quel confronto che finora è mancato con la regione e gli enti locali astigiani per discutere le scelte da farsi nella provincia di Asti e in Piemonte nell'interesse sia delle ferrovie dello Stato sia dei cittadini. (5-02055)

RIDI E PROIETTI. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per sapere — premesso che nella notte del 3 ottobre 1985 alle ore

4,20 del mattino si è verificato un *black out* negli impianti aiuti visivi dell'aeroporto di Capodichino Napoli; che il volo BM 1027 su disposizioni della torre di controllo ha dovuto attendere in volo oltre 20 minuti, che il tempo impiegato per la riaccensione con mezzi di emergenza è stato: di 8 secondi per gli impianti dell'aerostazione e di 30 minuti per gli impianti di emergenza della pista di volo; che questa rilevante differenza negli interventi di emergenza (oltre 20 minuti), con le gravi conseguenze che ne potrebbero derivare, rischia di perpetuarsi in ragione del fatto che alla società GESAC (società di gestione pubblica costituita da comune, provincia e regione) che garantiva il presidio su tutti gli impianti 24 ore su 24, è stata tolta la concessione per gli impianti luminosi di assistenza al volo e al volo notturno e ciò a seguito di apposita gara bandita su disposizioni del consiglio di amministrazione dell'AAAVTAG dalla quale, insieme alla GESAC, sono state escluse a partecipare tutte le società di gestioni aeroportuali. Poiché all'interrogante risulta che le nuove concessioni stipulate dall'AAAVTAG non prevedono l'obbligo di « presidio » ma soltanto quello della « reperibilità » del personale in caso di emergenza —:

se è a conoscenza degli interventi sull'AAAVTAG per indurla a rivedere la scelta di escludere dalle gare le società pubbliche di gestioni aeroportuali di comprovate capacità ed efficienza anche in ragione delle difficoltà che avrebbero potuto determinarsi in ordine sia ai problemi della sicurezza sia ai riflessi occupazionali nel caso della introduzione della « reperibilità » in luogo del « presidio » permanente;

se è a conoscenza delle preoccupazioni a questo proposito tempestivamente formulate da Civilavia al gabinetto del ministro;

se è a conoscenza della risposta del gabinetto del ministro a Civilavia e dalla quale si evince che anche in materia di sicurezza del volo i suoi uffici ritengono l'applicazione della norma prioritaria

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 5 NOVEMBRE 1985

rispetto ai dati della sicurezza e a più alti coefficienti di garanzie per gli aeromobili ed i passeggeri;

quali misure intende adottare per garantire che all'assunzione da parte di AAAVTAG dei servizi di conduzione, manutenzione degli impianti aiuto-visivo non faccia seguito un abbassamento della soglia di sicurezza, di efficienza e di economicità delle gestioni, evenienze assai probabili com'è dimostrato dai fatti citati in premessa. (5-02056)

PROVANTINI, GRADUATA E GRASSUCCI. — *Ai Ministri per il coordinamento delle politiche comunitarie, per l'indu-*

stria, commercio e artigianato e per il commercio con l'estero. — Per conoscere:

la posizione del Governo in ordine alle gravi misure protezionistiche decise dalle autorità USA per impedire la esportazione di alcuni prodotti dell'industria europea ed in particolare di quella italiana;

quali misure intenda adottare e quali iniziative intenda assumere il Governo italiano in sede CEE perché si renda possibile attraverso il negoziato un accordo tale da consentire la esportazione di produzioni nazionali e comunitarie, nei diversi settori industriali (alimentare, dell'abbigliamento, calzature, siderurgia) nei mercati USA in modo competitivo. (5-02057)

• • •

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 5 NOVEMBRE 1985

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA**

PARLATO, ALMIRANTE, PAZZAGLIA, ABBATANGELO, AGOSTINACCHIO, ALOI, DEL DONNO, FLORINO, GUARRA, LO PORTO, MACALUSO, MANNA, MAZZONE, MENNITTI, POLI BORTONE, RALLO, SO-SPIRI, TATARELLA, TRANTINO, TRINGALI E VALENSISE. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno.*
— Per conoscere:

ogni particolare sulla istruttoria compiuta a suo tempo dalla Cassa per il Mezzogiorno in relazione al finanziamento richiesto e concesso per un miliardo e duecentocinquanta milioni all'amministratore delegato della « Gnutti Tekmes », Ezio Gnutti, installata a Chieti Scalo;

in particolare se rispondano a verità le notizie secondo le quali lo Gnutti non avrebbe mai aperto lo stabilimento per il quale era stata prevista un'occupazione di 120 persone da aumentarsi poi a 300, risultando in servizio invece solo tre dipendenti;

inoltre che cosa risulti agli uffici della Cassa per quanto riguarda i fatti addebitati allo Gnutti (installazione di macchinari obsoleti e comunque usati, anziché nuovi a fronte della quale avrebbe ricevuto dalla Cassa un finanziamento di 1.250.000.000) e che hanno portato alla sua incriminazione per truffa aggravata;

come sia stato deliberato e da chi la concessione del finanziamento dinanzi a tali fatti, ove confermati;

sempre in relazione a tale ultimo caso, perché la denuncia alla magistratura non sia partita dalla Cassa per il Mezzogiorno;

quali garanzie lo Gnutti e la sua azienda avevano posto a disposizione;

se la Cassa ha iniziato e quando attività legali per il recupero delle somme illegittimamente richieste e concesse;

se la gestione della Cassa in liquidazione abbia ritenuto di costituirsi parte civile nel processo in corso;

se sia la prima volta che accadano tali piratesche incursioni di imprenditori del centro-nord nelle insufficienti risorse del Mezzogiorno e in caso contrario quali siano stati nel passato, per ciascuna illegittimità scoperta, sia le azioni intraprese che i recuperi ottenuti;

se l'accaduto non possa costituire un segnale sufficiente per compiere una verifica straordinaria su ogni pratica di finanziamento industriale conclusa negli ultimi anni. (4-11796)

PARLATO, ALMIRANTE, PAZZAGLIA, ABBATANGELO, AGOSTINACCHIO, ALOI, DEL DONNO, FLORINO, GUARRA, LO PORTO, MACALUSO, MANNA, MAZZONE, MENNITTI, POLI BORTONE, RALLO, SO-SPIRI, TATARELLA, TRANTINO, TRINGALI E VALENSISE. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per conoscere:

come si concili la assurda scelta compiuta dal consiglio di amministrazione delle ferrovie dello Stato di tagliare alcune tratte ferroviarie con la netta diminuzione del traffico passeggeri e con la marginalizzazione di quello merci effettuati tramite le ferrovie dello Stato, questioni di tanto spessore e gravità che semmai avrebbero chiesto un rilancio ed uno sviluppo dell'azienda e non una contrazione delle sue attività;

se sia stato effettuato un preventivo conto economico dei risparmi che potrebbero derivare dai tagli, avuto riguardo che appare, da quel che è dato conoscere: che la mancata utilizzazione delle tratte tagliate non comporterà lo smantellamento dei binari e che quindi sarà necessario assicurare comunque la manutenzione di tutte le strutture; che dovranno essere assicurati servizi sostitutivi a mezzo pullman con un costo sicuramente uguale, perlomeno, a quello delle linee tagliate, oltre alla lungaggine ed alla non sempre trasparente procedura di affida-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 5 NOVEMBRE 1985

mento degli appalti; che non potrebbero esser certo licenziate le tremila persone che risultano in servizio sulle linee e che la loro produttività allorquando venissero dislocate negli uffici non potrà che risultare nettamente inferiore;

se sia stato computato il costo sociale della operazione (e quello del danno ai trasporti merci sulle medesime linee) e con quale esito;

i motivi per i quali ancora una volta il sud risulti penalizzato dalle decisioni in parola avendo i sottoscritti computato, salve le integrazioni opportune che si rendessero necessarie, che nell'area del centro-nord, dove la rete ferroviaria è notevolmente più sviluppata, i tagli interessano circa 342,4 chilometri, mentre nelle regioni meridionali, dove la rete è notoriamente meno sviluppata e quindi abbisognevole di ampliamento, i tagli riguardano ben 460,4 chilometri (con una pesantissima penalizzazione in particolare per la Sicilia e per l'Abruzzo);

se risponda a verità che manifestazioni di protesta sono in atto ed in programma in tutte le zone penalizzate da tali assurde decisioni;

se non si ritenga di soprassedere alla scelta, oltretutto — come detto — altamente discriminatoria per il Mezzogiorno, onde rivedere criteri e meccanismi di valutazione, costi e benefici economici e sociali, che hanno o dovrebbero aver presieduto a simili scelte che allo stato si rivelano aberranti. (4-11797)

FITTANTE, AMBROGIO E PIERINO.
— Ai Ministri dell'interno e del tesoro.
— Per sapere:

se sono a conoscenza di quanto si è verificato all'agenzia della Cassa di Risparmio di Calabria e Lucania di Rossano Scalo (Cosenza), che ha portato all'arresto di un funzionario, esponente locale di un partito di governo, per le operazioni truffaldine che pare siano state compiute ai danni di risparmiatori e dell'istituto di credito;

se gli accertamenti effettuati dagli ispettori della Cassa prima dell'intervento della magistratura, sono stati acquisiti dall'alto commissario per la lotta alla mafia e se da essi risulta che presso la menzionata agenzia, personaggi appartenenti alla malavita della zona, pare dispongano di crediti per centinaia di milioni che in parte utilizzerebbero per esercitare l'usura. Nell'ipotesi negativa, quali sono le iniziative che intendono assumere per accertare la fondatezza o meno di tali fatti;

se non ritengano di dovere disporre una indagine presso le agenzie di Cassano Ionio (Cosenza) e di Rossano Scalo, per accertare:

a) l'entità dei crediti in sofferenza ed i maggiori titolari di essi;

b) se è vero che all'agenzia di Cassano, il titolare del credito più consistente è il fratello di un noto mafioso della zona, arrestato da tempo ed al quale sono stati sequestrati beni patrimoniali per diversi miliardi di lire e presso l'agenzia di Rossano Scalo, il titolare di un credito di circa 5 miliardi è un eletto ad alti incarichi pubblici;

c) quali sono stati i comportamenti dei dirigenti locali della Cassa di Risparmio e se le eventuali responsabilità emerse sono state denunciate alla magistratura. (4-11798)

FITTANTE, VIOLANTE E FANTÒ. —
Al Ministro dell'interno. — Per sapere:

quali sono i motivi che impediscono il ripristino della caserma dei carabinieri nel comune di Seminara (Reggio Calabria), chiusa temporaneamente nei primi mesi dell'anno per potere procedere ai lavori di riattamento dei locali, ma con l'impegno della rimessa in funzione non oltre il mese di settembre 1985;

se è vero che i locali dove era ubicata la Caserma sono di proprietà di una famiglia i cui componenti sono sottoposti a misure di prevenzione e perseguiti a norma della « legge Rognoni-La Torre » e

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 5 NOVEMBRE 1985

se è a conoscenza che l'amministrazione comunale in alternativa ha offerto altri immobili che possono rispondere alle esigenze del servizio;

se, stante l'aggravamento della situazione dell'ordine pubblico verificatasi dopo la chiusura della caserma, non ritiene di dover disporre che l'attività della stessa venga ripresa, utilizzando subito uno dei due locali indicati dall'Amministrazione, in attesa della costruzione di un apposito immobile che il comune si appresta a richiedere agli organi preposti. (4-11799)

MACERATINI, RAUTI E FINI. — *Al Ministro del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere — premesso che nello stabilimento FIAT Piedimonte San Germano - Cassino da troppo tempo si ricorre abitualmente alla cassa integrazione per i 6.400 addetti alla linea « Ritmo » e « Regata »;

contrariamente ai periodi passati, in cui tale meccanismo riguardava circa una settimana al mese, oggi ci si sta avviando a due settimane per ogni mese;

le notizie motivanti l'esigenza per questo straordinario rimedio appaiono non completamente chiare ed anzi contrastanti, tanto che da una parte il ricorso a tale istituto viene giustificato dalla necessità di smaltire le scorte di auto invendute accumulate nei parcheggi, dall'altra una nota dell'ANFIA (Associazione nazionale rappresentanti autoveicoli esteri), nel quadro dei dati statistici sulle consegne di autovetture vendute in Italia nei primi 8 mesi del 1985, pone la vendita della « Uno » al primo posto e che, inoltre, così come si rileva testualmente da una nota (vedi il quotidiano *Il Tempo* di mercoledì 11 settembre 1985) il successo della FIAT è completato dal secondo posto del modello « Panda »... dal quarto della « Regata »... dal sesto della « Ritmo », dal settimo della « Lancia prisma »... e dal decimo della « 126 »;

a rendere ancora meno chiaro quanto accade in quello stabilimento, si ag-

giungono episodi di lavoro straordinario per centinaia di dipendenti, come è avvenuto sabato 5 e domenica 6 ottobre 1985; che inoltre dal 14 dello stesso mese opera una squadra di 10 lavoratori, provenienti dallo stabilimento di Torino, che è stata adibita a lavori di rifiniture di oltre 5.000 vetture non ultimate a causa degli aumentati ritmi di lavoro sulla linea di montaggio;

da anni un migliaio di lavoratori di quello stabilimento sono in cassa integrazione a zero ore in attesa di tornare al più presto al lavoro, uscendo dalla precaria ed innaturale condizione in cui si sono venuti a trovare —:

quali urgenti provvedimenti ed iniziative il Governo intenda assumere:

1) per fare chiarezza sulla situazione all'interno dello stabilimento FIAT di Piedimonte (maggior edificio esistente nella regione Lazio);

2) per tutelare, con le linee occupazionali, la dignità dei lavoratori addetti;

3) per vigilare sulla effettiva sussistenza delle condizioni straordinarie che sole consentono il ricorso alla cassa integrazione. (4-11800)

JOVANNITTI, SANDIROCCO, GIADRESCO, CIANCIO, BERNARDI ANTONIO, IANNI E CONTE ANTONIO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro delle poste e telecomunicazioni.* — Per sapere — premesso che

da tempo la Presidenza del Consiglio, il Ministero delle poste e la RAI hanno intavolato una trattativa con i Ministeri delle poste e della cultura del Governo di Olanda, allo scopo di estendere la diffusione dei programmi RAI in quel paese, così come è già avvenuto in Belgio e, nelle scorse settimane, in Svizzera;

tale trattativa si è chiusa positivamente a condizione che la RAI paghi, per un periodo di sperimentazione, la somma di 30.000 fiorini;

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 5 NOVEMBRE 1985

dal momento dell'accordo sono trascorsi già molti mesi senza che l'ente radiofonico italiano abbia assolto a tale modesto obbligo;

in Olanda vi è una vivissima e comprensibile attesa e che, per l'attivazione di tale importante servizio, i vari centri italiani hanno lanciato una petizione che è stata sottoscritta anche da molti cittadini olandesi —:

quali sono le ragioni che hanno impedito finora alla RAI di tener fede all'impegno assunto nei confronti della società autori ed editori olandesi;

quali sono i tempi reali di attivazione dei programmi RAI in Olanda.

(4-11801)

SAMA. — *Ai Ministri per il coordinamento della protezione civile, dell'agricoltura e foreste e dell'interno.* — Per sapere se sono a conoscenza del violento nubifragio abbattutosi nel Crotonese (Catanzaro) nei giorni 29 e 30 ottobre e degli ingenti danni che esso ha provocato alle strutture produttive e viarie, alle colture e alle abitazioni.

Considerato che soprattutto nella vallata del Neto e in modo particolare nei territori dei comuni di Rocca di Neto, Belvedere Spinello, Casabona e Strongoli numerosi impianti per la trasformazione dei prodotti agricoli, decine e decine di capannoni adibiti ad allevamenti zootecnici, strade interpoderali e case coloniche sono andati interamente distrutti, mentre le colture sono messe in forse essendo state le campagne allagate e sommerse da liquami e detriti vari:

quali provvedimenti intendano adottare per far fronte all'emergenza per quanto attiene al ripristino delle opere più urgenti;

quali provvidenze straordinarie intendano predisporre a favore dei comuni danneggiati.

(4-11802)

TOMA, GRADUATA E LOPS. — *Al Ministro del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere — premesso che

da alcuni mesi si è instaurata a Nardò, importante centro manifatturiero salentino, una pratica di decentramento selvaggio delle aziende che sta portando alla proliferazione di società fantasma, il cui unico scopo è quello di imporre il sottosalario legalizzato;

attraverso la chiusura di vecchie aziende e vecchie società e l'apertura di nuove si diminuisce l'occupazione e si impone un vero e proprio ricatto sul salario. Infatti si chiede che i lavoratori accettino riduzioni del 50 per cento sul salario previsto dai contratti nazionali di categoria;

protagonista di tutti questi contratti aziendali è un consulente ben noto e ben accetto presso l'ufficio provinciale del lavoro di Lecce;

tutto ciò avviene senza che, nonostante le ripetute denunce delle organizzazioni di massa unitarie e dei partiti democratici, ci fossero interventi adeguati da parte degli organi preposti al controllo di questi atti —:

quanti contratti sono stati stipulati negli ultimi anni nell'area tessile di Nardò che prevedono drastiche riduzioni di salario, con l'avallo dell'ufficio provinciale del lavoro;

se non ritiene di dover attivare tutti gli strumenti ispettivi e di controllo per porre fine alla gravissima situazione che mortifica la dignità dei lavoratori;

come intende adoperarsi perché l'ultima vertenza, quella dei lavoratori della « Bruno ricamificio del Salento », non si chiuda come le precedenti; di quanti contributi pubblici ha usufruito l'azienda sopraindicata e se non intende, qualora ciò sia avvenuto, sospendere tale contributo qualora si perseveri nelle logiche antisindacali;

di quanti contributi pubblici hanno usufruito le aziende « Bruno ricami », « Elledi », « Salas », « Neretum » e se non si

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 5 NOVEMBRE 1985

intende sospenderli qualora queste aziende siano state protagoniste delle azioni sopradenunciate. (4-11803)

FIORI. — *Al Ministro della sanità.* — Per conoscere le ragioni che fino ad oggi hanno impedito che ad alcuni centri di cardiocirurgia già da tempo adeguatamente attrezzati fosse rilasciata l'autorizzazione per il trapianto del cuore. (4-11804)

BOSI MARAMOTTI E SATANASSI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere - premesso che

da vari anni non vengono compilate a livello provinciale graduatorie per l'insegnamento di navigazione aerea e meteorologia aeronautica (classe LXXX) negli istituti tecnici aeronautici, a causa dell'impossibilità, da parte dei laureati interessati, di ottenere titoli quali « brevetto di navigatore di prima e seconda classe » o « brevetto di pilota civile di seconda classe », non esistenti come tali o sotto tale dizione presso il Ministero dei trasporti e dell'aviazione civile ma richiesti dal Ministero della pubblica istruzione;

la richiesta di titoli aggiuntivi alla laurea è illegittima perché in contrasto con la legge delega n. 1074/1971, articolo 1, che non consente di prevedere per l'insegnamento titoli diversi dai titoli di studio;

pertanto laureati in discipline nautiche, o in fisica con un esame in fisica dell'atmosfera vengono esclusi dalle supplenze per l'insegnamento di navigazione aerea e meteorologia nautica;

nella incertezza della normativa in esame i presidi degli istituti tecnici aeronautici affidano l'insegnamento di detta materia agli stessi diplomati dell'istituto privi di laurea specifica e di titoli accademici -;

se non ritiene di mettere ordine nella definizione della graduatoria per la classe LXXX, intervenendo con una richiesta

di titoli adeguati per l'insegnamento di una materia così importante e delicata;

inoltre quale è la situazione attuale delle cattedre di navigazione aerea e meteorologia aeronautica nei tre istituti tecnici aeronautici esistenti in Italia. (4-11805)

AULETA. — *Al Ministro dell'agricoltura e foreste.* — Per sapere - premesso che:

nella zona del Vallo di Diano in provincia di Salerno operano poche unità della Guardia forestale, nonostante la vastità della zona e i numerosi interventi in essa necessari, soprattutto nel periodo estivo;

da circa tre anni il comando stazione forestale di Sala Consilina è stato temporaneamente soppresso per mancanza di personale -;

se non ritiene utile e necessario sollecitamente riattivare il comando stazione forestale di Sala Consilina, dotandolo del personale indispensabile per l'intera zona del Vallo di Diano anche mediante l'accoglimento delle domande di trasferimento che per tale zona sono state presentate. (4-11806)

AULETA. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere - premesso che

la banca « Generoso Andria SpA », di Giffone Valle Piana in provincia di Salerno sembra che, in particolare in questi ultimi tempi, si sia trasformata in un attivo centro di propaganda politica, come testimonia anche un manifesto murale dalla stessa fatto affiggere in quel comune il 10 ottobre 1985, con grave turbativa fra i risparmiatori che si servono di tale unico istituto di credito esistente a Giffone -;

se ritiene che tale attività politica della banca « Generoso Andria SpA » sia conciliabile con i fini istituzionali della stessa e, in caso negativo, quali iniziati-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 5 NOVEMBRE 1985

ve intende promuovere non solo per evitare che in futuro si ripetano simili atti, ma anche per perseguire eventuali responsabilità. (4-11807)

GERMANA. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per sapere — premesso che

il piano nazionale delle ferrovie dello Stato prevede la soppressione di numerose tratte di linee ferroviarie non più rispondenti alle originarie esigenze;

tra queste tratte « rami secchi » sembrerebbe rientrare la tratta Motta S. Anastasia-Regalbuto —:

se risponde al vero la notizia della eventuale soppressione della tratta Motta S. Anastasia-Regalbuto;

quali sono stati i criteri seguiti per la formazione del sopradetto piano;

se è a conoscenza che la linea Motta S. Anastasia-Regalbuto, anche se non registra un notevole traffico di passeggeri, di contro, ha un rilevante traffico di merci (2.500 vagoni all'anno circa) che rende produttivo il servizio.

Si chiede di sapere infine se il ministro è a conoscenza che gli amministratori dei comuni di Paternò, S. Maria di Licodia, Biancavilla, Belpasso, Centuripe, Adrano, Bronte e Regalbuto, da tempo hanno manifestato la necessità di migliorare e potenziare il servizio ferroviario ritenuto indispensabile per i collegamenti tra gli stessi comuni, nella considerazione che il mantenimento del servizio è di vitale importanza per lo sviluppo dell'economia e del turismo di tutto il territorio. (4-11808)

MANNA. — *Al Governo.* — Per conoscere i motivi per i quali si ostini a non voler riconoscere ufficialmente come categoria professionale i professionisti della predizione, gli indovini, i novelli aruspici che non hanno bisogno di esaminar frat-taglie per azzeccar pronostici, i sibilli del ventesimo secodo che non hanno più bisogno dei latini *ibis et redibis* ma il

fatto loro sanno esprimerlo in totocalcistici « uno-ics-due »; e gli scrutatori del moto degli astri e dei riflessi delle sfere di cristallo, e i negromanti, i chiromanti e i cartomanti, nonché i cultori dell'occultismo, gli assistiti della « bonafficiata » capaci di dare « numeri situati », e gli « stregoni del grattacielo », eredi dei taumaturghi e degli anatemisti delle tribù amazzoniche o congolesi, coloro che anche in Italia, e da almeno tremila anni, praticano magie nere e magie bianche, levano fatture e fanno fatture, sciolgono e attaccano — come nel gergo vivo della viva fattucchieria dell'età del transistor e del *software* ancora si dice — masticano esorcismi, pronunciano maledizioni, propinano intrugli fumosi che sono ancora gli antidiluviani filtri amorosi o fecondativi, elisiri di lunga vita o specifici.

In mancanza dell'ambito riconoscimento — sollecitato con una proposta di legge, la n. 1168, che giace, tuttora intonsa, da circa due anni, ormai, alla Camera dei deputati (forse perché qualcuno le avrà fatto il malocchio) — gli oltre centomila esegeti del *malleus maleficarum* ed affini nei quali si sostanzia l'esercito dei « maghi » in servizio permanente effettivo nel nostro paese non più magico ma certamente jettato, continuano ad essere considerati dei ciarlatani, degli impostori, dei profittatori della credulità popolare e... dei limiti della scienza medica ufficiale: e tutto ciò a dispetto del fatto che il loro astronomico volume di affari stia a dimostrare non già la fessaggine del popolo italiano ma la attendibilità, la credibilità dei loro responsi, delle loro ricette, dei loro trafitti pupazzetti di cera, dei loro scongiuri, degli effluvi dei loro incensi.

Rifiutandosi di pensare, l'interrogante, che le remore del Governo possano avere giustificazioni di carattere geografico (essendo la sua sede, Roma, capitale pur sempre in condominio con coloro che fino a due secoli fa i cultori dei misteri in oggetto li spedivano senza tanti complimenti su certi roghi che non erano fate morgane, allucinazioni o illusioni ottiche); e rifiutandosi, tal quale, di avanzare il sospetto che il riconoscimento dei centomi-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 5 NOVEMBRE 1985

la tardi a venir concesso per... gelosia di mestiere (per pretendere i ministri italiani di saper essere gli unici e i soli streghoni della penisola, i maestri in assoluto della palla di vetro, della profezia e della jettatura), chiede al Governo se non sia il caso di assumere le opportune iniziative per il riconoscimento ufficiale e per la regolamentazione organica delle attività in oggetto, che sono, come si è detto, perseguite come ciarlatanesche ai sensi dell'articolo 121 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, e che ciarlatanesche non possono essere più considerate, se è vero, e lo è, che la I sezione della Corte di appello di Genova, rifiutandosi nel maggio scorso di applicare nei confronti di un « mago » l'articolo 661 del codice penale che prevede l'ipotesi dell'« abuso di credulità popolare », ha sentenziato che: « l'astrologia, la chiromanzia, la grafologia e le varie facoltà paranormali, sono oggetto di antichissime discipline e di radicate credenze che hanno trovato, in questi ultimi tempi - superate alcune troppo radicate prevenzioni razionalistiche - un largo seguito nella convinzione che esse riflettono una realtà misteriosa ma non per questo immaginaria e ingannatrice. Non può quindi presumersi né malafede da parte di chi coltivi tali discipline ed eserciti tali attività, né ingenua dabbenaggine da parte di chi vi ricorra trovandone conforto e beneficio. Trattasi pertanto di una attività professionale... ».

L'interrogante, mentre fa presente che, essendo inutilmente trascorsi due anni dalla presentazione della suaccennata proposta di legge, esso Governo (che si ostina a voler, fiscalmente parlando, estrarre l'acqua dalla pietra pomice) ha praticamente rinunciato a tassare il reddito professionale di oltre centomila soggetti d'imposta, reddito che avrebbe potuto consistere - posto che, in media, ciascun soggetto fosse stato tassato per un milione di lire l'anno - in un vantaggio erariale di almeno duecento miliardi, si permette di considerare e di far considerare quanto opportuna e saggia sarebbe la concessione ai « maghi » italiani del loro sospi-

rato riconoscimento. Potrebbe, lo Stato, confidare nella pronta, concreta e... professionale gratitudine dei centomila e passa beneficiari! Gratitudine che con i tempi che corrono (tempi jettati, più che jellati, e che corrono presentemente specie sulla legge finanziaria e sul bilancio dello Stato) potrebbe concretizzarsi, chissà, finanche nell'offerta, gratuita per carità di patria, di quel controincantesimo, magari alchemico, che - *nigris stantibus italicis rebus* - è ormai l'ultimo salvagente in cui gli italiani possono sperare, nel naufragio nel quale stanno affogando, insieme con i vaticinii fasulli degli aruspici di mezza tacca per i quali il proprio « abuso della credulità popolare » non è affatto un reato: è un dovere. Come l'altrui « ingenua dabbenaggine ». (4-11809)

ANTONELLIS E SAPIO. — *Al Ministro dell'industria, commercio e artigianato.* — Per sapere - premesso che l'ENEL sta concretizzando un nuovo assetto territoriale dei propri servizi nel basso Lazio mediante l'istituzione di una nuova zona - se non ritiene che la sede di tale nuova zona debba essere ubicata nel comune di Cassino tenuto conto che l'attuale agenzia è la più importante del territorio sia per la superficie interessata, per le utenze industriali e civili installate e per la posizione geografica della sede in rapporto ai comuni da servire. (4-11810)

ANTONELLIS E SAPIO. — *Ai Ministri dei lavori pubblici, dell'interno e per il coordinamento della protezione civile.* — Per sapere - premesso che

la Cassa per il Mezzogiorno ha in corso di realizzazione un acquedotto, a servizio di numerosi comuni della Campania, il cui approvvigionamento idrico verrà assicurato mediante la captazione delle sorgenti del fiume Gari in comune di Cassino;

tali lavori, in una fase avanzata di realizzazione, sono stati iniziati senza che fosse stata rilasciata la preventiva conces-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 5 NOVEMBRE 1985

sione da parte del Ministero dei lavori pubblici;

la commissione idrogeologica regionale incaricata dal Ministero dei lavori pubblici, che doveva pronunciarsi sulla richiesta di concessione per lo sfruttamento delle sorgenti del Gari, esprimeva la seguente preoccupazione: « I risultati delle indagini eseguite in prossimità delle sorgenti del fiume Gari non sono sufficienti e tali da permettere di assicurare con certezza che la captazione delle acque non determini apprezzabile riduzione di portata delle polle sorgive e quindi fenomeni di subsidenza »;

il citato parere espresso in data 8 maggio 1984 veniva trasmesso al Ministero dei lavori pubblici soltanto in data 25 maggio 1985 mentre i lavori di realizzazione dell'acquedotto sono proseguiti nonostante le forti perplessità emerse -:

se non ritengono di prendere iniziative per la sospensione dei lavori, illegittimamente iniziati senza la preventiva concessione per lo sfruttamento delle sorgenti del fiume Gari, in attesa che ulteriori studi accertino in modo inequivocabile la loro fattibilità con particolare riguardo ai pericoli di subsidenza che potrebbero derivare dalla captazione di una ingente quantità di acqua. (4-11811)

GERMANA. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere:

se risponde al vero la notizia che la pretura di Randazzo (Catania) rientrerebbe nel piano di accorpamento delle preture « congelate e indisponibili » proposto dal consiglio superiore della magistratura;

se è a conoscenza che la città di Randazzo, oltre a vantare delle antiche tradizioni, quale quella di essere stata durante il Regno delle due Sicilie sede del giustiziere del Valdemone, oggi conta 12 mila abitanti nonostante il notevole esodo subito (circa 8 mila emigrati);

se è a conoscenza che la città di Randazzo è sede: di tenenza dei carabi-

nieri, di distacco di polizia stradale, di distretto scolastico, e che accoglie fra l'altro tutte le scuole superiori;

se non ritenga opportuno, anche in considerazione del giustificato allarme che la notizia ha provocato nella popolazione, negli amministratori locali e negli ambienti giudiziari, mantenere integre le competenze della pretura di Randazzo restituendo così tranquillità e fiducia ai numerosi cittadini interessati. (4-11812)

CRESCO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere - premesso che

la situazione economica di bilancio nel comune di Guidonia Monte Celio (Roma) riesce, tra numerose difficoltà, a far fronte soltanto alle normali necessità della comunità locale;

per quanto attiene alla situazione degli edifici scolastici ed in particolare della scuola media inferiore « Giuseppe Garibaldi » sita in località Setteville, l'attuale sede è stata reperita dopo sforzi dell'amministrazione comunale in locali non perfettamente idonei ed attualmente insufficienti ad accogliere in modo adeguato senza che si facciano i doppi turni, gli alunni che la frequentano;

le locali autorità competenti hanno avuto parere negativo alla richiesta a suo tempo inoltrata alla regione Lazio per un finanziamento *leasing* da utilizzare per la costruzione di un nuovo plesso scolastico -:

quali possibili immediate misure intende adottare per accogliere le necessità del comune sopra citato, le cui finalità sono solamente quelle di venire incontro alle richieste della popolazione scolastica. (4-11813)

VITI. — *Al Ministro delle poste e telecomunicazioni.* — Per conoscere - premesso che

dal piano di ripartizione nazionale sono stati assegnati alla Basilicata n. 40

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 5 NOVEMBRE 1985

unità da assumere tra gli idonei al concorso pubblico compartimentale a 5 posti di operatore specializzato di esercizio UP;

da detto concorso, bandito per la Direzione compartimentale di Bari, risultano nelle 40 unità ben 37 pugliesi e solo 3 lucani;

questo stato di fatto finirà per creare situazioni di pendolarismo, con ripercussioni sulla efficienza dei servizi e che l'attuale ripartizione trova una sua logica nel fatto che, alla data dell'espletamento dei concorsi non era ancora stato istituito il compartimento postale di Basilicata —:

quali iniziative intenda adottare perché i lavoratori pugliesi trovino collocazione nella regione di loro appartenenza e si dia alla regione Basilicata la possibilità di attingere le unità lavorative assegnate dalle graduatorie di propri concorsi espletati o di eventuali altri da bandire in ambito regionale. (4-11814)

GERMANA. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per sapere — premesso che:

il piano nazionale delle ferrovie dello Stato prevede la soppressione di numerose tratte di linee ferroviarie non più rispondenti alle originarie esigenze;

tra queste tratte « rami secchi », sembrerebbe rientrare la tratta Noto-Pachino —:

se risponde al vero la notizia della eventuale soppressione della tratta Noto-Pachino;

quali sono stati i criteri seguiti per la formazione del sopradetto piano;

se è a conoscenza che la linea Noto-Pachino oltre a registrare un notevole traffico di pendolari (lavoratori, studenti, ecc.), costituisce anche un valido mezzo di trasporto per le merci ed in particolare per i vini, la cui produzione è di circa 300 mila tonnellate;

se è vera la notizia che da recente si era pensato alla opportunità di potenziare e migliorare la tratta Noto-Pachino ricorrendo tra l'altro alla costruzione di un costoso ponte di ferro sul torrente Tellaro i cui lavori risultano quasi ultimati.

Si chiede di sapere infine se il ministro è a conoscenza che gli amministratori dei comuni di Noto e Pachino unitamente alle forze sindacali, ai commercianti, e ai produttori hanno da tempo manifestato la necessità di migliorare e potenziare il servizio ferroviario, ritenuto indispensabile per i collegamenti tra i comuni interessati, avanzando tra l'altro la specifica richiesta relativa all'impiego di carri speciali per il trasporto vino, nella considerazione che il miglioramento del servizio oltre a rendere economico il servizio stesso, che comunque andrebbe mantenuto, è di vitale importanza per lo sviluppo dell'economia e del turismo di tutto un vasto territorio. (4-11815)

SCARLATO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro per il coordinamento della protezione civile.* — Per conoscere quali interventi, anche di ordine legislativo, il Governo intenda adottare o promuovere per il ripristino delle preesistenze residenziali e produttive gravemente danneggiate dalla tromba d'aria che il 2 novembre 1985 ha colpito le città di Salerno, Praiano e altre località del Salernitano. (4-11816)

SCARLATO. — *Ai Ministri del bilancio e della programmazione economica, dei lavori pubblici e per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno.* — Per sapere — premesso che il finanziamento del completamento del tratto intermedio della variante della strada statale 18 (Futani-Scalo Centola-provincia di Salerno) è stato stralciato dal CIPE —:

se tale finanziamento è compreso tra quelli abbinati ai completamenti previsti

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 5 NOVEMBRE 1985

dalla lettera c) della delibera del CIPE datata 10 luglio 1985;

in caso contrario, quali provvedimenti si propone di adottare il Governo per il finanziamento suddetto. (4-11817)

AULETA, CALVANESE, FRANCESE, GEREMICCA, VIGNOLA, RIDI, CONTE ANTONIO, D'AMBROSIO, SASTRI E BELLOCCHIO. — *Al Ministro del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere - premesso che

la maggior parte delle sezioni circoscrizionali per il collocamento della Campania da tempo non evadono più le richieste numeriche di avviamento al lavoro in quanto le graduatorie esistenti, non aggiornate dal 30 novembre 1984, non rispecchiano fedelmente la situazione reale e molti lavoratori disoccupati, pur iscritti nelle relative liste, non risultano nelle graduatorie, la qual cosa crea grave danno agli interessati e non poche turbative per l'ordine pubblico -:

se non ritenga di dover tempestivamente intervenire per rimuovere le cause che impediscono l'aggiornamento delle graduatorie dei lavoratori disoccupati della regione Campania. (4-11818)

AULETA E CALVANESE. — *Ai Ministri dell'interno, della difesa e di grazia e giustizia.* — Per sapere - premesso che

il trasferimento del maresciallo dei carabinieri Antonio Monzillo da San Giovanni a Piro ad Angri, in provincia di Salerno, è stato motivato dal fatto che l'organico della stazione dei carabinieri di San Giovanni a Piro stabilisce che il presidio deve essere diretto da un brigadiere e che il trasferimento stesso costituisce un riconoscimento delle capacità professionali del sottufficiale;

il provvedimento di trasferimento continua ad essere ritenuto dalla comunità di San Giovanni a Piro come un atto politico tendente a punire il maresciallo Antonio Monzillo per i molteplici, cir-

costanziati ed obiettivi rapporti dallo stesso redatti a carico del sindaco e di suoi familiari, dai quali risulterebbero anche legami poco chiari tra l'amministratore comunale e alcuni ambienti protetti che operano nella selvaggia speculazione edilizia nel comune di San Giovanni a Piro e nel Cilento;

il predetto provvedimento di trasferimento è stato considerato dallo stesso interessato come punitivo e sembrerebbe che, per protesta, il Monzillo si sia dimesso dall'arma;

l'altra motivazione del trasferimento adottato in forza della previsione nell'organico della stazione dei carabinieri di San Giovanni a Piro della direzione del presidio da parte di un brigadiere convaliderebbe l'intento punitivo del provvedimento, dal momento che tale direzione è stata sempre affidata ad un maresciallo ed anche il successore del Monzillo ha il grado di maresciallo -:

se non si ritenga necessario ed urgente intervenire perché sia posto in essere il più attento controllo degli atti amministrativi del comune di San Giovanni a Piro;

se chi ha disposto il trasferimento del maresciallo Antonio Monzillo era a conoscenza dei numerosi procedimenti penali, istruiti anche in base ai rapporti del Monzillo, pendenti a carico del sindaco di San Giovanni a Piro ed i suoi parenti;

se è vero che il Monzillo si è dimesso dall'arma in segno di protesta per il subito trasferimento;

se il trasferimento di un « personaggio scomodo » come il Monzillo non si leghi anche ai ritardi nella definizione di procedimenti giudiziari in atto a carico del sindaco di San Giovanni a Piro e di suoi congiunti, per consentire la prosecuzione indisturbata di azioni e attività, non sempre legittime, che coinvolgono molteplici interessi, a difesa dei quali vari sono i poteri in provincia di Salerno pronti a coalizzarsi. (4-11819)

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 5 NOVEMBRE 1985

AULETA E CALVANESE. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri, e ai Ministri per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e del bilancio e programmazione economica.* — Per sapere — premesso che

la regione Campania nel piano triennale proposto al CIPE ai sensi delle leggi 651/83 e 80/84 aveva previsto la realizzazione della superstrada Fondo Valle Calore Salernitano, destinata a collegare i centri dell'alto Cilento al Vallo di Diano e all'autostrada Salerno-Reggio Calabria all'altezza dello svincolo di Atena Lucana;

la strada a scorrimento veloce Fondo Valle Calore Salernitano avrebbe non solo rotto l'antico isolamento fisico del Cilento e della Valle del Calore ma avrebbe anche assicurato, attraverso un razionale e rapido collegamento con la piana del Sele ed il Vallo di Diano, un reinserimento economico, sociale e culturale nello sviluppo nazionale di una zona tra le più povere e trascurate dell'intero Mezzogiorno;

recentemente il CIPE ha deciso di non finanziare la costruzione della superstrada Fondo Valle Calore Salernitano, sollevando così le pretese delle popolazioni interessate e vanificando in parte l'impostazione programmatica del piano predisposto dalla regione Campania —:

quali sono i motivi per i quali il CIPE non ha ritenuto finanziabile la costruzione della superstrada Fondo Valle Calore Salernitano prevista nel piano triennale regionale;

se non sia ancora possibile riesaminare il piano triennale nazionale per inserirvi anche la costruzione della superstrada predetta;

quali altre possibilità permangono perché, anche attraverso altri strumenti, a breve termine possa essere realizzata la suddetta strada a scorrimento veloce, da tutti considerata indispensabile per vincere l'isolamento e l'abbandono del Cilento. (4-11820)

FANTO. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere che cosa osti alla sollecita

definizione del ricorso per pensione di guerra del signor La Costa Antonio, nato il 19 maggio 1921 e domiciliato a San Ferdinando di Rosarno (Reggio Calabria) in via Parma, 35. (Ricorso n. 882952) (4-11821)

FANTO. — *Ai Ministri per i beni culturali e ambientali, dei lavori pubblici, del turismo e per l'ecologia.* — Per sapere:

se sono a conoscenza che nel cuore del panoramico quartiere Chianalea di Scilla (Reggio Calabria) si sta costruendo un casermone a sei piani, che dovrebbe ospitare trenta mini-appartamenti, che oltre a deturpare irrimediabilmente una zona unica in Italia, ostruirà la chiesetta antistante che è monumento nazionale;

se sono a conoscenza che l'avvio della precedente amministrazione comunale di centro-sinistra, contro cui ha promosso regolare denuncia alla magistratura il gruppo consiliare del PCI nell'agosto del 1983;

se si è a conoscenza che il sindaco comunista eletto dopo le elezioni del 1983 ha tempestivamente inoltrato l'ordinanza di sospensione dei lavori, inoltrando gli atti alla pretura;

se sono a conoscenza che i responsabili del gravissimo abuso edilizio — il consigliere democristiano Filippo Maetello e la contessa Zagari — sono stati assolti dalla magistratura ed hanno potuto continuare a « deturpare »;

se e come intendono intervenire con la massima urgenza per impedire che uno dei luoghi paesaggistici più belli del paese subisca un danno gravissimo e incancellabile. (4-11822)

FANTO. — *Al Ministro per il coordinamento della protezione civile.* — Per sapere — premesso che:

il 4 settembre 1985 nelle campagne di Ardore (Reggio Calabria) viene appiccato un incendio di natura dolosa;

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 5 NOVEMBRE 1985

il fuoco divampa per due giorni e una notte divorando centinaia di ettari di boschi, di uliveti e di vigneti senza che i vigili del fuoco e le strutture regionali della protezione civile intervengano —:

se non ritiene di dover promuovere un'indagine amministrativa per conoscere i motivi di questo inspiegabile atteggiamento omissivo. (4-11823)

FANTÒ. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro dei trasporti.* — Per sapere:

quali « alti contributi di studio e di ricerca » abbia dato il signor Nino Cotroneo per essere nominato dal Ministro dei trasporti — secondo notizie della stampa locale — « consulente ministeriale incaricato di seguire, nel quadro del Piano generale trasporti, le problematiche relative all'assetto urbanistico e territoriale degli ambienti reggino e messinese derivanti dallo studio per la realizzazione del collegamento stabile sullo stretto di Messina »;

se i meriti sono da rintracciarsi — secondo dichiarazione rilasciata alla stampa dallo stesso signor Cotroneo — nella « esperienza acquisita in lunghi anni di azione socialista, nel partito, nelle istituzioni e come membro della segreteria particolare del Ministro Signorile »;

quali sono i compiti e le funzioni di tale consulenza;

se non ritengano ridicolo oltre che sfacciato un tale metodo clientelare e necessario cancellare con urgenza un tale provvedimento. (4-11824)

MANNA. — *Al Governo.* — Per sapere — premesso che di quanto accade nella pubblica amministrazione, almeno dal tempo dei congedi anticipati in poi, nulla più riesce a stupire e a scandalizzare: né l'ignoranza, né l'assenteismo, né la malcreanza, né la corruzione, che sono ormai « robette » talmente inflazionate che non fanno neppure più notizia, o, meglio, van-

no sempre più imponendosi quali uniche e sole virtù che i funzionari dello Stato e del parastato devono mostrare di possedere e di saper praticare se vogliono far carriere spedite e luminose —:

se risponda al vero che il maxicervellone elettronico che l'INPS utilizza per gestire la propria contabilità (che è un disastro completo, come si sa...) viene usato da alcuni solerti funzionari come « oracolo del pallone »: perché elabiori, cioè, e senza abbagli e senza condizionamenti tifoidi, foidei, gli uno, gli ics e i due della schedina del totocalcio, incolonna sistemi vincenti, funzioni da indovino, da spia proveniente dal futuro...;

se risponda al vero che alla stessa stregua di « calcante calciatorio » viene trattato il supercervellone della motorizzazione civile che è quell'ente che, di solito, prima di farti la grazia di rilasciarti un libretto di circolazione ti fa « fare il collo lungo » per anni e anni;

quali medaglie, quali onorificenze, quali premi speciali siano stati finora conferiti ai solerti funzionari di cui sopra per essersi saputi, finalmente, impadronire dei segreti di uno strumento professionale al punto che, scopertone finanche il fascino più recondito, non si sono rifiutati di fare finanche le ore piccole dinanzi ad esso, e, vivaddio, non hanno chiesto mai neppure una sola lira di straordinario;

se a qualcuno dei suoi onorevoli ministri risulti che i maxicervelloni in questione sono stati capaci di azzeccare finora i sospirati pronostici; e, se sì, a quanto ammontano al giorno d'oggi le vincite;

se non ritenga, dunque, prendendo atto del grande successo ottenuto all'INPS e alla motorizzazione civile, di dover decretare che tutti gli uffici dello Stato e del parastato provvedano a munirsi presto di maxicervelloni elettronici, organizzino corsi accelerati di qualificazione, chiamino a farvi da docenti i solerti funzionari dell'INPS e della motorizzazione civile: così che almeno possa risolversi il problema dell'arrotondamento degli stipendi

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 5 NOVEMBRE 1985

degli statali e dei parastatali, il problema della loro ignoranza, quello del loro assenteismo, quello della loro malacreatura, e quello della loro mania di collezionare bustarelle. (4-11825)

CALAMIDA E TAMINO. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'industria, commercio e artigianato.* — Per sapere — premesso che:

la Gondrand venne ammessa alla procedura di amministrazione controllata in data 19 luglio 1983;

in data 15 novembre 1983 il Tribunale di Milano dichiara il fallimento dell'azienda;

in data 8 febbraio 1984 la Gondrand venne posta in amministrazione straordinaria (dottor A. Zaninello);

i lavoratori (circa 2.000 in tutta Italia al giugno 1983), vennero messi in cassa integrazione a scaglioni a partire dal luglio 1983 fino al novembre dello stesso anno, al momento del fallimento;

dopo la dichiarazione di amministrazione straordinaria il commissario fece revocare i licenziamenti in data 3 maggio 1984, riassumendo a partire dal marzo 1984 fino ad oggi, circa 350 lavoratori;

rimangono a tutt'oggi in cassa integrazione circa 550 lavoratori —

1) se a giudizio dei Ministri interrogati le offerte di acquisto privilegiate, di cui si chiede di conoscere l'esatta entità (Fricona A.G. per Gondrand D.A. - Magazzini generali milanesi S.p.A. per Eurodocks S.p.A. - Gondrand S.p.A. (Fertram) per Gondrand S.N.T.) vengono considerate accettabili in base ai criteri di valutazione afferenti al valore di mercato delle proprietà mobiliari e immobiliari del gruppo Gondrand.

Da stime effettuate il valore degli immobili delle società viene valutato:

per gli Eurodocks S.p.A. in 30 miliardi circa (impianto Pioltello);

per la Gondrand S.N.T. in 20 miliardi circa (vari impianti sul territorio nazionale);

rimangono circa 10 miliardi di immobili di proprietà della Gondrand finanziaria che devono essere ancora venduti (si chiede come verrà utilizzato il ricavato);

2) quali sono le ragioni per le quali è stata privilegiata la scelta della vendita frazionata del gruppo Gondrand, nonostante risulti fossero già state presentate offerte di acquisto globale;

3) se a supporto delle offerte di acquisto privilegiate sono stati previsti piani di rilancio delle differenti attività delle società del gruppo, in grado di mantenere quantomeno i livelli occupazionali convenuti;

4) se per il personale che non verrà a far parte delle nuove attività societarie, verrà garantita la prosecuzione del trattamento di cassa integrazione, la copertura ai fini pensionistici, nonché le quote di indennità di liquidazione spettanti;

5) se a giudizio dei Ministri interrogati, possono essere definiti soddisfacenti, e perché, i livelli occupazionali, che in base ai citati accordi di compravendita sono stati convenuti con le parti in causa, in considerazione del fatto che circa il 50 per cento del personale ancora dipendente non farà parte delle nuove attività societarie, nonostante la risposta del ministro De Michelis alla nostra interrogazione del 28 febbraio 1985;

6) la ragione per la quale è stato firmato il decreto di vendita il 1° agosto senza accordo sindacale, considerando che si era convenuto tra le parti di far slittare l'accordo ai primi di settembre;

7) se si ritiene legittimo che a tutti i lavoratori dipendenti venga imposto di firmare per accettazione gli accordi stipulati, nei quali viene prevista la rinuncia da parte dei medesimi alla con-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 5 NOVEMBRE 1985

tinuazione del contratto di lavoro (articolo 2112 del codice civile della legge n. 215 del 26 maggio 1978). (4-11826)

ALOI E VALENSISE. — *Al Ministro delle poste e telecomunicazioni.* — Per conoscere:

i motivi per cui — dopo la risposta data all'interrogazione (n. 4-05878 del 4 ottobre 1984), con cui si dava assicurazioni agli interroganti in ordine alla ricezione, entro il 1985, da parte dei cittadini della zona di Bagnara Calabria (provincia Reggio Calabria), dei programmi televisivi del 3° canale RAI — non si è ad oggi provveduto ad eliminare l'inconveniente che impedisce ai cittadini di una parte della provincia di Reggio Calabria di potere — dal momento che gli stessi pagano il richiesto canone — fruire del diritto di seguire le trasmissioni del 3° canale RAI;

se non ritenga di dovere tempestivamente intervenire, eliminando gli intralci di ordine burocratico o di altro tipo, al fine di consentire che, nel rispetto di un impegno precedentemente preso, si possa venire incontro alle legittime attese della benemerita popolazione di Bagnara Calabria. (4-11827)

ALOI, RALLO E POLI BORTONE. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere:

se è a conoscenza dello stato di estrema difficoltà in cui versano gli insegnanti titolari di scuola « a calendario speciale » dal momento che gli stessi, dovendo — durante il periodo di chiusura della propria sede di titolarità essere utilizzati, ai sensi della legge n. 270, per supplenze in località disagiatissime non collegate con pubblici mezzi di trasporto — servirsi di propri mezzi per raggiungere la sede di insegnamento, non vengono ad usufruire né di indennità di trasferta né di assicurazione *in itinere*;

se non ritenga di dovere, con urgenza, anche attraverso circolare esplicativa,

chiarire la normativa vigente in materia, la quale attualmente viene ad essere restrittivamente interpretata, di modo che si possa consentire a tanti insegnanti, che operano in provincia di Reggio Calabria ed in altre zone della Calabria e del resto del paese, di godere di quei benefici (indennità di trasporto e assicurazione *in itinere*) che sono stati, da tempo, attribuiti ad altre categorie di pubblici dipendenti o, in subordine, di essere destinatari di eventuali iniziative volte a far sì che gli interessati possano raggiungere — senza l'impiego di propri mezzi — le sedi di insegnamento. (4-11828)

RICOTTI E ZOPPETTI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere — premesso che

in data 8 marzo 1985 la Direzione generale delle pensioni del Ministero della difesa (Divisione 11 - sezione 1, protocollo n. 10862) ha scritto alla Direzione provinciale del tesoro di Milano per sollecitare in relazione alla pratica di pensione del signor Olivieri Giuseppe, nato a Scilla il 5 giugno 1908 padre del defunto Maio Oliveri Gennaro (iscrizione numero 3.968.802), residente in Rozzano (Milano), la trasmissione delle eventuali dichiarazioni dell'interessato ed ogni altro documento atto a chiarire la situazione economica dello stesso, anno per anno, dal 1° luglio 1977 ad oggi;

il tutto serve a fornire alla Direzione generale del Ministero della difesa un quadro completo delle condizioni economiche onde poter poi proseguire alla definitiva istruttoria della pratica di pensione in oggetto —:

quali iniziative intende prendere perché siano superati tutti gli ostacoli di ordine burocratico e amministrativo, perché siano prese misure allo scopo di favorire una rapida soluzione della pratica. (4-11829)

AGOSTINACCHIO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere — premesso che

di recente si è parlato ad Ascoli Satriano, in provincia di Foggia, di strumen-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 5 NOVEMBRE 1985

talizzazione a fini elettorali dei contributi per la siccità degli anni scorsi, che sarebbero stati corrisposti agli agricoltori con modalità tali da ingenerare in molti la convinzione che a determinarne il pagamento è stata una forza politica di potere, che, in conseguenza di tale fatto, avrebbe ottenuto un notevole risultato nelle elezioni amministrative del 20 e del 21 ottobre col raddoppio dei seggi;

tale fatto, se vero, non può non determinare azioni nei confronti dei responsabili che sono da denunciare nelle sedi competenti, non potendo essere ipotizzata come possibile e normale nella attività politica l'introduzione di metodi che penalmente sono riconducibili alla previsione di cui all'articolo 640 del codice penale, cioè alla truffa;

accanto a fatti del genere, sarebbe da porsi l'episodio dell'arrivo in una contrada dell'agro di Ascoli Satriano, San Carlo, e in occasione delle elezioni amministrative dello scorso ottobre, di tecnici della provincia in compagnia di un consigliere provinciale: tecnici che avrebbero fatto intendere che sarebbero stati realizzati lavori stradali per merito del rappresentante politico che loro si accompagnava -:

quali provvedimenti intende adottare o ha adottato per accertare quanto suesposto, che, se avvenuto, è segno di grave degrado da combattersi con decisione. (4-11830)

AGOSTINACCHIO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere - premesso che

sono state più volte evidenziate con interrogazioni rivolte al ministro della sanità, che non ha ritenuto di dare risposta, le carenze delle strutture sanitarie di Bari e Foggia;

alle disfunzioni sono state collegate situazioni di grave disagio per gli ammalati ma anche le possibilità, in considerazione della inesistente prevenzione, del diffondersi di malattie gravi nei due centri pugliesi;

dopo il verificarsi di gravi malattie a Bari, è stato registrato un aumento di casi di epatite virale a Foggia e, particolarmente, nel quartiere «Borgo Croci» dove, nella indifferenza dei pubblici poteri, molti cittadini vivono in condizioni inaccettabili dal punto di vista igienico-sanitario -

quali provvedimenti il Governo intende adottare o ha adottato per eliminare le cause del diffondersi delle gravi malattie; i motivi delle gravi omissioni che hanno reso possibili i fatti sopra denunciati. (4-11831)

AGOSTINACCHIO, PARLATO E MANNA. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste e per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno.* — Per sapere:

quali interventi sono stati programmati per facilitare il ricorso alle provvidenze di cui al decreto-legge 24 ottobre 1985, n. 561, in maniera tale da evitare strumentalizzazioni clientelari; se per il settore agricolo siano state impartite disposizioni circa le scelte da effettuare in modo da evitare e superare le penalizzazioni connesse alla politica comunitaria; se sia stato previsto un intervento diretto a facilitare l'acquisto dei beni sui quali realizzare i progetti di cui al decreto-legge 24 ottobre 1985, n. 561;

altresì, se, con una corretta interpretazione della normativa riguardante la costituzione della proprietà coltivatrice, sia stata prevista l'utilizzazione, nel quadro generale di cui al provvedimento n. 561, dei fondi a disposizione della Cassa per la formazione della proprietà contadina e della FINAM. (4-11832)

AGOSTINACCHIO. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste e per l'ecologia.* — Per sapere:

se risponda a verità la notizia sulla situazione di totale abbandono e di degrado del bosco dell'Incoronata di Foggia;

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 5 NOVEMBRE 1985

altresì se i terreni costituenti nel complesso detto bosco siano utilizzati, da chi, in virtù di quali delibere, per quanti ettari e con quali garanzie di tutela del patrimonio boschivo;

altresì, quali interventi intendono programmare, nell'ambito delle rispettive competenze, per la tutela del patrimonio boschivo della provincia di Foggia e, in particolare, del bosco dell'Incoronata.

(4-11833)

AGOSTINACCHIO. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per sapere:

i motivi per i quali di recente sono state sospese quasi tutte le fermate dei treni che transitano per la stazione ferroviaria di Apricena in provincia di Foggia;

se siano vere le notizie sulla possibile prossima soppressione dello scalo ferroviario: fatto che isolerebbe Apricena, centro agricolo ed industriale tra i più importanti della Capitanata, non essendo ipotizzabili, allo stato, soluzioni alternative;

altresì se non ritenga, invece, in base alle su esposte considerazioni, autorizzare lavori, se necessari, per l'ammodernamento e la razionalizzazione delle strutture esistenti ovvero per la costruzione di opere che rendano più agevole la utilizzazione da parte degli operatori agricoli ed industriali della zona della stazione ferroviaria di Apricena. (4-11834)

RUSSO FRANCO. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere - premesso che:

il 14 settembre 1985 Brunella Colombelli assistente capo all'istituto di zoologia sperimentale di Ginevra, è stata prelevata a casa dei genitori a Bergamo da due funzionari della polizia giudiziaria senza neanche poter parlare con un avvocato; per cinque giorni è scomparsa, l'unica cosa che i familiari sono riusciti a sapere è stata della sua permanenza negli uffici della Digos;

l'avvocato difensore nominato dai genitori, è stato informato il 18 settembre e soltanto in seguito ad una formale istanza al giudice istruttore del 17 ed ha potuto assistere per la prima volta ad un interrogatorio il 19;

nel mandato si legge che Brunella Colombelli è accusata di favoreggiamento, « perché, innanzi al commissario della terza sezione della Digos che la sentiva quale teste in merito all'omicidio Ramelli, taceva ciò che sapeva », e di reticenza « perché, sentita dal giudice il 14, 15, 16 settembre taceva parte di ciò che era a sua conoscenza »;

il codice non prevede il mandato di cattura obbligatorio e il favoreggiamento omissivo per la dottrina non costituisce reato;

Brunella Colombelli non ha mai detto di non voler collaborare ma solamente di non ricordare, e di non voler essere aiutata a ricordare perché ciò che avrebbe ricordato non sarebbe stato spontaneo;

nell'ordinanza di rigetto della libertà provvisoria si fa riferimento alla « gravità dell'omicidio Ramelli e per il pericolo di inquinamento delle prove » motivazioni inconsistenti e pretestuose trattandosi di un testimone indiretto dei fatti su cui dovrebbe testimoniare e si invoca altresì il pericolo di inquinamento delle prove, a dieci anni di distanza, per fatti a cui il testimone non ha partecipato;

si tratta della contestazione di un reato modesto, per la non collaborazione il codice prevede sino a tre mesi di carcere o 600.000 lire di multa, a fronte di una carcerazione preventiva che Brunella Colombelli ha già scontato a tutt'oggi di cinquanta giorni;

è testimonianza di un'involuzione culturale il tentativo dei giudici di costringere un testimone a « ricordare » tenendolo in carcere -;

come giudichi la condotta seguita dai giudici competenti;

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 5 NOVEMBRE 1985

se non ritenga che, se durante il periodo dell'emergenza, leggi, per quanto discutibili, sono state approvate dal Parlamento, in questo caso ci troviamo di fronte alla produzione giudiziaria di nuove norme incriminatrici. (4-11835)

PELLEGATTA. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere quali motivi ritardano la definizione della pratica di ricongiunzione dei periodi assicurativi, ai sensi della legge n. 29 del 1979, intestata a Deledda Rosalba nata a Perfugas (Sassari) il 20 dicembre 1943 e residente a Gallarate in via Torino 61.

L'interessata è dipendente del comune di Gallarate, ha effettuato la domanda nell'agosto 1983, posizione CPDEL n. 7078202. Sino ad ora l'interessata, non ha avuto alcuna comunicazione in merito. (4-11836)

PELLEGATTA. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere quali motivi ritardano la definizione della pratica di ricongiunzione dei periodi assicurativi, ai sensi della legge n. 29 del 1979, intestata a Bordoni Anna Maria nata a Cingoli (Macerata) il 1° febbraio 1947 e residente a Gallarate in via Cesare Battisti 12.

L'interessata è dipendente del comune di Gallarate, la richiesta è stata effettuata in agosto del 1983, posizione CPDEL numero 7075404. La Bordoni prevede il pen-

sionamento per il prossimo mese di gennaio e pertanto è in attesa del relativo decreto. (4-11837)

PELLEGATTA. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere quali motivi ritardano la definizione della pratica di ricongiunzione dei periodi assicurativi, ai sensi della legge n. 29 del 1979, intestata a Meroni Piero nato a Como il 9 agosto 1931 ed ivi residente in via Don Bosco n. 16.

L'interessato è dipendente dell'azienda municipalizzata ACT trasporti urbani di Como, la richiesta è stata effettuata nel maggio 1979. Il Meroni prevede il pensionamento entro il corrente anno: legittima è pertanto l'attesa dello stesso. (4-11838)

PELLEGATTA. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere quali motivi ritardano la definizione della pratica di ricongiunzione dei periodi assicurativi, ai sensi della legge n. 29 del 1979, intestata a Petralia Alfina nata a Biancavilla (Catania) il 10 maggio 1952 e residente in Olgiate Olona via A. da Giussano 30.

L'interessata è dipendente della unità sanitaria locale n. 8 di Busto Arsizio, è già in possesso del modello TRC/I-bis dell'INPS di Varese. La richiesta è stata effettuata in data 2 dicembre 1982 posizione CPDEL n. 7596593. (4-11839)

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 5 NOVEMBRE 1985

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA ORALE**

FERRI, FAGNI E MINOZZI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere - premesso che

in risposta ad una precedente interrogazione il ministro della pubblica istruzione aveva assicurato che il mancato scioglimento dell'Ente nazionale di assistenza magistrale (ENAM), già istruito ai sensi dell'articolo 113 del decreto del Presidente della Repubblica n. 616 del 1977, dipendeva solo dal fatto che non si era ancora avuta pronuncia su un ricorso in materia da parte del Consiglio di Stato;

la decisione di tale ricorso si è avuta nello scorso mese di giugno e che essa ha comportato l'annullamento della precedente sentenza del TAR del Lazio (24 giugno 1981) -:

per quali motivi non si sia a tutt'oggi proceduto allo scioglimento dell'ENAM e alla conseguente sospensione dell'iniqua tassazione mensile che ormai da anni, in maniera del tutto illegittima, grava su oltre trecentomila maestri e direttori dattici. (3-02229)

FERRI, FAGNI, MINOZZI E BIANCHI BERETTA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere - premesso che restano valide tutte le richieste formulate dagli interroganti in precedenti interrogazioni sull'Associazione nazionale Kirner -:

se gli organi competenti abbiano verificato l'adempimento, da parte della Associazione nazionale G. Kirner, di quanto previsto dalla convenzione relativa alla concessione in uso dei beni del disciolto Ente Kirner e in particolare: la presentazione alla Presidenza del Consi-

glio dei ministri della prima relazione annuale; l'invio al ministro della pubblica istruzione dell'elenco aggiornato degli iscritti contribuenti;

se da tali adempimenti o dalla loro omissione non derivi al Governo il preciso obbligo di dare attuazione a quanto previsto dall'articolo 113 del decreto del Presidente della Repubblica n. 616 del 1977 in materia di revoca della concessione in uso dei suddetti beni. (3-02230)

SANNELLA, CECI BONIFAZI, GELLI E ANGELINI VITO. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per conoscere - premesso che:

durante la notte del 3 novembre 1985, presso lo stabilimento della Nuova Italsider di Taranto si verificava un gravissimo incidente sul lavoro che provocava la morte per ustioni di Solito Roberto capo turno dell'impianto « IOG »;

l'incidente si verificava nell'area acciaieria n. 2 a seguito di un violento incendio sviluppatosi durante il caricamento di ghisa liquida nel convertitore di acciaio n. 3;

il convertitore era stato oggetto di rifacimento e doveva essere utilizzato per fare la prima colata di acciaio di una nuova campagna produttiva -

se sono state rispettate le pratiche operative per la messa in esercizio dell'impianto;

se sono stati rispettati gli accordi sottoscritti tra azienda e organizzazioni sindacali relativamente alla messa in esercizio di convertitori nuovi o rifatti;

le motivazioni tecniche che hanno provocato la violenta fiammata che ha raggiunto l'infortunato a distanza di decine di metri;

quali iniziative intende assumere per evitare che simili incidenti si ripetano;

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 5 NOVEMBRE 1985

se intende accertare le responsabilità e colpirle in maniera esemplare.

(3-02231)

SANNELLA, CECI BONIFAZI, GELLI E ANGELINI VITO. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere - premesso che

in data 3 novembre 1985 si è verificato un infortunio mortale per ustioni nel 4° centro siderurgico della Nuova Italsider di Taranto;

tale infortunio fa seguito ad una numerosa serie di analoghi incidenti, del resto, correlabili alla particolare attività produttiva degli impianti siderurgici;

il lungo tempo necessario perché l'infortunato possa raggiungere il più vicino centro ustioni della regione, che ha sede nell'ospedale di Brindisi, incide nel deter-

minare l'alta mortalità e invalidità permanenti -:

se non ritiene indispensabile intervenire con urgenza:

per ridurre il rischio di incidenti nell'area siderurgica di Taranto vigilando sulla puntuale applicazione delle norme relative alla tutela della salute dei lavoratori anche in aderenza alle più recenti normative CEE;

per assicurare tempestività e qualità alle cure prestate agli infortunati per ustioni tramite l'istituzione di un centro antiustioni nell'area di Taranto, anche considerando che l'ubicazione dei servizi di alta specialità, come previsto dal piano sanitario nazionale, va stabilita in base a criteri epidemiologici e alla valutazione dei rischi effettivamente rilevati.

(3-02232)

* * *

INTERPELLANZA

Il sottoscritto chiede di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri, per sapere - premesso che

il ripristino degli aiuti CEE alle esportazioni di pasta, cioè le famose « restituzioni » che furono drasticamente tagliate nello scorso mese di luglio, potrà rendere meno amaro e più sopportabile il dazio di 430 lire al chilo imposto dagli USA, ma non risolverà il problema dal

momento che si resta sbilanciati nei confronti del mercato USA di lire 70 al chilo;

la decisione USA non potrà non creare contraccolpi negativi alla produzione agricola, particolarmente a quella meridionale -:

quali interventi il Governo intende promuovere per evitare, con decisioni da adottarsi nelle sedi competenti, che permangano gli squilibri suddetti e che la nostra economia possa essere danneggiata da decisioni come quella recentemente adottata dagli USA.

(2-00747)

« AGOSTINACCHIO ».

* * *

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 5 NOVEMBRE 1985

MOZIONE

La Camera,

premessi che la provincia di Foggia e la città capoluogo, nel contesto nazionale ed in quello del Mezzogiorno, si situano - a causa del mancato sviluppo economico - per ricchezza, quindi benessere individuale, in definitiva per « qualità della vita », agli ultimi posti, come attestano le « mappe delle povertà » stilate dai più importanti enti di ricerca e di statistica operanti sul territorio nazionale;

considerato che a tale *status* di « poveri dei poveri » concorrono effettivamente gravi situazioni di involuzione economico-occupazionale di scadimento sociale e civile e, non da ultimo, di ricorrenti vuoti programmatico-amministrativi, che, dettagliatamente, ineriscono:

ai ritardi nella redazione del piano regolatore generale della città di Foggia che ha determinato la progressiva paralisi dell'edilizia pubblica e privata, all'aumento del disagio abitativo aggravato dal fatto della esistenza di migliaia di famiglie alla ricerca di casa, al blocco delle opere infrastrutturali essenziali per la crescita economica, sociale e civile: il tutto con la conseguenza dell'aumento - nel settore - della disoccupazione che ha colpito e colpisce le fasce sociali più deboli;

all'arretrata struttura produttiva agricola - lasciata alla non colpevole, disorganizzata iniziativa dei singoli operatori - che, nonostante la qualità e la quantità del prodotto che situa la provincia ai vertici nazionali, risulta sempre più penalizzata dalle restrizioni comunitarie non sufficientemente fronteggiate dalle scelte di politica economica statale, di tipo assistenziale, non finalizzate e all'ammodernamento delle strutture sulla base di piani di intervento predisposti per il raggiungimento di obiettivi da individuare in termini chiari, tenendo presente gli indirizzi della politica agricola comune e la ricerca di solu-

zioni valide per la commercializzazione dei prodotti, spesso lasciati a marcire nei campi con la conseguenza della espulsione di forza lavoro e della diminuzione delle aziende agricole e, in qualche zona, della superficie agricola utilizzata;

alla esclusione della città capoluogo e della provincia di Foggia dalla rete dei transiti commerciali - come nel caso della chiusura dell'aeroporto civile - che impedisce la realizzazione di validi supporti ai settori produttivi vocazionali, come l'agricoltura bisognevole di aggiuntive capacità mercantili ed il turismo oggi esercitato in ristretti periodi dell'anno;

alla mancanza di una struttura universitaria in grado di accrescere i livelli civili e sociali, da una parte, ed economici, dall'altra, con la interruzione di quel fenomeno di « fuga », che priva la comunità locale di valide energie, con la creazione di un retroterra culturale, capace di guidare razionalmente l'auspicabile processo di evoluzione socio-economica;

alla esistenza *in loco* di una non sufficientemente qualificata forza-lavoro manuale e non manuale che poco si adatta alla nuova struttura professionale e/o occupazionale che la rivoluzione tecnologica sta attuando a livello planetario;

agli insufficienti stimoli offerti alla industria e all'artigianato nel quadro di una politica economica che assegna alle industrie non operanti nel Mezzogiorno d'Italia il ruolo trainante della economia nazionale;

alla insufficienza delle strutture sanitarie, la cui situazione di degrado è stata più volte denunciata,

impegna il Governo:

a) a considerare, tra gli interventi prioritari, quelli diretti a rimuovere le cause del degrado della città di Foggia e dell'intera provincia;

b) ad attuare interventi diretti:

in agricoltura: alla razionalizzazione ed all'ammodernamento delle strutture

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 5 NOVEMBRE 1985

produttive sulla base di interventi organici e chiaramente finalizzati, tra l'altro, al superamento delle difficoltà create ai produttori italiani in sede comunitaria;

nell'industria: al rilancio ed alla valorizzazione delle industrie esistenti, previa attuazione di piani di incentivazione e di ristrutturazione, comunque di tutte le strutture legate alle risorse del territorio; per la creazione di nuove e moderne industrie al fine di realizzare *in loco* i processi di trasformazione dei prodotti agro-alimentari;

nell'occupazione e nell'istruzione: ad una formazione professionale che tenga conto delle esigenze di ristrutturazione delle aziende esistenti, di quelle in crisi; alla qualificazione professionale dei lavoratori, alla riqualificazione dei cassintegrati: il tutto da realizzarsi con una strategia, mirante all'accorpamento delle strutture formative col mercato del lavoro, che potrà avere come fattore guida il terzo centro universitario pugliese da istituirsi senza ritardo a Foggia;

nei trasporti: all'inserimento della provincia e della città capoluogo nella rete dei grossi transiti commerciali e turistici con la riattivazione dell'avio stazione « Gino Lisa »; ad una politica tendente all'ammo-

dernamento delle strutture viarie esistenti ed alla realizzazione in tempi brevi di quelle programmate; alla valorizzazione della rete ferroviaria in vista dei piani di sviluppo della Capitanata;

nell'edilizia: alla ricerca dei motivi dei ritardi nell'attuazione degli strumenti urbanistici a Foggia ed in altre zone della Capitanata nonché all'individuazione delle responsabilità ed all'accertamento di eventuali speculazioni, cause dei ritardi che hanno determinato gravissimi danni all'intera provincia di Foggia oltre che al capoluogo;

nel settore sanitario: alla realizzazione di nuove strutture ed alla razionalizzazione e ristrutturazione di quelle esistenti assolutamente inidonee; in relazione ai problemi connessi alla questione morale ed alla diffusa domanda di giustizia: alla razionalizzazione delle strutture esistenti; alla istituzione di una sezione distaccata dalla corte di appello e del TAR a Foggia.

(1-00131) « AGOSTINACCHIO, TATARELLA, DEL DONNO, MENNITTI, POLI BORTONE, PAZZAGLIA, PARLATO, MANNA, ALOI, BAGHINO, TRINGALI, MACERATINI, RALLO ».

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 5 NOVEMBRE 1985

abete grafica s.p.a.
Via Prenestina, 683
00155 Roma